

## Edizioni dell'Assemblea

57



Sergio Cerri Vestri

# 1944: il fronte in Valdambra

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Firenze, dicembre 2011

---

**1944 : il fronte in Valdambra** / Sergio Cerri Vestri. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2011.

1. Cerri Vestri, Sergio 2. Toscana. Consiglio regionale

CDD 940.5336094559

Resistenza – Valdambra – 1944 - Testimonianze

C.I.P. (Cataloguing in publishing) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

---

Consiglio regionale della Toscana

Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Stampato presso il Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana

Dicembre 2011

*Ai miei nipoti Matteo, Maria Livia  
e a tutti i ragazzi di oggi e di domani.*



## Sommario

Presentazione - <i>Alberto Monaci</i>	9
Presentazione - <i>Sauro Testi</i>	11
Prefazione	13
Premessa	19
Introduzione	21
Goffredo Cinelli	29
Enzo Panzieri	41
Franca Nannini	51
Aldo Pinzuti	59
Silvana Casciotti in Gineprini	77
Arnaldo Valenti	89
Gabriella Panzieri	95
Martiri 29 giugno 1944	107
Milena del Cucina	109
Natale Gagliaghi	115
Luigi Baldi	131
Siro Aldinucci	145
Annina Baldi	159
Firenze Poggi	169
Quinto Testi	199
Mimosa Poggi, Avilmo Poggi, Roberto Gori	219
Armido e Marietta Fantini	231
Franco Tarchi	243
Santina Martinelli	249
Roberto Fusinucci	261
Rosina Forzoni	271

Enzo Canestri	291
Enzo Tinacci	305
Fortunato Cioli, Pierina Scala, Lido e Livio Toniaccini	327
Piero Falerni	345
Sergio Sacconi	359
Angiola Stanghini, ved. Barbagli	379
Nazzareno Migliorini (Neno)	391
Graziano Gambini	403
Giovanni Bartolucci	407
Giuseppe Migliorini	421
Aldo Zampi	435
Settimio Mecatti	449
Fosco Batonti	463
Giuliano Mugnai (Birolo)	473
Iva Neri	483
Alighiero Pratesi	493
Romana Dainelli	511
Valentino Valenti	517
Don Sergio Livi (Umberto)	521
Tragico incidente	525
Mine – Sei morti a Montebenichi	529
Greti – Un cippo nel bosco. Intervista con Ruggero Sbardellati	535
Nemici	547
Ringraziamenti	549

# Presentazione

**Alberto Monaci**

*Presidente del Consiglio regionale della Toscana*

Compito delle Istituzioni democratiche e repubblicane è quello di garantire i cittadini nei loro diritti, in quell'incastro di regole e disposizioni che costruiscono l'architrave della civile convivenza.

Ma le istituzioni, soprattutto quelle dell'Italia repubblicana "sorta dalla Resistenza" (come perentoriamente afferma lo Statuto della Regione Toscana), hanno un'anima, data dai principi e dai valori su cui – e da cui – sono sorte e si sono affermate.

Principi e valori soprattutto figli di quella stagione di drammatica lotta al dominio nazifascista, che tanti lutti e dolori costò a questo nostro Paese, a queste nostre terre, a queste nostre comunità.

Compito delle Istituzioni, nell'affermare costantemente tali principi e valori, è quello di non disperdere la memoria della loro genesi, affinché nel tempo rimangano essi stessi saldi e condivisi anche nelle generazioni a venire.

È per questo che il Consiglio regionale nella sua attività editoriale ha inteso dare ampio spazio a quelle opere narrative, o di ricerca storica vera e propria, che indagano sul periodo del secondo conflitto mondiale e sulla Resistenza in Toscana. Per rafforzare, appunto, col percorso del ricordo, meglio se ai margini della grande storia (ma che tale non sarebbe mai stata senza il contributo dei tanti eventi 'minimi' della periferia), la salvaguardia della memoria dei fatti e dei personaggi, noti e meno noti, da cui è scaturito quel patrimonio ideale su cui si fonda il nostro essere comunità libera, democratica e solidale.

Quest'opera di Sergio Cerri Vestri ci offre un ricco insieme di testimonianze di quel che accadde in Valdambra col passaggio del fronte bellico nel 1944. Un importante lavoro di memoria che orgogliosamente il Consiglio regionale intende offrire alla lettura e alla rifles-

sione soprattutto dei giovani, di chi ha solo letto, magari svogliatamente, di quella stagione solo nelle pagine della storia scolastica. E che invece, in queste altre, può trovare traccia viva e pulsante del dolore, della paura, delle enormi difficoltà della gente di quelle terre della Valdambra al passaggio della efferata ritirata nazista. E rendersi pienamente conto di cosa ha rappresentato quel tragico e straordinario periodo.

Nelle pagine di Cerri Vestri c'è, dunque, un'importante tessera di quel puzzle della memoria che fortunatamente non pochi toscani hanno voluto andare a comporre, per offrire una solida stampella alla storia ufficiale attraverso le gesta, i volti, la dignità, la fame ed il dolore di tanti straordinari nostri conterranei, al cui sacrificio dobbiamo la libertà e i diritti di cui oggi, spesso inconsapevolmente, beneficiamo. Per ricordarci da dove provengono, e da chi, quei principi e quei valori che permeano la nostra Carta costituzionale e le nostre Istituzioni.

Un puzzle che il Consiglio regionale ha cercato e cerca di sostenere, come con la pubblicazione di questo importante contributo. Di cui siamo sinceramente grati al suo autore.

## Presentazione

**Sauro Testi**

*Sindaco del Comune di Bucine*

Il comune di Bucine è decorato con decreto del Presidente della Repubblica del 5 febbraio 1975 con la medaglia d'oro al valor civile per i drammatici episodi che segnarono per sempre questo nostro territorio tra il 1943 e il 1944.

Se domandiamo a un cittadino del nostro comune il motivo di questa importante e triste decorazione vi risponderà facendo riferimento alla strage di San Pancrazio del 29 giugno 1944, giorno in cui insieme alla Cornia e Civitella in Val di Chiana, furono massacrati 207 persone dalla furia nazi-fascista. Di quelle stragi tanto si è parlato e, dopo oltre 60 anni di vergognosa attesa, si è giunti anche, cinque anni fa, ad una storica sentenza del Tribunale Militare di La Spezia.

Quando i bambini delle nostre scuole vengono a visitare il Municipio, dopo avermi chiesto il significato delle diverse bandiere esposte in Sala Consiliare, fanno cadere la loro curiosa attenzione su quella medaglia in bella evidenza sul Gonfalone del nostro comune.

In realtà pochi sanno che quel riconoscimento del Capo dello Stato è in ricordo di un numero ben più alto dei circa settanta morti nell'eccidio di San Pancrazio.

113 furono le vittime tra la popolazione civile che persero la vita a seguito di rappresaglie e ritorsioni che i nazi-fascisti misero in atto in quel breve lasso di tempo in cui il fronte si avvicinava al nostro territorio in attesa della tanto sospirata Liberazione dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista.

113 i morti, come le rose che li ricordano nel nostro Giardino della Memoria presso il Centro Interculturale Don Giuseppe Torelli di San Pancrazio.

Il maestro Cerri Vestri ci ha già raccontato nel libro "1944... mi ricordo..." diario scritto con gli occhi di un bambino che visse i

giorni di quella strage, come la Valdambra fu attraversata dalla paura e dall'orrore in quel giugno 1944; oggi fa qualcosa di ancora più importante: la serie di interviste e testimonianze da lui raccolte ripercorre tante storie che spesso sono rimaste nel cuore e nella mente dei pochi testimoni che le hanno vissute direttamente.

A quelle delle 113 vittime di quella follia si aggiungono storie di dolore, di sofferenza, di resistenza, di lotta per la propria sopravvivenza vissute con straordinario coraggio e determinazione, spesso nel silenzio della paura e del dolore.

Se si vuol ricordare e comprendere a fondo quello che è successo nel comune di Bucine come nella nostra Provincia, in Toscana come nel resto della Nazione, non basta guardare agli episodi più gravi e conosciuti. Ogni singolo morto del nostro territorio racconta la stessa tragedia e lo stesso enorme dolore, ogni singola violenza, privazione e sofferenza testimonia quello che in quegli anni furono costretti a subire decine e decine di persone, anzi centinaia, migliaia.

Non si capisce la follia della guerra se la si riconduce solamente ad un atto estremo e ingiustificabile. L'estate del 1944 fu travolta dall'odio e dalla violenza perché una lunga catena di eventi si erano riprodotti negli anni precedenti con continuità, lasciando che l'odio razziale e la violenza sociale diventassero lentamente i padroni delle comunità.

Credo che, come sempre, i libri che in questi anni abbiamo raccolto nel nostro centro di documentazione, così come questo lavoro, non vogliano dare giudizi e verità assolute da tramandare alle coscienze degli uomini e delle donne di domani ma possano aiutare a capire e riconoscere il senso di quegli accadimenti.

Grazie Maestro Sergio

## Prefazione

### «La vera terra consacrata del cimitero»

*“Spesso si ha l'impressione che i morti diventino più maturi e più miti; crescono dentro di noi con radici postume. Siamo noi il vero camposanto, la vera terra consacrata del cimitero, essi vogliono essere seppelliti nel nostro cuore. Ce ne sono grati, e questo vincolo dà alle famiglie e ai popoli la forza di trasformarsi nel tempo”.*

La profondità efficace e illuminante di Ernst Junger smarrisce chi legge. Smarrisce nella verità, nella saggezza, nella corrispondenza d'amorosi sensi fra chi scompare e chi invece resta sulla terra. E questa verità così incalzante non muta nel tempo, non cambia per le generazioni, resta lì, viva come quando il grande filosofo e poeta tedesco la scrisse, nel secondo dopoguerra. Una verità che mi è balzata subito alla memoria mentre leggevo queste pagine di Sergio Cerri Vestri, che torna a scrivere memorie feconde di anni bui e intrisi di sangue che chi ha vissuto, ha marchiato a fuoco nella propria essenza. Ma i popoli si trasformano nel tempo e danno comunque alla luce ere costruttive. Ciò che accadde in seguito al secondo conflitto mondiale è sotto gli occhi di tutti. Lo sviluppo, il boom economico, il progresso scientifico, la crescita del welfare state negli stati occidentali, la forza evocativa e rivoluzionaria delle democrazie. Tutto nacque dalle ceneri della guerra, tutto fiorì dalla terra bagnata di sangue di quegli anni drammatici. La trasformazione nei decenni delle comunità grazie alla coltivazione della memoria dei nostri morti e delle loro storie giunge nella quotidianità come un messaggio preciso. Possiamo trasformarci e progredire solo grazie alla coltura del ricordo, della storia, delle radici. Ecco perché è fondamentale la cultura della vera terra consacrata del cimitero, che sta dentro di noi, come ricorda Junger. Sergio in Valdambra è conosciuto da tutti come “il maestro”, l'uomo saggio e pacato che con le mani raccolte dietro

la schiena e lo sguardo un po' corrugato parla con pacatezza e serenità infondendo all'interlocutore serenità e valori. Questo libro, il secondo in pochi anni, che arriva alla nuova comunità locale come un messaggio che ha viaggiato nel tempo a quasi settant'anni di distanza dall'ultima guerra, parla di "vera terra consacrata del cimitero" perché è un inno alla sofferenza, è una raccolta di dolori e di traumi che la nostra gente visse in un periodo ridottissimo di tempo, che poi di fatto ha cambiato inesorabilmente il corso della storia mondiale. E' come una Spoon River di chi è rimasto e non è partito, spegnendosi in parte nei decenni successivi al conflitto, un monito che in una eco vigorosa rimbalza tra le generazioni e acquista forza evocativa, muove e commuove le coscienze. E' così che i ricordi di Enzo Panzieri, di Fosco Batonti, o quelli di Graziano Gambini, o ancora quelli di don Sergio Livi o di tanti altri presenti in questo volume, sono piccole parti di un mosaico preziosissimo ed inestimabile che unendosi fanno luce sul gioco scuro e perverso che il destino disegnò in Valdambra tra il 1943 ed il 1945. La rievocazione degli scenari, la contraddizione della struggente bellezza dei luoghi con l'efferatezza delle morti di ogni età, consumate dalla Wehrmacht durante la ritirata aggressiva, affliggono il testimone che racconta. Lo inchiodano alla memoria, lo hanno reso schiavo di ricordi tanto terribili quanto decisivi per la costruzione di una vita. E' in questa Spoon River di dolori dei sopravvissuti che il valore del lavoro di Sergio cresce. Pagina dopo pagina, riga dopo riga, le storie così diverse l'una dall'altra si fondono in un'unica memoria collettiva. Il sangue versato involontariamente per la stessa causa unisce il futuro di questa gente che resta. Chi ha perso il padre, chi entrambi i genitori, chi il figlio, chi familiari o amici. Tutti rievocano gli attimi prima e dopo le morti. Tutti ricordano perfettamente i lacci delle scarpe che avevano, oppure se il sole in quei momenti era nascosto da qualche nube; o se avevano una veste strappata o un taglio ad un dito. Particolari, dettagli, che la mente ha immortalato come in fermo immagine eterno nella memoria; gli istanti della divisione dal proprio caro, l'ultimo saluto, l'ultima parola messa lì magari per puro caso, l'ultimo cenno con la testa, restano lì, immobili, con il trascorrere

del tempo immutati nei recessi della mente. Vincono su tutto. Anche sulla vecchiaia. Questi testimoni che Sergio ha interrogato e intervistato, oggi sono anziani, magari alcuni di loro difficilmente mandano a memoria come hanno passato l'ultimo Natale, o l'ultimo compleanno. Però ricordano con nitidissima percezione ciò che facevano o dove dormivano, o chi amavano o ciò che mangiavano in quei giorni d'estate, nel 1944. Perché in quei giorni qualcuno ha deciso il loro futuro. Loro, impotenti di fronte alla macchina spietata della seconda guerra mondiale, hanno assistito come spettatori inermi al compiersi di volontà più alte, che si sono poi riversate sui loro destini. Sì, perché quella guerra ha deciso se sarebbero cresciuti senza padre, o senza fratello, o addirittura senza genitori. Quella guerra ha deciso se avrebbero passato il resto dei loro giorni su una sedia a rotelle a causa di una scheggia di una bomba, oppure con un paio di stampelle come compagne di vita perché senza un piede colpito dalle pallottole di una mitraglia. Quella guerra ha deciso in realtà gran parte della loro vita successiva e dunque il futuro. E' per questo che tutto resta indelebile e legato indissolubilmente a quelle radici, piantate in quei giorni, da seminatori tedeschi. La Wehrmacht in Valdambra lasciò un segno incancellabile. Questa terra si trovò suo malgrado ad essere situata su linee di ritiro tedesche che risultarono fatali alla popolazione civile locale. L'attività partigiana da una parte e le strategie militari germaniche dall'altra resero i clivi teneri e scoscesi della Valdambra una polveriera che di fatto minò la vita della popolazione. Le stragi del 29 giugno di Civitella della Chiana, Cornia e San Pancrazio parlano chiaro e la dicono lunga più di qualsiasi genere di ipotesi o supposizione. Se si esclude la catena appenninica verso l'Adriatico infatti, di più complicato percorrimto, solo i laghi di Bolsena e Trasimeno potevano essere considerati ostacoli naturali adatti alla difesa. Fu quindi su di essi che a giugno la Wehrmacht aveva individuato rapidamente come possibile linea di difesa prima la linea *Dora* (Orbetello - lago di Bolsena - Narni - Rieti - L'Aquila e Pescara) e poi il tracciato Grosseto - Trasimeno - Numana, un'area di arresto della ritirata che sarà poi chiamata linea *Albert*. Del resto la linea *Gotica* non era stata ancora completata e

non poteva sostenere la forza d'urto del nemico. A partire da questo punto la resistenza tedesca si fece più rigida, i combattimenti più accaniti e l'avanzata alleata più lenta. Fu lo stesso Hitler che decise di aumentare la resistenza delle proprie truppe a sud dell'Appennino per guadagnare tempo nella costruzione della linea *Gotica*. Questa decisione tedesca di natura strategico militare ebbe conseguenze disastrose per la popolazione civile ed oltretutto ritardò di parecchie settimane la liberazione della Toscana. Il 76° *Panzerkorps* a cui apparteneva l'armata *Hermann Göring*, che si renderà responsabile degli eccidi di Civitella e San Pancrazio appunto, ma anche di Meleto, Castelnuovo, Massa e San Martino nel comune di Cavriglia il successivo 4 luglio, "si era fermato su entrambi i lati del Trasimeno al fine di guadagnare tempo per ulteriori fortificazioni sulla linea appenninica", come è riferito all'interno del *Kriegstagebuch* in data 17 giugno 1944. E proprio nel corso di questa sosta forzata del fronte, tra la metà di giugno ed il 20 luglio, maturò la lunga serie di sanguinose stragi in Toscana. Fu così che tutta la provincia di Arezzo ed in particolar modo le sue principali vie di comunicazione, iniziarono ad essere scenario di numerosi attraversamenti delle linee di rifornimento tedesche che andavano e venivano dalla zona del fronte e dalle colonne delle truppe della 10ª Armata della Wehrmacht (a cui apparteneva il 76° *Panzerkorps*) in ritirata nonostante gli attacchi degli alleati e dei partigiani. In questo stesso periodo infatti all'interno di molti rapporti stilati dagli ufficiali tedeschi fu messo in luce il problema dell'impossibilità di poter controllare a sufficienza il territorio a causa del movimento quasi "insurrezionale" partigiano, responsabile per altro della riduzione media del 50-60% dei lavoratori coatti italiani sulla linea *Gotica*, e dunque si incaricava l'organizzazione *Todt* di provvedere al reclutamento di altra manodopera coatta. La 10ª Armata in questa situazione avrebbe dovuto guadagnare il maggior tempo possibile sulla Linea *Albert*, prima di ritirarsi sugli Appennini dove le difese della *Grüneline* non erano state ancora completate. Proprio per questo l'armata aveva a sua disposizione la linea d'arresto intermedia, definita dagli alleati "*Arezzo Line*", che dal punto di congiunzione con la 14ª Armata passava attraverso Am-

bra, San Pancrazio, Civitella della Chiana, Viciomaggio e Vignale. Risultava così fondamentale per i tedeschi ripulire le retrovie dalla presenza delle bande partigiane. Infatti in quei giorni le “formazioni ribelli” controllavano la maggior parte delle vie secondarie e minacciavano le principali vie di comunicazione, compiendo anche azioni che provocarono giocoforza la reazione di un nemico che aveva pianificato ogni passo. E’ a questa rete bellica che i testimoni di Sergio, inconsapevoli ma presenti, restano impigliati in quei mesi. E’ in questo scenario che si vedono strappare affetti, oggetti, universalità sentimentali fondamentali per la costruzione dell’esistenza per ogni uomo. E’ qui che loro tornano, sotto precisa richiesta dell’autore, che restituisce alla quotidianità il dramma della genesi di una radice societaria che oggi può dirsi profondamente civile. E’ sulla rielaborazione dei lutti, sulla coltivazione della memoria, sulla partecipazione silenziosa e individuale al dolore, che questa gente nei decenni successivi al passaggio del fronte ha costruito intorno e dentro di sé, giorno dopo giorno, un senso autentico di società moderna evoluta e progredita. Sergio ha bloccato per la sua comunità il graduale e pericoloso gioco perverso dell’oblio, coniugando appieno il verbo di Junger; perché “è nel nostro cuore che i nostri morti vogliono essere seppelliti, perché siamo noi la vera terra consacrata del cimitero; e grazie a questo vincolo le famiglie ed i popoli, trovano la forza di trasformarsi nel tempo”. E quel vincolo, della sua comunità, ce l’ha raccontato e regalato in queste pagine con amore e tatto, con passione e tenerezza commovente, Sergio Cerri Vestri.

**Filippo Boni**

*Ricercatore di Storia Contemporanea*



## Premessa

La polvere del tempo rischia di cancellare dalla memoria collettiva le tragedie, le pene, le sofferenze che la popolazione della nostra Valdambra dovette subire nei mesi che vanno dall'estate 1943 al solleone del 1944 in una "escalation" progressiva difficile da raccontare. Difficilissima da vivere. Scacciata la pietà dalla prepotenza delle armi, scomparso qualsiasi diritto da rispettare, come il più elementare e sacrosanto: il diritto alla vita, la guerra stava mostrando il peggio di sé, il suo vero volto. La soldataglia tedesca, salvo rarissime eccezioni, era diventata sinonimo di terrore. Inarrestabile dovunque e comunque, senza limiti, davanti a giovani madri con le loro creature, dinanzi a vecchi, adolescenti, ragazzi, malati; senza ritegno nei confronti dei simboli della religione. Ogni giorno poteva essere l'ultimo, la sopravvivenza legata al caso –un colpo di cannone, uno spezzone caduto dal cielo- come agli umori di colui che davanti a te imbracciava un fucile.

Queste le ragioni, i sentimenti che mi hanno animato durante la ricerca, con l'intento di portare un piccolo tassello al "Monumento della Memoria". Per non dimenticare.

I nostri nipoti, le generazioni che verranno –se avranno voglia di andare a scartabellare in qualche biblioteca- avranno la possibilità di respirare l'aria di quell'anno terribile, conoscere le condizioni del viver quotidiano cui era costretta la nostra gente. Un motivo in più per odiare la guerra.

SCV



## CAPITOLO 1

### Introduzione

Siamo oramai agli sgoccioli del 2010: dunque sono già passati più di 66 anni dai quei giorni terribili, quando la vita di un uomo, di una donna, di un qualsiasi essere umano valeva meno di un sospiro, niente, non valeva niente... E quando nella conversazione, o con i pensieri, si torna a quei giorni, con chi quei giorni li ha attraversati, le facce si fanno nuovamente serie, le parole a tratti si increspano, perdono la normale fluidità, la voce si fa tremula. Sono trascorsi sessantasei anni ma le ferite, quelle ferite, sembrano riaprirsi, forse non si sono mai chiuse del tutto. Le tragedie di cui noi, sopravvissuti, siamo stati testimoni, le paure che ci hanno attanagliato per giorni e giorni, il terrore per quelle divise, il fragore delle bombe, le giornate trascorse nei boschi in cerca di una speranza di salvezza sempre più difficile sono ancora lì, fisse nelle nostre menti, memorie incancellabili di una estate allucinante, impossibile da dimenticare. Episodi che nessuno avrebbe immaginato, atti di ferocia rivolti da uomini verso altri uomini non pensabili se non in qualche romanzo "nero" o film horror; eppure i "sopravvissuti" possono testimoniare. Tutto vero.

Cacciati dalle proprie case, dai paesi, senza alimenti, senza protezione alcuna, senza nessun riguardo per donne, neanche per quelle in attesa di diventare madri, per bambini in tenera età, ragazzi, con le notizie che arrivavano di bocca in bocca per raccontare di bombardamenti, fucilazioni compiute un po' dovunque, deportazioni: questa la terribile realtà.

La guerra quando passa per le nostre strade, nelle città, quando entra nei paesi grandi o piccoli senza riguardo, è tutto questo. Ed ogni essere umano si sente impotente, completamente alla mercé di eventi manovrati solo dal volere e dal potere altrui, dalla terribile prepotenza delle armi.

Le guerre sono mali terribili, non risolvono i problemi, anzi li rendono ancora più gravi; le guerre sono lo smarrimento della ragione, della pietà, del buon senso; sono il trionfo della prepotenza e dell'arroganza, della sopraffazione, della totale chiusura verso le speranze e i diritti altrui. Le guerre sono il trionfo della stupidità.

Sempre.

E della follia.

Se la guerra è una realtà che ha il suo teatro a migliaia di chilometri lontano da noi, dalle nostre case, dal nostro mondo e ci viene raccontata da giornali o televisioni è “solo” una notizia, ne prendiamo atto, al massimo con disappunto, con rincrescimento, ma la cosa finisce lì; altre notizie sparate di seguito attirano, catturano la nostra attenzione. Quanto diversa invece la guerra che passa per le strade di casa tua, serpente velenoso che si insinua dovunque, campagna o città, dove la parola “sicurezza” non esiste più, il pericolo estremo è sempre in agguato: cannonate, bombe dal cielo, mine intrappolate nel terreno e nascoste nei punti più impensabili, rastrellamenti... e la fame, difficile sempre da fronteggiare. Allora, solo allora il significato della parola “guerra” ci diventa comprensibile in pieno, in tutti i suoi aspetti di dramma collettivo.

Chi ha scritto che “la guerra è il peggior di tutti i mali” ha affermato una verità sacrosanta!

È il 10 giugno del 1940 quando l'Italia entra in guerra. Il Duce, con un discorso dal balcone di Piazza Venezia trasmesso per radio (la televisione non è ancora entrata nelle nostre case e nelle nostre abitudini) annuncia solennemente agli italiani e al mondo intero, fra gli applausi deliranti della folla e di tutti coloro in ascolto per le piazze di paesi e città, che la dichiarazione di guerra “è già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna”.

Imbottiti di propaganda non si parlava altro che di guerra lampo, guerra che sarebbe durata poche settimane; del resto gli alleati tedeschi in nove mesi s'erano conquistata mezza Europa: Polonia (spartita a metà con l'URSS), Svezia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia. Non rimaneva che passare la Mani-

ca e mettere nel sacco anche la superba Albione (così veniva spregiativamente definita dalla stampa di regime la Gran Bretagna). Roba che sarebbe dovuta avvenire entro qualche settimana. E invece...

Inizialmente le cose sembrarono mettersi secondo le teorie della guerra lampo, l'impressione però durò poco, prese a vacillare, cominciavano ad arrivare dai vari fronti notizie che riferivano di ostacoli, di brevi avanzate, di ritirate.

L'Italia stava perdendo il suo "impero": Etiopia, Somalia, Eritrea già partite, sotto i colpi dell'esercito inglese, proveniente dal Kenia, allora colonia di sua maestà britannica. Altre tragedie presero ad entrare nelle case della gente comune. Una nostra nave, la Paganini, diretta in Albania, carica di soldati, venne colpita e affondata nel Canale d'Otranto. Tra le tante vittime –in pratica non si salvò nessuno- anche un giovane fante che abitava nella casa accanto alla mia. Si chiamava Ido, Calosci Ido, aveva vent'anni. Ho ancora fissi nelle orecchie gli urli della sua mamma, i pianti delle sorelle, di fratelli, parenti, amici ed il mutismo del babbo, chiuso in un dolore senza limiti. Non avevo ancora dieci anni ma quel tragico evento fu più che sufficiente a farmi capire cosa è la guerra: non avanzate trionfali in terra nemica, non la nostra superiorità da mostrare al mondo intero, ma dolori, pianto, sconfitte, morte.

Ed il peggio era ancora tutto da scrivere. Cominciammo a capirlo, a rendercene conto sulla nostra pelle, a vivere il peggio del peggio, allorché la guerra ebbe come uno dei suoi teatri anche il suolo della nostra Italia, estate 1943, e successivamente in modo progressivo e sempre più tragico dopo la firma del nostro armistizio. Una data, quella dell'otto settembre 1943, che avrebbe dovuto segnare l'inizio della pace, almeno per il nostro paese, e che invece –non starò qui a ricercare cause, motivazioni, superficialità o imperizie- scatenò il finimondo. Una scia di orrori che attraversò in lungo e in largo le città, le campagne, le nostre case risalendo da sud verso nord...la Sicilia, Napoli, Cassino, lo sbarco alleato con le due "teste di ponte" ad Anzio e Nettuno, e dopo la pausa dei mesi invernali la ripresa in grande delle ostilità. Con gli eserciti anglo-americani che avanzava-

no con mille circospezioni (...dicevano."Per fare un carro armato ci mettiamo un minuto, per fare un soldato ci vogliono vent'anni" ), ma troppo lentamente per noi che attendevamo la liberazione. Una realtà, quella che stavamo vivendo, che nessuno, ma proprio nessuno avrebbe potuto immaginare in quel dannato (ora lo possiamo ben dire) 10 giugno 1940.

Le interviste con i "testimoni" di quella tragica stagione non sono state registrate, con riferimento ai fatti accaduti, in ordine cronologico; si comincia dall'eccidio di San Pancrazio - l'evento più terrificante della barbarie nazifascista compiuto nel nostro comune - per allargare successivamente la ricerca alle infinite storie della gente di Valdambra, sofferte prima o dopo tale data, sempre comunque strettamente legate a quel drammatico periodo.

Per aiutare a capire l'infausta esaltazione collettiva, quasi una forma di parossistica infatuazione alimentata ad arte dalla propaganda fascista che, attraverso il Ministero della Cultura Popolare e gli altri strumenti del potere, aveva instaurato la più stretta delle censure nel campo della informazione, è opportuno riproporre il discorso del Duce, dal balcone di Piazza Venezia il 10 giugno 1940, per annunciare la

#### Dichiarazione di Guerra

*Combattenti di terra, di mare e dell'aria!*

*Camicie Nere della rivoluzione e delle legioni!*

*Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno di Albania!*

*Ascoltate!*

*Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria  
(acclamazioni dalla piazza).*

*L'ora delle decisioni irrevocabili.*

*La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (acclamazioni, grida altissime... "guerra guerra") agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che, in ogni tempo,*

*hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.*

*Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla (Applausi dalla piazza).*

*Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.*

*Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità.*

*Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che l'hanno accettata.*

*Bastava non respingere la proposta che il Fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.*

*Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, oggi è che l'onore, gli interessi, l'avvenire fermamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.*

*Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'Oceano. Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli*

*affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare e per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.*

*Italiani!*

*In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo (grida dalla piazza: Duce Duce Duce...).*

*Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue meravigliose Forze Armate. In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore (grandi acclamazioni all'indirizzo di Casa Savoia) che come sempre ha interpretato l'animo della patria.*

*E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata (sempre dalla piazza lunghi applausi per Hitler).*

*L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai (la folla con una voce sola. Sì, sì...).*

*La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere! (grandi acclamazioni dalla piazza).*

*E vinceremo!*

*Per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia*

*all'Italia, all'Europa, al mondo.*

*Popolo italiano:*

*Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo  
valore!*

...e furono lacrime, sangue, lutti, rovine!



## CAPITOLO 2

### **Goffredo Cinelli, n. 11-12-1918**

La famiglia di Goffredo -in quello spazio di tempo che va dall'armistizio dell'otto settembre 1943 all'arrivo degli alleati, alla Liberazione avvenuta nel Luglio 1944 - era così composta:

Ulderigo Cinelli, capo famiglia, n. 14-11-1887

Anna Rossi, moglie, n. 1885

Vincenzo Cinelli, figlio, n. 1912

Adalgisa Cinelli, figlia, n. 1914

Goffredo Cinelli, figlio, n. 1918

Goffredo Cinelli è un uomo tranquillo, pacifico, aperto agli altri; si vede da come ti guarda. La sua mitezza si nota da lontano. Oggi ha novantadue anni, portati splendidamente; è un piacere parlare con lui sia delle semplici cose che appartengono alla quotidianità come di ciò che può essere legato ad un panorama più vasto o al futuro delle nuove generazioni, i nostri nipoti. Il suo viso, in cui risaltano due occhi vivi e intelligenti, si apre al sorriso ogni qual volta ci incontriamo, ma si vela subito di profonda tristezza se le nostre parole si indirizzano ai giorni di quel lontano 1944, a quel tragico 29 giugno. E lui, allora giovane ventiseienne, dove si trovava in quei giorni? Quelle classi (dal 1910 al 1923 e proprio nel corso di quell'estate anche la classe 1924) erano tutte "sotto le armi". Per rispondere a tanta curiosità torna con la mente a qualche mese indietro, ai giorni immediatamente successivi all'otto settembre del '43, il giorno dell'armistizio, un atto che avrebbe dovuto e potuto segnare la fine della guerra per l'Italia e che invece fu solo l'inizio del periodo forse più nero della nostra storia. Se tanto interesse intorno alla sua persona può rappresentare motivo di gratificazione e, in un certo qual modo, di compiacimento è altrettanto evidente che tornare a quei giorni costituisce, per lui, profonda causa di turbamento. Non lo

dice “apertis verbis” ....non ce n'è bisogno: l'agitazione, il vortice di sentimenti e sensazioni che si risvegliano dentro gli si leggono in faccia, gli occhi con lo scorrere delle parole si fanno tristi, pensierosi, a tratti lucidi.

-“L'otto settembre del '43 mi trovavo a Forlì, - parole di Goffredo, comincia così il racconto di quei giorni- militare in aeronautica. La notizia dell'armistizio diffusa dalla radio fu accolta da noi tutti con tanto piacere....si pensava che fosse tutto finito....piano piano si sarebbe tornati alla normalità. E invece sì!....ma chi avrebbe mai pensato che il peggio era ancora tutto da venire...Non arrivavano ordini...non arrivavano notizie certe...nessuno sapeva niente di niente....nessuno dava disposizioni...i Comandi era come non ci fossero...Cominciò così lo sbandamento dell' esercito... Anche nella nostra caserma non si sapeva che fare...fu così che, per prima cosa, ci vestimmo tutti in borghese, rimanendo lì per una decina di giorni. Io però non dormivo in aeroporto, dormivo in città dato che facevo servizio presso la sezione provinciale alimentazione dove venivano consegnate tessere e razioni alimentari alla popolazione. Dopo una decina di giorni si venne via... tutti a casa... dagli ufficiali in giù. Dai nostri comandi... si telefonava...non rispondevano nemmeno... non arrivavano ordini di nessun tipo. Mentre ero ancora lì ricordo che in aeroporto un giorno arrivarono degli ufficiali tedeschi per chiederci se volevamo restare con loro altrimenti si poteva andare a casa. Si venne via tutti, credo che non ci sia rimasto nessuno.”-

In effetti con la pubblicazione forse prematura da parte degli Alleati del comunicato dell'armistizio ed il susseguente trasferimento del re e famiglia con il capo del Governo Badoglio e ministri in Puglia sotto la protezione degli eserciti alleati, dallo Stato Maggiore in giù non vennero più diramati ordini né comunicati: ogni reparto non sapendo più cosa fare, quale comportamento adottare, finì col sentirsi abbandonato. Da ciò lo smarrimento, lo sfaldamento di un esercito

ormai logorato da tre anni di guerra ed il conseguente “tutti a casa”.

“Tornato a casa –riprende Goffredo sul filo della memoria- nei primi tempi si era tutti in attesa degli eventi, si ascoltava la radio, quella italiana ma la sera anche quella inglese, Radio Londra, di nascosto. La situazione per noi cominciò a peggiorare con la liberazione di Mussolini sul Gran Sasso e la costituzione della Repubblica Sociale, la repubblica di Salò. Cominciarono a mettere i bandi che intimavano a tutti i militari che erano tornati a casa di presentarsi ai distretti più vicini altrimenti si veniva considerati disertori e passati per le armi. Ma non si presentava quasi nessuno; di qui da San Pancrazio non si presentò nessuno. Però era pericoloso stare a giro, in paese, bisognava stare nascosti, ci poteva essere sempre qualche soffiata senza sapere da parte di chi. L'Italia intanto sembrava essere caduta nella guerra civile: se uno si presentava ai comandi fascisti, magari per salvare la pelle o per avere una paga, veniva considerato dagli altri un traditore. Se non si presentava erano i fascisti a ritenerlo un traditore e come tale gli facevano la caccia. E quindi bisognava avere molta attenzione per non farsi scoprire. Intanto la guerra si avvicinava. Ricordo che diversi giovani facevano dei capanni-rifugio nei boschi. Io ed un amico di qui, Narciso Ciofi, ne facemmo uno nel mio bosco, nel versante che guarda verso Cacciano e la Pieve a Presciano. Di giorno, spesso si veniva a casa, a mangiare, facendo attenzione ad ogni cosa, le precauzioni non erano mai troppe, la notte però molte volte si dormiva nel capanno per paura che venissero a prenderci a casa, mentre s'era a letto. Dopo la liberazione di Roma si pensava che gli Alleati sarebbero arrivati presto....invece era il peggio che ci aveva da arrivare. Ma nessuno, proprio nessuno avrebbe mai immaginato quello che poi sarebbe successo....i pericoli di una guerra....il passaggio del fronte... I nostri babbi che avevano fatto la grande guerra, quella del quindici-diciotto lo sapevano e ce li raccontavano, ma

nessuno poteva arrivare a pensare a quella tragedia che ci aspettava.”-

Mentre parla, Goffredo si ferma di quando in quando, quasi a riprendere fiato, lo sguardo fisso verso un punto che lui solo vede. La faccia ha cambiato aspetto, non è più quella sorridente, aperta di pochi minuti fa. Sembra fare fatica a rimettere insieme quei ricordi che sono ancora lì, incancellabili nella memoria, nell'anima.

-“La mattina del 23 giugno –riprende Goffredo- mi pare abbastanza presto si udirono dei colpi, delle vere sparatorie sempre più fitte provenire dalla zona di Montaltuzzo. Poco dopo si seppe che c'era una battaglia fra partigiani e nazifascisti in quei boschi. In tutta la popolazione aumentò la paura, la tristezza che era già grande per la guerra che si avvicinava ormai era diventata terrore. Questa battaglia, in più, ci faceva pensare a delle possibili reazioni tedesche. Rappresaglie, le chiamavano....Per ogni soldato tedesco morto ...dieci italiani...presi a caso...poteva toccare a chiunque. Ricordo che ad un certo punto della mattinata uscii di casa per andare alla mia vigna a cogliere un po' di ciliegie: alla fine del borgo trovai una trentina di uomini del paese, raggruppati lì ad ascoltare quella sparatoria. Mi viene in mente la paura, il gran timore di tutti, una specie di presentimento per quello che sarebbe poi successo alle nostre case, al nostro paese. Ricordo bene che qualche giorno dopo arrivò in paese un gruppo di tedeschi, erano tranquilli, stavano tra la gente, addirittura scherzando. Ce ne fu uno che venne in casa mia a chiedere un bicchiere di vino e lui di nascosto per non farsi vedere dai suoi compagni ci dette un pacchetto di sigarette. Restarono in paese qualche giorno, poi il 25 o il 26, mi pare, se ne andarono. Non si videro più. Dopo un giorno o due arrivò un camion militare con sette, otto soldati tedeschi ed un ufficiale; penso che fossero della gendarmeria. Entrarono in diverse case per vedere se c'erano nascoste delle armi, ma non trovarono niente, non c'erano. Ricordo pure che en-

trarono nella fattoria Pierangeli, nell'appartamento dove abitava –sfollata da Roma- la sorella del proprietario; videro un bell'apparecchio radio, di quelli a mobile, come usavano allora, gliel' aveva regalato il fratello. Senza far tante storie se lo presero...

-”Questo servire a noi”- dissero, e se lo portarono via.

Come ci rimase! Ma non c'era da fare niente, comandavano loro!

Noi uomini appena si sentiva qualche rumore di macchina...o camion si scappava per la campagna. Ricordo come fosse ora che la sera del 28 pioviscolava ed allora noi che si stava nascosti nei capanni si tornò tutti in paese, anche per cambiarsi i panni, s'era bagnati. Si stava fuori a sentire il rumore delle cannonate che da qualche giorno si erano molto avvicinate. Ci s'era anche noi giovani e si parlava se la notte fosse meglio tornare ai nostri capanni o dormire a casa. Tenuto conto che pioveva, le cannonate sempre più vicine parevano indicare che il fronte fosse per arrivare, roba di qualche giorno e che i tedeschi venuti in paese ultimamente non avevano terrorizzato, ed infine che il giorno dopo era festa si decise quasi tutti di rimanere a casa. Pur sapendo che i rischi, comunque, erano tanti. Ma nessuno, nessuno avrebbe minimamente immaginato quello che poi sarebbe successo poche ore dopo. La notte passò tranquilla ma al fare del giorno il paese fu svegliato dal rumore degli automezzi tedeschi che arrivavano....camion, macchine... moto... E poi le voci dei soldati...comandi...ordini secchi...grida. Un brutto risveglio, terribile... Io chiuso in casa non li vedevo, nel momento neanche li sentivo, ero a letto ....addormentato; seppi dopo che alcuni di quegli automezzi avevano il simbolo della croce rossa, come fossero ambulanze. Erano invece mezzi militari, tutti...non c'erano ambulanze. Il paese si trovò tutto circondato, forse quella era stata la prima operazione che avevano fatto

prima ancora di entrare nel borgo, prima di venire su in paese. I soldati, tutti armati, cominciarono quasi subito ad entrare nelle case, con modi brutti, con prepotenza... cattiveria...prendevano tutti gli uomini di ogni età, dai 13 – 14 anni in su, fino alla vecchiaia, anche quelli che erano a letto, e gridavano: “Piazza... piazza...tutti... via... raus... piazza...Raus...raus...” Davano appena il tempo di infilarsi un paio di pantaloni. Calci e botte se uno ci metteva qualche secondo in più ...volevano fare presto...e spintoni... manate alle donne che piangevano, gridavano disperate coi ragazzi piccini...Io non dormivo in casa mia, che era sulla piazza, vicino alla fattoria, ma dalla mia sorella perché in caso di pericolo da lì era più facile scappare per i campi...le finestre di dietro davano sulla campagna... La mia sorella, che aveva il marito militare in Corsica e non si sapeva niente, veniva a dormire a casa mia, aveva paura. Quella mattina il mio babbo, che era sempre in apprensione per me, appena si accorse di quello che stava succedendo pensò di venire ad avvertirmi, ma i soldati nella strada non lo fecero passare. Tornò subito indietro, a casa, impaurito e in grande allarme...aveva già capito che la faccenda era parecchio seria, carica di pericoli. Allora si mosse la mia sorella, le donne per il momento le facevano passare, venne a casa e mi trovò che dormivo sempre. Mi svegliò e mi disse:

-“Vai subito in soffitta, se vengono i tedeschi e ti trovano ti portano in piazza...il paese è tutto circondato!”-

Mi venne quasi un colpo, fra la sorpresa e l'incredulità... purtroppo era tutto vero...eccome...mi vestii alla svelta, salii in soffitta con una scala a pioli che poi tirai su e chiusi la botola.”-

Si ferma di nuovo, Goffredo, non ce la fa a continuare, in apparenza per riprendere fiato, è evidente invece che deve sforzarsi per vincere la commozione legata a quei momenti terrificanti, nell'incertezza di

allora per il destino che attendeva lui e gli uomini portati in piazza, davanti alla fattoria Pierangeli. Lo sguardo fisso, l'angoscia di quelle ore è tornata sulla faccia divenuta terrea.

Deve compiere uno sforzo, Goffredo, per cercare di dominarsi e dominare le tremende sensazioni di quella mattina, le angosce che parevano sepolte dall'oblio di decine e decine di anni...

A fatica, lentamente... riprende:

-“In soffitta ci trovai anche il fratello del mio cognato, Brunetto Nannini. Non me n'ero accorto, non avevo sentito nessun rumore...Ricordo che dopo un po' dalla cucina sottostante si sentì la voce della moglie che lo chiamava.... si capiva ....era tutta in affanno:

-“Brunetto...Brunetto...sono io...”-

Ci si avvicinò alla botola, Brunetto la sollevò un po' e lei, di giù, gli disse:

-“I tedeschi mandano via tutte le donne e i ragazzi, ci fanno prendere solo qualcosa da mettere addosso, sulle spalle... ci mandano via, gridano, urlano, sembrano inferociti... hanno detto che bruceranno tutte le case. Te che fai? Resti lì o scendi?”-

A quelle parole rimasi allibito, senza fiato...poi dissi:

-“Io resto qui, tanto se esco mi ammazzano!”-

Lui invece decise di scendere, ognuno era bene che facesse quello che si sentiva di fare, quello che gli pareva più giusto...e così scese, andò con la sua moglie, e da allora non l'ho più rivisto. Di lassù vedevo solo uno spicchio della via che porta verso la Cornia, del paese non vedevo niente, sentivo solo i rumori venire da giù, voci delle donne e dei ragazzi, grida, qualche urlo in tedesco; ad un certo punto sentii il rumore dei cingoli di un carro armato. Sentivo le urla delle donne e dei ragazzi provenire dalla piazza del Pozzaccio dove le avevano riunite tutte insieme, gli uomini invece erano stati raggruppati in piazza, fra la chiesa e la

fattoria. Ad una cert'ora le grida, i pianti dei bambini e delle donne che urlavano cominciai a sentirli sempre più piano... sempre meno...si allontanavano ... fino a non sentire più niente. Immaginai che li avessero mandati lontano, verso i boschi...o verso Badia Agnano. In questo frattempo cominciai ad arrivare in soffitta il fumo che veniva da fuori, sentivo un saliscendi continuo per le scale della casa dov'ero io, sentivo i passi...erano i soldati...che si erano messi a saccheggiare, aprivano armadi...cassetti... sportelli..., frugavano dappertutto, prendevano tutto quello che gli pareva. Ed io sempre lì nascosto, terrorizzato, fermo, immobile, incerto su che fare. Ad un tratto mi resi conto che avevano dato fuoco ai fondi della casa dove mi trovavo: nei fondi c'era tanto legname, sentivo il fuoco crepitare ed il fumo che veniva su quasi da non respirare. Non so calcolare il tempo che sarò rimasto lì fermo, avevano cessato di salire e scendere per le scale, non sentivo più quei rumori, allora nel silenzio di quella soffitta mi prese la tentazione di scendere in cucina per vedere e rendermi conto della situazione. La camera sottostante la soffitta bruciava, gli avevano dato fuoco, bruciava il letto, l'armadio, il cassetto... Mi affacciai un pochino alla finestra e vidi due soldati vicino alla porta, il fucile l'avevano appoggiato al muro e loro stavano dando fuoco alla capanna lì accanto. Ritornai in soffitta, mi rendevo conto che non era possibile pensare a scappare, sarebbe stato un suicidio, quelli mi avrebbero visto e subito sparato... Rimasi lì... per molto tempo?...quanto non lo so...ad un certo momento, però, mi venne in mente la decisione di scappare, di tentare...restare lì significava la morte certa...bruciato vivo...allora valeva la pena di tentare...morto per morto era preferibile la fuga...cercare di mettersi in salvo...anche se -pensavo- sarà difficile...quasi impossibile. Avevo un orologio di marca, gli volevo tanto bene... me lo tolsi e con cura lo misi in un buco della soffitta, in una parete

vicina al tetto dicendo fra me: -“Prenderanno me ma non il mio orologio! Mi ammazzeranno ...ma la soddisfazione di rubarmi questo orologio non l'avranno”-

Mi raccomandai a Dio, mi misi nelle sue mani e scesi nuovamente in cucina. Un'occhiata dalla finestra appena appena socchiusa...Quei due soldati non c'erano più, la capanna e le case ora bruciavano tutte, scesi cercando di non fare rumore al piano terreno, in un piccolo cortile il cui ingresso dà sulla circonvallazione, guardai di nuovo, vidi un tedesco con il mitra, fermo davanti al campanile... io avrei dovuto attraversare quella strada... tornai indietro nascondendomi all'interno del cortile. Passò del tempo, minuti, mi affacciai di nuovo, il soldato non c'era più... allora tentai la fuga...Mi misi di corsa con quanto fiato avevo, senza pensare a niente...teso e concentrato in quello sforzo...corsi per una decina di metri lungo la strada, poi dopo la curva c'è la strada che viene dal borgo e su in cima vidi un gruppo di tedeschi...mi fermai un attimo... quelli sbimbocciavano, mangiavano e bevevano con tutta la roba che avevano preso nelle case.

Chi era seduto per terra, chi stava in piedi. Io dovevo attraversare proprio quella strada...feci uno scatto rapidissimo proseguendo sempre di corsa verso i campi...mi andò bene... aspettavo di sentirmi sparare addosso, invece niente, la fuga mi andò bene...non so se non mi videro o se non mi vollero vedere...corsi tanto, corri corri ...con tutto il fiato che avevo...finché stremato ormai senza respiro...arrivai in un campo...mi buttai per terra, come un morto, nascosto...mi aspettavo sempre di sentire qualche raffica...niente...per fortuna niente...e io lì disteso per riprendere fiato e forze. In mente un solo pensiero, una ossessione: mettersi in salvo. Quei soldati potevano essere dappertutto”-

Un'altra pausa. I ricordi si fanno precisi, il terrore di quei momenti sembra avere il sopravvento, attimi di grande fatica e dolore fisi-

co... Un silenzio carico di emozioni incombe su di noi. Anche dalla stanza accanto, la cucina, è cessato ogni rumore, la partecipazione è totale... Goffredo riprende:

-“Ricordo che durante la mattinata era tutto uno sparare, sparavano nelle case... alle serrature delle porte per entrare, sparavano agli animali... Nella casa della mia sorella ammazzarono anche un bel cavallo, era di Adelmo Nannini, fratello di mio cognato Ruggero, che faceva il pollaio. Penso che quando scappai avessero già ucciso tutti gli uomini che avevano portato nella piazza, li ammazzavano uno a uno portandoli nella cantina della fattoria.”-

Sì, come è stato confermato dalle testimonianze dei pochi scampati, il boia, piazzato al centro della stanza, uccideva in questo modo, attendeva l'arrivo di un altro condannato, un colpo di pistola alla testa... e via! Un altro martire. Agghiacciante.!

-“Io, una volta entrato nel bosco, cercai di nascondermi meglio possibile, stavo disteso anche per riposarmi. Ero stanco ma ora cominciai a sentire anche la fame... dalla sera avanti non avevo messo in bocca niente. Rimasi lì fermo finché non fu buio; allora presi ad avvicinarmi al luogo da dove sentivo arrivare il pianto delle donne, disperate, e dei ragazzi. Nessuna sapeva la sorte degli uomini, c'era chi pensava che li avessero portati via, forse prigionieri in Germania. Anch'io al momento non sapevo cosa immaginare, la verità la seppi il giorno dopo dal sor Gino, il guardia della fattoria, il suo vero nome era Ugo Casciotti, ma per noi era il sor Gino. Anche lui l'avevano preso in casa e l'avevano portato in piazza. Conoscendo il posto, muri e muretti della fattoria, lo spazio esterno, ad un certo momento, forse a metà mattinata, tentò la fuga, gli spararono dietro ma non lo ammazzarono. Mi pare che l'abbiamo preso soltanto di striscio a un braccio. Dal posto dove s'era nascosto poi sentì tutti i colpi di pistola che ammazzavano quegli innocenti. Uno per volta.”-

L'arrivo dei reparti alleati segnerà la fine del terrore; la liberazione a metà luglio qui non sarà gioiosa come altrove, i giovani soldati dell'Ottava Armata saranno accolti, sì, a braccia aperte, fra quei capanni in mezzo al bosco, ma lassù a poche centinaia di metri, su quella collina che poteva essere un paradiso, ora c'è l'inferno, macerie e macerie, dove c'erano le case con il respiro della gente racchiuso dentro... soltanto macerie e desolazione; la chiesa, il campanile non ci sono più... cancellati, tutto un paese è raso al suolo, distrutto dalla ottusità, dalla malvagità, dalla barbarie della guerra. Dalla stupidità, se non fosse una tragedia umana, della guerra.

I giorni successivi alla liberazione, quando ogni animo avrebbe potuto allietarsi nella ritrovata consuetudine della vita, saranno ancora più duri nella drammatica scoperta della realtà. Sotto quella montagna di muraglie sbriciolate, affumicate nello spregio senza limiti, i corpi privi di vita degli uomini di San Pancrazio. Sposi, fratelli, padri, figli... E saranno giorni di dolore e di pianto per i sopravvissuti, giorni cupi contrassegnati dalla disperazione che si rinnova ad ogni segno di riconoscimento, ad ogni frammento di quei resti ormai affidati alla pietà e sepolti al cimitero in una fossa comune.

Ora Goffredo si è bloccato, non parla più, vinto dall'emozione e dai ricordi legati a quello scempio. Attimi di silenzio. I suoi occhi sembrano implorare di mettere la parola fine alla rievocazione.

Allibiti, restiamo entrambi senza parole, muti, di fronte all'abisso della ferocia umana.

S'è fatto tardi, è l'ora di lasciarsi. Mi aveva ricevuto in casa con il sorriso stampato in faccia, ora Goffredo mi accompagna alla porta e poi fino alla macchina, ci salutiamo, ci diamo la mano con l'amicizia di sempre, per un attimo ci guardiamo negli occhi con un magone dentro che non si può descrivere. Ci abbracciamo. Ripensare a quei giorni, anche se sono trascorsi 65 anni, è come riviverli. E' un dolore che si rinnova, immutato.



## CAPITOLO 3

### Enzo Panzieri

*Cav. Enzo Panzieri, Presidente A.N.F.I.M. (Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri) sezione di Bucine.  
nato il 12 Novembre 1943*

Aveva pochi mesi, Enzo, in quei giorni terribili che segnarono il destino di questo piccolo, caratteristico paese adagiato sulla collina, fra la Valdambra e la Chiana.

Due vallate ben distinte: dalle dimensioni territoriali più limitate, raccolte, delineate dagli orizzonti collinari la Valle dell'Ambra; più vasta, aperta alla pianura, laggiù fino al Trasimeno, la Chiana. Eppure somiglianti per l'operosità, i valori, le virtù morali delle popolazioni, e per essere divenute, loro malgrado, teatro di una guerra violenta, malvagia, combattuta metro dopo metro.

Gli eventi drammatici di quella stagione sono vivi in lui, -in quest'uomo già avviato verso la settantina- come se ne avesse memoria diretta, registrazione angosciante di un dramma collettivo. Aveva soltanto sette-otto mesi, non in grado dunque di comprendere la tragica realtà in cui erano immersi, eppure quelle paure, quel terrore, quei giorni li ha ugualmente vissuti con il proprio fragilissimo corpo di lattante e poi attraverso le parole udite in famiglia dalla mamma, dalla nonna, con i racconti, i discorsi di una, cento, mille volte per evocare la figura del babbo che non c'è più fra quelle mura, per piangere al ricordo del nonno, degli zii... E non soltanto in casa, ma anche al di fuori della ristretta cerchia familiare quell'atroce fine giugno-metà luglio '44 è stato evocato, rivissuto: fra i compagni di una infanzia senza le normali figure maschili adulte, fra i parenti, gli amici, a scuola ed anche nelle parole dei pochissimi superstiti. Gli innumerevoli episodi sono incancellabili, la sua memoria infantile ha registrato tutto.

-“La mia famiglia abitava qui a San Pancrazio –inizia così il racconto di Enzo, sopravvissuto all’eccidio solo in virtù della sua tenerissima età- in via Borghetto ed era composta da tredici persone: il mio babbo Raffaello (anno di nascita 1902), la mamma, Eugenia Sestini (era del 1908) ed io che ero di pochi mesi; inoltre c’erano insieme a noi mio zio Francesco Panzieri con la moglie Bianca Panzieri e due figli piccolini, Franco e Mauro; c’era anche un altro fratello del mio babbo, Ettore del 1900, con la moglie Elide e due figli anch’essi molto piccoli, Giuliano e Carla. In più c’erano i nonni: Nonno Iacopo e Nonna Anna, entrambi sulla settantina. A mangiare si stava tutti insieme, il giorno e la sera, ma a dormire i miei zii con le rispettive famiglie andavano nelle loro case. La casa dove abitavo io con i miei genitori ed i nonni venne completamente bruciata in quel famoso, triste, tristissimo 29 giugno. Nei primi mesi di quel dannato 1944 i miei di casa (babbo, zii e nonno) lavoravano nei campi, naturalmente con occhi vigili e orecchie tese perché c’era il pericolo di essere presi dai repubblicani, dai tedeschi e portati chissà dove perché, come si leggeva nei bandi, dovevano presentarsi al distretto per essere arruolati nell’esercito repubblicano. Babbo e zii erano appena sulla quarantina e quindi rientravano fra le classi che si dovevano presentare. Dai racconti sentiti in casa, loro parlavano quasi sempre della guerra che si stava avvicinando, dei bombardamenti che ora si abbattevano anche sulle città vicine (Firenze, Arezzo...), degli eserciti alleati che sia pure piano piano risalivano lungo la penisola e si stavano avvicinando ai nostri posti.”-

In effetti dopo Cassino le due armate operanti in Italia avevano ripreso ad avanzare, la V interamente formate da truppe USA comandata dal generale Mark Clark e l’VIII inglese, guidata dal generale Harold Alexander, con brigate di varie nazionalità: canadese, francese-marocchina, indiana, neozelandese, polacca, sudafricana. Roma era stata liberata. Le popolazioni erano tutte in ansia in Valdambra, in Val di Chiana, in Valdarno, dovunque si aspettava che passasse il ciclone; nelle case, nelle famiglie, nei campi...non si parlava d’altro...

”Quando arriveranno?...Quando finirà?...Come finirà? ...” Ogni

giorno appariva peggiore del giorno precedente, più carico di tensione e di pericoli. Ogni giorno si sperava che quello fosse stato il più brutto di tutti, che dall'indomani la situazione non potesse che migliorare. Nessuno poteva immaginare che le pagine più dure erano ancora tutte da scrivere. La barbarie nazista aveva ancora da mostrare il suo volto.

Si arriva così a quel maledetto 29 giugno. Parola dunque ad Enzo Panzieri:

-“Sempre dalle parole sentite in casa, il clima si era fatto pauroso forse, o soprattutto, dopo la battaglia di Montaltuzzo. La mia nonna però per rasserenare l'ambiente familiare diceva:

-“Ma a noi cosa possono fare? Non s'è dato noia a nessuno, non s'è fatto niente di male, s'è pensato e si pensa solo a lavorare!”-

Invece, sempre dai racconti, so che quella mattina, presto, arrivarono in piazza dei soldati tedeschi, ma non erano molti. Erano arrivati con dei camion, macchine, moto. E tutti armati. Avevano piazzato qualche mitragliatrice fuori paese, altri soldati qua e là, con il mitra. Pochi attimi e quei soldati cominciarono ad entrare nelle case, urlando e mandando fuori tutti: gli uomini da una parte, donne e bambini li allontanavano, li mandavano distanti dagli uomini. Per un po' consentirono a donne e ragazzi di rimanere in paese, poi ad un tratto, verso mezzogiorno... le mandarono via, fra urla, pianti, disperazione ...verso i campi, i boschi. In quegli stessi boschi dove gli uomini nei momenti di pericolo si rifugiavano e lì, mesi prima, avevano costruito dei capanni, con i rami, le zolle, le frasche, per ripararsi, alla meglio, anche in previsione di doverci passare delle notti, quando sarebbe arrivato il fronte. Ma mai, mai, mai pensando a quello che invece sarebbe successo. Intanto quei soldati entravano in tutte le case, con prepotenza, armati di mitra, per fare uscire tutti: uomini,

donne, ragazzi grandi e piccini, vecchi. In una casa, dove abitava la famiglia Rosi (babbo, mamma e tre figli, due femmine ed un maschio di sedici anni, in quel momento ammalato, con la febbre) la mamma fece restare il figlio a letto, era malato, ma quando entrarono i soldati non vollero sentire ragioni, gli spararono subito una raffica di mitra, uccidendolo all'istante, a sangue freddo. Questo ragazzo -Rosi Temisvaro, di sedici anni- fu la prima vittima innocente. La mamma se lo vide ammazzare sotto gli occhi a letto, malato, indifeso, in un attimo. Non si riprese più, sempre a pensare a quel figliolo, a parlare di lui, a quella barbarie....dovunque...in qualsiasi posto dove si trovava o andava. Quella scena l'ha avuta sempre in mente ...Lo chiamava, lo chiamava...Varo, Varo, Varo...Faceva tanta pena!"-

Come si fa a non commuoversi al ricordo, alla descrizione di tanta efferatezza? Ci fermiamo: Enzo sembra riordinare le idee, io per nascondere il groppo che serra la gola, faccio finta di pulire gli occhiali.

Riprendiamo dopo qualche secondo.

-“Tutti quegli uomini, una settantina, furono portati in piazza, fra la chiesa e la fattoria Pierangeli. Cosa pensavano? Cosa dicevano fra loro?”

-“Ci porteranno via...ci porteranno a lavorare...in Germania...Che ci devono fare...non s'è fatto niente...”- queste le parole di chi non voleva pensare al peggio.

C'era però anche qualcuno che la pensava diversamente...

-“Questi ci ammazzano tutti...- dicevano- ci ammazzano tutti...”-

I più pensavano però alla deportazione...ai lavori forzati...ai campi di concentramento...

-”Ci porteranno in Germania...a lavorare...” – dicevano-

”O perché ci devono ammazzare? Che s’è fatto?”-

Notizie infatti circolavano nei paesi raccontando di rastrellamenti operati dai nazifascisti verso Firenze con gli uomini poi deportati in Germania, per la Todt, una organizzazione nazista per il lavoro dei prigionieri e degli internati. Dei famosi, tristi lager allora non si sapeva niente.

-“Le cose si fecero improvvisamente drammatiche quando uno di quei soldati, forse il comandante, intimò al prete, Don Giuseppe Torelli, di dire la messa perché poi...

-”Uccidere tutti ...uccidere tutti! Capito? Uccidere tutti!”-

Lui si offrì allora in prima persona: -” Uccidete me, ma risparmiatemi gli altri, sono tutti innocenti, padri di famiglia...ragazzi...innocenti!”-

I tedeschi non vollero sentire parole, rimasero sordi e indifferenti. Gli intimarono ancora di dire la messa...e lui a raccomandarsi....:

-”Prendete me...lasciate gli altri...sono innocenti...” –

Finita la messa, tutti gli uomini erano stati portati fin dalla mattina in piazza davanti alla fattoria Pierangeli, iniziò il massacro: li mettevano in fila, ad uno ad uno li facevano passare dalla piazzetta alla cantina, da lì nella stanza accanto dove c’era un tedesco... con un colpo di pistola li ammazzò tutti, ....uno per volta...uno ad uno...tutti! Anche per Don Giuseppe, che aveva dato la benedizione a tutti gli uomini, non ci fu nessun rispetto: fu ammazzato anche lui nonostante avesse continuato a supplicare....”-

Un’altra pausa. Andare avanti nella rievocazione di quei fatti diventa sempre più difficile. Enzo in quella piazza non c’era, ma è come ci fosse stato; quell’orrore, quei momenti se li porta dentro, rievocarli provoca dolore, sgomento, struggimento.

Ma come è possibile –viene da chiedersi- che l’uomo pur capace in talune circostanze di atti improntati alla generosità, all’altruismo,

alla bontà fraterna, possa trasformarsi, in altri contesti, in soggetto carico di odio, cinico strumento di barbarie, di ferocia fine a se stessa, di cattiveria senza limiti? Incomprensibile. Sembrerebbe impossibile...se non ci fossero San Pancrazio e i mille e mille episodi analoghi tramandatici dalla cronaca e dalla storia...

Superata la breve crisi in un sussulto di emozioni Enzo riprende:

-“Durante l’ attesa, prima cioè che cominciasse l’eccidio –così mi è stato sempre raccontato- i tedeschi chiesero dove erano i partigiani; chi avesse dato notizie sarebbe stato risparmiato, non sarebbe stato ucciso. Tre persone di una stessa famiglia alzarono la mano e furono fatte uscire dal gruppo e salvate. Probabile che il loro gesto sia stato solo un tentativo, riuscito, di avere salva la vita, rimasto poi senza un seguito, senza conseguenze, tenuto conto che di partigiani catturati o passati per le armi nelle zone circostanti non si sono registrate notizie.

Il guardia della fattoria –continua Enzo- conoscendo alla perfezione tutto l’ambiente, dalla cantina al giardino sottostante, tentò la fuga: uno scatto al momento giusto, quando cioè vide che i soldati di guardia erano girati da un’altra parte, sembra una spinta a quello vicino, una breve corsa, un salto dal muro giù nell’orto e di nuovo via a gambe levate. I soldati, questione di attimi, appena se ne accorsero gli spararono subito una raffica, poi un’altra ed altre ancora, ebbe fortuna, i colpi lo sfiorarono appena, gli bucarono la manica della giacca e gli fecero solo un leggero graffio ad un braccio. Lui sempre di corsa riuscì a farcela. Con lui poi, nel corso degli anni ho parlato più volte, sempre per farmi raccontare quell’episodio, così come più volte ho parlato con uno dei sopravvissuti –Arturo Fabbri- per farmi raccontare del mio babbo, del mio nonno e del mio zio Francesco...”-

Lo interrompo:-” E l’altro zio?”-

-“Lo zio Ettore, la mattina quando i tedeschi entravano in

tutte le case per fare uscire tutti, e gli uomini li portavano in piazza, ebbe l'idea di salire in soffitta. Quando dettero fuoco alla casa, lui si era rifugiato in un angolo che miracolosamente rimase intatto mentre tutto il resto della casa crollava. Da lì, nascosto, tutto ripiegato sotto una cassetta per non farsi vedere, dev' essere uscito quando era già buio, durante la notte, quando il paese ormai tutto macerie fu abbandonato dai soldati. Raccontava di avere anche patito la fame e la sete.

“Arturo Fabbri mi raccontava che -mentre ancora era nella piazza, non era uscito, ed i soldati avevano già cominciato quella carneficina- il mio nonno, il mio babbo ed il mio zio Francesco si abbracciarono tutti e tre, insieme entrarono in quella cantina ed insieme caddero sopra ai corpi degli uomini già ammazzati, e forse qualcuno non era ancora morto. Tutti e tre abbracciati...”-

Altra pausa. Non ci sono, non possono esserci parole adeguate al momento, la commozione ha il sopravvento. Sono trascorsi oltre sessantasei anni da quell'inferno, ma dentro ci sentiamo come allora, in un miscuglio di sensazioni: dolore, rabbia, compassione per quegli innocenti...

-“Una volta uccisi tutti e ammassati come oggetti da disfarsene, i soldati li cosparsero di petrolio, benzina, gli dettero fuoco e poi raffiche di mitra alle botti piene di vino e mine per far crollare tutta la fattoria. Queste macerie, dapprima fumanti, rimasero così per ventinove giorni, fino a che non fu passato il fronte e le donne che avevano trovato scampo con i bambini nei boschi non tornarono in quello che era il nostro paese, ma ora era soltanto un ammasso di muri crollati, pezzi di mobili, di finestre, porte che sbucavano fra quei sassi. E nessuno sapeva con assoluta certezza quale fine avessero fatto gli uomini. Il ritorno del guardia, il sor Gino, Gino Casciotti, svelò in parte la tremenda verità; inoltre anche i tre sopravvissuti, sia pure con qualche dubbio o in-

certezza invitavano, facevano capire che bisognava frugare tra quelle macerie contrassegnate, tra l'altro, da un osso di prosciutto, tutto scarnito, lasciato attaccato ad una colonna del palazzo che era rimasto integro, quale fosse un sinistro macabro segnale. Così la gente di qui cominciò a scavare, le donne ed alcuni operai mandati dal comune, cominciarono a trovare i primi resti che venivano sepolti in una fossa comune, giù al cimitero. Ma quella pietosa opera dovette essere interrotta, fermata, perché il proprietario non volle più che degli "estranei" entrassero in quel luogo. Addirittura recintandolo. Tanto è vero che l'Amministrazione Comunale, che aveva fatto costruire un monumento in memoria di quell'eccidio, dovette sistemarlo fuori da quella recinzione. Dovettero passare quasi vent'anni... Un giorno, noi giovani di San Pancrazio, stanchi di non poter onorare, piangere sulle tombe dei nostri morti facemmo una dimostrazione: alcuni di noi si arrampicarono su quelle macerie facendo crollare delle muricce rimaste su; vennero i carabinieri, alcuni di noi vennero anche segnalati. Intervenne allora l'Amministrazione Comunale che iniziò le procedure per acquistare tutto quel luogo e riprendere i lavori abbandonati vent'anni prima, per dare giusta sepoltura a quei poveri resti, ormai irriconoscibili, ancora sotto quelle macerie. Furono tutti recuperati e messi nella stessa fossa comune al cimitero dove erano stati sepolti i primi corpi recuperati. Poi il Comune, con il supporto della Soprintendenza alle Belle Arti, con opportuni lavori ha trasformato quel luogo in Sacratio, la parte bassa, e in Ostello della Gioventù la parte superiore dell'edificio. Nello spiazzo antistante, quello rivolto verso ovest, è stato sistemato un giardino dove sono state messe a dimora tante rose, una per ogni caduto. Inoltre un monumento in marmo bianco – opera di Firenze Poggi- raffigurante una madre con un figlio sullo spalle ed uno che fa capolino fra i piedi è stato sistemato a lato della palazzina, in un piccolo parco giochi per bambini.

Ora che sono passati tanti anni devo tanto affetto, tanta riconoscenza, tanta gratitudine alla mia mamma, non mi ha fatto mai mancare nulla, mi ha fatto da mamma e da babbo, sono sempre stato circondato dal suo amore, aveva sempre mille cure per me, mille attenzioni....però sono cresciuto senza il babbo, non ho mai potuto pronunciare quella parola ...”babbo” ...”Babbo mi porti con te.... babbo montami in groppa...babbo portami le caramelle....come fanno tutti i ragazzi piccini, non gli ho potuto mai rivolgere la parola, se non per ricordarlo morto. Né ho potuto pronunciare quella di mio nonno...”Nonno” , Nonno”....Dai racconti so che era tanto buono. Del nonno materno, addirittura, non abbiamo mai saputo che fine abbia fatto, né dove sia stato sepolto...era militare nella guerra Quindici-Diciotto...non fece più ritorno.”-

Accidenti alle guerre!

-”Gli anni della mia giovinezza? Dalla prima infanzia e poi su, su, fino ad essere grande non mi è mai mancato niente; come ho detto sono stato sempre circondato da attenzioni, cure, affetto...però non c’era il babbo....e neppure il nonno...e neanche lo zio. Sono cresciuto nei loro ricordi attraverso le parole della mia mamma. Ho sempre pensato ai sacrifici che avranno dovuto affrontare queste mamme-vedove rimaste con tre, quattro, addirittura anche cinque, sei ed anche sette figlioli da tirare su...

Ora mi viene in mente un altro particolare, riferito ai giorni dei boschi, del fronte; glielo voglio raccontare. Dunque, io avevo sette-otto mesi, la mia mamma in seguito a quella tragedia aveva perso il latte, e allora mi davano quello di una capretta che era lì nel bosco, legata ad una pianta. Tutte le mattine la padrona, l’Angiolina del Lelli, andava a mungerla facendo entrare quel poco di latte dentro ad un fiasco, senza imbuto, si vede uno sgotto più grande non ce l’aveva....come avrà fatto...me lo sono sempre chiesto....e

buona parte di quel latte era per me. Ma una mattina la capra dell'Angiolina fu trovata morta, era stata colpita da una scheggia di qualche cannonata. Tragedia nella tragedia. La mia mamma era disperata. Cosa darmi da mangiare? La mia mamma prendeva allora un pezzetto di pane (andavano a farlo, quando potevano, a casa di un contadino, la "Casa al Bosco", ma i tedeschi non volevano, non so neanche come avessero fatto a trovare un po' di farina...) e se lo metteva in bocca, lo masticava ben bene, lo rammorbidiva con la saliva e poi lo metteva in bocca a me, me lo dava da mangiare. E con quello riuscì a non farmi morire di fame. Roba che, a ripensarci ora, quasi quasi mi viene il voltastomaco. Eppure con quel sistema riuscì a salvarmi"-

C'è però da aggiungere che allora, quando fosfatine, pappine ed altri prodotti per i primi mesi di vita del neonato non erano entrate a far parte del corredo di ogni neo mamma, "quel sistema" era di uso corrente specie nelle campagne, ed ogni mamma per "divezzare" il proprio cucciolo ricorreva a quella pratica. Abbastanza facile da attuare, anche se igienicamente non so quanto corretta, ed efficace.

Enzo ora è in pensione, nella sua vita lavorativa ha fatto il metallurgico, in ferriera a San Giovanni; la famiglia lo tiene occupato nelle sue piccole quotidiane attività. Da un anno è diventato nonno di un bel bambino, Diego, che come è facile immaginare è diventato il re della casa. Ha la passione dei cani che tiene con grande cura e passione: Matley ha la sua bella cuccia nel giardinetto antistante la palazzina, trattato quasi come un componente di famiglia. Parlare con Enzo è un piacere, lo trovi sempre aperto, comprensivo, gioviale, disposto alla battuta come ad affrontare temi più impegnativi e seri, sempre sereno. Se però il discorso va a cadere su quei giorni terribili...allora la faccia si rabbuia subito, il volto si fa tirato, il sorriso sparisce d'un tratto. C'è da capirlo, merita tutta la nostra comprensione.

## CAPITOLO 4

### Franca Nannini

Franca Nannini vive ormai da tanti anni ad Ambra, da quando cioè si è sposata con Settimio Mecatti . Madre di due figli, Fausto e Adelfo, nonna di tre nipoti. Oggi ha settantacinque anni, vive la sua “terza” età accanto al marito, serena, nel dolce affetto per i giovani discendenti. I nonni, si può ben dire, vivono, palpitano, gioiscono, tremano per loro: i nipoti. E’ naturale.

Il viso della signora Franca si apre al sorriso verso tutti, è gentile, cortese. Ma basta il minimo riferimento ai giorni di quell’ estate 1944 per vederla cambiare aspetto, i tratti del viso si induriscono, ombre calano sugli occhi. Sono trascorsi tanti anni, la vita ha ripreso il suo corso –come è normale che sia- con il proprio campionario di emozioni, sensazioni, esperienze, offrendo giorni belli e giorni brutti; il carattere, con gli anni, si fortifica, eppure...eppure bastano poche parole, -ritornare con la mente a quell’inumano fine giugno- per vederla perdere la consueta serenità, i tratti della innata mitezza.

Per raccogliere questa sua testimonianza –i ricordi sono vivissimi, dieci anni aveva allora...- vado a trovarla, come da accordi presi, a casa. Settimio e Franca mi accolgono con grande cortesia, una lunga amicizia ci lega da tempo memorabile. Per rompere il ghiaccio ci mettiamo a parlare delle nostre condizioni di salute, ognuno ha molti particolari da raccontare, avendo dovuto affrontare e fortunatamente superare grossi problemi. Quando parla dei suoi acciacchi passati, Franca ogni tanto alza il viso verso l’alto dicendo a bassa voce. -“Qualcuno mi ha aiutato...Lassù qualcuno mi ha aiutato...”-

Messi finalmente da parte gli argomenti sulla salute e relative malattie, iniziamo a parlare di quel giugno, di quei giorni così dolorosamente incancellabili.

-“Ero andata con il mio babbo al nostro campo, vicino al

paese – Franca Nannini entra subito nel vivo, senza giri di parole- a cogliere le ciliegie. Due o tre giorni prima, non mi ricordo la data con precisione, c’era stata la battaglia di Montaltuzzo fra tedeschi e partigiani. Ricordo però benissimo che il mio babbo, indicandomi proprio Montaltuzzo e i boschi intorno, mi disse appena arrivati:

-“Vedi ninni, questa cosa, questo fatto, ci porterà tanta sfortuna....Speriamo bene, ma io penso che ci porterà tanta sfortuna....”-

“Il mio babbo, pur nella sua semplicità, era un uomo molto intelligente, si rendeva conto di quello che era successo e delle conseguenze che sarebbero potute derivarne. Sì, perché dalle voci che giravano in paese si diceva che i tedeschi avessero avuto quattro o cinque morti, più qualche ferito. A quelle parole dette dal mio babbo rimasi molto impressionata, mi prese la paura...però essendo una bambina, poco dopo cominciai ad occuparmi di altro....le ciliegie mi attiravano.

Ora che ci ripenso mi viene in mente un altro episodio accaduto circa un mese prima, mi pare s’era di maggio. Una sera, me lo ricordo come fosse ora, arrivò in paese una squadra di repubblicani comandata da un certo Maioli. Chiesero dove abitava Adolfo Bernardi, (il babbo della mia mamma). Andarono subito a cercarlo a casa, lo trovarono lì perché il mio nonno era tornato da poco dall’ospedale di Montevarchi dove era stato ricoverato per certi dolori. Era ancora convalescente. Lo presero di forza, lo trascinarono a calci in piazza e lo riempirono di botte. Lo lasciarono lì mezzo morto. Tanta rabbia sembra che ce l’avessero con il mio nonno perché un suo figlio ventenne, il mio zio Fosco, anziché presentarsi ai repubblicani s’era dato alla macchia.”-

Breve pausa. Sul filo dei ricordi ci accingiamo ad affrontare le ore più drammatiche, le più dolorose. Non è facile ripercorrere quei momenti, dolori sopiti si riaffacciano con virulenza.

-“La mattina del 29 giugno, festa dei santi Pietro e Paolo, era tutto tranquillo, per lo meno all'alba, però poco dopo cominciarono ad arrivare i tedeschi, si sentiva bene il rumore dei motori, con camion, camionette, motociclette; diversi soldati si piazzavano intorno al paese, in pratica lo circondarono. Il mio zio Fosco, lo zio Novello ed altri giovani fecero in tempo a scappare mentre il mio babbo, che faceva il pollaiolo ed aveva il cavallo per andare a comprare e vendere, si era incamminato a piedi, per non dare nell'occhio, andando in giù, in direzione del bosco della Cornia. In fondo alla strada incontrò un paesano, Nello Buzzini, che era il contadino del prete, era un suo amico e cliente, spesso e volentieri ci comprava degli animali: polli, conigli, loci. Si fermò un attimo per scambiare due parole su quello che stava accadendo in paese. Nello era già dietro la curva, i tedeschi non lo vedevano, il mio babbo (si chiamava Adelmo, come il mio secondo figlio) che invece era di qua fu subito visto da un soldato di guardia in cima a quella strada. Quel tedesco gli puntò il fucile intimandogli l'alt e lo fece tornare indietro accompagnandolo, sempre con il fucile puntato, in piazza dove nel frattempo stavano già portando tutti gli uomini del paese, quelli che avevano trovato.”-

Si interrompe un attimo Franca Nannini, si alza quasi di scatto, si allontana, va nel corridoio...pochi secondi ed eccola di nuovo: in mano tiene un piccolo sgabello marrone, tutto lucido, lindo, un panchettino sembrerebbe da ragazzi, alto una trentina di centimetri. Nel mostrarcelo si commuove, vorrebbe frenare il pianto...non ce la fa...

-“Vede questo panchettino? – ci dice dopo aver ritrovato la saldezza della voce- Il mio nonno Adolfo che era tornato da poco dall'ospedale, come ho detto, ed era stato portato in piazza con tutti gli altri, faceva fatica a stare in piedi, ad un certo punto mi vide e mi chiamò:

-”Pupa! –mi diceva sempre così- vai a casa, prendi quel panchettino e portamelo, mi ci voglio mettere un po’ a sedere, a stare ritto, in piedi, non ce la fo più, non resisto dai dolori.”-

Io andai di corsa a casa sua, lo presi e glielo portai subito. I soldati che erano lì di guardia non mi dissero niente. Questo panchettino poi lo ritrovai fra le macerie, passato il fronte. Lo tengo tanto di conto, gli voglio bene...mi pare di rivederlo, il mio nonno Adolfo...era tanto buono...oh, quanto mi coccolava...” -

Brevissima interruzione, il tempo di asciugarsi una lacrima. Riprende:

“Quegli uomini intanto parlavano fra loro, qualcuno diceva che li avrebbero portati in Germania, a lavorare, qualche altro pensava che li avrebbero portati verso Firenze o chissà dove, ma sempre in Italia, a fare rifugi...ma c’era anche chi temeva il peggio... come fece il Sor Gino che riuscì a scappare. Le donne e i bambini per un po’ avevano il permesso di girare per il paese, di entrare nelle case, ma ad un certo punto della mattinata –lo ricordo benissimo anche se avevo solo dieci anni- quei soldati cominciarono a gridare...via via...rauss e a dare fuoco, incendiare le case. Io allora andai di corsa a casa mia, trovai la mia mamma e la mia nonna come inebetite dalla paura, erano proprio terrorizzate. Entrai in casa di corsa, presi una coperta, un vestito del mio babbo e un bambolotto che mi era stato regalato per la befana. A quei tempi...mi pareva chissà che! ...Uscii con questa roba fra le braccia, i tedeschi che erano lì davanti ci mandarono subito via, si andò ai capanni che la gente aveva fatto fuori paese, il nostro era in un borriciattolo, nel bosco. Questi capanni li avevano fatti gli uomini di San Pancrazio in previsione del peggio, specie dopo i fatti di Montaltuzzo, ma nessuno avrebbe mai immaginato, mai sognato di doverli utilizzare in quella circo-

stanza. Degli uomini non si sapeva nulla, s'era convinte che li avessero portati via tutti, chi lo sa dove...Si stava tutte in pensiero.... una pena...

Da lì, da quei capanni si vedeva il nostro paese bruciare, le nostre case...tutte le nostre robe...il fumo usciva dalle finestre, dappertutto, ....le fiamme...che patire...ma nessuno aveva il coraggio di tornare in paese a vedere quello che stava succedendo. La notte vennero degli aerei, penso alleati, si sentivano volare non tanto alti, lanciarono dei bengala che illuminavano a giorno, facevano una luce... uno spettacolo....se non fosse stata una tragedia.”-

Altra breve pausa: è difficile continuare a parlare, con i ricordi, le emozioni, le paure che riaffiorano. Anche Settimio ascolta in silenzio: lui (classe 1924) era stato chiamato alle armi pochissimi giorni prima dell'otto settembre, destinazione Verona. Qui fu colto dall'armistizio, preso prigioniero dai tedeschi e portato in Germania. Tornerà a guerra finita, nel 1945.

Riaffiorano altri ricordi, nitidi: fra i tanti brutti ce n'è anche qualcuno che reca sollievo, quasi piacere.

–“La mia mamma –riprende il racconto verità di Franca- nella gran fretta di scappare aveva trovato il tempo di prendere una cassetina con delle uova, per mangiare. Questa cassetina la teneva nascosta fra le frasche, anche perché stessero al fresco, ma i tedeschi, forse con il cannocchiale, videro tutto, vennero al nostro capanno e ce la portarono via. La mia mamma non sapeva che fare, allora la zia Anna –anziana, mi pareva vecchia, era la zia della mia mamma- per darmi qualcosa da mangiare mi portava una mezza fettina di pane, la teneva in tasca. Loro avevano portato nel capanno due sacchi di farina, li tenevano nascosti, e quando potevano facevano il pane nella casa di un contadino, al Molin Bianco. Io andavo a riscontrarla in quella stradina e quella mezza fettina di pane –sarà stata anche sporca, la teneva in tasca, ma non ci facevo caso- me la mettevo subito

sotto la camicia perché non si vedesse. Ricordo come fosse ora...la zia Anna diceva:

-“Come farà questa cittina...è stata abituata tanto bene... come farà...”- e lei che era già avanti con gli anni, mi dava sempre qualcosa della sua razione...la teneva per me...per mangiare...

-“Io sono vecchia –diceva- mangio poco...”- si frugava in una tasca del grembio, saranno state anche poco pulite... in tasca ci si mette di tutto...ma a me non importava nulla, quelle tasche mi parevano un tesoro.

Degli uomini non si sapeva nulla, ma un giorno si venne a conoscenza della tremenda verità, il sor Gino, il guardia della fattoria, svelò la tragedia. Lui conosceva tutta la fattoria, muri e muretti, lo spazio davanti, i greppi che scendevano verso la strada e Greti, più giù: era riuscito a scappare dalla piazza dove era stato portato. Data una gommitata alla sentinella e approfittando dell’attimo di sbandamento di quel soldato s’era messo a correre, scavalcato tutti i muri, anche quelli alti, gli avevano sparato, ma non erano riusciti a prenderlo, lo presero solo di striscio. Fu lui, arrivato nella notte ai capanni, a raccontare tutto quello che era successo, che li avevano ammazzati tutti. Quando era ancora lì quei soldati dicevano... kaput...kaput...alle kaput, tutti kaput!

“Ricordo ancora –sempre dalle parole del sor Gino- che i tedeschi agli uomini che ancora erano in piazza mentre parecchi li avevano già uccisi, uno per volta, chiesero informazioni sui partigiani, in cambio della vita.

–“Chi parlare, no kaput.”- dicevano.

Per avere salva la vita alzarono la mano in cinque: Alfredo Serboli, Arnaldo Savini, Emilio Fabbri, Elia Nannini... il quinto non me lo ricordo. Ma i partigiani poi nessuno andò a cercarli... Alla notizia della morte degli uomini prese a tutti una grande disperazione, ci cascò il mondo

addosso. Perse tutte le speranze...chi urlava da una parte, chi strillava in preda al più grande sconforto, una cosa da non poter immaginare....c'era chi invocava il nome del figlio....del marito....del padre....del nonno...chi urlava chiamandoli a nome...

“Era anche tutto un parlare del prete, Don Giuseppe Torelli, il nostro parroco: appena resosi conto che i tedeschi stavano per fare quella carneficina volle parlare con il comandante e gli disse:“Prendete la mia vita, fucilate me, ma lasciate liberi i miei paesani, sono tutti innocenti; questa è gente per bene, pensa solo alla famiglia e a lavorare!”- Il comandante non lo volle ascoltare, anzi presero anche lui e lo misero in prima fila, così fu uno dei primi ad essere ammazzato.”-

Silenzio. Nella stanza dove siamo nessuno parla, facce stravolte, verrebbe la voglia di gridare: Maledetta guerra, maledetta, sì, maledetta!!

-“Si rimase in quei capanni nel bosco per una ventina di giorni finché non arrivarono i soldati alleati, inglesi credo. Io rimasi sempre con il solito vestito addosso che avevo il 29 giugno. Me lo cambiai dopo un mese, a liberazione avvenuta, me lo prestò la mia cugina. Ritornammo in paese a vedere quelle macerie, non si riconosceva nulla, neanche dove era la mia casa. Noi si fu ospitati nella casa del Maggi, giù, alla strada dei Procacci. Ricordo anche i pidocchi....s'era tutti pieni di pidocchi. Dopo due o tre mesi ci trasferimmo nella casa della mia nonna Giulia: a lei avevano ucciso il marito, il genero (che era il mio babbo), un cognato che al momento della fucilazione volle andare là, in quella cantina, abbracciato ai due figli, Francesco e Raffaello. Alla mia nonna Maria (la mamma del mio babbo) ammazzarono due figli: Adelmo e Brunetto, il cognato con due figli, Narciso e Faliero Nannini. Non c'era famiglia che non avesse i suoi morti...”-

Da impazzire!

-“Il tempo che venne dopo fu tanto triste. Giorni...mesi....  
anni vissuti nel ricordo dei nostri cari che non c'erano più,  
che ci erano stati tolti in quel modo, innocenti! A me che  
ero rimasta senza babbo, senza nonni, senza zii, la mamma  
non ha fatto mai mancare niente, mi ha ricoperto con il  
suo affetto, con il suo amore, l'amore grandissimo di una  
mamma, però mi è mancato il babbo, non ho avuto le sue  
carezze...e neppure quelle dei nonni e degli zii...”-

Sì, maledetta guerra, maledetta!



## CAPITOLO 5

### Aldo Pinzuti, n. 24-01-1935

Casellino è una casa di campagna a occidente di San Pancrazio distante circa 500 metri; nel 1944 era abitata da tre famiglie, una di contadini (Tinacci Gaspero, moglie e tre figli), una di piccoli proprietari (Serafino Cioncolini e moglie, senza figlioli) ed una, quella di Aldo, pigionali. La famiglia di quest'ultimo è composta da tre persone: babbo (Guido, nato nel 1890), mamma (Giulia Del Debole, classe 1898) e lui, unico figlio. Erano definiti pigionali coloro che stavano in una casa di cui non erano proprietari pagando l'affitto, sinonimo di "pigione". Ed a proposito della mamma, Aldo vuol fare una precisazione, ci tiene proprio, ascoltiamo:

-“Io ho avuto due mamme. La prima, quella che mi fece nascere, la mamma Elisa, morì il sei ottobre del '36, di un brutto male, un tumore al fegato quando io avevo appena venti mesi, ...non ho ricordi di lei ... ; la mia seconda mamma, Giulia, il mio babbo la portò a casa da Civitella il 28 maggio del '38, era la sorella della mia prima mamma, era andato a prenderla con Corrado, il marito della Consigliera, con il cavallo. Ricordo proprio bene che io, appena la vidi scendere dal calesse, le andai incontro, la chiamai zia, sapevo che era la sorella della mia mamma...Ma quella fu l'unica volta che la chiamai così perché poi presi a chiamarla mamma, e per me è sempre stata la mia mamma. La mia seconda mamma. La mia mamma.”-

Contadini e pigionali occupavano allora il gradino più basso della scala sociale, umili e (spesso) maltrattati. Un gradino più su quegli operai che potevano vantare il posto fisso magari in una fattoria o con una ditta di boscaioli, i dipendenti pubblici e poi i bottegai, i piccoli commercianti, i pollaioli. In mezzo c'erano gli ambulanti, i "troccoloni", così definiti coloro che andavano in giro per le campa-

gne con una vecchia bicicletta dotata di una grossa cesta, meglio due –una sul davanti, una dietro- per la mercanzia, facendo visita alle case coloniche, comprando di tutto: pollame, uova, legumi, lana, pelli di coniglio appena essiccate (andavano a rifinire a Montevarchi, dove c'erano cappellifici e pelifici che davano lavoro a tanta gente) e vendendo secondo le richieste del “mercato” : tagli di stoffa, maglie, grembiuli, bottoni, aghi, pantaloni, filo per cucire, zoccoli, occhiali da vista... Il cosiddetto “benessere” era un termine sconosciuto ai più. Quelli eran tempi duri, per tutti.

Aldo in quel terribile anno che va dal settembre '43 al giugno 1944 aveva otto-nove anni. La memoria però non vacilla, ha registrato con precisione i vari episodi di cui è stato testimone diretto ed anche quelli di cui, allora, sentiva parlare riportandone sensazioni, paure, emozioni.

Ora che è in pensione ed ha realizzato il sogno di una vita –la casa, ma quanti sacrifici, quante privazioni, lui e la moglie, quanto lavoro- vive in una bella villetta sul declivio che da San Pancrazio scende verso il valico della strada dei Procacci: di qua verso sud-est la Chiana, dalla parte opposta la Valdambra e laggiù più a nord il Valdarno, con il Pratomagno a chiudere l'orizzonte. Un po' di terra intorno, giusto per avere un piccolo oliveto, un po' di animali, qualche frutto, un piazzalino davanti per le necessità di ogni giorno, accanto l'ampio garage-rimessa.

-“Con la guerra gli uomini erano tutti militari -comincia così il nostro Aldo- chi in Italia, chi in Africa, nei Balcani, in Russia...Nelle famiglie c'erano rimasti solo i vecchi, le donne e i ragazzi. Dopo l'otto settembre molti tornarono a casa, sembrava finita....invece ....le cose presero a peggiorare, specie dall'inverno in poi. I bandi dei repubblicani intimavano di presentarsi, se uno non si presentava c'era da essere messo al muro. Anche qui a San Pancrazio ne obbligarono diversi a presentarsi ad Arezzo, se ne presentò cinque o sei, li portarono a Poppi, a piedi, li misero di guardia ad un magazzino, credo di munizioni, una specie di polveriera,

ma ci rimasero poco perché dopo qualche giorno scapparono, vennero via, tornarono a casa, sempre a piedi. Da allora però stavano nascosti. Intanto s'era formato qualche gruppo di partigiani...a volte si vedevano anche per qui, intorno al paese, si mettevano vicino alla strada, se passava un autocarro tedesco lo fermavano, si facevano dare le armi. A volte da casa mia vedevo queste cose e per un ragazzo come me erano emozioni, ammiravo il coraggio non pensando a quello che sarebbe potuto succedere, alle rappresaglie. Una volta spararono, un soldato tedesco rimase ferito e il Fattore Spini, della fattoria Pierangeli, lo fece venire in casa sua per le prime cure e poi con il calesse lo portò a Montevarchi, all'ospedale. Un giorno, mi pare fosse la settimana prima del 29 giugno, nel mezzo del giorno si cominciò a sentire una sparatoria, giù verso Montaltuzzo, non si sapeva che pensare. Si sentiva bene, si vedeva anche un po' di fumo....

-”Che succederà? ...”- dicevano in casa... -” Che sarà che brucia? Una capanna...una stalla...chi lo sa? Madonnina Santa...!”-

Quella sparatoria durò fino alla sera; non abbiamo mai saputo con precisione quanti tedeschi siano rimasti uccisi....Si parlava di tre, quattro, cinque morti, ma di sicuro nessuno lo sapeva. Ci rimase ucciso anche un contadino di Montaltuzzo, un certo Tenti Santi. Mi ricordo gli fecero il funerale qui, un po' alla meglio perché di gente ce n'era poca, tutti avevano paura, lo portarono a spalla fino al cimitero passando per il borro di Dorna e su....Io c'ero....ero il chierichetto, con il prete...”-

Improvvisamente Aldo si interrompe, si copre la faccia con le mani, lascia passare brevi momenti carichi –mi rendo conto- di tensione emotiva, di commozione, poi lentamente riprende:

-“A ricordare certe cose mi sento male, mi sembra di essere di nuovo in quei momenti. La gente ce n'era poca perché mentre venivano in su passò un aereo e dette una

smitragliata. Con quel piccolo corteo che portava la bara da Montaltuzzo ci si incontrò davanti al cimitero, noi (il prete, io ed altre poche persone) si veniva dal paese. La bara fu posata in terra, la benedizione, la buca poi si venne via tutti, alla svelta, il pericolo era dappertutto, la paura dentro ciascuno di noi.

“Qualche giorno dopo arrivarono a San Pancrazio due o tre camion di tedeschi, si fermarono in paese un paio di giorni, poi se ne andarono senza dare noia a nessuno. Il male è che ritornarono. La mattina del 29 tornarono presto, il sole c’era di già. Io e la mia mamma si pensava di andare alla messa, era festa, ma dalla finestra di casa si cominciò a vedere autocarri, macchine venire su, c’era anche qualche autoblinda. Al cimitero qualche camion si fermò, scesero dei soldati. In quel campo lì davanti c’erano di già a mietere i fratelli Buzzini, Nello e Ottavio, che erano contadini di’ prete, e gente di paese, delle donne, per aiutarli. Quando videro questi camion arrivare con i soldati Nello e il Rosi pensando al peggio si dettero alla fuga, scapparono in direzione di casa mia. Quando furono davanti a casa la mia mamma gli domandò:

-“Ma che succede?”-

-“Non si sa, Giulia, non si sa...tutti quei tedeschi...”- e ripresero a scappare.

Ottavio invece pensava:

-“Ma che ci hanno a fare....non s’è fatto niente...”- e rimase lì, nel campo.

Dal Casellino intanto, nel corso della mattinata, si cominciò a sentire sparare dei colpi di fucile, moschetto o mitraglia, non si sapeva che fossero... Non si sapeva che pensare, ma ci pigliava la paura...Il mio babbo non c’era, la mattina presto era andato a Migliaiolo, con Felice Bartolini, quel contadino di lì, a fare un rifugio. Tornò verso le dieci tutto trafelato, e ci disse subito:

-“Bisogna andare via... presto...presto...sentite come sparano a San Pancrazio?”-

Io sono dell'idea che lui sapesse già quello che stava succedendo, ma c'ero io e per non impressionarmi non aggiunse altro.

Allora si prese un po' di roba e ci s'avviò verso Migliaiolo, al rifugio che avevano preparato. Il Cioncolini (Ballerino) e la moglie invece andarono da un'altra parte, avevano fatto una buca in un greppo, andarono lì, si nascosero in quella buca, ....ebbero fortuna...gli andò bene...non furono trovati...e gli risparmiarono anche la casa. L'altra famiglia, quella di Gaspero, se ne andò invece verso Pagliaio, girovagando senza una meta precisa. Anche a loro andò bene, non furono trovati e anche la loro casa rimase in piedi. La casa di Ballerino era distaccata di pochi metri dalla mia che invece era attaccata a quella del Tinacci. Appena passato il fronte, quando si tornò a casa, si vide che una grossa cannonata aveva colpito solo la nostra casa: una parte era rimasta su, molto lesionata però, non abitabile, la camera era crollata nella stalla sotto, la stalla di Gaspero, dove tenevano i maiali, ma era vuota.

Arrivati là si sentivano sempre i rumori degli spari. Io, ragazzo di nove anni, ero molto curioso e non restavo dentro al rifugio che era stato fatto in un borrazzolo, ma salivo sopra ad una collinetta lì vicina da dove si vedeva San Pancrazio, o meglio: si vedeva la parte che dava verso Migliaiolo. Il mio babbo aveva fatto la guerra del Quindici Diciotto, sapeva cos'è la guerra e se ne stava dentro al rifugio, con la mia mamma e la famiglia Bartolini. Mi chiamavano...:

-”Vieni giù...vieni via...non stare lì...”- ma io non ubbidivo, rimanevo fermo, curioso ma anche incosciente, attratto da quel triste spettacolo che per me era una novità assoluta, senza immaginare, neanche per sogno, quello che davvero stava succedendo. Ad un certo punto cominciai

a vedere il fumo che si alzava dalle case, chiamai i miei, vennero tutti a vedere. Il mio babbo mi voleva portare via, ma io volevo restare lì a guardare, lui mi diceva:

-“Se ti vedono ti sparano, vieni via, vieni giù!”-

Io sapevo un corno che avevano il cannocchiale...e che con quello vedevano anche da lontano.”-

Ora Aldo si ferma un attimo, serio, forse per mettere “a fuoco” un ricordo uscito improvvisamente dalla cassaforte di un passato che si misura a decine di anni, una immagine che in qualche modo deve avergli fatto impressione. Riprende:

-“Ad un certo momento del giorno, saranno state le due-due mezzo, da quella collinetta dove mi trovavo, sopra al rifugio vidi passare nella strada che veniva da Palazzuolo un’ambulanza, andava verso San Pancrazio. Era un’auto-ambulanza, con una grossa croce rossa, dipinta, si vedeva bene. L’autista non lo potei vedere, non sapevo chi fosse. L’ho saputo dopo una ventina di anni. Era Gigi Batti, me l’ha detto lui stesso, un giorno, s’era seduti qui, a casa mia, proprio dove siamo ora noi e mi raccontò che era andato in paese, alla casa della Ida, dove abitavano la stessa Ida e, sfollate, c’erano la mamma di Raffaello Tiezzi, di Monte San Savino (la sora Maria) e la serva, Eugenia. Prese la sora Maria (la mamma di Raffaello) e la Eugenia, la serva, e le portò via, a Monte San Savino, lasciando lì, sola, la Ida che a quell’epoca era la serva del prete, Don Giuseppe Torrelli. Era una bravissima donna. Negli anni successivi mi sono sempre chiesto, mi sono battuto la testa, forte, con le mani, per chiedermi:

Ma come avrà fatto con quell’ambulanza ad arrivare senza noie fino a San Pancrazio e poi tornare via senza che nessuno lo fermasse?...Era partito da Monte San Savino, dalla piazza...fece la strada di Palazzuolo, prese per Setona, poi poggio poggio riscappò alla Maestà di San Pancrazio...nessuno lo fermò...come avrà fatto?...forse avrà avuto

qualche permesso, un lasciapassare...ma non lo so, eh, ... non l'ho mai saputo..."-

Quando Gigi Batti, morto oramai da un pezzetto, mi raccontò tutta questa storia gli chiesi:

-“Senti, la serva era la mia cugina e quella donna che lasciasti lì, a casa, da sola, era la mia zia. Perché non prendesti anche lei?”-

Lui mi rispose: -“L'ordine del sor Raffaello era quello, prendere quelle due donne e portarle a Monte San Savino.”-

Chiuso l'argomento “ambulanza” Aldo riprende da quel pomeriggio 29 giugno 1944:

-“Intanto dal rifugio di Migliaiolo si sentiva sempre sparare, allora il mio babbo e Felice Bartolini pensarono di andare da qualche altra parte.

-“Qui c'è pericolo –dicevano- siamo vicini alla strada, ci possono vedere...”- E allora si andò alla pineta del Mori, al Poggio all'Olmo. Lì ci trovammo tante persone di San Pancrazio. La notte per dormire il mio babbo distese per terra un coltrone che aveva portato dal rifugio ed una coperta per coprirci, s'era sotto le stelle.... Ad un certo momento si sentì il rumore di un aereo e poi, improvvisamente, una gran luce...da quell'aereo avevano buttato dei bengala...una luce...come se fosse giorno...io dico che si poteva trovare anche un ago per terra! Poi quell'aereo, o un altro, non so, sganciò due bombe sul paese: una colpì la scuola e l'altra andò a cadere poche decine di metri più sotto. Fatto giorno quella pineta si vuotò, chi andò da una parte chi da un'altra, ci si mosse anche noi ma si rimase sempre nella zona di Migliaiolo. Di quello che era successo il giorno avanti a San Pancrazio non si sapeva niente. Ad un tratto passò il sor Gino, che era scappato dalla piazza, o addirittura dalla cantina, e ci disse che li avevano ammazzati tutti. Quelle parole...una coltellata. Come si rimase! Anche se dentro di noi s'sveva sempre un po' di speranza

che non fosse vero. Purtroppo era tutto vero! Quando passò di lì il sor Gino mostrò anche che era stato ferito leggermente, colpito di striscio ad un braccio, mentre scappava, da una raffica di mitra. Ricordo che il mio babbo e la mia mamma non mi ci fecero avvicinare, non volevano che mi impressionassi troppo. Piangeva.... piangeva mentre parlava, cercava la sua famiglia.

Dopo tre o quattro giorni ci si mosse anche da lì, sembrava pericoloso, si andò nel borro di Tugliano. Il mio babbo e questo Bartolino fecero un po' alla meglio un capanno, anche per coprirsi dalla guazza. Un giorno, ricordo, mentre il mio babbo e Bartolino erano andati a Migliaiolo per vedere e governare gli animali (vacche e maiali) che avevano lasciati là, noi ci si mise a cercare, per lì, dei funghi -pioveva spesso- e qualcuno si trovò. Non s'aveva quasi niente da mangiare, allora con la mia mamma e la Giulia (si chiamava così anche la moglie di Felice, come la mia mamma) si pensò di mangiarli...ci venne la voglia di accendere un po' di fuoco per cuocerli sulla brace. Se ci fosse stato il mio babbo non ce lo faceva accendere... sono sicuro...Appena acceso s'alzò una piccola colonna di fumo...io dico non fecero neanche in tempo a vederlo che ci spararono subito una cannonata, andò a cascare sul ciglio del borro rovesciandoci addosso un monte di terra.... La paura...Per fortuna a noi non successe niente. Quando tornò il mio babbo ci rimproverò:

-“Che avete fatto, sciagurate!...Ma che v'è preso?!”-

Il giorno dopo la mia mamma volle tornare a casa nostra, voleva vedere com'era la situazione...la casa se era intatta, e mi portò con sé perché dicevano che alle donne e ai ragazzi non facevano niente. Arrivati al Casellino, di volata feci le scale, la porta era aperta, dentro, proprio in casa nostra c'erano dei tedeschi, quattro o cinque, feci per entrare in cucina ma un soldato all'improvviso, senza che me

l'aspettassi, mi dette uno spintone e mi ributtò in giù... per fortuna, ragazzo, ce la feci a non baruzzolare tutte le scale...come feci non lo so, il fatto è che mi ritrovai in fondo senza cadere, mi seppi mantenere in equilibrio. Fosse ora ...addio..dal primo scalino sarei venuto giù tutto un tonfo! La mia mamma era rimasta in fondo, vide tutto e gridò forte:

-“Oddio...Oddio...”-

I tedeschi non le fecero niente, gridavano solo:

-“Via...Via...Rauss...via..”- facendoci segno con la mano di andare via. La mia mamma però volle andare nel fondo, dove aveva messo dei grossi gomitoli di lana...mi viene in mente che per fare questi gomitoli io l'avevo aiutata, mi faceva aprire le braccia e mi faceva tenere le matasse, una per volta, lei prendeva il capo del filo e cominciava a fare il gomitolo. Prese quei gomitoli per nasconderli e li portò nel bosco, nei dintorni di Pietrella, in un punto chiamato Fasciolare. Li aveva avvolti dentro ad un grosso fazzoletto scuro, di quelli che usavano una volta, blu quadrettati, e li nascose in mezzo ad una ceppata di quercioli. Quando s'andò a riprenderli, a fronte passato, li trovò tutti sciupati perché proprio lì vicino c'era cascata una cannonata. Comunque si ripresero lo stesso, però alla mia mamma ci volle tanto tempo e tanta pazienza per aggiustarli, a forza di nodi.

Dopo avere nascosto quei gomitoli si riprese il viottolo per tornare al borro di Tugliano; dopo aver camminato un po' si incontrò la Conforta, la moglie del Paci, che stavano alla Vigna –una casa a circa un chilometro da San Pancrazio lungo la strada per Palazzuolo- che disse alla mia mamma:

-“Giulia, venite con me...s'è messo un sacco di farina nel capanno dei polli, si va a ripigliarla...ve ne do un pochina...”-

S'accontentò volentieri l'invito e tutti e tre insieme ci si avviò verso il capanno dove c'era il pollaio. Arrivati lì ci si trovò un tedesco, seduto, che controllava due civili (uno era Bista Pieraccini di Badia Agnano, l'altro non lo conoscevo) che stavano facendo una buca per terra, forse un piccolo rifugio; ma del sacco di farina nessuna traccia, era sparito. La Conforta si rivolse a quel soldato:

-“Io avere messo qui un sacco di farina...ora non essere più ....dove essere?”-

Il soldato rispose:

-“Andare su...camerati...parlare...”-

Tutti e tre ci si mosse per andare in casa ma fuori della porta c'era un altro soldato armato. La Conforta gli ripeté la domanda:

-“Io avere messo qui, nel pollaio, un sacco di farina, per fare mangiare bambini, ... io avere bambini...capanno... nel bosco ... Ora farina sparita...dove essere?”-

Quel soldato, con la faccia dura e con un tono secco, cattivo, le rispose:

-“Ora tu andare tuo capanno prendere bambini, portare qui...se tu non tornare con bambini questa signora con bambino fare Kaput! Capito? Rauss!”-

La signora e il bambino s'era noi, io e la mia mamma. Si rimase di gelo...la paura...la paura...

La mia mamma quasi piangendo disse alla Conforta che si era già mossa per andare al capanno:

-“Conforta, mi raccomando, ritornate...perché avete sentito che ci fa se non ritornate...mi raccomando...ritornate!”-

-“Sì, sì...”- rispose lei- “Ritorno...Ritorno...”-

-“Passava il tempo, i minuti, mezz'ora, un'ora...e noi s'era sempre a guardare verso quella stradina, attaccati alla finestra, ma la Conforta non si vedeva...l'orologio non s'ave-

va...la paura cresceva... -“Se si fa buio...addio! -” dicevo io; la mia mamma stava zitta...

Quante volte ho pensato, anche in seguito negli anni, a come sarà stata male la Conforta: se tornava con i suoi figlioli c'era il pericolo che ci ammazzassero tutti.... se non tornava era come se avesse firmato la nostra condanna a morte...Quanto ci ho pensato...ed anche ora che lo rammento, questo fatto, ci sto male...”-

Ed infatti Aldo è costretto a fermarsi di nuovo. Dal suo volto è scomparsa ogni traccia di ilarità che gli è abituale; quel viso aperto, pronto alla battuta scherzosa, al sorriso amichevole ora è teso, tirato...è una fatica per lui continuare ...dentro deve essere un subbuglio di emozioni, difficile da controllare o dominare. Mi sento partecipe anch'io di un dramma che ci ha coinvolto tutti in quei giorni terribili, ed ora in particolare vinto dalle sue parole, dal suo stato d'animo...Sono attimi di silenzio carico di struggimento. Si riprende.

-“Finalmente dopo circa un'ora e mezza si vide riapparire la Conforta con i suoi due figlioli, ci si sentì risollepati, ma ora che ci faranno? si diceva. Ci lasceranno liberi? Appena arrivata, la Conforta e questi due ragazzi, ci chiusero tutti dentro ad una camera, senza mangiare. Dopo un pezzo si cominciò a piangere noi ragazzi, dalla fame, e allora apparì un soldato e ci dette due gavette piene di una brodaglia, acqua, con pochissimi fagioli, di quelli grossi e niente altro. Quella roba era cattiva, faceva schifo, faceva venire voglia di vomitare tanto è vero che si buttò via, si buttò sotto il letto.”-

Aldo si ferma di nuovo, non tanto per riordinare le idee quanto per riprendere fiato, per far tacere le sensazioni che riaffiorano. Dura fatica a continuare.

-“Mentre s'era in quella stanza si vedevano, fuori, dei civili -presi in qualche paese vicino- lavorare per terra, sembrava che facessero delle buche intorno alla casa, forse per minarla. (Ed infatti quando si tornò, a guerra passata, quella

casa si trovò rasa al suolo). I soldati lì intorno con le armi li sorvegliavano. Ricordo ancora che mentre s'era ancora chiusi in quella camera, dalla finestra si vide tra quei civili il prete di Badia Agnano, un pretino giovane, magro, di statura media. Noi allora dalla finestra si chiamò, si gridava, per invocare il suo aiuto...la mia mamma e la Giulia gli dicevano e intanto piangevano:

-“Ci aiuti...ci faccia liberare...ci parli lei con questi soldati...ci hanno chiuso qui dentro...senza mangiare ....con questi ragazzi...!”-

Ricordo come fosse ora: lui dopo averci ascoltato, seriamente, si drizzò tutto ed alzò le braccia verso il cielo. Mi pareva di vedere l'immagine di Sant'Antonio Abate che vedevo spesso nelle stalle, a protezione delle bestie. Poche parole, serio serio, mortificato, ci disse:

-“Mi rincresce...anch'io sono come voi...non posso fare niente...non posso fare niente!”-

Infatti i tedeschi l'avevano preso e messo con gli altri a lavorare, a scavare le buche per minare la casa. Verso le cinque, finalmente, ci mandarono via. Si fece un po' di strada insieme, poi la Conforta con i suoi due bambini andò verso il rifugio dove era il resto della sua famiglia ed altra gente. Noi invece si continuò per andare al borro di Tugliano. Quando si fu alla pineta del Mori si sentirono suonare le campane, erano quelle di San Pancrazio. La mia mamma esclamò:

-“Aldo...sarà tornato il prete?...”-

Di lì si vedeva il campanile, ma tutto d'un tratto si vide crollare, prima di sentire lo scoppio, il nostro campanile... giù... in un gran polverone che copriva tutto... Mi pare sia stato il 4 di luglio. Come si rimase! Si riprese a camminare e quando si cominciò a vedere da lontano la casa di Tugliano si videro due gruppi di persone intorno, ogni gruppetto sarà stato di sei, sette persone. Non si distingueva bene

chi erano...se si conoscevano o no... e si fece un altro pezzetto di strada. Si cominciò a sentire dei bambini che piangevano, e anche le donne; in quei gruppetti c'erano solo donne e ragazzi. Quando si fu più vicini si distinguevano bene, le donne piangevano...e così anche quei cittini attaccati ai loro vestiti. Non si sapeva il motivo. Ma dopo pochissimi minuti, mentre noi si era ripreso a camminare verso il nostro rifugio si sentirono chiaramente delle raffiche. Avevano ucciso sette uomini, (ma quella gente ancora non lo sapeva) i più erano di Badia a Ruoti, uno di Ambra. Damiano Frullanti, che stava verso la Sughera, per la strada del Castagno, ce la fece a scappare, fu l'unico a mettersi in salvo. Il mio babbo, che s'era nascosto, tutto schiacciato dietro un masso, se lo vide passare di corsa sopra la testa con un salto. Ce lo raccontò dopo, quando ci si ritrovò. E noi non si sapeva che fare, se fermarsi lì al capanno, se andare da qualche altra parte...ma dove? e del mio babbo non si sapeva niente. Appena arrivati al capanno ci si trovò la Giulia, la mia mamma le domandò subito se fra quegli uomini fucilati c'erano anche i nostri uomini, cioè il mio babbo e Felice. La Giulia rispose:

-“Direi proprio di no, non sono sicura, ma penso di no perché pochi minuti fa erano qui intorno...”- La mia mamma fece un sospirone e per poco non si mise a piangere. Cominciava a fare buio e questi due uomini però non erano ancora tornati, non si sapeva dov' erano andati...se li avevano presi i tedeschi...

-”Gli sarà successo qualcosa? -” dicevano la Giulia e la mia mamma....”Non essere qui, a quest'ora...e noi con queste creature...” -

Allora la Giulia -che aveva due figlioli piccini, uno di due o tre anni, uno di dieci mesi- e la mia mamma cominciarono a pensare di tornare a casa...avevano paura a passare la notte lì. E si ripartì per Migliaiolo, la casa di Felice.

Arrivati lassù queste due donne andarono in camera, presero due materassi, li portarono in cucina e li distesero per terra, sul pavimento. Ci si distese lì sopra, io mi addormentai subito, ma loro no, mi dissero dopo che loro non dormivano. Infatti ad un certo punto della notte, ma non so che ora sarà stata, sentirono una mitragliata, allora mi svegliarono e si ripartì, si ritornò al borro di Tugliano, al nostro capanno dove, e fu una bella sorpresa, ci si trovò il mio babbo e Felice. Come si fu contenti! E loro poi a chiedere a noi dove s'era andati, e noi a domandare a loro dove s'erano infilati....Fu tutto un parlare...Fatto giorno, decisero nuovamente di lasciare tutti insieme quel posto, il capanno, perché non s'aveva niente da mangiare. Questa volta però anziché andare verso Migliaiolo ci si mosse verso il borro del Catano. Arrivati là, ci si fermò ma il mio babbo e Felice dissero che proseguivano, andavano un po' a giro a vedere se trovavano qualcosa da mangiare per quei campi o in qualche orto, in direzione delle case del Catano. Non so quanto ci avranno messo, ma arrivati lì si trovarono improvvisamente di fronte a dei soldati che erano vestiti diversamente, le divise non erano uguali a quelle dei tedeschi. Si fermarono, non sapevano che fare...Erano inglesi?..... Erano inglesi.... La contentezza fu tanta...ma alcuni si avvicinarono a loro chiedendo;

-“Cosa fare, qui...in mezzo a fronte?-

-“Noi cercare mangiare...in bosco noi avere moglie... bambini...cercare mangiare per loro...”-

Furono trattenuti per il resto di tutto quel giorno e tutta la notte, forse pensavano che fossero spie....chi lo sa...però la mattina li fecero mangiare, poi dettero un sacchetto al mio babbo pieno di roba, alimenti, -mi ricordo c'era pane bianco, biscotti, cioccolate...- e gli dissero: -“Tu portare a donne e bambini, poi tornare qui. E tu, rivolgendosi a Felice, restare qui fino a ritorno tuo amico.”-

Nel frattempo, e questi due uomini non erano tornati, io avevo tanta fame, allora entrai in un orto lì vicino, c'erano i fagiolini in erba, e cominciai a mangiarli, così, crudi, uno per volta, senza sale...ma erano buoni lo stesso. Mentre ero lì arrivò il mio babbo (la Giulia lì per lì ci rimase male quando vide che era solo, poi si tranquillizzò quando seppe che Felice era rimasto lassù) con tutta quella roba... per noi era il ben di Dio...gli si fece una gran festa... com'era buono quel pane bianco con la cioccolata...non l'avevo mai sentita buona così... Poi il mio babbo ripartì per il Catano, come gli avevano detto quei soldati. La sera le due Giulie, cioè la mia mamma e la moglie di Felice, ebbero l'idea –una specie di illuminazione- di non passare la notte in quel rifugio, sembrava messo male...ed allora ci si spostò non di tanto, si andò a dormire sotto un greppo dove loro due ed io s'era scavato una specie di grotta. La notte fu un inferno di cannonate, i colpi cascavano sopra il greppo, da tutte le parti, ma noi si rimase salvi. Le due Giulie ci coprivano con i loro corpi tenendoci stretti sotto di loro, io stavo tutto rannicchiato sotto la mia mamma, la moglie di Felice teneva stretti i suoi due. Piano piano, come Dio volle, le cannonate finirono e la mattina verso le nove arrivarono Felice ed il mio babbo. Loro tutti contenti di ritrovarci...avevano sentito durante la notte quel cannoneggiamento che sembrava non finire mai, stavano in pensiero e noi contentissimi di rivederli con noi. In più avevano portato altra roba da mangiare. Quella mattina stessa si ripartì diretti, ora, verso Palazzuolo dove c'erano già le truppe alleate. Ci si fermò al "Bastardino" una casa lungo quella strada perché si fu presi da un grosso acquazzone. Lì ci si trovò tanta gente di Montaltuzzo, del Catano e qualcuno, mi pare, anche di Ambra. Dopo una sosta di un paio d'ore, la pioggia era cessata, si riprese la strada per Palazzuolo dove si arrivò quasi a buio. I soldati inglesi, forse anche loro avevano qualche sospetto, ci chiesero da dove

si veniva, però ci dettero da mangiare e ci fecero dormire in un granaio della fattoria e ci dissero :

-“Domattina parlare....le spie portare Cassino...”-

La mattina ad una cert'ora si vide arrivare un civile, era un ex prigioniero canadese che aveva passato qui i mesi dall'otto settembre in poi, nei boschi di Calcinaia. Si mise a parlare con i soldati dicendogli :

-“Questa è brava gente, ci ha aiutato, protetto, dato da mangiare...”-

Allora uno di loro, forse sarà stato il comandante, prese una carta e la mostrò a quell'ex prigioniero e lui si mise ad indicare tutti i posti dove era stato in quei mesi, dove era stato nascosto. Allora ci lasciarono liberi, ci chiesero dove si voleva andare, noi si rispose:

-“Monte San Savino....avere parenti...”-

E con due camionette ci portarono proprio a Monte San Savino, liberi, noi si andò da certi nostri parenti, mentre Felice e la sua famiglia andarono da un' altra parte. Altra gente invece rimase a Palazzuolo con quei soldati.”-

Altra breve pausa, forse per riassaporare la gioia di quei momenti... scomparso il terrore che ti opprimeva dal di dentro...la fame...

-“E finalmente quei reparti ripresero ad avanzare, il fronte si spostava avanti –era il 18 luglio- e noi si poté ritornare a casa nostra. Che brutta sorpresa però ritrovarla mezza distrutta...ci fece dispiacere ritrovarla in quelle condizioni, con i mobili di quella stanza (il letto, il cassetto, l'armadio) tutti tritati....però si era tanto contenti lo stesso perché ci s'era salvati...si aveva riportato la pelle...

Il mio babbo era tornato il giorno avanti al Casellino, ci dette la brutta notizia di quello che era successo a San Pancrazio...che li avevano ammazzati tutti, che era vero, proprio vero...Io volevo andare subito a vedere ma i miei genitori non vollero...non mi ci fecero andare...”-

Si interrompe, una frazione di silenzio, il tempo di coprirsi la faccia con entrambe le mani ed improvviso prorompe in uno scoppio di pianto. Singhiozza Aldo, disperato, non riesce a frenarsi, cerca di dominarsi... Anch'io sono preso da tanta commozione... vedere un uomo di oltre settant'anni piangere come un bambino...., resto muto, non so cosa dire, ogni parola mi sembra inadeguata... sono attimi di grande partecipazione... Aldo riprende a fatica:

-“Quando portavano giù al camposanto quei poveri morti ...le urla delle donne... mamme... mogli... i figlioli... si sentivano da casa... quei poveri innocenti...”-

Terminiamo qui, impossibile andare avanti, il lungo racconto di quella tragedia inumana ha risvegliato sentimenti che sembravano sepolti dalla coltre del tempo in qualche remoto angolo della memoria. Ma non è così, i ricordi non muoiono.



## CAPITOLO 6

### **Silvana Casciotti in Gineprini, n. 1934**

Sposata con Piero, vive ad Ambra dal 1958, madre di due figli, Mauro e Sandro, è nonna di tre nipoti: Veronica (21 anni) e Carolina (15 anni) figlie di Sandro, mentre Matteo (15 anni) è figlio di Mauro.

Sono passati tanti anni da quei giorni tremendi, i giorni di San Pancrazio, si fa quasi fatica a tornare con la mente agli episodi che segnarono quel periodo in un modo così tragico da apparire impossibili, incredibili. Episodi ormai sepolti, schiacciati dal peso inesorabile del tempo, cancellati, forse addirittura rimossi. Eppure, conversando con chi quei giorni li ha vissuti, bastano poche parole per capire che non è così, per tornare a vivere le sensazioni, le paure, le angosce, le rabbie di allora. Così deve essere anche per Silvana che inizia a raccontare di quel fine giugno con il sorriso della normalità, con la cortesia che si usa nei confronti di chi ci ascolta. Attimi però... sono sufficienti pochi attimi per mutare atteggiamento, la faccia si indurisce, e se è vero –come è vero- che gli occhi sono lo specchio dell'anima così deve essere anche per il suo stato d'animo in cui la pena interiore si rende visibile attraverso i tratti del viso, tratti che sanno di severità e di dolore, mentre la brillantezza dello sguardo cede il passo alla mestizia, alla immobilità. Gli occhi sembrano inseguire un punto lontano...lontano...nello spazio e nel tempo.

Silvana era una bambina, allora, aveva sì e no una decina di anni, figlia secondogenita del Sor Gino (così lo chiamavano tutti a San Pancrazio), il guardia della fattoria Pierangeli, e della sora Maria. La famiglia, originaria di Rocca di Papa, Roma, si era trasferita in questo paesino sulla collina a cavallo tra la Valdambra e la Chiana poco dopo lo scoppio della guerra (1941) con il Sor Gino sempre alle dipendenze dell' Azienda Pierangeli, a svolgere le stesse mansioni, quelle di un guardia: controllo sui campi, sui boschi, sulle varie attività dei dipendenti. Per la tutela dei beni della proprietà,

ma nello steso tempo senza calpestare diritti e dignità dei subalterni. Ci voleva buonsenso e intelligenza, tatto e occhio vigile ad assolvere tale compito. Doti che evidentemente non mancavano al nostro guardia, visto che godeva stima, rispetto e ammirazione da parte di tutta la gente del posto. Qui, Silvana inizia a frequentare la scuola elementare, questo è diventato il suo mondo, con le compagnie, le amicizie della scuola, dei giochi, le corse tra i campi...la vita serena dei ragazzi in ogni parte del mondo.

Non ci sono preamboli, la memoria va dritta a quel giorno nelle parole di Silvana:

-“La mattina del 29 giugno ci svegliammo tutti molto presto per il gran baccano che si sentiva da fuori. Era un giorno di festa, i Santi Pietro e Paolo, si poteva restare a letto un’ora in più, invece tutto quel fracasso che veniva dalla strada...urla, camion, comandi secchi... ci svegliò tutti. La mia mamma andò subito alla finestra a guardare che succedeva, la richiuse alla svelta per dire tutta allarmata:

-“E’ tutto pieno di tedeschi, son dappertutto...sono tutti armati!”-

Il mio babbo, ricordo, salì subito in soffitta per nascondersi...e se non sbaglio, tirò su la scala a pioli che c’era per andare in soffitta e chiuse la botola, per non farla vedere. La mia mamma con gran preoccupazione mi disse:

-“Tu resta a letto, fai finta di sentirti male...anche se vengono qui, i tedeschi, non ti muovere...fai conto di avere la febbre, così non ci manderanno via!”-

Stettero poco i tedeschi ad arrivare. Senza bussare né niente entrarono in casa in tre, con prepotenza, occhiate in qua e in là, il mitra imbracciato ..... -intorno a me, che ero rimasta a letto, la mia mamma ed il mio fratello- poi si misero a frugare per le altre stanze per vedere se c’erano uomini...frugarono dappertutto. I tedeschi intanto ci dicevano di andare fuori ....raus ....raus...heraus. Due soldati nel frattempo erano usciti, io tutta raggomitolata

facevo la malata mentre la mia mamma cercava di spiegare che non poteva lasciare sola la bambina in quelle condizioni...malata...

-“Mia bambina...malata...io qui con lei...mia figlia malata...non lasciare sola...”- e mentre parlava si era avvicinata ancor più al letto, dalla mia parte, con il mio fratello attaccato a lei.

Allora quel soldato con la faccia più arrabbiata che mai, gridando parole per noi incomprensibili, con una mano fece per prendere la pistola, e con l'altra dette un grande spintone alla mia mamma che andò a sbattere nel muro del corridoio per cadere poi per terra.

Fu un attimo: presa dal terrore, ebbi proprio la sensazione che quel soldato ci volesse ammazzare, con salto mi buttai fuori dal letto mettendomi subito di corsa verso il punto da dove il mio babbo era salito in soffitta, piangendo e gridando:

-“Babbo...babbo...babbo...”- lo chiamavo, lo invocavo cercando la sua protezione...come se lui avesse potuto sistemare ogni cosa, allontanare quel soldato cattivo e prepotente.

Sentendomi gridare in quel modo, questione proprio di secondi, attimi, senza che la mia mamma mi potesse chiudere la bocca o farmi cenno di stare zitta, il mio babbo aprì la botola, una fessura appena, per vedere che succedeva o per mettere un dito alla bocca per farmi capire di tacere, ma proprio in quell'attimo il soldato che mi dava dietro lo vide e con la pistola gli fece cenno di scendere. Immediatamente. Il mio babbo rimise la scala fuori dalla botola e scese piano piano. Quegli altri soldati intanto erano rientrati e lo accolsero a pedate nelle gambe e botte con il calcio del fucile per portarlo fuori, sempre a botte, e andare in piazza, davanti alla fattoria, dove già stavano portando tutti gli altri uomini.

Rivedo ancora, con tanta pena dentro, il volto del mio babbo appena sceso dalla scala, con quei soldati dietro che lo spintonavano a botte per portarlo fuori, verso la piazza e lui che, passandomi accanto, vedendomi impietrita attaccata alla mia mamma, allungò una mano per farmi una carezza sulla testa dicendomi:

-“Non ti preoccupare...”- forse pensando ai miei sensi di colpa per averlo fatto scoprire e catturare con le mie invocazioni.

La mia mamma intanto aveva raccolto un po' di roba che ci mise addosso un po' alla meglio in un sacchetto...ed io mi rivedo ancora con una bottiglietta di benzina in mano, che tenevamo in casa per smacchiare, e via...verso il bosco. I tedeschi ci gridavano sempre:

-“Raus, raus...heraus... qui bruciare tutto...via...via.”-

Io ero scalza e con la camicina da notte, gli uomini tutti là nella piazza, davanti alla fattoria. Prima di abbandonare la casa, mi ricordo, guardavo dalla finestra, giù verso la piazza, vedevo tutti quegli uomini...e tra quelli c'era anche il mio babbo...Lo guardavo, lo salutavo con una mano...anche lui ci guardava, a volte rispondeva con un cenno, con la mano...si vedeva...voleva parlare...ma non poteva...ci guardava, ci guardava...sempre con il viso volto in su...

Noi s'era tutti in pensiero...la mia mamma, le altre donne...era tutto un andare e venire, giù nella strada ...una pena! Si pensava che li portassero lontano, a lavorare...chissà...forse in Germania. Nessuno però avrebbe mai pensato alla sorte che invece li aspettava. Io, rammento, che mentre guardavo il mio babbo stavo male, soffrivo dentro di me perché mi sentivo responsabile della sua cattura...ero stata io con le mie urla a farlo prendere. E poi provavo anche un po' di rabbia verso i partigiani perché non venivano a liberarci, magari catturando tutti quei sol-

dati tedeschi e liberando tutti i nostri uomini. Per la testa ci passavano tanti pensieri...si pensava...le donne dicevano:

-“Questa è una rappresaglia per lo scontro che c’è stato a Montaltuzzo, una battaglia....Speriamo bene! ma...”-

In quei momenti ricordavo di avere visto in paese, diversi giorni prima, sarà stato il 23...il 24...il 25...il giorno preciso non me lo ricordo..., un gruppetto di partigiani con un prigioniero tedesco, lì nella piazza...fra le quattro e le cinque del pomeriggio. Non sapevo che pensare...che gli faranno? mi chiedevo....quasi quasi provavo compassione per lui, per quel prigioniero... Io guardavo dalla finestra, a persiane chiuse...la mia mamma non voleva assolutamente che si aprissero...mi faceva compassione...ed ancora, dopo 65 anni finiti, provo le stesse sensazioni.

Intanto tutte le donne e ragazzi, cacciati via dai soldati, si era andati nel bosco, dalla parte che guarda verso Badia Agnano. Degli uomini non si sapeva niente. Di laggiù si cominciò a vedere il fumo che veniva dalle case...le fiamme...Le donne, i ragazzi...senza sapere cosa fare...chi piangeva, chi guardava muto. Pareva la fine del mondo. Non so come si fece ad arrivare alla sera. La prima notte in pratica la passammo sotto le stelle, sotto le chiome delle querce, se non altro per ripararsi dalla guazza...io ricordo di avere messo la testa sotto una cassetta da uva, vuota, chissà come capitata lì, io non lo so...Le cannonate ancora non erano cominciate, ma l’umidità la notte c’era...

Con noi, in quel bosco, c’erano diverse altre famiglie di San Pancrazio. Ricordo che la mia mamma, uno di quei primi giorni che s’era lì, riuscì a fare una gran pentola di minestrone di verdure: patate, fagioli, pomodori, zucchine...tutta roba che era nei campi e che le donne, le mamme, andavano a prendere. Com’era buona, quella minestra! Ricordo anche, ora le cannonate erano già co-

minciate, sparavano di là da Civitella, un giorno la mia mamma aveva in mano questa pentola di coccio, piena, la teneva con le due mani per i manici, una di qua e una di là,...all'improvviso una gran botta, una cannonata era caduta poco distante da noi ed una scheggia aveva preso in pieno quella pentola, quasi dividendola a metà, con tutto il minestrone, addio mangiare, sparso per terra. La mia mamma era rimasta con i due manici in mano...tutta impaurita ma salva, illesa, neanche un graffio! Io mi misi a piangere dalla paura, pensavo che la mia mamma fosse rimasta ferita...e così piangeva anche una donna che era lì, la Delia, la moglie di Corrado Vignacci, mentre quelle altre donne, grandi e piccine, piangevano tutte, sì, ma per il minestrone che non c'era più. C'è anche da capirle: avevano, s'aveva tutte fame...

E intanto fra la fame -la roba da casa se n'era portata poca, ma poca davvero, eh!- le cannonate che erano cominciate e la preoccupazione per la sorte degli uomini si stava proprio male. Dopo tre giorni, all'improvviso, si vide riapparire il mio babbo. Era stravolto, pareva un altro...uno spettro... ma quello che mi colpì, di lui, a prima vista, fu il fatto di vederlo con tutti i capelli bianchi. Si vedeva...era sfinito, sudato, chissà quanto aveva camminato per cercarci...la camicia strappata, in un braccio era ferito, pareva un "ecce homo"...ma quello che mi fece effetto...vederlo con i capelli bianchi, in tre giorni gli erano diventati tutti bianchi, da castani che erano. Allora noi tutti intorno, ad abbracciarlo, venivano anche le altre donne a sentire...e lui parlava....a mezze frasi...raccontava della fuga, a fatica...lui che conosceva a memoria ogni angolo della fattoria e dello spazio intorno...del salto che aveva fatto per scavalcare il muro del giardino....della gran corsa...e degli spari. Una pallottola lo aveva preso di striscio ad un braccio, il sangue si vedeva bene, ormai secco, nel braccio e nella manica della camicia...Ma degli altri uomini non sapeva che dire.

Quando lui s'era dato alla fuga erano ancora vivi, poi non sapeva altro, aveva sentito gli spari, ma non sapeva a chi avessero sparato, né per qual motivo. Tante volte, in seguito, negli anni sono ritornata a San Pancrazio, a vedere quei posti...la mia casa...la fattoria...e sempre sono rimasta meravigliata, sbigottita a vedere quei muri del giardino, così alti...mi son sempre chiesta ...come avrà fatto...senza rompersi una gamba...E poi le raffiche che gli avevano sparato per ammazzarlo...

Anche nei giorni successivi, ricordo, veniva qualche donna a sentire, a parlare con il mio babbo, che non ce la faceva a riprendersi, era sempre serio serio...per sapere qualcosa. Il mio babbo era sempre più addolorato, ma non sapeva che dire in più di quello che aveva sempre detto...della sua fuga...quando era ancora in mezzo tra gli uomini, di là dal cancello che divideva la piazza con la fattoria. Lui era scappato da lì...uno scatto, una breve corsa ed il salto da quel muro...e gli spari...sentiva le pallottole fischiargli intorno...e lui sempre di corsa per scappare sempre di più...Gli era andata bene...

Anche noi avevamo un capanno, nel bosco, non ricordo chi l'aveva fatto, senz'altro il mio babbo con l'aiuto della mamma, di qualche altra donna...Paletti, frasche, rami...tenuti insieme alla meglio. Mi ricordo che un giorno erano passati dei soldati e uno di questi si era fermato, mi aveva guardato, poi si era avvicinato ed aveva preso dal suo portafogli una fotografia, quella della sua bambina, diceva che mi assomigliava. Il giorno dopo era ritornato per portarmi una cioccolata...e intanto prendeva quella foto dal portafogli e me la faceva vedere, diceva che era come me. La mia mamma, ricordo, stava sempre col fiato sospeso...non voleva mostrarsi diffidente, paurosa, era un soldato tedesco...ma aveva paura. Quel soldato venne altre volte, ed ogni volta mi portava delle gallettine ed una cioccolata, abbastanza grossa perché dopo la dividevo con le altre

bambine che erano lì nel bosco, vicine a noi. Mi rammento anche di un'altra cosa, e cioè che la mia mamma, quando veniva quel soldato, non voleva che rimanessi vicino al capanno, mi dovevo allontanare un po', anche lei veniva con me, forse perché nel capanno ci stava nascosto il mio babbo, c'era il pericolo che lo prendessero, chissà che gli poteva succedere, però bisognava fare finta di niente, non farsi accorgere che ci si allontanava dal capanno. La mia mamma aveva sempre tanta paura...

Un giorno la mia mamma e le altre donne che erano lì con noi avevano messo insieme un po' di farina ed avevano deciso di fare il pane...erano andate a farlo in una casa –non mi sovviene il nome di quel podere- abbastanza lontana dai nostri capanni. L'avevano impastato, fatto lievitare alla meglio, scaldato il forno e messo dentro i pani per la cottura. Finalmente cotto, a fine mattinata, l'avevano levato dal forno e con un po' di pani per ciascuna in una balla, avevano preso la strada del ritorno, contente di essere riuscite in quest'opera e per noi ragazzi che s'aveva sempre fame. Mentre camminavano per tornare ai nostri capanni incontrarono dei soldati che vollero vedere cosa c'era in quelle balle e...addio pane...si presero ogni cosa. Quando arrivarono –noi s'era tutti in attesa dalla mattina- e si videro a mani vuote...come si rimase...! Ci raccontarono ogni cosa...del pane...il forno... il fuoco...le balle e dell'incontro con i tedeschi, avevano sempre i fucili in mano...che si erano preso tutto loro. Come si rimase! Deluse, arrabbiate e a stomaco vuoto.

Ci si sfamava, ma mai completamente, mangiando patate, fagioli, erbe crude e cotte. Noi s'era portato, quando ci avevano mandato via dalle nostre case, anche un barattolo con un po' di lardo. Quello, a volte, la mia mamma ce lo spalmava sopra ad una fetta di pane...quando s'aveva! Qualche altra donna era riuscita a portarsi un salame, qualche altra un pezzo di maiale, chi un pezzo di spalla, un

mezzo prosciutto...ma un giorno arrivarono dei tedeschi e ci portarono via ogni cosa, si vede ci avevano visto mangiare quella roba...ci presero tutto! Da allora per mangiare ci rimase solo la roba che si trovava nei campi.

Nel posto dove si stava noi, coi nostri capanni, non ci cadevano le cannonate, cadevano più su. verso il paese, o più in basso, verso Badia Agnano...però si sentivano scoppiare...eccome..e passavano gli aeroplani, a volte bassi. Finalmente un giorno si tornò a San Pancrazio. Non so chi portò la notizia, ma nessuno era contento, nessuno aveva notizie certe degli uomini, quella era la più grossa preoccupazione. Che fine avevano fatto...? Il paese, anche da lontano, mentre si camminava, non si riconosceva: non c'era più il campanile, non si vedevano i tetti delle case, né i muri, né le capanne vicine...era tutto un ammasso di macerie. Noi si fu tra i più fortunati, la nostra casa non era tanto rovinata...la fattoria lì accanto era tutta macerie, ma la nostra casa no, tanto è vero che ci rientrammo subito. Ci vennero anche Vittorio e la sua mamma, Maria, figlio e moglie del fattore Spini, il nome non me lo ricordo; di lui al momento non si sapeva niente ma si stette poco, la gente cominciò a scavare tra le macerie della fattoria...i primi corpi...e la terribile realtà, quella che nessuno avrebbe voluto conoscere ma che ciascuno, fra speranze e incertezze, temeva, venne fuori. Dopo qualche giorno vennero anche gli operai del comune a rimuovere quelle macerie. Dal cattivo odore, di carne putrefatta, bruciata, non ci si stava. Chi urlava, chi chiamava a nome il proprio marito, o padre...fratello...nonno...zio...Che giorni! Ricordo, ero alla finestra: una donna, la Consiglia, la bottegaia, era lì con le altre donne a guardare, ad un tratto lanciò un urlo: aveva riconosciuto il corpo del marito, Corrado Del Debole, da una sciarpa che aveva quella mattina intorno al collo, aveva un po' di mal di gola, c'era rimasto solo la testa ed il collo. Le urla, i pianti, le grida che spezzavano

il cuore, l'anima. Neanche le bestie sarebbero rimaste indifferenti. Ricordo che al cimitero gli operai avevano fatto una fossa comune, grande...e lì ci portavano tutti i resti di quei corpi che via via estraevano....perché i tedeschi prima di sparare li facevano andare uno sull'altro....poi, dopo averli ammazzati tutti, avevano sparato a raffica sulle botti piene di vino ed infine avevano dato fuoco ad ogni cosa e fatto saltare con le mine tutto il palazzo. Per portare via tutti quei poveri resti e per pulire alla meglio tutta la cantina ci vollero parecchi giorni.

Anche il fattore Spini era tra quei morti.

Ricordo che in quei primi giorni del dopo fronte molte donne venivano in casa mia a parlare con il mio babbo; io non stavo lì a sentire, ero una bambina, mi pare di aver capito, vagamente, che per lo più venivano a chiedere un aiuto per mangiare, non avevano niente, avevano perso tutto...casa, marito, chi anche il padre...il nonno...un fratello. Il mio babbo faceva sempre il possibile, anche di più.

Ora mi viene in mente un altro fatto legato a quei giorni. Vittorio Spini, il figlio del fattore -anche lui ucciso nella carneficina- e la sua mamma come ho ricordato rimasero per un po' di tempo in casa nostra, la loro casa era stata tutta distrutta. Dopo qualche mese se ne erano andati, mi pare fossero ritornati dalle loro parti...non so se erano lombardi...Ci s'era completamente persi di vista, anche perché questo Vittorio -la notizia non so come ci era pervenuta- era andato a vivere in Svezia. Un giorno, erano passati da quei momenti qualcosa come una quarantina di anni, sento suonare alla porta di casa. Vado ad aprire e di fronte a me ci sono due signori. Li guardo un attimo e grido:

-“Vittorio...Vittorio...Che sorpresa!”-

Era proprio Vittorio, quell'altro signore un suo amico.

Come avrò fatto a riconoscerlo subito, a colpo, dopo quarant'anni...non lo so, ancora me lo chiedo! Ed era proprio lui! La festa che ci facemmo! Ci abbracciammo...e ci mettemmo a piangere, tutti e due...così per alcuni secondi. Ricordo che si trattennero poco perché volevano andare a San Pancrazio, dove lui non era più tornato, a rivedere tutti quei posti ...i posti della sua infanzia e purtroppo della tragedia.

Vittorio è tornato altre volte con la moglie, ora abitano a Sondrio, e via via ci sentiamo per telefono.

Molti ricordi di quei giorni penso, o meglio, pensavo di averli dimenticati, sepolti dal tempo...ed invece riparlandone riaffiorano tutti...Quei fatti è come fossero successi appena poco tempo fa. E poi devo aggiungere che per anni, molti anni, ormai già mamma e nonna...di notte a volte mi svegliavo di soprassalto, in preda a degli incubi...gridavo impaurita..."Ci sono i tedeschi...ci sono i tedeschi" ...mi pareva che ci minacciassero...ci puntavano le armi...ci mandavano via dalle nostre case...stavo male...

E quando, storia recente, in Italia son cominciati ad arrivare i turisti ed anche la Valdambra è diventata la meta di tanti stranieri...le prime volte quando sentivo parlare tedesco mi prendeva la paura. Dirò di più: ho avuto modo di conoscere diversi tedeschi qui dalle nostre parti, turisti...qualcuno addirittura ci ha comprato la casa, qualcuno va e viene...altri ci vivono tutto l'anno...Ebbene, le prime volte duravo fatica a parlarci, mi risvegliavano quelle paure di allora. Mi c'è voluto del tempo a capire, a rendermi conto che sono persone come noi, gentili, affabili, che hanno gli stessi sentimenti, che non sono per niente uguali a quei soldati. Quelli mettevano il terrore addosso solo a guardarli."-



## CAPITOLO 7

### **Arnaldo Valenti, n. 1941**

Famiglia di coltivatori diretti quella di Gino Valenti, con i campi intorno a San Pancrazio e la casa in paese, così composta in quei maledetti anni di guerra:

Gino Valenti, capo famiglia, anno di nascita 1904

Argentina Casimirri, moglie, anno di nascita 1913

(sposata in seconde nozze, dopo la morte della prima moglie -Assunta Bindi - madre di

Iolanda Valenti, anno di nascita 1926

Vasco Valenti, anno di nascita 1928

Dalla nuova unione sono nati:

Silvano Valenti, figlio, anno di nascita 1931

Silvana Valenti, figlia, anno di nascita 1933

Loredana Valenti, figlia, anno di nascita 1935

Annunziata Valenti, figlia, anno di nascita 1936

Fiorella Valenti, figlia, anno di nascita 1939

Arnaldo Valenti, figlio, anno di nascita 1941

Novero Valenti, figlio, anno di nascita 1943

Piccola curiosità: il nome dell'ultimo nato venne appositamente scelto per indicare chiaramente che si trattava del "nono" figlio di casa Valenti.

Quella di indicare con un numero ordinale l'ordine di nascita della prole era una consuetudine assai praticata nelle nostre campagne: Primo, il nome imposto al primogenito, Secondo a quello che veniva dopo (anche se con minori preferenze), e poi Terzilio, (Quarto o Quartilio...no) , ma subito dopo c'era posto per Quintilio, e poi Sesto o Sestilio, Settimio... Ottavio...

Pochissime, e sfumate, le cose ricordate di quei giorni drammatici: Arnaldo era un bambino di soli tre anni. Il babbo “quella” mattina si era levato di buon’ora per andare nella vigna a dare l’acquetta alle viti: aveva attaccato le bestie al carro con sopra una vecchia botte, non più idonea a conservare il vino, dato che aveva preso la muffa, ma validissima per il nuovo ruolo cui era stata destinata, l’aveva riempita di acqua alla pompa di piazza per trasformarla, con le giuste proporzioni, nella benefica acqua ramata. Per recarsi infine nelle pre-se della vigna.

-“No, non me lo ricordo, di preciso, a che ora sia uscito di casa per andare alla vigna –parole di Arnaldo che cerca di mettere a fuoco le immagini di quella mattina- forse a giorno....Quando l’avevan preso? Eh, non lo so.... non me lo ricordo...Avrebbe potuto scappare? Forse...Ma poi, perché? dal momento che non aveva fatto niente di male...Gli uomini erano già tutti in piazza, tenuti a bada dai soldati....Io mi rivedo in proda al campo, a guardare, sgomento ...e le bestie che camminavano da sole, attaccate al carro con la botte sopra ...Sì, quelle bestie che camminavano da sole le rivedo ancora, povere bestie, forse non sentendo più la voce del mio babbo volevano tornare alla stalla.

Poi...le immagini che mi porto dentro da allora...tanta gente disperata, donne, ragazzi piccini, giù nei borri ....gli uomini no, quelli non c’erano. Noi con la mia mamma e tutti gli altri fratelli e sorelle nel Borro del Lagone... io che piangevo perché volevo tornare a casa, ma non si poteva, bisognava restare lì perché le case, tutte le case di San Pancrazio, anche la nostra, bruciavano, erano state distrutte con le mine e messe a fuoco dai tedeschi. Dal borro si vedeva il fumo alzarsi dalle case.

Appena passato il fronte –ma io non ricordo niente di quel momento: né il giorno, né l’ora...niente- si tornò in paese, ma il paese non c’era più...tutto una rovina, macerie,

sassi, dappertutto. Allora con la mia mamma e tutta la famiglia si venne alla Pietrella, alla casa del mio nonno Santi Valenti, dove stava lui con la sua famiglia: la moglie Maria Rossi e i due figli, Quintilio (del 1915) e Pietro (del 1917) che però allora non c'erano, mi pare che fossero tutti e due prigionieri in Germania. Su un lettone, con il materasso riempito con le foglie di granturco, si dormiva anche in cinque o sei, noi ragazzi piccini... Allora, sa, era grassa avere un tetto sopra la testa, non c'era da fare storie. E poi, dico la verità, ci si stava volentieri, ci si faceva compagnia. Il Sor Gino, il guardia della fattoria Pierangeli - l'unico che era riuscito a mettersi in salvo scappando di corsa dalla piazza... anche se i tedeschi gli spararono, lo ferirono di striscio a un braccio- raccontava alla mia mamma che, mentre erano lì, davanti alla fattoria in attesa di essere ammazzati... i tedeschi gliel'avevano già detto: -" Tutti kaput... tutti kaput..."- si era presentato il prete, Don Giuseppe Torelli al comandante e l'aveva supplicato, indicando il mio babbo:

-“Quest'uomo è padre di nove figli, non l'ammazzate! Uccidete me, ma salvate lui, è padre di nove figli! Non ha fatto niente di male. È innocente! A casa ha la moglie e nove figli che l'aspettano!”-

Come risposta quel comandante tirò fuori la pistola, gliela puntò al viso e l'ammazzò subito, povero Don Giuseppe, in un istante, senza neanche fiatare, dopo in un attimo rivoltò la pistola al mio babbo... un altro colpo, e giù, morto anche lui. Senza compassione, senza pietà.”-

Parole al vento: Ma come può l'uomo, un uomo, scendere a tali abissi di malvagità, inferire senza un briciolo di compassione su un proprio simile, innocente e per di più padre di nove creature?!

Crescere senza babbo, il destino di Arnaldo con fratelli e sorelle, eppure la vita riprende a scorrere, i lavori nei campi non ammettono rinvii, ora ci sono due poderi da mandare avanti, quello intorno al paese, di

Gino, e la Pietrella, di nonno Santi. Ma le disgrazie non sono finite, la malasorte sembra accanirsi contro questa gente: siamo nel 1945 ed una brutta malattia colpisce Annunziata, di appena nove anni, non c'è niente da fare, la morte se la porta via. Dolore che si aggiunge a dolore, disperazione alla disperazione per i nonni, per i fratelli e sorelle, per la mamma che deve resistere, non lasciarsi travolgere, portare avanti la numerosa famiglia, far crescere tutti quei ragazzi.

Dalla prigionia intanto, a guerra finita, tornano i due zii, Pietro e Quintilio e sarà quest'ultimo in particolare a fare da babbo a tutti quei ragazzi.

-“Nonno Santi e lo zio Quinto per noi sono sempre stati pieni di attenzioni, di cure, non ci hanno mai fatto sentire la mancanza del babbo. La mamma lavorava in famiglia, per mandare avanti la casa, e nei campi. Qualcuno, so, la consigliava a riprendere marito, era giovane, aveva poco più di trent'anni; risposarsi, per avere un aiuto a portare avanti tutta la famiglia, ma lei non ha mai preso in considerazione una cosa del genere.... Lei pensava soltanto ai figlioli e a lavorare.

Quando ero giovane, prima ragazzo e poi...su, su... giovanotto, la mia mamma era sempre a dirmi: -“Arnaldo, mi raccomando, non litigare con nessuno, mai, non fare del male a nessuno...”-

Questi erano i suoi insegnamenti, me li sono sempre ricordati cercando sempre di metterli in pratica. Il lavoro non mancava, si avevano due paia di bestie...per il podere su a San Pancrazio, e per la Pietrella. E poi c'era da pensare agli altri animali, i maiali, i polli, i conigli. Le pecore no, non si erano rimesse su, nella stalla; al passaggio del fronte c'erano morte tutte, ammazzate. Con i maiali, quando si portavano fuori, ci si stava sempre noi ragazzi. Gli olivi, tanti...non si finiva mai al tempo della raccolta, qua....da novembre a gennaio...e le vigne, il grano...tutte le faccende. Finita una ne cominciava subito un'altra, non c'era da riposarsi. Si

rimettevano tutti gli anni circa cento quintali di vino. Tolto quello per la famiglia, il resto si vendeva tutto. Di olio se ne faceva cinque, sei quintali, anche quello si vendeva, meno quello occorrente per casa. Erano le nostre risorse.”-

L'occhio fisso su un punto che forse non esiste, il sorriso appena accennato tanto da sembrare una leggera smorfia di amarezza, Arnaldo esce con una considerazione al momento di salutarci. Una considerazione breve, concisa, amara, per rappresentare gli infiniti dolori di quei giorni e la speranza per il futuro di figli e nipoti:

-“Speriamo che cose del genere non succedano più!...”-

Già, speriamo! Anche se il mondo di oggi –ma anche quello di ieri- sembra non avere memoria!



*Arnaldo Valenti*



## CAPITOLO 8

### Gabriella Panzieri, n. 23-01-1938

Era una bambina di appena sei anni e mezzo, eppure i ricordi legati a quel tristissimo periodo sono rimasti nitidi anche a dispetto del tempo ormai trascorso, da misurare a decenni. Questa la sua famiglia di allora:

Arturo Panzieri, n. 22- 09 - 1909, capo famiglia

Concetta Brocci, n. 06- 12 - 1909, moglie

Gabriella Panzieri, n. 23- 01- 1938, figlia.

Nel 1936 era morto un fratellino di Gabriella, nato un anno prima, per broncopolmonite.

Senza tanti preamboli con Gabriella entriamo subito in argomento. Conosce lo scopo della mia visita, mi attende alla finestra di casa. È vedova da diversi anni, praticamente vive da sola, ma ha la fortuna di avere la figlia sposata che abita di fronte, con marito e nipote.

“Se me lo ricordo quel 29 di giugno? E come si fa a dimenticare una giornata così! Avevo sei anni, il babbo era militare, in Sardegna, di lui non si avevano notizie dal 1943, praticamente dai giorni dell’armistizio. Quella mattina, presto, si sentì bussare alla porta con violenza, più che bussare erano calci, botte di prepotenza, urlacci. Entrarono dei soldati tedeschi, armati, con certe facce...da far paura. Ricordo bene: ero in cucina, mi ero alzata da poco, seduta al focolare con davanti a me un bel tegamino di pappa. Quella era la mia colazione che la mamma mi aveva preparato e che avevo già cominciato a mangiare. Quei soldati gridando come ossessi ci fecero uscire di casa.

-“Fuori, fuori, via, raus, raus, fuori!”

Ci spinsero nella piazza qui accanto, la piazza del Pozzaccio, dove erano già altre donne e bambini, i più, stretti alle

mamme, piangevano, impauriti. Davanti, a pochi metri, in terra, una mitragliatrice puntata verso di noi. Anch' io piangevo terrorizzata, attaccata alla mia mamma che trovò la forza ed il coraggio di chiedere ad un tedesco:

-“Perché ci trattate così? Che abbiamo fatto?”-

Quel soldato le rispose con queste precise parole, le ricordo come fosse ora, impresse nella mente:

-“Non essere noi, ma vostri camerati!”-

Che voleva dire? Fin troppo chiaro il significato....Quante volte ho ripensato negli anni a quelle parole...

Ricordo pure questo particolare: mentre parlava con la mia mamma, quel soldato vide sopra il tetto della casa di fronte, un giovane, un civile, che si nascondeva, o meglio, cercava di nascondersi dietro il camino. Il soldato gli fece cenno di scappare, perché dalla strada si vedeva, lì era in pericolo, qualche soldato avrebbe potuto sparargli, e sempre a gesti gli fece capire di allontanarsi. Quel giovane era di San Pancrazio, lo conoscevo bene, era il Ciofi, Narciso. Si salvò, ma i tedeschi nella carneficina che fecero poco dopo gli ammazzarono il babbo, lo zio e la nonna sul cui corpo, in cucina, inciampò quando scese dal tetto e le case cominciavano già a bruciare. Ricordo che ad una cert'ora, forse tra l'una e le due, venne l'ordine di abbandonare la piazza e con le armi sempre puntate ci fecero andare oltre la scuola per farci poi proseguire verso i borri. Gli uomini che fin dalla mattina erano stati portati nella piazza, occupavano tutto il posto fra la chiesa, la fattoria e nel borgo arrivavano fino al Pozzaccio e oltre. Nessuno sapeva che cosa li attendeva. Erano lì, tutti in fila, addossati al muro e via via la fila si allungava.

Ricordo ancora che mentre s'era in cammino per andare nei borri, arrivò un contrordine: ci fecero rigirare tutte, donne e ragazzi, per farci ritornare in piazza del Pozzaccio. Il motivo? Fecero presto a farcelo capire: loro, i tede-

schì, volevano cento uomini e siccome in piazza ce n'era una settantina se non arrivavano a quel numero avrebbero preso altrettante donne e ragazzi. Evidentemente per la rappresaglia, per la strage che avevano in mente di fare volevano uccidere cento italiani. Cento innocenti. Un'altra ora passata lì, in piazza, senza sapere né immaginare quale sorte ci sarebbe toccata, né quella dei nostri uomini, arrivò un altro ordine:

-Via, via, raus, raus, via, kaput, tutti kaput, via ..."-

E allora di nuovo in cammino, verso i borri dalla parte di Badia Agnano, Civitella...Chi piangeva, chi si disperava, qualcuna addirittura si sentiva male. Io, la mia mamma con altre donne e ragazzi si andò alla selva della Gelsia dove la trovammo con la sua famiglia ed altra gente. La notte si passò lì, sotto le piante, i castagni ci facevano da ombrelli, senza coperte, senza niente, un po' accucciati stretti stretti alle nostre mamme. Si sentiva anche la fame, era dalla sera avanti che non si metteva in bocca niente. Degli uomini nessuna notizia, così come nessuno si accorse da lì che il paese, San Pancrazio, era stato dato alle fiamme. Il fumo dalla selva non si vedeva, s'era troppo in basso. Non si sentirono neanche i tonfi delle mine quando buttavano giù le case, la chiesa, il campanile. Ricordo che ad un certo punto della notte si fu svegliati dal rumore di un aereo e dai tonfi di due o tre bombe, ma soprattutto quello che ci impressionò fu il chiarore, la luce, intorno a noi era tutto illuminato a giorno. Da quell'aeroplano avevano sganciato dei bengala, così diceva la gente, li tiravano per vedere quello che era successo o che stava succedendo. La mattina dopo ci si sparse, chi andava da una parte, chi da un'altra, a cercare posti più sicuri o per ritrovarsi con i propri parenti, ma nessuno sapeva dove andare. La disperazione...! Con la mia mamma si andò al Lagone, un borro fra i campi e il bosco perché lì vicino il mio nonno ci aveva costruito un capanno dove si rifugiava, la notte, il suo figliolo, il mio

zio Ettore, renitente alla leva. In questo capanno oltre a noi due trovarono rifugio la nonna Virginia, la zia Vilma mentre lo zio Ettore che non si fidava stava a giro per i boschi. In questo modo riuscì a salvarsi. Nel capanno c'era anche un'altra donna anziana, la Maria di Gianni. In un capanno accanto al nostro c'era la famiglia del guardia, babbo, mamma e due figlioli. Il guardia era riuscito a scappare dalla piazza dove era stato portato con tutti gli altri uomini; pratico del posto, conosceva muri e muretti, fece un salto si buttò di sotto e via a gambe levate fra i campi. Gli spararono, ebbe fortuna non lo presero, solo di striscio una pallottola gli bruciò una manica della camicia. Quando arrivò al capanno, mi pare il giorno dopo, era serio serio, appena parlava, noi ragazzi neppure ci si rendeva conto del perché e poi stava quasi sempre nascosto dentro al capanno. Per mangiare...eh...Ricordo che la mia mamma aveva messo in salvo, tempo prima, al sicuro, un sacco di farina, l'aveva portata giù al capanno, al Lagone. Andava a fare il pane alla Casa al Bosco, un podere nel versante che guarda Badia Agnano. Il più delle volte mentre era lì ad aspettare che il pane si cuocesse arrivavano dei soldati e glielo prendevano tutto. La disperazione...! S'aveva con noi, ricordo, una gallinina mugellese, di quelle piccole, sa, era brava, faceva l'uovo un giorno sì e uno no; quell'uovo era sempre per me, la mamma me lo faceva affrittellato in un tegamino, con un filo d'olio. Lì al capanno la mia nonna aveva portato dei pezzi salati di maiale, prosciutti, salami, li aveva nascosti ma a volte venivano i tedeschi mentre si mangiava e prendevano tutto, portavano via ogni cosa. Un giorno ricordo che...(breve pausa, un sorrisetto ironico rischiara per un attimo la faccia di Gabriella) la mia nonna, ad un soldato che voleva altra roba da mangiare minacciando con gesti e parole..."Tu dare prosciutto...se non dare prosciutto io qui buttare bomba, tutti kaput...", rispose a tono duro, senza paura:

-“Avete già preso tutto! Non c’è rimasto niente! Che volete? Non m’è rimasta che questa!” - E così dicendo si portò entrambe le mani davanti, al grembo. Il soldato rimase senza parole, se ne andò. La cosa poi venne saputa, raccontata, diventò storia fra la gente dei boschi passando di bocca in bocca, forse anche sollevando un po’ il morale di tutti quei disgraziati, facendo della mia nonna quasi un’eroina. Ancora oggi, dopo anni e anni questo semplice episodio viene ricordato a San Pancrazio e nei paesi vicini, sempre sollevando ammirazione per la mia nonna ed un sorriso fra chi ascolta.”-

-“Mentre s’era al capanno, fra le tante preoccupazioni la mia mamma stava in pensiero anche per una sua sorella che stava alla Castellina, una casa contadina più in basso, verso la Cornia; non si avevano notizie. Saputo che giù c’erano altri capanni, un giorno decise di andare a cercarla; si partì e dopo un pezzo si trovò. Era lì con la sua famiglia ed altre persone sfollate. Si rimase lì con loro, senza tornare al nostro capanno fino all’arrivo delle truppe alleate. Mentre s’era lì, un giorno arrivò un’altra sorella della mamma, la zia Annina, che stava al Poggiarone. Era ragazza e siccome era giovane e carina, si vestiva male, da vecchia, con un fazzolettaccio in testa, spettinata, la faccia sporca di fuliggine, per mostrarsi brutta, perché si sapeva che i tedeschi davano noia alle donne giovani, in qualche paese vicino avevano violentato delle ragazze.

Anche un fratello della mia mamma, lo zio Pietro Brocci, per i tedeschi, per i repubblicani era diventato un disertore: alla data dell’armistizio si trovava a casa, in licenza, e con lo sfasciamento dell’esercito che era venuto dopo non si era ripresentato. I fascisti venivano a cercarlo, a casa rispondevano che loro non sapevano niente, dove fosse o altro. Lui aveva moglie e due bambini, sapeva di essere in pericolo, per questo stava sempre nascosto nei boschi. La sera dell’ otto settembre ‘43 appena si sparse la voce

dell'armistizio la piazza davanti alla bottega del falegname si riempì di gente, capisco tutte le persone di San Pancrazio vennero fuori, uomini donne ragazzi, il falegname era uno dei pochi ad avere la radio, tutti lì ad ascoltare il bollettino, il giornale radio che ripeteva che l'Italia aveva chiesto l'armistizio. La contentezza! Tutti a parlare, "La guerra è finita, la guerra è finita..." E tutti a fare festa. Ero una bambina ma ricordo bene la contentezza della gente. E pensare, eh...

Il mio zio Pietro spesso nei boschi stava con un altro giovane contadino che ancora non aveva fatto il militare, ma era renitente alla leva, non stavano mai fermi nel solito posto. Giravano nei boschi fra Ociano, dove stava la famiglia di quel giovane, e Setona. Le donne di casa gli portavano a turno il mangiare. Una mattina di luglio questi due giovani, considerato che le donne erano due o tre giorni che non s'eran viste, forse temendo addirittura che i tedeschi le avessero sorprese con la borsa, catturate...ammazzate, decisero di avvicinarsi a Ociano, per rendersi conto se veramente era successo qualcosa di brutto e forse anche perché avranno avuto fame. Queste sono tutte considerazioni fatte in seguito, venute in mente giorni, mesi anni dopo... Il fatto è che appena messo piede nell'aia di Ociano, neanche il tempo di salutare i familiari, da dietro casa sbucò un camion di soldati tedeschi, tutti con i fucili puntati contro di loro. Li presero subito. Il mio zio Pietro lo legarono per i piedi, con una fune, al camion, l'altro giovane lo legarono per il collo attaccato con un'altra fune allo stesso camion. Per spregio. Partirono per la strada, quella dei Procacci che viene da Monte San Savino verso San Pancrazio e Capannole. Li straziarono in questo modo. Il camion non si fermò neanche in cima alla salita, continuò fino al ponticino, passato la villa del Maggi e li buttarono di sotto. Erano morti, straziati, uno scempio! Quanto avranno patito! Il mio zio, irriconoscibile, aveva la testa tutta rovi-

nata, la cocchia scoperta e sanguinosa, rimasta senza capelli, e pensare che ne aveva tanti! Quell'altro giovane anche lui tutto straziato, la testa però l'aveva intatta. Li vide il cantoniere, il Cardinali, attaccati al camion quando passò, ormai morti, trascinati e buttati poi di sotto al ponticino. Orrore! Non ebbe coraggio di parlarne con nessuno, erano amici, si conoscevano con le famiglie da sempre. Ne parlò solo appena passato il fronte, allora vennero recuperati, erano tutti sciupati, li riconoscevano dai vestiti. Così diceva la gente. Alla sua sorella, cioè la mia mamma, però non avevano detto niente per non darle il grande dolore, ma lei aveva intuito qualcosa di brutto, immaginava la tragedia, la notte si alzava da letto, andava alla finestra e mentre piangeva gridava:

-“Pietro, vengo io a prenderti, ti porto via io di laggiù, vengo io...!”-

Ricordo che mi alzavo, andavo a tirarla via ma lei faceva resistenza, voleva stare lì, piangeva e continuava a gridare. In casa i genitori dello zio Pietro, i miei nonni, erano già stati informati, lo sapevano di già, ma non avevano il coraggio di muoversi. Erano come impietriti, distrutti nel dolore. Quando i parenti, alcuni giorni dopo, decisero di andare a prenderli alla mia mamma non dissero niente, non volevano che fosse presente, ma lei capì e arrivò laggiù prima di loro. I poveri resti vennero messi in una cassettona. La mia mamma, ricordo, raccontava sempre con le lacrime di avere preso fra le mani la testa di suo fratello, per accarezzarla e accomodarla meglio che poteva. Ora quei poveri resti, quelle povere ossa riposano nel cimitero di San Pancrazio.”-

L'arrivo degli Inglesi.

-“Noi nel bosco non si sapeva niente. Una mattina si vede arrivare lo zio Felice Bartolini, aveva sposato la sorella della mia mamma, veniva da Migliaiolo dove stava di casa, in un

podere della Fattoria. Ci disse che i tedeschi non c'erano più, scappati, erano già arrivati gli Inglesi. San Pancrazio tutta una macerie. Lui era venuto per trovarci, per accertarsi se s'era ancora vive e per chiedere alla mia mamma se aveva qualcosa da mangiare, farina o altro. A lui, moglie e due figlioli, i tedeschi avevano portato via ogni cosa, non avevano più niente. La mia mamma, che era riuscita a mettere in salvo un mezzo sacco di grano glielo dette tutto. Dopo di questo si tornò in paese. L'impressione...! Vedere tutte le case rovinate, macerie dappertutto, solo macerie, pezzi di muro, irriconoscibile... Anche la nostra casa distrutta, rovinata: era rimasto su soltanto un pezzo di parete della cucina, dalla strada si vedeva il focolare. Ma si fu fortunate perché si trovò rifugio dalla mia nonna Virginia, la mamma del mio babbo, a lei la casa era rimasta intatta, ci dette due stanze al primo piano; nei fondi al piano terreno ospitò altre persone. Degli uomini niente, non si sapeva niente, che fine avessero fatto, se portati via, dove, oppure....” -

-“Il mio babbo tornò a metà settembre 1944. Fu una grande improvvisata, era più di un anno che non si avevano notizie, si stava in pensiero anche se ci si consolava con l'idea che di tutti i soldati rimasti nell'Italia meridionale, o prigionieri, nessuno aveva notizie. Quella mattina, ricordo, appena alzata da letto la mia mamma mi voleva portare con sé a Badia Agnano, aveva da andare alla Posta, io però mi rifiutai dicendole:

-“No, io non ci vengo, resto a casa perché oggi torna il mio babbo, vengo a riscontrarti con lui.”-

E lei, incredula:

-“Ma che dici? Magari fosse vero! L' avrai sognato!”-

Ed io sicura:

-“No, no, non l'ho sognato. Sono sicura, me lo sento!”-

In effetti non l'avevo sognato, non so darmi nessuna spie-

gazione neanche oggi a distanza di tanti anni, però ( e intanto, mentre ricorda le sensazioni di allora, si commuove, deve interrompersi per qualche attimo...) sentivo dentro di me un qualcosa che mi faceva pensare, mi rendeva sicura che in giornata sarebbe tornato il mio babbo. La mia mamma non insisté, andò da sola. Era appena partita, sarà arrivata sì e no alla Maestà quando sento chiamare da fuori:

-“Concetta, Concetta...”- era la voce tutta eccitata della mia zia Annina –“Concetta, Concetta...”-

Mi affacciai alla finestra e con la più grande semplicità le chiesi:

-“E’ tornato il mio babbo?”-

Lei mi guardò stupita, meravigliata:

-“Chi te l’ha detto?”-

-“Nessuno. Lo sapevo da me!”-

Scesi subito di casa per andare ad abbracciarlo, s’era fermato un attimo a casa dei miei nonni materni. Non lo vedevo dal 1941 quando ci aveva salutato a Livorno, dove eravamo andate, io e la mia mamma, qualche giorno prima ospiti di una cugina del mio nonno Serafino, al treno, prima di imbarcarsi sulla nave per la Corsica. Di corsa io e la zia Annina giù, verso la casa dei nonni, lo incontrammo a metà strada, un salto al collo, lo abbracciavo stretto stretto e intanto dicevo:

-“Il mio babbino, è tornato il mio babbino, babbino babbino sei tornato!”-

Com’ero contenta. Intanto s’era ripreso a camminare, arrivati in cima alla salita lui prese la direzione di casa nostra, io non potei fare a meno di chiedergli:

-“Ma dove vai?”-

E lui:

-“A casa nostra!”-

-“Ma babbo, la nostra casa non c'è più! L'han buttata giù i tedeschi!”-

Rimase, come paralizzato, senza parole! Poi dopo qualche attimo:

-“E allora dove si va?”-

-“A casa della nonna Virginia, ci ha dato due stanze”-

Il tempo di riprendere fiato, poi con lui ed il suo fratello Ettore si andò a riscontrare la mia mamma. La chiamavo, gridavo:

-“Mamma, mamma, è tornato il babbo, è tornato il babbo!”-

Lei, anche se da lontano, cominciò a sentire... (altra breve pausa dovuta alla commozione)...

-“Non è vero, non è vero, non ci credo...”- rispondeva.

-“Sì, sì, è vero, è tornato, è tornato....te lo dicevo che oggi tornava...”-

E lei: -“Stai zitta, tu fai apposta per farmelo credere...”-

-“No, no, è tornato davvero, te lo dicevo, è qui con me!”-

Quando finalmente ci si incontrò la mia mamma appena lo vide si sentì male, ebbe un mezzo svenimento, si dovette fermare e mettersi seduta per terra. Non respirava. Il mio babbo si mosse, andò verso di lei, si abbracciarono. Io mi abbracciai con loro. S'era tanto contenti. Il mio babbo le diceva.

-“Ora che fai, cominci a sentirti male?”-

Ma s'era tanto contenti, contenti, da non poterlo nemmeno immaginare, impossibile da raccontare con le parole.”-

-“Passata la guerra la vita riprese il suo corso, continuava anche a San Pancrazio. Piano piano la gente tornava ai lavori, le donne dovevano pur tirare avanti, tirare su i figlioli. A quello che sarebbe diventato mio marito i tedeschi avevano ucciso il babbo. La mia mamma andava dai con-

tadini ad aiutarli nelle faccende dei campi: la mietitura, la vendemmia, la raccolta delle olive. Certo senza uomini o con i pochi che erano riusciti a salvarsi e poi con i reduci tornati o rientrati dalla prigionia, era un paese strano, con tanto dolore. Non c'era famiglia che non avesse i suoi morti da piangere!" -

Gabriella Panzieri sposò Luciano Gavilli il due ottobre 1958. Nel '64 la casa fu allietata dalla nascita di Cosetta che oggi vive a San Pancrazio, di fronte alla propria abitazione, sposata con Mirko. Hanno una figlia, Jessica, una bella ragazza di una ventina di anni: insieme l'aiutano a vincere la solitudine e la malinconia. Sì, perché Gabriella, come ricordato, è vedova dal 2003, esattamente dal 3 marzo quando suo marito, all'età di 68 anni, scomparve per i postumi di una brutta caduta mentre stava lavorando nei pressi di casa.



## CAPITOLO 9

### Martiri

**29 giugno 1944**

Nel cielo  
il sole della vita,  
le tenebre della morte  
nei loro cuori  
non più umani,  
carnefici in divisa.  
Come schiavi incatenati  
li condussero  
in quella cantina  
da sempre echeggiante  
lavoro e voci serene.  
Animali feroci  
dall' odio  
abbrutiti,  
con lucida  
spietata  
efferatezza  
li uccisero tutti,  
uno ad uno.  
Martiri innocenti.  
Credevano di togliere loro  
la dignità dell' uomo,  
aneliti di libertà,  
desiderio di pace.  
Divennero eroi.

**S.C.V.**



## CAPITOLO 10

### Milena del Cucina, n. 30-04-1928

La famiglia di Milena Del Cucina, in quell'anno di guerra 1943 – '44 risulta così composta:

Del Cucina Raffaello, detto Lello, anno di nascita 1895, capo famiglia,

Brandini Maria, moglie, anno di nascita 1897,

Del Cucina Eugenio, figlio, anno di nascita 1922,

Del Cucina Milena, figlia, anno di nascita 1928,

Del Cucina Franca, figlia, anno di nascita 1935.

Mi riceve sulla soglia di casa, Milena, con il sorriso invitandomi con semplicità e cortesia ad entrare. Ci accomodiamo in una stanza un po' salottino, un po' cucina, arredata con cura. Mi complimento ed anche per rompere il ghiaccio esprimo la mia ammirazione per l'ordine, per le soluzioni abitative. Mi risponde con piacere, quasi con orgoglio:

-“L'ha tutta sistemata il mio nipote, Simone, il figlio della mia sorella. E' bravo, ha pensato a tutto lui...Il sabato, la domenica mattina veniva su, si metteva a lavorare...pavimenti...le scale...le camere... sopra, sotto...le pareti...la cucina...tutto”-

-Si vede, si vede. Bravo davvero! Senta: mi parli un po' di lei...come è stata la sua vita?

-“Eh,...Parechio in salita, non sono stata tanto fortunata. Mi sposai nel 1953, il 24 di luglio, con Pasquale Arcangioli, uno di qui; nel 1961 ebbi una bambina, precisamente nacque il 24 luglio. Mi morì dopo sette mesi...una malattia ai polmoni, non ci fu niente da fare. Una tragedia. Dopo quattro mesi di ospedale, povera creaturina. Dal 1982 sono rimasta vedova. Il mio povero marito è sta-

to malato per diciassette anni e gli ultimi tre un infermo.

Quanto ho patito! Una vita di dolori, di sofferenze...!”-

- Senta, facciamo un grosso salto nel tempo, andiamo all’anno del fronte. Dov’era quella famosa, tristissima mattina, allorché vennero a prendere suo fratello, dove si trovava esattamente? Cosa provò, quali pensieri le passarono per la testa?

Non risponde subito Milena, ottantadue anni portati magnificamente, sembra far mente locale mentre la faccia si copre di un velo di tristezza...breve attimi di silenzio condiviso... ed inizia il racconto di quei giorni che resteranno impressi nell’anima per tutta la vita; inizia con una specie di premessa:

-“Erano anni brutti, la miseria era tanta, in tutte le famiglie, i lavori pochi, specialmente nelle campagne. Soldi quasi niente. Noi s’era pigionali, il mio babbo lavorava come operaio agricolo da un signorotto di qui, Vannuccio, la mia mamma non stava mai ferma, andava a mietere...dove capitava; a settembre, ottobre andava a vendemmiare, in altri periodi andava anche a battere la coccola...sì...quella di “zinepro”, fino a Monte Luco, per venderla... per poche lire. In questa stanza dove siamo ora c’era la stalla delle pecore e dei conigli. Ci s’arrangiava come si poteva, con quello che si aveva, ma sempre onestamente. Io ero allora sui quindici, sedici anni, stavo in una famiglia qui vicina, i Menchiari, sempre di Cennina, su in castello, come aiutante, facevo quello che c’era da fare, le faccende di casa, badavo le pecore...Ci stavo a mangiare e la notte anche a dormire. Dormivo con la nuora, Quirina Ciacci, il suo marito era militare. In casa mia in questo modo c’era una bocca in meno da sfamare.

Quella mattina –mi pare fosse l’ultimo di maggio- mi ero appena alzata, era presto...sento la voce, tutta allarmata, della Quirina...era nella stanza di là, da dove si vedeva la mia casa, vicino alla chiesa.

-“Milena, Milena...ci sono i repubblicini, sono alla porta di casa tua!”-

Io mi sentii gelare il sangue, andai subito accanto a lei, alla finestra... e vidi proprio due soldati, due repubblicini, armati, fermi proprio davanti alla porta di casa mia. Bussavano, bussavano.

Mi pare ...venne ad aprire la mia mamma, quelli entrarono. Il mio babbo era ancora a letto –ma queste cose l’ho sentite raccontare in casa, dopo, tante volte...io non c’ero, come ho detto ero su dai Menchiari, in agitazione... - quando sentì bussare andò subito nella camera accanto a svegliare Eugenio. Il mio fratello si alzò di scatto, si vestì in tre e tre sei, alla meglio e dalla finestra si buttò giù, nell’orto. Nella casa accanto ci abitava la famiglia del Donzellini, Agostino, con la moglie Elvira, i figlioli Edoardo e Beppe, e poi c’era anche Marsilio, il nipote, un ragazzo tanto buono, un angelo. Lo conoscevo bene, si stava accanto... era tanto buono. Quando sentirono bussare alla porta di casa mia anche i Donzellini si allarmarono e Marsilio fece come Eugenio, dalla terrazzina di casa...le scale...si trovò con Eugenio nell’orto, per scappare, darsi alla fuga. E invece li presero, non so esattamente dove...se c’erano altri soldati dietro, li presero e li portarono via. Con questi due ragazzi ne presero anche un altro che allora stava in castello, ora quella famiglia sta a San Leolino, ma quello poco dopo lo rilasciarono. Il mio babbo, la mia mamma si misero a piangere, erano disperati. Eugenio aveva 22 anni, era a casa da qualche mese perché era in licenza di convalescenza. Militare a Roma...c’era un colonnello gli voleva bene...l’aveva conosciuto che era buono... gli fece avere una licenza di convalescenza lunga, per qualcosa che gli era venuta ai polmoni...niente di grave...solo che questa convalescenza gliela fece avere perché gli voleva bene, per mandarlo a casa . Era meglio se non glielo voleva. Questi due ragazzi li portarono a Capannole nella villa del Rubeschi, dove li tennero per tre giorni. Saputo che li avevano portati lì, il mio babbo prese il foglio della convalescen-

za, quello proprio dell'esercito, e andò laggiù, alla villa del Rubeschi, non so con chi parlò, gli presero quel foglio.... non glielo resero e lo rimandarono via senza dirgli nulla, né vedere o parlare con Eugenio. Quando ritornò a casa piangeva..."poro babbo", dava la mano alla mia mamma e piangevano tutt'e due. Anche nella famiglia del Gagliaghi piangevano, specie i nonni...erano vecchi...però si facevano più coraggio perché Marsilio era giovane, aveva appena diciannove anni, pensavano che lo rimandassero a casa, non aveva ancora l'età del militare. Ogni tanto un po' di speranza veniva anche ai miei genitori per via di quella convalescenza, di quel foglio che gli era stato rilasciato dall'esercito. Una disdetta!

A volte quei giovani...e altri...anche di Ambra... stavano nel bosco giorno e notte, avevan fatto dei capanni con le frasche, i rami, alla meglio, ma quella sera...mi pare s'era alla fine di maggio, vennero a dormire a casa, tutti...però i repubblicini la mattina dopo vennero a bussare solo alla nostra porta. Quante volte ci s'è pensato! La mia mamma voleva andare a Capannole per parlare con chi comandava, con quei soldati...sentire...non ci andò perché non facevano passare nessuno, fermavano tutti fuori dal cancello. E poi c'era stato il mio babbo....Non si sapeva che pensare, il mio babbo avrebbe battuto il capo nel muro dalla disperazione. Di Eugenio e di Marsilio non ci facevano sapere niente, dove li tenevano, come li trattavano, niente! Dalle voci della gente, dopo, s'è saputo, sentito dire, che li maltrattavano, li picchiavano...li bucavano anche con gli aghi. Li tennero lì a Capannole, in quella villa, per tre giorni. La sera del due giugno –ma noi senza sapere nulli portarono a Ambra e li fucilarono, in piazza, davanti al teatro. Avanti chiamarono il prete, Don Giuseppe Benedetti, per farli confessare. Tutte cose sapute dopo, ce l'ha raccontate la gente. Don Giuseppe diceva a quei soldati: -"Lasciate stare questi ragazzi...non hanno fatto niente..."

sono due innocenti...fucilate me...lasciateli andare...sono due ragazzi...!"-

Si raccomandava, piangeva, lo videro e lo sentirono anche nel caffè di piazza dove avevano portato Eugenio e Marsilio.

Ma quei repubblicchini non vollero sentire ragioni. Come fossero stati due delinquenti!

La notizia si seppe la mattina dopo, venne apposta uno di Ambra, un falegname, Sabatino di' Cappetti, s'era amici di famiglia. Quando entrò in casa si mise a piangere, piangeva come un ragazzo piccino, piangeva...piangeva...abbracciò il mio babbo e la mia mamma che si mise a urlare dalla disperazione, urlava, strillava...Povera mamma, non si riprese più, morì nel sessanta di crepacuore, con quel dolore dentro. Parlava sempre di Eugenio! Vederselo portar via così, senza una ragione...Vigliacchi!"-

Vinta dalla commozione di quei ricordi Milena è costretta a fermarsi, si asciuga più volte gli occhi, si ricompone. La capisco. E penso al dolore della mamma, del babbo nella consapevolezza che per un genitore non possa esserci dolore più grande di quello causato dalla morte di un figlio. E per di più... una morte così, in quella maniera, causata dalla malvagità, dall'odio.

E' difficile proseguire...:

-E suo babbo come reagì?

-"Patì tanto anche lui, sempre con quel dolore dentro, senza potersi dare una ragione. Era fatto serio, fuori non ne parlava mai, a lavorare stava zitto, si sfogava in casa, con la mia mamma. Lo ricordavano, lo rammentavano sempre e piangevano. Morì nel '67 ...eran passati più di vent'anni, ma quella tragedia non gli era passata, se la portò con sé.

Anch'io son fatta vecchia, da quei giorni sono passati ... fra poco saranno settant'anni...eppure quando passo da Capannole, con la Sita, davanti a quella villa, ora so

che è vuota, mi giro sempre dall'altra parte, non la posso guardare, mi viene rabbia, sgomento, un patire...Penso a quante gliene avran fatte a quei due poveri ragazzi...E' proprio vero: il diavolo non si sa dove entra! Quella gente come avrà fatto a diventare senza cuore? E la coscienza, in seguito, li avrà fatti dormire la notte? Ognuno di quella gente lì, coi figlioli, ci avrà mai pensato a noi, alla nostra disperazione?"-

Il tempo –secondo un una vecchia massima popolare- è un gran medico. Guarisce tutti i mali. In questo caso sembra non essere vero. Tornare con il pensiero a quei giorni è come ripiombare nelle sensazioni, negli stati d'animo, nelle angosce mai sopite di allora.

-“Il diavolo non si sa dove entra”- ricorda Milena con la saggezza dei proverbi tramandati da generazioni per trovare una possibile giustificazione alla ferocia dei carnefici, ma è difficile, difficile trovare scuse, motivazioni, nonostante gli sforzi che si possano fare, alla perfidia, al crimine compiuto a sangue freddo. Dolore e ricordi che ci accompagneranno nella tomba. Incancellabili.



## CAPITOLO 11

### **Natale Gagliaghi, n. 26-11-1922**

-“Sono nato a Pietraviva il 26 novembre del 1922 proprio nella casa accanto alla canonica, lì alla chiesa, s’era contadini di’ prete. Tre anni dopo, vale a dire nel 1925, arrivò un altro fratellino, Marsilio.

Il mio babbo si chiamava Bruno, era uno spedalino, nato a Firenze il 31 marzo 1898. La mia mamma, Savina Donzellini, più giovane di un anno, era dunque del 1899. Una famigliola di quattro persone, però le disgrazie, le malattie si abbattono presto su di noi. La mia mamma morì nel 1928, avevo sei anni, credo di una infezione alla gola. Una specie di bubbone dentro una vena; ho sempre sentito raccontare che un dottore di Arezzo aveva detto:

-“Se scoppia in fuori....bene, se scoppia in dentro...addio...non c’è più niente da fare!”-

“Rimanere senza mamma a sei anni....è grossa, grossa, e come se questo non bastasse diciotto mesi dopo moriva anche il mio babbo. Lui, credo per le conseguenze di una malattia presa in guerra, quella del quindici-diciotto. Era negli alpini, si trovava nel Montello, un giorno cascò ... non so, giù per un dirupo, si ruppe tre costole incrinandosi anche alcune vertebre. Il dottore Cocchi di Arezzo gli diceva di fare la domanda per la pensione, ma lui rifiutava perché diceva di essere guarito, invece le sue condizioni peggiorarono tutte insieme e morì. Così i miei nonni Donzellini ci presero con loro: il mio nonno Agostino, era del 1873, la mia nonna Elvira Fantini, mi pare che fosse...no, non lo rammento..., e due figlioli maschi: Giuseppe, Beppe, che era nato nel 1905, e Edoardo del 1908. Ci volevano tanto bene nonni e zii, siamo stati rallevari e cresciuti

da loro, ci coccolavano, non ci facevano mancare niente anche se eran tempi duri per tutti.”-

Comincia così il racconto-verità di Natale Gagliaghi in riferimento agli anni giovanili della propria vita, anni che dovrebbero essere per tutti di spensieratezza, allegria, baldanza e che per lui, e per il fratellino minore, invece sono dolorosamente contrassegnati dalla prematura scomparsa dei genitori. Anche se tanto dolore verrà in parte attenuato dal calore della famiglia dei nonni.

Passano veloci gli anni dell'adolescenza di Natale, giovane contadinello ignaro di quello che sta maturando sotto il sole, fra crisi, sanzioni, guerre, esasperazioni nazionalistiche. Scoppia la guerra in Europa (1939 con l'occupazione tedesca della Polonia); l'Italia, per nove mesi saggiamente rimasta fuori dal conflitto, ci ripensa -non l'avesse mai fatto!- e si getta nella mischia (10 giugno 1940). Natale ricorda:

-“Il 30 gennaio 1942 venni chiamato di leva sotto le armi, arruolato al 26° reggimento di artiglieria di stanza a Rimini. Io ero puntatore al pezzo. Sei mesi di istruzioni e poi partenza per la zona di guerra, destinazione Jugoslavia, avanti in Slovenia e poi in Croazia. Un giorno, mi ricordo, ero di pattuglia a cavallo quando all'improvviso il cavallo che era davanti a me si mise a scalciare...io cercai di allontanarmi ma un calcio mi colpì proprio in una gamba, la destra. Mi aveva fratturato la tibia. Mi portarono subito al nostro ospedale da campo, mi ingessarono la gamba, e dopo una diecina di giorni, sempre in barella, mi portarono con un treno ospedale a Gorizia. Qui sempre ingessato rimasi per sessanta giorni. Una volta levato il gesso mi dettero un mese di convalescenza e così venni a casa. Finito questo mese tornai al mio reparto, a Rimini dove rimasi per pochi giorni e da lì mi rispedirono in Jugoslavia. Là ci arrivarono le due grosse notizie: la caduta del fascismo con l'arresto di Mussolini (25 luglio '43) e neanche un mese e mezzo dopo la firma dell'armistizio.

A quest'ultima notizia dalla contentezza ...fucilate in aria, nella nostra caserma, canti...per la fine della guerra...e invece aveva da cominciare il nostro calvario. Dopo qualche giorno di incertezza tutto il nostro reparto -120 cavalli per il traino dei pezzi più tutti i soldati, ufficiali, sottufficiali e carri della sussistenza - si mosse, fece partenza con l'intento di rientrare in Italia. Bisognava muoversi, camminare di notte però, perché di giorno i tedeschi ci mitragliavano con gli aerei. I partigiani slavi, che fino allora erano stati i nostri nemici, ora ci aiutavano a superare le montagne, certe strade. Il nostro reparto aveva 12 pezzi d'artiglieria, ognuno pesava, con l'avantreno, 30 quintali. Arrivati a Denic i partigiani ci fermarono, vollero le nostre armi e ci lasciarono proseguire a piedi fino alla città di Fiume, che allora era Italia. Appena arrivati, accompagnati da alcuni soldati della Milizia, si andò subito alla caserma Diaz, per mettersi a disposizione, ma la trovammo completamente vuota. Non c'era nessuno, né ufficiali, né soldati.

Senza sapere che fare si rimase in quella caserma diversi giorni. Per mangiare bisognava arrangiarsi, non s'aveva niente; un po' ce lo dava la gente, un po' s'andava nei campi, c'era l'uva, si mangiava quella. Un giorno arrivarono i tedeschi. Tutti in fila ci portarono al porto e ci fecero imbarcare sulla nave Conte Rosso. Dopo un viaggio in mare di 48 ore si arrivò a Venezia. Non si sapeva che pensare:

-“Ci lasceranno in Italia?...Ci lasceranno liberi...?”-

-“Sì...figurati...ci lascian liberi!...”-

-“Ma...e allora, dove ci portano?”-

Queste le domande che ci si facevano fra noi, ma l'incertezza durò poco; appena sbarcati ci fecero salire su dei vagoni-merci, cinquanta per vagone, destinazione Germania, via Tarvisio. Mi ricordo che ogni tanto il treno si fermava in qualche stazione, per cinque-dieci minuti, c'era sempre qualche soldato che si dava alla fuga, tentava, scappava di

corsa...i tedeschi gli sparavano...chi correva da una parte, chi da un'altra, c'era una gran confusione. Eppure c'erano sempre delle donne, era pericoloso, eh, che venivano a darci qualcosa da mangiare: pane, acqua, uva. Poverette non avevano altro, ma pane, acqua, uva sì, ci riempivano i vagoni. Potessi ritrovarle, per ringraziarle tutte, una a una, chissà che pagherei. Se non era per loro si moriva di fame e di sete. A Tarvisio stangarono i vagoni, il viaggio proseguì per cinque giorni e cinque notti. Fecero solo una fermata per darci una brodaglia schifosa, faceva senso mettere quella robaccia in bocca, sembrava canapa andata a male. Si stava male in quei vagoni, non si potevan fare neanche i bisogni...un patire! Il viaggio sembrava non finire mai. Quando finalmente si fermò si seppe che ci avevano portato nella Prussia orientale, ai confini con la Lituania. Ci portarono in un lager, c'erano tante baracche e dei bunker seminterrati, noi si dormiva nelle baracche. Ci davano un filone di pane da 2 kg al giorno, ogni dieci prigionieri e 10 grammi di margarina per uno. La sera ci davano una specie di zuppa, una sbroschia fatta con le rape, rape e carote, non sapeva di niente. Nella baracca dove c'era la cucina ci avevano un trinciarape...le affettavano con quello. Il giorno ci portavano nei campi, a levare le patate dalla terra, tante patate così non le avevo mai viste...patate, patate, patate dappertutto. Ci facevano fare dei lunghi fossi, lunghi anche 500 metri, profondi più di un metro...e si riempivano di patate, poi sopra ci si metteva la paglia e sopra ogni cosa la terra. In questa maniera si mantenevano per mesi, senza germogliare, quando si levavano erano come quando ci s'erano messe. In quel lager ci rimasi per tre mesi. Una mattina di nuovo tutti in fila e di nuovo in treno, vagoni merci tutti stangati da fuori, e via...senza sapere dove ci portavano. Il viaggio durò tre giorni e tre notti, senza fermarsi e senza darci niente da mangiare; ci s'arrangiava alla meglio con qualche patata che si aveva in tasca. Quan-

do finalmente si fermò, ci fecero scendere: s'era arrivati in Westfalia, a Dortmund. Ad aspettarci ci si trovò una specie di stato maggiore, diversi ufficiali, sottufficiali, tutti in divisa tedesca, però parlavano italiano come noi. Ci dissero che se si voleva ci si poteva arruolare nel nuovo esercito italiano, quello della Repubblica Sociale. Si sarebbe stati i benvenuti e liberi, ma di noi, s'era tutti soldati, circa ventimila, non accettò nessuno. Anzi, mi ricordo che un soldato si mise a ridere, come per pigliarli in giro di quella proposta. Poveretto! Non gli fece freddo! Lo presero a botte e calci, lo massacrarono, lo mandarono all'ospedale. In alternativa ci dissero che ci portavano a lavorare. Io fui assegnato in una fabbrica di materiale bellico, a Sunder dove per un infortunio - venne giù all'improvviso un grosso maglio, pesante, che mi schiacciò la mano sinistra - ci persi due falangi dell'indice mentre il mignolo m'è rimasto piegato, non lo posso raddrizzare. Mi portarono all'ospedale di lì dove venni operato, nella barella, nel corridoio, senza portarmi in sala operatoria. Uno, sarà stato un medico, non lo so, mi tagliò quei pezzi di dito, ciondoloni, con una grossa forbice, senza farmi anestesia...né niente. Ricordo: una suora si avvicinò, anche lei con le forbici, tagliò qualcosa...la pelle...e poi mi domandò:

-“Italiano?”-

Ed io risposi, ma sentivo tanto male nella mano, nel braccio, dappertutto:

-“Ja...Ja”-

Quella suora mi fece un piccolo sorriso...

La prima medicazione me la fecero dopo otto giorni: mi levarono la fascia esterna, di carta, poi quella sotto che era attaccata alla pelle. Dettero uno strattone forte, per levarla, portarono via ogni cosa...un male...da urlare...avevano portato via anche i punti e la pelle. Nelle falangi rimaste si vedevano le ossa, bianche...un male! Mi rimisero a posto,

rimisero i punti, mi fasciarono di nuovo e mi rimandarono al campo. Dopo tre, quattro mesi ci chiesero se si voleva passare civili, diversi accettarono, ma i più no, allora per punizione ci mandarono a lavorare in una grossa cava di pietra. Durante quel periodo una mattina ero rimasto in baracca perché mi sentivo male, mi erano venuti dei grossi “briciòli” nel collo...Mentre ero lì che aspettavo di essere visitato da qualcuno, entrò in baracca un borghese che mi vide e mi fece cenno di seguirlo:

-“Kommen...ja...schnell...”-

Mi portò con sé fino alla stazione. Lì, fermo, c'era un treno tutto pieno di prigionieri, i più erano italiani, ma c'erano un po' di tutte le razze. Mi fece salire e poco dopo il treno partì. I vagoni erano scoperti...il freddo! Si vede avevano piacere che si morisse tutti... Ci portarono a Jurik, fra il Belgio e l'Olanda, a fare i camminamenti, specie di trincee larghe 80 centimetri, e profonde un metro e ottanta. La terra era morbida, si levava bene con delle piccole palette che ci avevano dato, con il manico corto. I camminamenti erano lunghi, chilometri e chilometri, tutti i giorni a farli...

Il 16 novembre 1944, ricordo bene, ci fu un grosso bombardamento, le fortezze volanti, da quante erano, pareva che si toccassero...bombardavano dappertutto...strade, ferrovie, ponti. Ci furono tanti morti anche fra i prigionieri. Io e altri quattro prigionieri si trovò rifugio in uno dei camminamenti che si costruivano noi. Finito il bombardamento si uscì, era tutto una fiamma: fienili, cataste di orzo, case, stalle...Noi ci rifugiammo in una garitta rimasta in piedi accanto a una fabbrica distrutta e abbandonata. Ci si rimase per cinque giorni. Per mangiare s'era trovata una capra morta, si faceva a pezzi, si lessava in un bidone che s'era trovato per lì. Dato il grande bombardamento si pensava che gli americani sarebbero arrivati alla svelta, invece

ci si sbagliava e così dopo cinque giorni si uscì per tornare al nostro reparto, per lavorare. Intorno c'erano diversi morti, io ne contai venticinque, cominciavano ad essere in putrefazione, si sentiva il cattivo odore... Erano italiani, io mi misi a cercare, a vedere se fra quei morti ci fosse anche un mio amico di Arezzo –ma non mi ricordo come si chiamava, son passati tanti anni...son fatto vecchio, la mente... - non c'era. Li guardai per bene, tutti, uno a uno. Si rientrò nel reparto e si riprese il lavoro, pala e camminamenti. Ora mi viene in mente un episodio legato a quei giorni: si pensava di morire con tutti quei bombardamenti a tappeto, per noi sembrava la fine, allora il nostro capo, un prigioniero come noi, italiano, prese l'iniziativa di raccogliere i soldi che ognuno di noi aveva per farne dono alla chiesa vicina. Si fece una bella sommetta che consegnammo al prete con la raccomandazione che pregasse Dio per noi e per i nostri morti. La notizia arrivò alle orecchie delle SS che vennero da noi inferociti, volevano sapere che cosa ci aveva dato il prete in cambio. Si seppe che fecero confondere anche il prete. Pensare che non ci aveva dato niente, magari ci avesse dato un pezzo di pane...si vede non ce l'aveva neanche lui. Dopo due o tre giorni di permanenza a Jurike di nuovo ordine di partenza; ci fecero salire su dei camion e via. Saremo stati più di trecento. Si viaggiò per un giorno intero e una notte, senza fermarsi mai. I tedeschi ci avevan detto che ci portavano in un campo per una disinfestazione totale. Quando il nostro convoglio si fermò ci si accorse che si era davanti a un lager, grande, ma non so dove. Non ci fecero scendere. C'era il muro di cinta, alto, con un grosso portone, e baracche, da una parte diverse costruzioni in muratura, con i camini...Si seppe che quelli erano i forni crematori. La notte prima, però, c'era stato un bombardamento proprio sul campo e quei forni erano stati centrati, in parte distrutti: muraglie, macerie dovunque.

Allora, senza farci scendere, ci riportarono al campo di concentramento da dove si era partiti. Quante volte, in seguito, ho ripensato alla “disinfestazione” che ci volevano fare...eh sì...con quei forni crematori! Per nostra fortuna la notte avanti un bombardamento li aveva messi fuori uso tutti. Disinfestazione sì...!

Passate due settimane, una mattina ci rimettono in fila, s'era tutti prigionieri italiani, e ci portano in marcia di là dal Reno. Ricordo: ci fecero passare da un ponte lungo... s'era nei pressi di Colonia, e una volta di là ci abbandonano senza dirci niente. Dopo pochi minuti ci se n' accorse che non c'erano più soldati di scorta, non c'era più nessuno di loro. Allora fu un fuggi fuggi generale, ci si sparpagliò da tutte le parti. Io ero con altri quattro prigionieri amici, due di Parma, uno di Piacenza ed un siciliano. Gira gira...si vide una casetta, sembrava vuota. Ci avvicinò, era vuota davvero, abbandonata, ma tenuta bene. S' entrò e lì ci si passò la notte. La mattina, a giorno fatto, ci si rese conto che nella zona non c'erano più soldati tedeschi. Si uscì fuori, ci si mise a girare senza sapere dove andare. Per mangiare... bietole e bietole, non c'era altro. Si rimase in zona per una ventina di giorni. Intorno si sentivano le cannonate, da tutte le parti. Una volta però si incontrò una pattuglia tedesca, mi pare addirittura che fossero SS, ci fermarono e mentre parlavano con noi...volevano sapere chi s'era, da dove si veniva, forse ci avrebbero portato via...videro un gruppetto di prigionieri russi. Per andare da loro ci lasciarono soli, noi si approfittò subito e si scappò. Ci si rimise a vagare per quelle campagne e dai, dai, si trovò ospitalità in una famiglia del posto, una famiglia tedesca, marito e moglie (anziani tutti e due) e due figliole, grandi. Ci facevano dormire in una stanza a piano terra e ci coprivano con la paglia, per non farci scoprire. Ricordo che quell'uomo ci raccontava che anni prima era stato a Roma in bicicletta. Ci davano qualcosa da mangiare e noi

per contraccambiare si facevano dei lavoretti...mungere le mucche, pulire la stalla...ma non s'aveva fiato, appena si stava ritti. Povera gente anche loro, non avevano più niente. La mattina di Pasqua -1945- ci dettero per il pranzo un uovo sodo per uno, non avevano altro.

La domenica successiva, a mezza mattinata, arrivò una cannonata, centrò in pieno la parte alta della casa, la smezzò. A noi per fortuna non successe niente, s'era tutti nella stalla.

Dopo un'oretta si videro arrivare tanti carri armati...tutti in fila...e macchine, camion, motociclette, jeep e militari... Si riconobbero subito, erano americani della V Armata. La contentezza, le feste! Parecchi erano di origine italiana, ci s'abbracciava...e feste. Si fece subito amicizia e s'andò a mangiare con loro. Quella era la prima linea, eppure avevano tutto: polli interi già cotti, pane, scatolette di carne di tutti i tipi, grandi, piccole...e latte, biscotti a barcche...non ne parliamo nemmeno... e cioccolate, sigarette a pacchetti, stecche e bussolotti, lo zucchero a sacchi, ci avrei infilato la testa da quanto tempo non lo vedevo! Mi veniva da pensare a chi s'era fatto la guerra...a noi mancava, si può dire, ogni cosa e loro avevano tutto.

Siamo rimasti in quella zona per circa tre mesi, in un paese fra il Reno e la Mosella, per dormire ci avevano dato il teatro di quel paese...eh, non mi ricordo il nome...da mangiare ce lo davano gli americani...ci davano lo stesso rancio che mangiavano loro. Ci si rimise tutti in forze.”-

E nel ricordare queste cose Natale si mette a sorridere, soddisfatto.

Chiedo:-” Durante tutto il periodo della prigionia, e poi, dopo la liberazione, avete mai notizie da casa?

-“No, mai...questa era la situazione per tutti, sicché ci si faceva coraggio, si sapeva che le ferrovie, i ponti anche in Italia...tutto interrotto...Via via ci si pensava...alle nostre famiglie, ai parenti, però alla fine ci si faceva coraggio e si sperava sempre a bene.”-

-Chiedo ancora; Quando cominciò il viaggio di ritorno?

-“Dopo tre mesi, gli americani avevano già ripristinato il ponte sul Reno, quello della ferrovia, con delle spranghe di ferro, lunghe, e sotto dei pilastri, e così ci dissero che ci facevano rientrare in Italia passando dalla Francia e dalla Svizzera. Quando si arrivò alla frontiera fra la Francia e la Svizzera ci fermarono, ci fecero stare lì in quarantena, per tre giorni, per vedere se c’era qualcuno malato, qualcuno che avesse delle malattie contagiose. Dopo tre giorni ci dettero il permesso di entrare, e sempre in treno, senza soste, si attraversò tutta la Svizzera per rientrare in Italia. Oh, ... finalmente...mi pareva di respirare un’altr’aria, mi sarei messo a piangere dalla contentezza che sentivo dentro. Quante volte nelle lunghe giornate della prigionia avevo pensato a questo momento, a volte temendo che non sarebbe mai arrivato .

-“Mah, sie!...Si muore tutti prima della fine”- mi dicevo, mi pigliava la disperazione. Pensavo al mio fratello, pensavo ai nonni, agli zii, ai genitori che non c’erano più...mi pigliava un patire, mi veniva da piangere.

E ora finalmente s’era a Ponte Chiasso, vicino a Como, non era più un sogno, era tutto vero. Da lì sempre in treno si proseguì fino a Milano, dove si arrivò il 20 agosto 1945. Alla stazione centrale c’era il Comando Tappa proprio per i prigionieri che rientravano dalla Germania. Dopo tre, quattro giorni di permanenza a Milano si riprese il viaggio e con dei mezzi di fortuna si arrivò a Bologna. Ricordo che il Po era quasi in secca, i ponti rovinati; noi si passò senza scendere dai camioncini dove ci avevano fatto salire a Milano. Le ferrovie erano ancora tutte all’aria, facevano pena.

-“Chissà quanto tempo ci vorrà per rimettere tutte le cose a posto....”- si diceva fra noi, ma intanto s’era contenti perché si tornava a casa. Dalla contentezza avrei abbracciato tutte le persone che s’ incontravano, che si vedevano per

le strade. A Bologna altra breve sosta al Comando Tappa per mangiare qualcosa poi, per proseguire il viaggio, ci fecero salire sul treno.

-“Meno male”- dissi dentro di me. La direttissima era ancora interrotta, per arrivare a Firenze ci si mise un giorno, si girò tanto, non so che linea si fece, non s’arrivava mai. A Firenze non si andò al Comando Tappa, ormai s’aveva fretta di arrivare, io ed altri due reduci come me, di Arezzo, si andò direttamente in via Aretina con la speranza di trovare un imbarco per il Valdarno. Si fu fortunati perché passò quasi subito un camioncino che andava in quella direzione; l’autista al nostro cenno si fermò subito e ci fece salire tutti e tre. Arrivati a Montevarchi io scesi, ma fui grullo, perché era meglio se mi facevo scendere a Levane, dove invece arrivai a piedi. Levane era un ammasso di macerie, le case, la chiesa... tutto una rovina, crollate dalle mine tedesche, una pena. Da Levane presi la strada per Bucine, sempre a piedi, camminavo svelto, ora sentivo la fretta di arrivare. Arrivato a Pogi, finita la discesa, dopo la curva, ero già alle prime case, dal Madonnino, proprio vicino al ponte romano vedo un carro attaccato alle bestie, vacche maremmane, proprio davanti al forno. Lì vicino, il padrone, lo riconobbi subito, era Felice di Solata. Pensai dentro di me:

-“Che fortuna! Con il carro mi porterà fino a Cennina...”-

La mia famiglia infatti da diversi anni stava proprio lassù, in castello.

-“Oh,...Felice....Guarda chi si vede!....Come va?...”-

E lui: -“Guarda, guarda! Chi si vede... E’ Natale...! O da dove vieni?...”-

-“Eh, dalla prigionia, dalla Germania!”-

Insomma, ci si fece un sacco di feste...era un pezzo che non ci si vedeva...e gli chiesi subito:

-“Madonna Santa...ora me lo darai un passaggio fino a Cennina...eh...”-

Il Vestri, il fornaio, a sentire queste parole venne fuori dalla stanza tutto incuriosito e guardandomi chiese a Felice :

-“O chi è ...che vi fate tante feste?”-

-“Eh....torna dalla prigionia....era in Germania...ora viene con me fino a Cennina...”-

E il Vestri ancora:

-“E di chi è?”-

-“Eh, la sua famiglia è quella del Donzellini...”-

-“Ah, ...di Cennina...del Donzellini...Allora è fratello di quel ragazzo fucilato dai fascisti a Ambra...”-

A sentir quelle parole, inaspettate, fu come se uno mi avesse tirato una frustata, una martellata...manca poco casco per terra. Dalla grande gioia di essere finalmente a casa, in un attimo mi trovai sprofondato nella tristezza più cupa... nel dolore...e vuoto dentro, senza fiato ...”-

E nel pronunciare queste parole, nel rievocare quei momenti gli occhi di Natale si fanno tristi, lucidi. Natale, questo reduce di guerra, sopravvissuto ai campi di prigionia nazisti, che ne avrà viste e passate di cotte e di crude, si commuove. La memoria non fa sconti! Anche dopo anni ed anni i sentimenti riaffiorano come allora, la polvere del tempo non li ha cancellati. Pensare a quel fratello lasciato poco più che adolescente e non ritrovarlo, ucciso dalla barbarie, dall'odio, dalla malvagità...

È dura; la tristezza si fa angoscia...

-“Per la strada, su quel carro, scambiai poche parole con Felice. Qualche domanda per saperne di più...lui mi raccontava quello che aveva sentito dire...”

Arrivati a Cennina, tutte le case distrutte, macerie, macerie, macerie, scesi, mi fermai a sedere sopra un sasso in proda alla strada, non volevo entrare in casa. Felice mi vide, si rese conto e andò a chiamare il mio nonno, che venne subito lì. Ci si abbracciò, si entrò in casa, c'era la

mia nonna e c'erano gli zii. Ci s'abbracciava e si piangeva. Io volevo sapere di Marsilio e loro...un racconto a più voci, un po' il nonno, un po' gli zii, la nonna sempre in silenzio, ascoltava e piangeva:

“Quella mattina i fascisti arrivarono presto. Appena ci se n' accorse Eugenio e Marsilio scapparono subito, dalla finestra. Marsilio era già arrivato al campo, ma il tuo zio Edoardo lo chiamò, lo fece tornare indietro:

-“Torna a casa, che t'hanno a fare?...Te non sei mica di leva. Se ti vedono scappare ti possono anche sparare.”-

E così Marsilio, 19 anni, tornò indietro. Appena visto lo presero, botte, pedate, con i fucili... Li portarono a Capannole, alla villa del Rubeschi. Quei repubblicani chiesero allo zio Edoardo:

-“E te perché sei qui, perché non sei sotto le armi a fare il tuo dovere?”-

-“Sono stato richiamato e poi congedato, sono del 1908...”- e nel dire queste parole gli fece vedere il foglio del congedo. Glielo strapparono, gli sbatterono i fogli in faccia e lo presero a botte, lo ridussero quasi in fin di vita. Tanto che intervenne il loro comandante per dire:

-“Fermi, fermi, basta...o che lo volete ammazzare...?”-

Ricordare certi eventi provoca sensazioni dolorose, quelle stesse sensazioni provate tanti decenni fa, in un giorno di quel lontano 1945, un giorno che era iniziato per trascorrere nel segno della gioia e che si concludeva nel peggiore dei modi, certamente come non avrebbe mai immaginato.

-“Il mio nonno –riprende Natale, in prima persona- si raccomandava, piangeva per questo nipote che gli portavano via. Tutte cose che ho sempre sentito raccontare in casa. Un soldato, per tutta risposta, gli puntò il fucile contro premendo il grilletto...gli fece cilecca...sentirono lo scatto del grilletto... il colpo non era partito.

Il giorno, il mio nonno e il babbo di Eugenio andarono giù a Capannole, con i panni di questi due ragazzi perché avevano detto che li portavano in Germania, a lavorare.

La notizia della loro fucilazione in piazza a Ambra, davanti al teatro, la seppero dopo tre giorni. Uno di Ambra venne su a Cennina, apposta. Uno strazio! Seppero anche di Don Giuseppe, il prete di Ambra, che si raccomandava per loro....”Prendete me e lasciate liberi questi ragazzi....”

Poveri nonni e poveri zii...quanto avranno patito!

Dopo qualche giorno che ero rientrato venni a Ambra apposta, a trovare Don Giuseppe Benedetti, per chiedergli di Marsilio e di Eugenio. Lui mi confermò tutto...la sua offerta di scambiare la sua vita con quella dei due giovani, le raccomandazioni, le preghiere. Non ci fu niente da fare. Briganti! Assassini!

Pensare che anche io ho fatto il militare, sono stato in Jugoslavia, sono stato di pattuglia, ma non si è mai sparato a nessuno; se si vedeva della gente impaurita, scappare non si sparava mai... E quelli... prendere due ragazzi a letto....e ammazzarli in quella maniera. Ricordo in Croazia a Ogulin s'era accantonati, c'era il presidio, intorno, alla larga, c'era il filo reticolato, i cavalli di frisia....Venivano i bambini, maschi e femmine a chiederci il mangiare, se ne aveva poco anche per noi ma qualcosa per loro c'era sempre, quei bambini li rivedrei volentieri ancora...E quei briganti di repubblicini venire a prendere di notte due ragazzi, picchiarli e ammazzarli. Assassini!”-

NATALE GAGLIAGHI



*Marsilio Gagliaghi*



## CAPITOLO 12

### **Luigi Baldi, n. 18-01-1935**

Luigi. Dalle nostre parti chi viene battezzato con questo nome diventerà ben presto “Gigi” così come Antonio sarà molto spesso “Tono” e Giuseppe finirà nel lessico improntato a confidenza e familiarità con l’essere per tutti “Beppe”. Almeno tra la gente del popolo. Caso mai, in presenza di una o più omonimie, il nuovo nome verrà accompagnato a quello di un genitore o dal cognome, o soprannome, della famiglia, proprio per indicare senza possibilità di fraintendimenti la persona di cui si sta parlando. E dunque la famiglia del nostro Gigi (Gigi di Baldi) in quell’anno di passione 1943 - 44 risulta così composta:

Baldi Angiolo, 35 anni, il babbo, capo famiglia;

Olivieri Anita, 30 anni, la mamma che porta nel proprio grembo una creatura che verrà al mondo nel settembre di quel dannato 1944; e che verrà chiamato Angiolo, come il padre;

Baldi Luigi, il primo figlio, nove anni;

Baldi Rino, secondogenito, anni sei;

Artini Gioconda, sui settanta, la nonna. Il nonno se l’era portato via anni prima la “Spagnola”;

Baldi Corrado, 33 anni, fratello del babbo;

Aldinucci Celeste, 30 anni, moglie di Corrado;

Baldi Franca, 5 anni, figlia di Corrado e Celeste;

Baldi Mario, 2 anni, figlio di Corrado e Celeste;

Baldi Ernesto, detto Baldo, 21 anni, fratello di Angiolo, militare e poi prigioniero in Germania, da dove tornerà senza un braccio, ferito nel corso di un bombardamento durante il lavoro in campagna cui era stato assegnato.

Nove anni sono pochi davvero per vedersi portare via il babbo, senza una ragione, con ferocia, brutalità, forse addirittura con sadismo. La

morte, la negazione della vita, è sempre brutta da accettare: quando se ne va una persona cara anche se in età avanzata, quando è una malattia incurabile a non arrestarsi neppure di fronte alla primavera di una esistenza, o addirittura allorché l'irreparabile è conseguenza di incidente o imperizia umana. Ma diventa insopportabile, un peso sovrumano, quando la soppressione della vita arriva per mano di un altro uomo, nostro simile, che dovrebbe essere un fratello, e che invece si trasforma in perfido carnefice.

Gigi si trova così, in un attimo, nella condizione di dover affrontare la vita accanto ad un fratello ancor più piccolo e con uno che deve ancora venire alla luce, custodito, protetto nell'amorevole seno della madre, distrutta –come è fin troppo facile immaginare- dalla tragedia che si è abbattuta sulla propria famiglia. La mamma si farà in quattro per tirare su questi ragazzi, sacrifici su sacrifici per non far mancare loro nulla, per far loro trovare quello che hanno i coetanei, ma il babbo in quella casa non ci sarà più; la figura paterna che dà sicurezza e tranquillità sarà una immagine sempre presente, purtroppo, solo nelle parole, nei ricordi, nelle consuete situazioni del viver quotidiano. Con infiniti rimpianti ed una sofferenza continua neppure placata dallo scorrere inesorabile del tempo.

-“In quegli anni -comincia così il racconto di Luigi con riferimento a quel tristissimo periodo- s'era contadini del Sor Emilio Signorini, che stava lì accanto a noi, nella casa padronale, con la figlia Anna mentre altri due figli -Ugo e Elena- abitavano a Arezzo. Ugo, sposato con la signora Clara, era militare, ufficiale medico in marina. Il Sor Emilio era vedovo, sua moglie morta qualche anno prima. Il dottor Ugo, aveva tre figli piccoli: Duccio, Enrico e Valerio. Quando gli aerei cominciarono a bombardare ferrovie, ponti, stazioni... moglie e figli vennero via da Arezzo, vennero a Sant' Uberto, in casa col sor Emilio. A fine giugno, il fronte era sempre più vicino, non s'era più sicuri neanche lì, allora noi, con il sor Emilio si andò a Tugliano di Sopra mentre la signora Clara con i tre figli andò a Sogna dove abitava la famiglia della Gina, la bambinaia.”-

A proposito del dottor Ugo vale ricordare un episodio che gli fece conquistare poco dopo il fronte improvvisa e meritata popolarità tra la gente della valle, un episodio che lo fece apparire un precursore di tempi avveniristici: operò -appendicite - una donna ad Ambra (Ada Arrigucci , la moglie di Santino Casucci e mamma di Liliano, Rolando, Elnava e poi di Cosetta e Vanna) nella casa di Valente dello Zampi, in una di quelle camere che danno sulla piazza, proprio sopra la banca (allora però c'era la bottega del Lotti, vendeva farine, biade...); l'operò la mattina e la sera la fece ritornare a casa con le proprie gambe. Niente ospedale, probabilmente perché ancora inattivo, i ponti da ricostruire...e niente degenza come di solito fa seguito ad interventi del genere. Straordinario!

-“L'otto settembre al momento dell'armistizio -parole e ricordi di Luigi- il mio babbo si trovava militare, era stato richiamato, nell'isola d'Elba. Con lo sfasciamento dell'esercito... tutti a casa...ma per loro c'era un problema in più, c'era di mezzo il mare, e c'era il pericolo di essere presi dai tedeschi che si appostavano nel porto. Non so come avrà fatto, ma dalle parole sentite in casa, dai discorsi tante volte ripetuti, credo che lui ed altri suoi compagni si siano imbarcati in una nave da trasporto merci, infilati di nascosto, con l'aiuto dei marinai. Una volta sbarcato a Piombino c'era da attraversare mezza Toscana per arrivare a Badia a Ruoti, senza toccare né strade né ferrovie, tutto attraverso campi e boschi. Come avran fatto, di dove saranno passati, come si saranno sfamati per giorni, giorni e giorni...non lo so. Arrivò a casa di notte, verso la fine di settembre...i primi di ottobre. Io non lo sentii bussare, lo trovai in casa la mattina appena alzato da letto. Che improvvisata! Trovarlo in cucina a parlare, con tutti gli altri intorno. Andai subito ad abbracciarlo. Non me l'aspettavo. Non ci pensavo... La contentezza!

Riprese quasi subito il lavoro nei campi, ma con il ritorno dei repubblicani le cose cominciarono a peggiorare, bisognava stare attenti, nascondersi, c'era da essere presi e portati via.

La radio non s'aveva, ma le notizie si sapevano...inglesi e americani fermi a Cassino...e gli aeroplani che passavano sempre più numerosi, ogni giorno, per andare verso l'alta Italia, verso la Germania.

Quando cascò quell'apparecchio, un quadrimotore, nei boschi sotto Sogna, anche noi si andò a vedere, da casa nostra si partì in tre: il mio babbo, il mio zio ed io senza toccare mai la strada, per i campi e per il bosco. S'era visto quell'apparecchio venire giù, a tratti pareva che ci venisse addosso, che cascasse proprio sulle nostre case, faceva paura. Poi, in un attimo, si sentì una grande esplosione, un tonfo, grosso così non s'era mai sentito, era tremato ogni cosa lì intorno, muri, finestre, vetri; i pagliai erano sventolati dallo spostamento d'aria. L'apparecchio era precipitato a una distanza in linea d'aria da casa nostra di sei-settecento metri, non di più. E subito dopo si vide la colonna di fumo e fiamme. Dopo i primi venti trenta minuti di incertezza ci si mosse anche noi, però non si andò proprio nel punto dove era caduto quell'apparecchio, ci si fermò un po' prima, in un borro lì vicino. La fusoliera era quasi intera, un motore aveva l'elica ancora attaccata, ne mancava un pezzo. Io e altri due o tre ragazzi che s'eran trovati lì ci si spostava, si andò a quelle case della Sughera e si entrò in quella del Caldelli, Sabatino, il babbo di Mario. In una stanza c'era uno di quei piloti che si erano buttati col paracadute, lui era rimasto impigliato tra i rami di una quercia proprio dove era precipitato quell'aereo e sotto bruciava il bosco. Stava male, si vedeva, era a sedere su una sedia, ma si vedeva che stava male, era tutto abbruciacchiato, nero di fumo, la pelle era come la nostra, ma tutto affumicato e bagnato, lucido; forse l'olio dei motori gli era schizzato addosso. C'erano di già dei soldati tedeschi e i repubblicani, ma non ci dissero niente, poi i tedeschi lo portarono via, penso lo avranno portato a qualche ospedale, ma non so dove. C'erano stati anche dei morti in quell'aereo, la

gente diceva che erano i piloti che non si erano buttati col paracadute, erano rimasti dentro per cercare di far cadere l'apparecchio in un posto deserto, senza case, se no chissà che disastro poteva succedere. Gli altri che si erano salvati appena messo piede in terra, prima che arrivassero i tedeschi, furono aiutati dalla gente di lì...che li fece anche incontrare quasi subito con alcuni ex prigionieri che erano rimasti nella zona, ce n'eran diversi. Il mio babbo e il mio zio invece rimasero nel borro, per loro venire allo scoperto poteva essere pericoloso, con quei soldati già arrivati, tutti armati.

Per tornare a casa, quando si venne via, si passò per gli stessi viottoli tra il bosco e i campi, niente strada. "Meglio essere accorti" diceva il mio babbo.

Io e il mio fratello Rino ci si tornò qualche giorno dopo, con altri ragazzi di Badia a Ruoti, il posto era sempre annerito, bruciacchiato, pero era tutto spento. Ci si mise a cercare le pallottole delle mitragliatrici...erano tutte scopiate, i bossoli erano vuoti, noi ragazzi s'era attirati dalle pallottole. Ci facevano effetto, forse perché non si pensava, non si sapeva quello che fanno."-

-“Verso la metà di giugno, una mattina, appena alzati, s'ebbe una brutta sorpresa. Tutto lo spazio intorno...l'aia, il giardino della casa padronale, il prato, il parco...tutto pieno di tedeschi, carri, barocchi, cavalli. Non s'era sentito niente, nessuno di casa aveva sentito niente, rumori, voci, ...niente. Il sor Emilio disse che quello era un reparto della sussistenza e che la cosa lo preoccupava. Difatti un paio di giorni dopo chiamò il mio babbo e il mio zio Corrado (lui non aveva fatto il militare, era riformato...magro magro) e li mise a corrente della decisione che aveva preso:

-“Qui la situazione s'è fatta brutta, la strada è diventata di transito per i tedeschi in ritirata. Scendono giù da Palazzuolo, ci passano proprio davanti. Io ho pensato di andare

sfollati a Tugliano di Sopra. La casa è vuota, isolata, più sicura. Ci sono le stalle, se volete venire anche voi...potete benissimo...”-

Il mio babbo e lo zio accettarono subito l'invito, non se lo fecero dire due volte, vennero in casa, ne parlarono con le donne e ci si preparò, si prese parecchia roba...materassi da mettere in terra, coperte...e roba per mangiare... fagioli, patate, il pane che era nella madia. Si caricò tutto sul carro e si portò su anche le bestie della stalla: vacche, pecore, maiali, conigli, polli. Il podere di Tugliano di Sopra era sempre del sor Emilio, era vuoto, il contadino non c'era più.

Il mio babbo, il mio zio e gli altri uomini che s'eran trovati per lì, sfollati, di giorno stavano nascosti in un' abetina sotto casa, in un borro...in basso, la notte invece venivano a casa per dormire. Tra i ricordi di quei giorni c'è anche un indiano: era capitato a Tugliano senza sapere da dove fosse venuto, lui diceva di essere indiano, ex prigioniero, parlava abbastanza bene la nostra lingua, anche se si sentiva che era straniero, faceva domande...La mia nonna l'ascoltava, gli dava qualcosa da mangiare, ma non è che lo vedesse di buon occhio, aveva sempre un po' di diffidenza. Dopo una breve sosta sparì, se ne andò, non si rivide più. Chi sarà stato veramente?

Le prime cannonate cascarono il tre di luglio, si sentivano i tonfi, si vedevano qua e là le sfumicate, le colonnette di terra che sollevavano. Noi si cercava di stare nascosti, non ci fecero nessun danno. S'arriva così al quattro: la mattina il tempo si mantenne bello, ma nel pomeriggio venne un grande acquazzone. Quegli uomini che erano nell'abetina la presero tutta...non avevano fatto nessun capanno anche perché -dicevano- “la notte si va a dormire a casa”... Sicché, tutti zuppi, bagnati, quando fu buio vennero a casa, per cambiarsi con panni asciutti, e per dormire come fa-

cevano le altre sere. Non fecero in tempo ad entrare in casa che sbucarono fuori...ma subito, subito eh, quattro soldati tedeschi, tutti armati di mitra e nastri di pallottole intorno al collo e sul davanti, nel petto. Due nastri per uno. Quante volte s'è ripensato a quel fatto. Quei tedeschi erano capitati lì per combinazione, o erano appostati vicino a casa proprio per prendere, catturare quegli uomini? C'era stata una spiata? Ma, da chi? Forse quell'indiano... non era quello che diceva di essere ma...Quanti sospetti!

Di quei tedeschi uno parlava bene l'italiano, quello era vestito da tedesco ma ...era tedesco come me. Due rimasero fuori della porta, di guardia, mentre gli altri due entrarono in casa e si misero a girare per tutte le stanze, a frugare nei cassetti, negli armadi; poi, sempre con i mitra nelle mani, fecero uscire tutti gli uomini, qualcuno era ancora mezzo nudo e loro prepotenti a gridare:

-”Raus...raus.. fuori..fuori...”- e giù spintoni.

Io ero attaccato al mio babbo, s'era già usciti di casa, lo tenevo per la mano. Ci tennero per alcuni minuti lì, nell'aia, poi ci fecero spostare di pochi metri, per la strada che va verso San Pancrazio, e loro sempre con le armi puntate contro di noi. Oltre al mio babbo c'era il mio zio Corrado e poi Siro Burzi, fratello dello zio acquistato Nello Burzi, lo stesso Burzi Nello, marito della sorella del mio babbo, e Lorenzo Aldinucci, fratello della moglie dello zio Corrado, ed ancora uno di Ambra, Gino Migliorini, cugino del mio babbo perché la sua mamma, la Conforta, e la mia nonna erano sorelle. Infine c'era un certo Baldi Tarcisio, parente di Lorenzo Aldinucci, sfollato da Genova e con loro venuto a Tugliano di Sopra. Inoltre fra questi uomini c'era anche una ragazzo di sedici anni, Giangio Frullanti, tutti lì fuori al buio, ad aspettare che uscissero di casa gli altri due soldati. Dicevano che li avrebbero portati a lavorare, tanto è vero che ad un certo punto dissero a quegli uomini che

potevano prendere qualcosa da mangiare. Passati alcuni minuti li fecero incamminare per la strada carraia per San Pancrazio...e di nuovo fermi, ad aspettare che arrivassero i due soldati rimasti in casa a fare razzia. A noi presero poco o niente, non s'aveva niente di valore, che ci avevano a prendere? ma al sor Emilio e figlia presero orologi, anelli, catenine, tutta roba d'oro. Io ero sempre lì con il mio babbo. Mentre s'era ancora fermi, l'uomo che era accanto al mio babbo gli disse, piano piano:

-“Angiolo, buttiamoci addosso a questi due soldati...noi siamo in otto, loro sono armati e noi no, ma se si pigliano all'improvviso...gli si salta addosso...ci si può fare...” -

Il mio babbo però non era d'accordo...

-”Meglio di no, meglio di no...è pericoloso, hanno il mitra...” -

-“Eh...lo so...può darsi che qualcuno venga ammazzato, però se siamo decisi ci si può fare...” - -“Eh,...ci si può anche fare... - rispondeva il mio babbo - ma poi quando arrivano quegli altri due soldati che succede? Va a finire che per rappresaglia ammazzano tutti quassù....donne ragazzi...Meglio di no...” -

Allora quello sembrò convinto, anche perché pensavano sempre che li portassero a lavorare, chissà dove. Quando arrivarono gli altri due soldati di nuovo...”raus...raus...” per riprendere la strada. Quelle donne si misero a piangere per Giangio.

“E' un ragazzo, lasciatelo...dove lo portate...è un ragazzo, come fa a lavorare...” e piangevano. Allora i tedeschi lo fecero uscire, io ero sempre attaccato al mio babbo, ma dettero l'ordine di rimettersi a camminare e non vollero nessuno dietro, né donne né ragazzi. La mia mamma e la mia nonna volevano andare con loro ma i tedeschi non vollero, minacciarono con il fucile di sparare, allora ci si fermò. Anch'io restai con la mamma e la nonna. Fatta un

po' di strada, noi non si vedevano più, né si sentiva il rumore dei passi. Quell'uomo che aveva parlato con il mio babbo si dette alla fuga, una corsa e via...I tedeschi gli spararono ma non lo colpirono...e lui via, attraverso campi e boscaglia...pratico della zona...e poi era notte, fu l'unico a salvarsi. Arrivati più su, proprio dove la strada è in mezzo al bosco li ammazzarono tutti, a raffiche di mitra, e poi li buttarono in un borrazzolo lì vicino, li coprirono con delle frasche perché nessuno li vedesse!

Le donne e anche noi ragazzi nel frattempo s'era tutti rientrati in casa, si sentì sparare, ma non ci si fece troppo caso, allora era tutto uno sparare...e poi...avevan detto che li portavano a lavorare. La notte però si venne via da quella casa, si venne a Tugliano di Sotto, ma gli animali si lasciarono tutti lassù. Si trovò tutta piena di gente, di sfollati, parecchi erano di Badia a Ruoti. Ci toccò dormire nel vano sotto le botti, in cantina, non c'era altro spazio libero. Ad un certo momento della notte arrivarono dei soldati, tutti armati, con le pile si misero a guardare dappertutto, forse cercavano altri uomini. La mattina appena si fu alzato il sole si venne via da Tugliano di Sotto, non c'era posto, s'era in troppi. Alla nostra casa, a Sant'Uberto, non c'era da andarci...troppo vicina alla via, pericolosa... Allora si andò alla casa di Armando Aldinucci, era più sicura, lontana dalla strada.

La mattina dopo, fra le nove e le dieci, ma di preciso non me lo ricordo perché allora...ma chi l'aveva l'orologio... noi ragazzi s'era lì davanti agli stalletti dei maiali a curiosare, a guardare, lì vicino ci passava il viottolo per andare alla Sughera quando...tutto ad un tratto si videro apparire dei soldati, camminavano tutti in fila, armati con il mitra...saranno stati una ventina. In testa avevano l'elmetto, erano, sì, vestiti di un altro colore ma lì per lì s'ebbe paura che fossero tedeschi. Si rimase fermi, impietriti, ma loro ci videro...senza fermarsi ci facevano dei saluti... noi però,

impauriti, si scappò, s'andò in casa a raccontare quello che s'era visto. Vennero tutti fuori, ma quei soldati non c'erano più, erano bell'e passati per andare verso Badia a Ruoti, ma le persone anziane dicevano che quelli dovevano essere gli alleati...le divise di un altro colore...gli elmetti differenti...dovevano essere per forza inglesi o americani. Si rimase così per tutto il giorno nell'incertezza, ma il giorno dopo si seppe che erano proprio gli alleati, non so chi portò la notizia. Allora si fece ritorno alla nostra casa, a Sant'Uberto.

S'era contenti, i tedeschi non c'erano più, ma la nostra era una contentezza strana, dentro di noi si stava male, preoccupati, in ansia dei nostri uomini, non si sapeva niente, né dove li avevano portati...niente di niente. Come si poteva essere contenti pienamente?

Poi, quell'uomo che si era salvato dandosi alla fuga mentre erano per la strada carraia di San Pancrazio ...ce l'aveva fatta, aveva attraversato le linee verso Palazzuolo, appena liberati era tornato a casa, forse avrà sentito dire che si stava in pensiero per i nostri uomini, che non si sapeva nulla sulla loro sorte...ci fece sapere di andare a cercare in quel bosco, perché proprio in quel punto aveva sentito sparare, mentre scappava aveva sentito le raffiche di mitra. Ci andarono subito, ricordo, i parenti di quegli uomini, ci volevo andare anch'io, ma non vollero, non mi ci vollero portare, anzi, ricordo proprio bene, noi ragazzi ci portarono a casa della zia Anna, la sorella del mio babbo. Arrivati lassù si misero a guardare...videro quelle ramaglie nel boricciattolo...ci volle poco a trovare tutti quei morti. Non si riconoscevano più, era estate, erano già in putrefazione, li riconoscevano dalle scarpe, dai vestiti. Mi sono rimasti impressi nelle mente, come fosse ora, le urla, i pianti, la disperazione della mia mamma, della mia nonna, delle altre donne. Prima di portarli giù al cimitero, qualcuno visto che erano già in putrefazione, propose di bruciare

quelle salme lì, nel bosco, ma le donne e gli altri parenti si opposero decise. Allora attaccarono le bestie, sul carro ci avevano messo dei bauli...per metterci quei poveri morti, due-tre per baule. In uno seppi che c'era il mio babbo e il mio zio Corrado, in un altro Nello e Siro Burzi, nel terzo baule ci misero le salme di Loreno Aldinucci e di Tarcisio mentre quella di Gino Migliorini la misero in un altro, da sola. Arrivati al cimitero, c'era da fare la sepoltura, però era fermo ogni cosa, non c'era la corrente per far girare le macchine nelle segherie, le botteghe dei falegnami chiuse, impossibile trovare le casse da morto, da nessuna parte. Allora decisero di fare una fossa comune dove li misero, tutti insieme, sempre dentro a quei bauli e la coprirono subito. Quante volte ho visto piangere la mia mamma, la mia nonna, di nascosto, quando pensavano di essere sole. Io mi sentivo struggere dentro, non sapevo che dire, se mi facevo vedere mi guardavano e mi facevano un piccolo sorriso. Così al mio fratello Rino. A settembre arrivò il più piccolo...gli fu messo il nome del babbo, Angiolo, e fu una benedizione per tutti, ci faceva stare più sereni. Ma ancora dopo tanti anni, se ripenso a quei giorni, mi vengono i brividi e mi tornano davanti agli occhi le immagini di allora. E i sacrifici della mia mamma per tirarci su... giorni...mesi...anni.”-

Oggi, a distanza di tanti anni, se uno vuole andare per quella strada carraia che da Tugliano di Sopra porta verso San Pancrazio ad un tratto troverà un ' indicazione per uno stretto sentiero ritagliato nella boscaglia. Seguendo quel segno, percorsi pochi metri si ritroverà in un piccolo spazio erboso, tenuto in ordine: al centro un cippo di pietra sormontato da una croce; sul davanti una lapide con i nomi di sette innocenti, sette giovani uomini che si sarebbero aspettati una vita normale, di affetti, lavoro, speranze, sogni. Invece qui vennero stroncati dalla barbarie che non conosce pietà. Il cippo è stato eretto dai familiari delle vittime; il comune vi ha fatto impiantare sette cipressi, visibili anche da lontano affinché ciascuno possa ricordare, meditare...

Recentemente a Badia a Ruoti, accanto all'edificio della ex scuola elementare è stato posto un bassorilievo, in pietra –opera dello scultore valdambrino Firenze Poggi- raffigurante il sacrificio dei sette innocenti, giovani martiri.



*Corrado Baldi, marito di Celeste Aldinucci*



*Tarcisio Baldi*





*Gino Migliorini*



*Tugliano*



## CAPITOLO 13

### **Siro Aldinucci, n. 11-07-1934**

Aveva dieci anni appena in quell'anno nefasto ed impossibile da dimenticare, eppure Siro conserva nella mente e senza dubbio nell'anima, con lucida scansione del tempo, gli eventi in cui si è trovato testimone indifeso, minacciato, terrorizzato di fronte alla ferocia, anche vile come avremo modo di constatare, di uomini che di umano non avevano i sentimenti, soltanto carichi di odio e di cinismo. Definirli bestie appare offensivo per le creature a quattro zampe.

La sua famiglia, un nucleo di sette persone, era così composta:

Aldinucci Armando, capo famiglia, n. 23 -03-1892,

Baldi Maria Armida, moglie, 1897,

Fortunati Settimia, mamma di Armando

Aldinucci Loreno, figlio, n. 20-08-1925

Aldinucci Lorena, figlia, 1931

Aldinucci Siro, figlio, n. 11-07-1934, ed inoltre

Aldinucci Ornilia Celestina, figlia, n. 1922 (sposata con Baldi Corrado, residente nel vicino podere di S.Uberto -Badia a Ruoti-madre di due figli).

-“Nel 1943-44 la mia famiglia abitava nel podere San Giuseppe, vicino alla Sughera, lungo la strada del Castagno. Loreno, che era del '25, stava un po' riguardato a partire dall'anno nuovo, perché la sua classe era stata chiamata sotto le armi. Ma non si presentava nessuno, sicché era diventato renitente alla leva. Però non è che si nascondesse, stava riguardato, sì, ma non troppo. Da principio non li noiava nessuno, non venivano a cercarli, i repubblicani non si vedevano. Lavorava nei campi con il resto della famiglia. S'era contadini della signora Adelinda Cioli, so-

rella del Sor Emilio, di Rapale. Però il mio babbo non si fidava, gli diceva sempre di stare attento, di non esporsi, i fascisti li aveva conosciuti bene nel '20-'21...Una volta l'avevano picchiato a Montebenichi, per una festa, lui che non dava noia a nessuno, e una volta, mi pare, gliel'avevan date a Montevarchi.

In casa nostra erano venuti sfollati da Genova, in quei mesi, due cugini, figlioli di un fratello della mia mamma. Erano venuti via perché i tedeschi avevano preso a fare i rastrellamenti, le retate, inoltre a Genova si pativa la fame, non trovavano quasi niente da mangiare. Noi contadini invece la roba ci s'aveva, fra cantina, stalla, pollaio...e poi le pecore, i maiali, la roba dei campi. Erano un giovanotto, Tarcisio Baldi, che aveva la stessa età di Loreno, ed una ragazza, la sua sorella, che si chiamava Lidia, di ventitré anni. Tarcisio e Loreno stavano sempre insieme...fratelli...A volte si scambiavano anche i vestiti, apposta, la giacca di uno, i pantaloni dell'altro...e così via. Si divertivano.”-

Piccoli scorci di vita familiare, sono i mesi dell'inverno '43-'44 con una situazione che si va facendo di giorno in giorno più difficile e pericolosa ma che, almeno finora, non ha raggiunto picchi drammatici. Con le dovute, opportune precauzioni, anche due giovani come i diciottenni Loreno e Tarcisio riescono a ritagliarsi piccoli spazi di innocente spensieratezza. La domenica vanno in paese per incontrare coetanei e coetanee, qualche volta si spingono fino ad Ambra per i viottoli lungo il Lusignana e l'Ambra...Occhi ed orecchie sempre all'erta: trappole e brutte sorprese potrebbero nascondersi ovunque. Un episodio ricordato per la sua drammatica singolarità da quanti “allora” c'erano è quello dell'apparecchio precipitato nelle pendici di Sogna, un quadrimotore che apparve una enorme macchina da guerra anche se nell'impatto col terreno era esploso spandendo i propri rottami per una vasta area, mettendola in un attimo a fuoco con il carburante che si portava nel proprio ventre.

-“La mattina che cascò quell'apparecchio sopra la Sughera

–immagini e parole di Siro- ero per la strada, si tornava da scuola, da Badia a Ruoti. La maestra quella mattina ci aveva fatto uscire prima, non ricordo perché, forse per via di tutti quegli aeroplani che dalla mattina non facevano che passare...avevano rannuvolato il cielo, da sereno che era. Anche noi si guardava in su, quegli apparecchi che lasciavano le strisce bianche erano uno spettacolo insolito, mai visto prima... e mentre si camminava si sentì all'improvviso un rumore diverso, quando forte e quando più piano... e nello stesso tempo si vide un aeroplano che veniva giù, si abbassava di continuo, ma non veniva a dritto, faceva delle girate, a vite....A volte pareva che ci cascasse addosso, a volte si allontanava, pareva che andasse a cascare sopra Rapale, a volte ci spariva dietro il poggio di Sogna, per poi riapparire in un attimo, ancora più in basso, verso di noi. Ricordo, però, che in quei momenti s'era più incuriositi che impauriti. In un attimo, all'improvviso, nessuno se l'aspettava, un grosso boato, una esplosione così forte da far rintonare le orecchie mentre una colonna di fumo, nera e rossa per i bagliori, si alzava verso l'alto, verso il cielo. Allora ci prese la paura, ci si mise di corsa per arrivare a casa dove il mio babbo, appena entrati, ci confermò che quel quadrimotore era cascato sopra la Sughera, dunque a poche centinaia di metri in linea d'aria da casa nostra. Una bella paura. Dopo un po'...una mezz'oretta o forse più, volli andare a vedere, mi pare di esserci andato con Lorenzo. Tutto nero....Che impressione! Quel bosco era tutto nero di bruciato e pezzi di ferro dappertutto...e gente, curiosa come noi, ma anche tesa, preoccupata, a girellare, a guardare. Alcuni piloti, così dicevano, si erano buttati con il paracadute ma uno era rimasto impigliato tra i rami di una quercia mentre sotto c'erano le fiamme. Mi pare che qualcuno l'abbia aiutato a scendere, era ferito...lo presero i tedeschi quando arrivarono. Intanto un altro di quei piloti con il paracadute era venuto a toccare terra in un campo

vicino a San Giuseppe. Il mio babbo vedendolo scendere giù gli era andato subito incontro e quello, appena messi i piedi in terra si era impaurito, la faccia seria, tirata...ma il mio babbo gli sorrise, gli fece cenno di essere amico. Quel pilota, che aveva già cominciato a ripiegare il paracadute, allora si tranquillizzò. Ebbe inizio un breve colloquio, brevi domande ed altrettanto brevi le risposte. Come avranno fatto a intendersi non lo so, il fatto importante è che... si intesero.

-“Di dove sei?”- gli chiese il mio babbo.

-“New Zealand...Nuova Zelanda...New Zealand...Dove essere tedeschi?”-

-“Eh, dappertutto...”-

-“Dove andare io? Dove nascondere...”-

Il mio babbo gli indicò Palazzuolo, quei boschi intorno su, verso il Castagno. Il pilota gli lasciò subito il paracadute facendogli capire di nascondere perché fra poco sarebbero venuti i tedeschi a cercarlo e se la dette, in pochi secondi sparì. Il mio babbo prese il paracadute, ne fece un fagotto stretto stretto e lo nascose in un fosso, lo sotterrò. Dopo una ventina di minuti eccoti i soldati tedeschi, chiesero di quel pilota...ma nessuno lo aveva visto. Dopo un pezzetto che se n'erano già andati via il mio babbo andò a riprendere quel paracadute e lo nascose, sistemandolo per bene dentro a una balla, fra la legna di una catasta. Le donne di casa, passato il fronte, intendevano farci delle camicette....la stoffa, sottile, liscia, morbida, si presentava bene...sembrava adatta, bella. Il paracadute assomigliava ad un grosso ombrello, formato da ventiquattro teli, ventiquattro spicchi e tante cordicelle, fini ma resistenti come delle grosse funi. Quando presero a tagliare i teli s'accorsero che quella stoffa non si maneggiava, e poi, tutta grinze, non si stirava. Non ci ricavarono niente. Solo le cordicelle si poterono utilizzare....forti forti, resistenti.

Ricordo, per ritornare a quei giorni, che a casa nostra venivano spesso a mangiare due ex prigionieri, non so se erano scappati dopo l'otto settembre dal campo di Laterina o da quello, più piccolo, della Selva. Erano due messicani, loro dicevano di essere messicani, uno di nome Giuseppe, noi si chiamava Beppe, l'altro Francesco. Quando cadde quell'aereo loro erano proprio a casa nostra, se la dettero quasi subito perché dissero che fra poco sarebbero arrivati i tedeschi. Come difatti avvenne.

Quando la situazione prese a peggiorare... si sentiva dire che avrebbero minato i ponti, le fogne...che era bene abbandonare le case lungo le strade...allontanarsi il più possibile. Anche la mia famiglia decise di sfollare. Mi pare che si fosse in primavera. Si andò a Tugliano Alto, un podere del sor Emilio Signorini. La casa era vuota, con noi ci venne anche la famiglia di Corrado Baldi, il marito della mia sorella, che era contadino dello stesso Signorini. In più ci vennero il padrone con la figlia –lui era vedovo- più i Frullanti della Sughera ed anche un giovane di Ambra, Gino Migliorini. Fra tutti saremo stati un venti...venticinque persone. Per mangiare, ricordo, ogni famiglia provvedeva da sé. I miei genitori, tutti i giorni scendevano a San Giuseppe per governare gli animali...bovi, maiali, pecore, conigli, il pollame. Le cose però andavano sempre a peggiorare. Della fucilazione di quei due ragazzi di Cennina, in piazza a Ambra, ricordo ne fu parlato in casa, per sentita dire...andare a Ambra ora s'era fatto pericoloso, non ci andava più nessuno di quassù. La notizia fece paura, tutti impressionati per i due giovani che, secondo le voci, erano stati torturati, picchiati giù a Capannole. Ma nei discorsi, quelle donne, gli uomini pensavano anche ai genitori di quei due ...vederseli portar via di casa, in quella maniera e poi ammazzati! Chissà quanto avranno patito, la disperazione...!

Passata la metà di giugno, una mattina il mio babbo come sempre era sceso a San Giuseppe quando si vide apparire

davanti due o tre tedeschi, armati...loro eran sempre armati, giravan sempre con le armi addosso. Entrarono nella stalla, videro i bovi e...

-“Questi prendere noi, servire noi, avere bisogno. Quando fatto...riportare...”- Li presero e se li portarono via, senza ascoltare il mio babbo che si raccomandava:

-“Noi bisogno, lavorare nei campi...coltro...carro...”-

E loro, quasi a presa di giro:

-“Riportare...riportare...”-

Hanno ancora da riportarli. E quella sarebbe la meno!

Per San Pietro, ricordo, si cominciò a vedere il fumo venire su dalla parte di San Pancrazio verso le due-due e mezzo mentre con Loreno e i genitori si camminava per andare a casa nostra, a San Giuseppe. Non si sapeva che pensare. La sera quando si tornò a Tugliano Alto, non so come sarà arrivata la notizia, ci raccontarono quello che era successo...tutte le case bruciate...qualche morto e degli uomini non si sapeva niente, se li avevano portati via, a Firenze, in Germania o da qualche altra parte. Nessuno avrebbe mai immaginato quello che invece era successo davvero. Però tutti ci si rese conto che il peggio del peggio era bell'e arrivato. Gli uomini che erano in casa, giovani, decisero di allontanarsi, andare nel bosco. Restare lì sarebbe stato troppo pericoloso. E così fecero. Erano in otto, e precisamente:

il mio fratello Loreno, 19 anni,

il cugino genovese Tarcisio Baldi, 19 anni,

Baldi Corrado, 31 anni, marito della mia sorella,

Baldi Angiolo, suo fratello, 35 anni,

Burzi Nello, 31 anni, (cognato di Angiolo e Corrado),

Burzi Siro, n. 1919 (fratello di Nello),

Gino Migliorini, 24 anni, di Ambra, cugino di Angiolo e Corrado Baldi, ed infine

Damiano Frullanti, della Sughera, l'unico a non essere imparentato.

Questi uomini andavano e venivano dal bosco, quando si avvicinavano usavano mille precauzioni. Però i tedeschi (ma questo particolare s'è saputo dopo, ci è stato raccontato passato il fronte) se n'erano accorti, dalla chiesa di Badia a Ruoti li guardavano con il cannocchiale, tutto quel movimento gli aveva dato nell'occhio, tutta quella gente a Tugliano Alto... facile che abbiano visto anche degli uomini. Che però non davano noia, e non avevano dato noia, a nessuno.

La mattina del 4 luglio, verso le nove, qualcuno da Tugliano Alto vide giù in basso, in lontananza, dei tedeschi che si stavano avvicinando, venivano proprio verso di noi. Camminavano a piedi nella strada a sterro che dalla provinciale (allora comunale, bianca, oggi asfaltata) porta verso campi e boschi. Erano in tre. Quegli otto uomini erano tutti in casa, senza perdere tempo attraverso una finestra bassa, dalla parte di dietro che dava sui campi, se la dettero. Scapparono tutti. Pochi minuti ed eccoti i tre tedeschi, armati come sempre, senza profferir parola entrarono in casa e si misero a guardare dappertutto, in tutte le stanze, nei fondi, nelle stalle. Non dissero parola, me lo ricordo bene, e come erano venuti così se ne andarono via, muti, torvi. Questo otto uomini, accortisi che i tedeschi se ne erano ripartiti, quando fu vicino a mezzogiorno tornarono a casa. Erano tutti bagnati, molli, zuppi...non faceva che piovere in quei giorni e anche la mattina era piovuto, si misero ad asciugarsi davanti al fuoco che nel frattempo era stato acceso apposta per loro. Intanto s'erano messi a mangiare, chi a sedere, chi ritto davanti al focolare, noi ragazzi intorno, tutti in casa. All'improvviso si spalancò la porta. Nessuno aveva visto o sentito nulla, di prepotenza entrarono in casa sei tedeschi, fucile...mitra in mano e -particolare che mi è rimasto impresso nella mente- intorno al collo avevano come delle corone...i nastri delle pallottole...e le

bombe a mano, quelle con il manico, infilate nella cintura dei pantaloni. Fucili puntati misero al muro tutti gli uomini, li frugarono, li tastarono uno a uno, da capo ai piedi. In casa c'era anche un ragazzo di sedici anni, Angelo Frullanti, con una spinta lo mandarono giù, fuori, dove ai piedi delle scale c'era rimasto un tedesco, di sentinella e gli fecero cenno di stare lì. Queste donne allora si misero a supplicare, qualcuna piangeva...

-“E' un ragazzo...mandatelo via, è un ragazzo, mandatelo a casa sua...”-

Allora quel soldato che era rimasto giù, di guardia, gli dette un calcio di dietro gridandogli:

-“Via, Raus, via, via...!”-

I soldati venuti in casa parlarono agli uomini, dopo averli frugati e tastati:

-“Jetzt...ora venire con noi per fare uno lavoro...Arbeit ..Domani ore due tutti ritorno a casa...”-

Quel soldato parlava discretamente l'italiano...Quasi quasi pareva un italiano che storpiasse un po' la nostra lingua apposta per non farsi riconoscere, per apparire un tedesco che parlava italiano così e così...Ci ho sempre ripensato.

Le donne, allora, si misero subito a preparare qualcosa da mangiare per quegli uomini, per la sera...una mezza forma di cacio, un bel pezzo di pane, un fiasco di vino e uno di acqua, un coltello...e misero tutta questa roba dentro a una cestina. Partirono, saranno state le tre, faceva caldo. Io, la mia nonna Settimia e Luigi Baldi, un ragazzo di nove anni figliolo di Angiolino, ci si mise a camminare dietro a loro...Avevano preso la strada che va su, verso San Pancrazio ma, fatti sì e no una cinquantina di metri, un soldato si girò verso di noi con il mitra spianato facendoci segno di tornare indietro, altrimenti avrebbe sparato. Si dovette ubbidire però via via ci si voltava a guardare...loro avevano ripreso a camminare in su, fino a che si poterono

vedere...poi sparirono dietro a una curva, fra i quercioli. Loro continuarono per un po' in quella strada poi, fatti un tre o quattrocento metri si fermarono (Queste cose poi ci furono raccontate dal Frullanti, Damiano, che fu l'unico che riuscì a mettersi in salvo con la fuga). Qui li frugarono di nuovo, gli presero portafogli, borselli, anelli, catenine d'oro (chi l'aveva) per spartirsi fra loro, subito. Fu a questo punto che gli otto giovani uomini si resero conto della fine che l'attendeva...

-“Questi ci ammazzano tutti, questi non ci portano a lavorare, quella è stata una scusa per portarci via da casa...” - Queste le parole che poterono scambiarsi fra loro.

Ripresero la marcia, fatta un'altra po' di strada entrarono nel bosco fitto, scesero in un borrazzolo poco distante, li divisero a gruppetti di due – tre. In uno di questi c'era Damiano che si trovava dietro a Tarcisio Baldi che venne ucciso con un colpo di pistola sparatogli alla tempia. Una frazione di secondo prima, Tarcisio se ne accorse di quel tedesco che gli si accostava con la rivoltella in mano ed ebbe tempo di gridare:

-“Che mi fate!...Non vi ho fatto nulla io!!” - Non fece in tempo a finire la frase che era bell'e disteso per terra. Morto. A quel momento, un lampo, Damiano pensò:

-“Ora tocca a me!” - Uno scatto, un salto fra quelle scope e ginestre e via...a corsa, con quanto fiato aveva in corpo. I tedeschi gli spararono dietro, diverse raffiche, ma non lo presero. Fu l'unico a salvarsi.

Noi, da Tugliano, si sentirono gli spari, ma non ci si fece troppo caso perché allora di spari se ne sentivan tanti, a tutte le ore, da tutte le parti. Quella sera, la sera del 4 di luglio, ogni famiglia rientrò a casa sua aspettando l'alba del giorno dopo, in attesa del ritorno degli uomini. Dopo mezzogiorno del cinque, il mio babbo, non vedendoli ritornare, andò su nel bosco a cercarli....a vedere se trovava

qualcosa, qualche segno...si vede che gli venivano brutti pensieri. Mentre vagava nel bosco incontrò una pattuglia inglese, lo presero per una spia, lo portarono con loro, al Catano, verso San Pancrazio, e lo chiusero in una stalla. Mentre era lì, rinchiuso, arrivò una cannonata tedesca proprio lì alla porta, lui rimase ferito da una scheggia ad un occhio. Al Catano c'era una specie di comando, lo medicarono subito e poi, riconosciuto che era innocente, disperato...-gli aveva raccontato per quale motivo girellava per il bosco - lo lasciarono andare. Quando arrivò a casa, tutto fasciato nella testa, come si rimase!...Sbalorditi, impressionati... Lui ci raccontò quello che gli era capitato.

Intanto, quel giorno, Damiano era riuscito a farla franca, gli spararono dietro senza colpirlo e lui, corri corri, sempre per il bosco era arrivato alle Capraie, aveva attraversato la nazionale che viene da Grillo su per Palazzuolo e Monte San Savino per ritrovarsi in mezzo alle truppe inglesi. Aveva traversato le linee senza accorgersene. Rientrò a casa sua qualche giorno dopo quando seppe che gli alleati erano già arrivati a Badia a Ruoti. In famiglia aveva raccontato tutta la tragedia in cui s'era ritrovato...l'uccisione di Tarcisio, la fuga...per il resto non sapeva quale fosse stata la sorte degli altri. Di loro non sapeva niente. Il mio babbo andò subito a cercarlo, lo pregò di andare con lui in quel bosco, sopra Tugliano, per quella stradina.

Andarono. Arrivati al punto dove erano stati derubati di tutto quello che avevano, Damiano riconobbe il posto, entrarono nel bosco, scesero nel borro...Orrore! Riversi sul fondo, distesi, uno sopra l'altro, li trovarono così, coperti alla meglio con delle frasche. Era il 23 di luglio. Il mio babbo li riconobbe tutti. Straziato dal dolore ...come avrà fatto a resistere, a non stramazzare a terra, me lo sono sempre chiesto...ebbe la forza di ritornare a casa, attaccò le bestie (forse erano di un vicino di casa), mise sul carro tre bauli per metterci dentro le salme e ripartì. Con lui altri due o tre

uomini. Non volevano, ma ci andai anch'io. Arrivati lassù, in quella strada di bosco, si fermò il carro, il mio babbo e Antimo Vannuccini scesero nel borro, una cinquantina di metri tutti scoscesi; prendevano un corpo per volta –uno per le spalle e uno per i piedi- lo portavano su, adagiandolo alla meglio in uno di quei bauli. Quei poveri corpi con il caldo di luglio erano già in putrefazione, mandavano un cattivo odore...A uno di quei morti, Tarcisio, mentre lo portavano verso il carro si staccò la testa e un braccio... Come rimasi! A ricordare queste cose mi vengono i brividi ancora. Che impressione!!...Non sapevo se urlare, piangere, scappare...rimasi lì, impietrito, muto, a guardare. A uno a uno li portarono tutti su, sistemandoli in quei tre bauli.... poi, piano piano si ritornò in giù, li portarono al cimitero di Badia a Ruoti dove nel frattempo era arrivata tanta gente, si può dire tutto il paese. Le donne piangevano, urlavano, i ragazzi, i grandi guardavano in silenzio. Il mio babbo e Antimo scaricarono i bauli, poi con altri amici e parenti dei morti fecero una grossa buca, una grossa fossa comune, ci calarono i tre bauli per ricoprirli infine con la terra.”-

È difficile continuare, difficile raccontare, riportare al presente il dolore, la pietà di quei giorni. Difficile ascoltare senza lasciarsi coinvolgere dalle parole, dagli stati d'animo di allora, senza farsi vincere dalla commozione.

-“Quelle povere salme sono sempre lì, insieme, come insieme si trovarono di fronte alla morte. Sopra, in superficie, venne posta una lapide che negli anni successivi venne sostituita con un'altra un po' più grande. Anche questa avrebbe bisogno di alcuni lavori di restauro, ci nasce il muschio...ma non si sa a chi rivolgerci....pare che ci siano dei vincoli. Loro, i nostri morti, vittime innocenti di un guerra infame, sono e resteranno in quei bauli per espressa volontà dei familiari.”-

Nell'abbraccio senza fine e senza tempo.

Se uno passa da Badia a Ruoti entri nel cimitero, deponga un fiore su quella lapide, su quei poveri morti, giovani uomini uccisi dall'odio senza alcun motivo, senza colpe. Farà un'opera buona, renderà omaggio a dei martiri innocenti, uccisi per il solo desiderio di vivere.

Manifesto la volontà di visitare quel luogo, rendere omaggio alla memoria di quei martiri. Mi accompagna Siro.

Lassù, lungo quella stradina di bosco che da Tugliano si inerpicava verso San Pancrazio, ad un tratto sulla sinistra, si apre tra il fitto della vegetazione un varco tenuto sgombro da macchie, ginestre, erica, erbacce. Entriamo: il sentiero, alquanto ripido ma con segni di frequenti passaggi, conduce ad uno spazio più ampio, curato ed in ordine come un giardino. Un piccolo muro a secco con una duplice funzione: adornare e rendere pianeggiante la piazzola. In mezzo, su un piedistallo in pietra, una croce ed una lapide con i nomi dei martiri. Dietro, a monte, il bosco. Davanti, una fila di cipressi, sette cipressi come sette furono le vittime. Poco più giù il borro che proprio lì fa un gomito: è il posto, tenuto pulito e sgombro da rami e ramaglie, dove vennero ritrovati i miseri corpi.

Impossibile restare indifferenti. Colpisce la cura dei parenti – suggerita dall'amore, dalla memoria sempre viva – dedicata a chi non si può dimenticare. Qui non si respira odio, l'alito che sfiora la sacralità del luogo è commozione, è pietà.



*Loreno Aldinucci*



*Siro Burzi*



*Tugliano*



*Tugliano*

## CAPITOLO 14

### **Annina Baldi, n. 03-01-1921**

Un'arzilla novantenne, Annina, con due occhi penetranti, incastonati in una faccia aperta al dialogo, alla conversazione, alla vita della casa dove si muove agile e sicura. Vado a trovarla con Rino, un suo nipote, ci accoglie con il sorriso e mentre ci invita ad accomodarci chiede premurosa se abbiamo bisogno di niente...un caffè, un vinsantino, qualcos'altro. Accanto a lei la figlia, Isolina, visibilmente compiaciuta di tanta, solerte ospitalità. Gentilmente rifiutiamo scusandoci per il disturbo, per entrare, dopo brevi convenevoli di circostanza, in argomento: la composizione della sua famiglia in quel terribile 1944 di guerra con i ricordi, in particolare, legati a quei tragici, primi giorni di luglio.

-“Mi ero sposata nel 1940 –inizia con questa precisazione il racconto della nostra Annina- con Nello Burzi, un giovanotto che abitava in un podere vicino al nostro, nei pressi di Sant’Uberto, e dunque la mia nuova famiglia era così composta:

Burzi Giovanni (Nanni), capo famiglia, vedovo dal 1937,

Burzi Nello, figlio, n. 10-11-1913

Baldi Annina, moglie di Nello, n. 3-01-1921

Burzi Isolina, figlia di Nello e Annina, n. 10-12-1940

Burzi Siro (fratello di Nello), figlio di Giovanni, n. il 5-11-1919.

-“La domenica dopo San Pietro ero andata alla messa a Badia a Ruoti con il mio suocero. Lasciai la mia figliola Isolina, la mi' cittina, a casa con il suo babbo, Nello, e con lo zio Siro. Si passò per i viottoli perché la strada era diventata pericolosa, non facevano che passare tedeschi...in moto, con i camion, a piedi, le macchine...e tanto anche per i campi e

lungo il Lusignana era tutto pieno di soldati. Arrivati al ponte si vide che il paese era circondato, però ci fecero passare perché non dicevano nulla a chi entrava, ma non facevano uscire nessuno. Noi si passò e si andò subito in chiesa.”-

San Pietro, il 29 di giugno, resta in tutta la zona il tragico punto di riferimento di ogni evento: per San Pietro, prima di San Pietro, dopo San Pietro... Per le varie comunità distribuite nell'intera valle ed oltre, quella data resterà per anni ed anni il segno inconfondibile, una specie di marchio, della guerra nei suoi aspetti di sadica, feroce follia. Di lutti e di pianti.

-“Il nostro prete, Don Anchise Migliorini, disse la messa in una chiesa semivuota, la gente impaurita, dopo quello che s'era sentito dire di San Pancrazio, restava a casa o nei boschi dove parecchie famiglie erano sfollate. Alla fine della messa...s'era preoccupati per tornare, avevan detto che non facevano uscire, invece...i tedeschi c'erano sempre, appostati con i mitragliatori per terra, però facevano passare. Non ci dissero niente. Il giorno dopo, mi ricordo bene era il 3 di luglio, vennero a casa nostra dei tedeschi, presero il mio marito e suo fratello e li portarono via, a fare delle buche per metterci le mine, lungo la strada del Castagno, poco più giù di Sant'Uberto e sotto un ponticello. Mentre erano lì a lavorare passò una donna, la Rosa Palmizi, di Badia a Ruoti, si raccomandarono...Nello la supplicò:

-“Rosa, quando passate da casa nostra dite alla mi' moglie e al mio babbo di lasciare subito la casa e di andare sfollati a Tugliano Alto dove c'è già sfollata tutta la famiglia Baldi. Mi raccomando, diteglielo!”-

-“Sì, sì...state tranquilli, glielo dico, glielo dico...”-

La Rosa difatti ci riferì l'imbasciata, allora noi si fecero un po' di bagagli e s'andò su a Tugliano. I due uomini, Nello e Siro, vennero lassù anche loro, in serata, un pezzetto dopo di noi. Però si stette male la sera e tutta la notte perché era successo questo: il mi' suocero era sceso a una cert'ora

a casa nostra per governare i bovi negli stessi minuti che Nello e Siro tornavano a casa, però avevan fatto due strade diverse, non s'erano incontrati. Il mi' suocero, arrivato in basso, vicino al borro, vide disteso il filo del telefono che avevano messo i tedeschi. Gli prese la paura e rigrò, ma anziché tornare a Tugliano Alto andò a rifinire al Mulin di' Santo. Noi su a Tugliano si stava in pensiero, si stava fuori a vedere se si vedeva riapparire, s'era in agitazione, si camminava avanti e indietro, intorno casa, senza pace. Arrivati a giorno, non vedendolo ritornare io e la mia mamma si venne a cercarlo, s'aveva paura che l'avessero ammazzato giù a casa...nella stalla. Quando si partì, quelli di casa, la famiglia... ma anche gli altri, si raccomandarono...

-“Se lo trovate, portatelo via con voi, non lo fate restare laggiù, anche se lui dice che torna dopo, fatelo venire con voi, in tutti i modi. È pericoloso rimanere a casa, alla stalla ...!”-

Si venne giù, saranno stati... un tre chilometri buoni, scendere al borro, salire, riscendere...a piedi, era tutto pieno di tedeschi...ci guardavano, s'aveva paura. Al podere La Fornace c'era una specie di comando. Mentre si camminava si guardava da tutte le parti per vedere se si scorgeva Giovanni, Nanni, finalmente si vide, aveva un crino di fieno in groppa, per i bovi. Ci si sentì riavere, si raggiunse e gli si disse di venire via con noi, a Tugliano. Lui ci rispose subito di no, non voleva venire via, voleva restare lì con le sue bestie. Alla fine, dai dai, si riuscì a convincerlo, ma ci volle eh, venne su con noi. Era la mattina del 4 luglio. Me lo ricordo come fosse ora, era un martedì.”-

Brevissima pausa come per riprendere fiato, uno sguardo alla figlia che, seduta di fronte dall'altra parte della tavola, l'ascolta con attenzione, seria. Annina continua:

-“Passato mezzogiorno, saranno state le due, due e mezzo, il mi' suocero volle tornare giù a governare le bestie. S'era

tutti un po' contrari, però si dovette cedere ...anche perché quelle bestie...senza mangiare...Allora i su' figlioli -Nello, il mi' marito, e Siro- si raccomandarono a me ché andassi con lui, di non lasciarlo andare da solo...c'era caso che facesse come la sera avanti...che non tornasse...e così lo accompagnai. In questo frattempo erano arrivati su a Tugliano i tedeschi, tre o quattro, entrarono in casa di prepotenza e misero in fila tutti gli uomini che c'erano: nove, nove uomini giovani, il più vecchio era Angiolo ...appena trentacinque anni, i più giovani Loreno e Tarcisio, diciannov'anni, Damiano, e un ragazzo di 16, Angiolo Frullanti, soprannominato Giangio. Li portarono fuori. Allora la sorella di Giangio, Ada, una bella ragazza di 18 – 20 anni, andò da quel soldato che era rimasto fuori, un tedesco che parlava tanto bene l'italiano, come noi...ma sarà stato un tedesco?...e si mise a supplicarlo:

-“E' un ragazzo, lo lasci andare...lo lasci libero...è un ragazzo...”-

Quel soldato si impietosì e lo lasciò andare....-“Via, raus...”-

A quegli altri otto rimasti dissero che li avrebbero portati con loro a fare certi lavori, fosse, buche, e che li avrebbero rilasciati il giorno dopo, alle due.

-“Domani tornare casa...Morgen hier....Haus...nach Stunde zwei... dopo ore due...a casa...”-

Quando si rientrò, io e il mio suocero, quegli uomini e i tedeschi erano ancora lì fuori. La mia cognata Annita allora mi disse subito:

-“Anche Nello l'ha preso i tedeschi, son là fuori, li portano a lavorare, vai a salutarlo...”-

Lei, l'Annita, era incinta di sei mesi, andò a raccomandarsi a quello che sembrava il capo...un soldato con tutte le pallottole intorno al collo, una striscia lunga, da una parte già infilata nella mitraglia che aveva in terra, piazzata ai piedi...

-“Lo vede in che stato so’...non ce li porti via i nostri uomini...li lasci...non ce li porti via!”-

E quello, tranquillo, proprio come se fosse stato vero...

-“Li portiamo a lavorare, domani dopo le due li rimandiamo.”-

Proprio queste parole disse, in italiano, in italiano perfetto. Me le ricordo come fosse ora! Ci tranquillizzò un poco, tanto è vero che si prese una cestina e ci si mise qualcosa da mangiare per quegli uomini, la sera...e per la mattina dopo...pane, formaggio, vino, acqua.... Era la sera del 4 luglio, il sole stava per tramontare, anzi da noi era bell’e tramontato, ma su verso il poggio no, ci batteva ancora. Partirono. Si misero in cammino...noi si guardavano, si seguivano con gli occhi...finché si potevano vedere. A un tratto si sentirono degli spari.

-“Madonnina...l’ammazzano tutti...!!”- feci un urlo.

-“No, no –rispose la mia cognata Ornilia, ma noi si chiamava Celeste – no, no...perché son tutti ritti, li vedo bene...non casca nessuno!”-

Altra breve pausa, riaffiora alla memoria un frammento di quell’episodio, un particolare che invece deve essere riportato in luce; Annina puntualizza:

-“Per tornare un passo indietro, quando quegli uomini erano già in fila pronti per partire, Damiano parlando sottovoce con il mio fratello Corrado gli diceva:

-“Scappiamo, scappiamo...un salto nel bosco e via... a corsa...”-

-“No, no, non è il caso –gli rispondeva il mi’ fratello – se si scappa, se si tenta la fuga, questi tedeschi se la posson rifare con le donne, coi ragazzi...l’ammazzan tutti...è meglio stare qui, alla sorte...”-

-“In serata ritornò su da noi l’Ada, la sorella di Giangio e cugina di Damiano, l’unico che s’era dato alla fuga e

che era riuscito a mettersi in salvo. Venne apposta a dirci di abbandonare Tugliano Alto perché i tedeschi volevano dare fuoco a ogni cosa. Almeno così dubitava Damiano...si vede che prima di scappare, chi lo sa, avrà sentito parlare quei soldati, o l'avrà immaginato lui dopo essere fuggito. Senza pensarci s'attaccò le bestie al carro, si prese tutto quello che si poteva...qualche materasso, un po' di roba da mangiare e via...si venne a San Giuseppe, il podere dove stava Tabarro. Lì ci si rimase poco...un giorno o due...e ci si spostò di nuovo...per ritornare a casa nostra. Intanto erano cominciate le cannonate. Da Rapale, da Palazzuolo sparavano gli inglesi, da Cennina sparavano i tedeschi. Una cannonata venne a scoppiare proprio davanti al finestrone. Per fortuna nessuno rimase ferito, però si pensò che lì era pericoloso e allora si decise di cambiare un'altra volta, si ritornò a casa di Tabarro. Con noi sfollati, ricordo che c'erano anche di Ambra...la Conforta Migliorini, Artini da ragazza, e uno dei suoi figlioli e mio cugino, Gino, e anche Gigino di' Livi, stava a Casa Zampi, con la sua famiglia. Lui però non venne con noi, preferì andare a Poggio al Sole. Poro Gigino, appena passato il fronte una mina gli ammazzò du' figlioli e lui rimase ferito.

La domenica dopo, la mattina verso le dieci, si cominciarono a vedere dei soldati...camminavano lungo la strada, su due file, una fila per parte. Erano vestiti differente...guardavano per terra, fra l'erba...per vedere (ma questo ce lo dissero dopo) se c'erano le mine. Erano inglesi, saranno stati una ventina, si fece festa e loro a noi...ma noi si stava tanto in pensiero per i nostri uomini, non erano tornati il giorno dopo, né quelli dopo ancora. Non si poteva, non ci riusciva di ridere o di essere allegri. In giornata fu tutto un arrivare di alleati, scendevano da Palazzuolo...camion, carri armati, macchine, cannoni, soldati a piedi e sui camion, ma noi s'era sempre in pena.

Passato qualche giorno, mi pare il 22, si seppe che era tor-

nato Damiano. Tabarro andò subito a cercarlo, ci voleva parlare, sentire dove li avevano portati, che era successo. Lo pregò di accompagnarlo su per quella strada di bosco, cercarli... Damiano si mostrò impressionato, indeciso, non ci sarebbe andato...forse, chissà...tornare lì gli faceva un so che...tanto che Armando, Tabarro, gli disse:

-“Non avere paura...Se sono morti non ti fanno niente!”-

E così andarono, loro due e... mi pare, anche un soldato inglese. Arrivati su per quella salita...si fermarono... si misero a cercare intorno, nel bosco...poi scesero verso il borro...Li trovarono proprio lì, nel borro, distesi, uno sopra l'altro, coperti con un po' di frasche.”-

Annina si ferma, si concede una pausa. Sono apparse due figure maschili, il marito ed il figlio di Isolina, ma nella stanza regna il silenzio più assoluto, un silenzio carico di partecipazione, di tensione emotiva, impossibile restare indifferenti anche se sono passati oltre sessantasei anni da quei giorni. Gli occhi sono lucidi.

-“La mattina dopo –riprende Annina con un filo di voce, ora fa fatica a parlare- andarono su con un carro per riprenderli, portarli al cimitero. Dare a quei poveri morti una degna sepoltura. Nel carro avevano messo tre bauli, dietro camminavano Antimo, Tabarro, Gnagno, il becchino di Ambra, il vero nome era Ottorino Brandi, e due giovani....mi pare Ottavio e Bruno Migliorini, il Burbero, il figliolo della Conforta. Ci andò altra gente qui di Badia a Ruoti a vedere. Quando il carro e gli uomini arrivarono lassù i poveri morti erano già in putrefazione...s'era in piena estate...bachi dappertutto e cattivo odore, lo sentivano da lontano. Uno di quelli che non erano parenti, suggerì:

-“Bruciamoli qui...si fa una fossa e si bruciano...”-

Ma Armando e Antimo si opposero, decisi:

-“No, no, ci pensiamo noi a portarli su al carro e metterli nei bauli...e poi si portano al cimitero. Devono essere sepolti nel camposanto!”-

Così fecero. Uno a uno li misero in quei tre bauli e vennero giù, per una stradina di bosco, perché la comunale era tutta rovinata e c'era il pericolo delle mine. Facevano adagio, perché quei resti non subissero altri affronti. Anche i bovi pareva che si rendessero conto del lavoro che facevano, di ciò che stavano trasportando dentro ai bauli.

–“Al cimitero, a fare una fossa comune, li aiutò il Borgogni, Silvio, il Bertini, il suocero di Angiolo...ma il suo vero nome era Olivieri Raffaello, Nello...ma lo conoscevano tutti come il Bertini, qualche altro e il becchino di Ambra. Dai bauli, appena posati per terra, uscivano i vermi. Una agitazione dietro l'altra, senza pace. Un patire senza fine!”-

Termina qui il racconto di una tragedia sovrumana. Restiamo senza parole. Muti e scossi. Ogni parola sarebbe inadeguata, addirittura meschina riguardo all'abisso di dolore in cui venne sommersa questa giovane sposa, Annina, madre di una “cittina” da allevare, da far crescere. L'infame massacro le aveva portato via in un attimo il marito, due fratelli, il cognato, un cugino e parenti di famiglia. E se tutto questo fosse poco, a completare bisogna aggiungere che dalla prigionia, in Germania, il fratello Ernesto tornò senza un braccio.



*Nello Burzi*



*Tugliano*



## CAPITOLO 15

### Firenze Poggi, n. 01-01-1925

Per la gente di Ambra e dintorni, e prima ancora per la sua famiglia di origine, è Cicio. Se uno chiedesse di lui, oggi –ovviamente a persone di una certa età tenuto conto che il nostro “Cicio” ha trascorso ad Ambra, il paese natale, soltanto gli anni della giovinezza per trasferirsi prima a Milano e successivamente a Firenze per la propria attività di insegnante- se uno volesse qualche informazione sul signor Firenze Poggi quasi nessuno saprebbe rispondere. Firenze Poggi? E chi è? Non lo conosco. Basterebbe invece chiedere di Cicio e le stesse persone avrebbero la risposta pronta. Immediata.

-“Cicio? Eh,....se me lo ricordo...Che giocatore di calcio. Corretto, insuperabile, un trascinatore, sempre sorridente...”-

Un sorriso, intendiamoci, che non significava arrendevolezza, perché Cicio è sempre stato ben fermo nelle proprie idee o posizioni, quanto buona disponibilità nei confronti di chi si trovava di fronte, amico o avversario che fosse.

-“E bravissimo nuotatore! Vederlo alla Steccata andare su e giù in quel tratto dell’Ambra faceva spettacolo, non si fermava mai, capace di durare per ore...e poi era il più veloce di tutti”-

-“Eh, sì...sono molti anni che vive lontano, ogni tanto si rivede, però questa zona gli è rimasta dentro...le sue sculture...le sue opere sono ben visibili ad Ambra, a San Pancrazio, a Badia a Ruoti, a San Leolino, alla Cornia...”-

Allora andiamo a conoscerlo più da vicino il Cicio, ovvero il signor Firenze Poggi. Superfluo ricordare, anche se d’obbligo, che in questa ricerca interessa soprattutto un periodo “storico” ben delimitato e circoscritto, compreso fra la fine luglio 1943 e la seconda metà, stesso mese dell’anno successivo, il 1944. La sua famiglia risultava così composta:

Poggi Giuseppe, capo famiglia, invalido guerra 1915-18

Carlioni Ines, moglie

Poggi Vittorio, figlio, nato 1923

Poggi Vittorina, figlia, nata 1929

Poggi Italia, sorella di Giuseppe

Poggi Lia, nipote, nata 1920

Poggi Firenze, nipote, nato 1 – 1 – 1925

Cicio nasce il primo giorno dell'anno di grazia -si dice così, no?- 1925, neanche trascorsi tre mesi dalla morte del padre, che si chiamava, appunto, Firenze. Ecco la ragione di quel nome un po' strano per la iscrizione nei registri anagrafici del bambino appena nato. Tra l'altro la nascita di Cicio è assai travagliata: la mamma, Santini Emma, una modenese dal cuore grande così, sembra non farcela, addirittura sul punto di morire, tanto che il medico del paese, il dottore Salvatore Fancello, che l'assiste durante il travaglio, quasi ammettendo la propria sconfitta, ad un certo momento sospira:

-“Il parto è difficile ....difficile....O si salva la mamma o si salva il figlio!”-

La mamma, pur in preda alle doglie ed ormai al limite delle forze, sente quelle parole, capisce e decisa interviene:

-“Il figlio, il figlio...dottore salvi il figlio...!”-

Il dottor Fancello, un sardo trapiantato ad Ambra e qui rispettato, amato, quasi venerato da tutti, compie il miracolo: pur senza il supporto igienico- tecnico di un presidio ospedaliero, riesce a salvare madre e nascituro portando a termine, allora, un parto cesareo effettuato nell'abitazione stessa della partoriente alla quale poi chiude la ferita con la bellezza di 60 punti. Un parto difficilissimo che farà storia ad Ambra ma che lascia uno strascico nella puerpera:

forti emicranie a causa delle quali le viene consigliato di tornare a respirare, per un po' di tempo, l'aria della terra natia.

Fu così che Santini Emma se ne dovette tornare nella bassa modenese, lasciando i figli alle cure di zia Italia, in particolare, e della fami-

glia. Non facendo mai mancare sostegno e affetto ai figli che via via tornava a trovare. Fino al rientro definitivo a salute ristabilita.

-“La sera del 25 luglio ’43 –parole di Cicio- ero al cinema, a Ambra. Improvvisa arrivò la notizia in sala, non so chi l’abbia portata... Mussolini non era più capo del governo, addirittura arrestato ...al suo posto il generale Badoglio... forse era rimbalzata dal Circolo dove c’era una delle poche radio del paese...”-

Sì, ormai è storia: la radio alle 22,45 interruppe le trasmissioni per diffondere un comunicato straordinario con il quale si affermava che...

*Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato di Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato il Cavaliere, Maresciallo d’Italia, Pietro Badoglio.*

Più tardi la radio diffondeva altri due comunicati, uno firmato da Vittorio Emanuele III con il quale il Re annunciava agli italiani di avere preso nelle proprie mani il comando delle forze armate, mentre nell’altro, Badoglio dichiarava di avere assunto il governo militare del paese e che la guerra continuava....

-“Fu subito una specie di festa popolare, tutti contenti.... si sperava, si pensava che in breve tempo sarebbe finita anche la guerra. Appena arrivato a casa tirai fuori dall’armadio la bandiera tricolore e la misi alla finestra. Era una bella bandiera, abbastanza grande, verde bianca e rossa, senza lo stemma reale nel mezzo. Non so chi...ma evidentemente qualcuno di casa l’aveva tolto. Eravamo in vacanze, ma dopo un paio di giorni volli andare ad Arezzo a trovare amici di scuola....eravamo alunni ed ex alunni del professor Carlo Salani. Insieme, da qualche tempo avevamo preso a fare discorsi in chiave antifascista. Intorno al nostro insegnante si era formato un gruppo, un nucleo

clandestino antifascista, legato ed in corrispondenza con il professor Aldo Capitini, docente alla Normale di Pisa, cacciato per il suo antifascismo e da allora residente a Perugia. Ricordo, a proposito, di essere partito da Arezzo, nel 1942 per due volte, con un libro di latino sotto braccio... un finto libro di latino; dentro, invece, al posto delle pagine conteneva volantini di "Giustizia e Libertà" del Partito d'Azione. Andavo in treno con quel "libro" che andavo a consegnare proprio al professor Capitini che mi riceveva, ricordo bene, nel suo studio nella stanza dell'orologio del Comune di Perugia." -

-“E sempre di quell'anno -1942- mi balza alla mente un altro episodio legato alle adunate fasciste, con relativo obbligo di partecipazione con tanto di divisa da avanguardista, che venivano indette ad Arezzo tra la gioventù scolastica per solennizzare qualche vittoria delle nostre truppe al fronte. C'erano sempre delle vittorie... Quel giorno non ci andai, di proposito, e con aria indifferente me ne andai a giro in città, per il corso, dove mi imbattei nella ronda, composta da giovani fascisti. Il capo era un mio compagno di classe, ci conoscevamo bene. Mi fermò apostrofandomi con arroganza intimandomi di andare alla adunata con parole gonfie di retorica. Io, con il menefreghismo tipico dell'adolescente risposi che non avevo voglia...

Fui immediatamente denunciato all'autorità scolastica. Il preside mi chiamò preannunciandomi la sospensione per una settimana con tanto di sette in condotta. Il che voleva dire bocciatura. Tornai a casa, a Ambra, raccontai tutto in famiglia ed allora la mia zia Italia andò subito a parlare con il maestro Zulimo, fiduciario delle scuole elementari e segretario del Fascio, chiedendo una sua intercessione. Perché proprio da lui?

C'era stato un antefatto, che mi aveva conferito un certo credito morale, e che deve essere rievocato. Durante le

vacanze natalizie mi trovavo con altri giovani, amici del paese...Gigi della Morina, Foffi Zampi, Giovannino, il figlio del Maestro ("Giovannino di' Maestro") nei pressi dell'Ambra, esattamente nel luogo dove erano stati costruiti i due pilastri per il nuovo ponte. I lavori erano stati interrotti da tempo; tra quei due pilastri la gente aveva gettato una passerella con tanto di fune poggiamano da sponda a sponda. Quel giorno, ricordo, Giovannino si trovava con un altro ragazzo sulla passerella facendo dondolare, per gioco, avanti e indietro proprio quella grossa corda, quando ad un tratto la corda si ruppe e lui cadde nel fiume, con un salto di un paio di metri. C'era abbastanza acqua, fredda e corrente, lui si trovò subito in difficoltà... Vista la scena, non ci pensai due volte, mi tolsi le scarpe e mi buttai nel fiume, afferrandolo per le spalle. La corrente ci trascinava, non ce la facevo a guadagnare la riva, però non lo lascio. I ragazzi gridavano...urlavano. Dopo una ventina di metri l'Ambra fa una leggera curva, riuscii ad avvicinarmi alla sponda, afferrai la radice di una pianta e con l'aiuto di un uomo -mi pare fosse Alfredo Calosci che aveva il campo nei pressi- accorso alle urla dei ragazzi saltammo fuori, bagnati fradici, infreddoliti ma salvi. Il fatto, poi conosciuto in paese, mi rivestì di un piccolo alone di gloria.

Ecco perché la zia Italia era andata a parlare con il Maestro Zulimo che, dopo averla ascoltata con attenzione, riuscì ad annullare nel giro di pochi giorni la grave punizione che mi era stata inflitta. Il fatto è che me la cavai con soli due giorni di sospensione. E l'anno scolastico salvo"-

1940. L'Europa è sconvolta dalla guerra. Le armate di Hitler, occupato la Polonia, la penisola scandinava, Danimarca, Belgio, Olanda e Lussemburgo sono alle porte di Parigi. L'Italia per nove mesi è rimasta alla finestra, ma a giugno la sciagura è alle porte, la irresponsabilità sta per varcare la soglia del baratro...

Sentiamo Cicio:

-“E’ il 10 giugno 1940: nel pomeriggio avrebbe parlato alla radio il capo del governo, Mussolini. In piazza era già stata installata la radio. Con altri due ragazzi (non ricordo chi) ci incaricammo di salire sul campanile della chiesa per battere la campana a martello come allarme e richiamo alla popolazione. Battemmo allegramente e scherzando come fanno tutti i ragazzi, inconsapevoli della tragedia che stavamo annunciando. Mussolini dichiarò l’entrata in guerra dell’Italia. Scendemmo dal campanile e io andai a casa: la Clelia, che stava nella casa di fronte alla nostra e ci portava l’acqua, seduta su una sedia colle mani sulla faccia, piangeva e diceva:

“I miei figlioli...i miei figlioli...”

Aveva tre figli sotto le armi. Rimasi colpito e spaventato di botto per quello che avevo fatto: capii immediatamente cosa c’era dietro quell’incoscienza battere a martello della campana. Quella immagine drammatica della madre mi avviò al ripudio di tutte le guerre, alla dottrina della non-violenza.”-

Anche la notizia dell’armistizio giunge di sorpresa nel tardo pomeriggio. Ad Ambra è festa di chiesa, è la natività della Madonna; un po’ di gente...uomini anziani...qualche ragazzo con il nonno... inganna il tempo all’interno dei due bar (quello di Valente in piazza, e quello del Rigacci in via Trieste), tre con il Circolo, al teatro. In pochi minuti la piazza si riempie di persone a sentire, commentare, cercare di capire il significato -alquanto sibillino nella frase conclusiva- di quel Comunicato Straordinario diffuso dalla radio che proclama:

*“Il Governo italiano, riconosciuta l’impossibilità di continuare l’impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell’intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta.*

*Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-ameriane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza.”*

Quel bollettino viene letto e riletto dalla radio, a più riprese. Chiaro l'intento: non ci deve essere nessuno all'oscuro del fatto nuovo. Tutti devono essere a conoscenza dell'improvviso e tanto atteso cambiamento di rotta. La speranza che la tragedia sia davvero finita, finita sul serio entra in ogni cuore.

-“Due giorni dopo –è ancora Cicio che ricorda- andai a Arezzo, a trovare i soliti amici del gruppo. Commentando la nuova situazione ...la caduta del fascismo ...le forze italiane pronte a reagire a eventuali attacchi di altra provenienza...(il significato di queste parole ci sembrava abbastanza chiaro) decidemmo di presentare domanda di arruolamento come volontari nel nuovo esercito italiano, quello cioè a difesa della pace e contro chi volesse insidiarla. Andammo al Distretto Militare, presentammo la domanda con tanto di nome, cognome e indirizzo. Le cose invece precipitarono in altra direzione. Il Distretto pochi giorni dopo venne occupato dai Tedeschi... i nostri nomi erano lì. Un amico, uno del gruppo, Paolo Angeleri riuscì ad avvisarci raccomandandoci di non farsi trovare in casa, sparire ...”Qualcuno potrebbe venire a cercarvi...” Ormai eravamo compromessi. Allora io e Vittorio andammo a Tugliano, una casa sopra la Sughera, fra campicelli e boschi, ospiti della famiglia Collini, i contadini di quel poderino. Nei primi tempi si dormiva in casa. Beppe, uno della famiglia che ebbi il piacere di incontrare tempo fa, mi ricordò nell'occasione una cosa che avevo completamente dimenticato. In quei giorni...di residenza a Tugliano mi esercitavo, facevo le prove a saltare dalla finestra del primo piano. In caso di estrema necessità mi sarei gettato da lì, ma forse sarebbe stato inutile perché se i repubblicani

fossero venuti a cercarci, prima avrebbero senza dubbio circondato la casa. Nello Dainelli, il nostro contadino che abitava al borro, ad Ambra, dove ora c'è, appena di là, il campo sportivo, veniva la notte in bicicletta a portarci un po' di rifornimenti, ma più che altro si viveva della generosità della famiglia ospitante, i Collini. Durante quelle settimane, ricordo, la mattina prima di giorno si partiva da casa, si andava nel bosco a tagliare legna per fare carbone. Mi aggregavo al capoccio, il Secco, e ai suoi figlioli, Donato, di una ventina di anni, e Beppe, più giovane, sui sedici-diciassette. Si andava al Mulino della Buca, un borro sotto Rapale, tra Rapale e Palazzuolo. Scure e pennato...si tagliava la legna, poi bisognava trasportarla alla carbonaia. Io ne facevo sei braccia al giorno, come loro, come un boscaiolo vero. La sera però, specie nei primi giorni, ero parecchio stanco, mi venivano certi vesciconi nelle mani... che io proteggevo con dei fazzoletti...non mi sono mai arreso, mi sentivo in debito con loro. Suscitavo una certa ammirazione, curiosità in loro perché nella ceppata bisognava dare con la scure, di destra e di sinistra...ed io davo in tutt'e due le direzioni. Non mi tiravo indietro, anzi lo facevo quasi con orgoglio, nemmeno per il trasporto di quella legna alla carbonaia, con la cavalla. Il sentiero da percorrere era quasi sempre scosceso, neanche segnato tra scope, rovi, cespugli. La cavalla era una specie di X formata da due paletti che si poggiavano su una spalla per caricarci sopra i grossi rami, tagliati a pezzi di un metro circa. A carico...una cinquantina di chili di peso. Ricordo...mi guardavano e rimanevano meravigliati. Un giorno venne il proprietario del bosco, mi pare l'Agresti di Badia a Ruoti, a vedere come procedeva il lavoro. S'era nei primi di dicembre ed io ero a torso nudo, abbronzato, gli altri vestiti normalmente. L'Agresti chiese di me, chi ero...e loro gli dissero che ero un ex prigioniero inglese....Robert il mio nome....La cosa sembrò del tutto credibile, finì lì. Di ex

prigionieri dei campi di Laterina e della Selva, diventati uccel di bosco dopo l'otto settembre e relativo sfasciamento dell'esercito, ce n'eran diversi in zona. Tra loro avevo diversi amici, due in particolare, ricordo, messicani, uno si chiamava Beppe, l'altro –mi pare- Francesco. Per lo meno si facevano chiamare così.”

“A volte capitava di trascorrere lunghe ore con questi ex prigionieri, parlando di tante cose...le nostre famiglie, le attese per la fine di questa guerra che sembrava non finire più, le speranze di ciascuno, la nostra situazione attuale, il pericolo che i repubblicani ci venissero a cercare e la nostra volontà, nel caso, di difenderci. Già, ma con che cosa? Io avevo un fucile, loro una pistola. Da qui l'idea di procurarci altre armi, ma come? Ideammo un piano e lo mettemmo in atto. Una notte, dunque, senza parlarne con nessun altro, veniamo ad Ambra: meta della nostra incursione è la caserma dei carabinieri. Nel silenzio più assoluto –quasi inesistente l'illuminazione pubblica- ci accostiamo al portone e cominciamo a battere i pugni. Dapprima pochi colpi, intervallati, poi più forti....continui...Alla fine, constatando che non succedeva niente, ma proprio niente, nessuna lampadina accesa in qualche stanza, né il rumore di una finestra aperta, né il classico pesticcio di chi si muove o scende per le scale...e quel portone sempre chiuso... dovemmo rinunciare. Ce ne dovemmo tornare a mani vuote. Delusi e amareggiati.”

“Un'altra volta, sempre con questi due messicani e sempre di notte, veniamo a Ambra. Per quale motivo? Mah,...nonostante i miei sforzi per riportarlo “in chiaro” ...non lo ricordo, completamente dimenticato. Mentre siamo per il borgo, a pochi passi dal portone di casa mia, sentiamo l'inconfondibile rumore di una camionetta...un secondo...ed ecco il fascio di luce dei fanali –anche se in parte mascherati per renderli meno visibili dal cielo- rivelarsi in fondo alla curva. Impossibile tentare la fuga, non c'è tempo, non

ci sono vicoli nei pressi, la piazza ... irraggiungibile, anche se a non più di dieci, quindici metri di distanza. Ci schiacciamo allora al portone di un vecchio frantoio in disuso da anni (ora mi pare ci sia un ristorante), ci schiacciamo il più possibile nel breve spazio dell'arco del portone... un attimo ed ecco la camionetta, anzi due, passare a gran velocità, senza vederci. Profondo sospirone...L'avevamo scampata bella!"

"E sempre con i due ex prigionieri messicani – due sfegatati, non avevano paura di niente, chissà quante ne avevano passate- s'era pensato di dare una lezione...di mettere paura ad un personaggio della zona che aveva "fama" di essere uno spione. Nel silenzio assoluto della notte ci avviciniamo con cautela alla porta della sua abitazione e bussiamo...una volta...due ... niente, ribussiamo...niente... bussiamo ancora, più volte...senza nessun risultato...nessuno si affaccia per vedere chi c'è, nessun rumore in casa... nessuna luce trasparire da dietro le imposte. Forse hanno intuito qualcosa ... Prendiamo la via del ritorno."

"Impossibile cancellare dalla memoria quel quadrimotore alleato –inglese? americano? - precipitato nel versante est del bosco che degrada da Sogna. Il cielo, quella mattina, inizialmente sereno in poco tempo si era coperto di nubi: erano le scie bianche che gli apparecchi, -tanti, sembravano non finire mai...le squadriglie si susseguivano compatte...- lasciavano dietro, ...incredibile. Noi tutti a testa in su a guardare, a commentare...probabilmente quelle formazioni dirette al nord andavano sui cieli della Germania, a bombardare. Non ci sfiorava l'idea che sarebbero morte chissà quante persone innocenti, per noi ogni aereo alleato aveva il potere di anticipare la fine della guerra, ogni bomba caduta sul suolo tedesco aveva un solo significato: riportare la pace in Europa. Ed ecco, ad un tratto, uno di quei quadrimotori, grosso modo sulla verticale di Palazzuolo, staccarsi dalla formazione compatta, perdere quota

con ampie virate ora a destra, ora a sinistra, con una scia di fumo dalla coda, scendere con un rumore strano e sempre più assordante, sempre più verso di noi... Si teme che venga a sfracellarsi proprio a Tugliano. Si notano dei puntini neri aprirsi in un secondo...uno, due, tre, quattro...sono dei paracadute che dondolano in aria. L'aereo ormai a capofitto in un attimo va a schiantarsi poco sopra la Sughera. Una grande esplosione che rimbomba nell'aria, trema la terra...una colonna di fumo nero, terra e fiamme si alza dal bosco. Sono attimi di grande tensione. Che fare? Decido di avvicinarmi con le dovute cautele...arrivano due camionette tedesche, si trattengono...Quando le vedo ripartire raggiungo il luogo dell'impatto: il terreno è nero, bruciato, piazza pulita di cespugli, piante, erba...fiammelle qua e là, qualche grossa quercia...scheletrita, gente un po' dovunque a curiosare, a prendere qualcosa...pezzi di gomma, rame...Incontro due carissimi amici di Ambra e poi di Arezzo dove la famiglia si era trasferita, Egisto e Franco Floridi, hanno visto tutto da Ambra, sono arrivati in bicicletta, hanno una macchina fotografica, si scattano diverse foto. Un episodio che ci rattristò molto...c'erano stati dei morti, così apprendemmo nel posto, qualche ferito...Quando ci salutammo eravamo sgomenti.”

“A volte, e il ricordo mi fa venire sensi di rimorso, la sera a fine lavoro, prima di far ritorno a casa, si tendevano nel bosco le tagliole, di vario tipo, per i selvatici...faine, volpi, martore, scoiattoli. Venivano da Firenze certi cacciatori, a Tugliano, dal Secco, a comprare quelle prede. Per lui era un modo per arrotondare le magre entrate.

Nel mese di novembre, un'altra immagine del periodo della “macchia” ... restavo incantato dai tramonti. Uno spettacolo da Tugliano che mi dava forti emozioni! Per ammirare meglio lo scenario, ricordo, andavo in cima al monte, sopra Tugliano Alto ...con me portavo due libri che mi hanno sempre sostenuto moralmente, mi davano

una forza interiore incredibile: “I Canti” di Giacomo Leopardi e “I Quattro Vangeli” “anche se già allora mi ero staccato dalla chiesa, che mi erano stati donati da Paolo Angeleri, figlio del pastore protestante di Arezzo. Aggiungerò che, per il fatto di averli sempre con me, sono stati gli unici libri, gli unici oggetti salvati, scampati all’incendio che distrusse la nostra casa al passaggio del fronte.”-

Altro flashback, Cicio non dimentica :

-“Ma un ricordo forte e nostalgico dell’ospitalità generosa della famiglia del Secco di Tugliano (Pietro Collini) è quella delle lunghe serate fino a tardi (era anche una precauzione per essere attenti ad eventuali incursioni repubblicane) al canto del fuoco con la massaia, la moglie del Secco. Raccontava, sollecitata da me, le sue vicende di vita –donna analfabeta- dalla dura giovinezza all’età matura. Sono state per me lezioni di vita straordinarie. Ma la cosa sorprendente è che raccontava in modo chiaro e sintetico non il fatto in sé, ma il senso di quell’esperienza. È allora che capii che l’intelligenza è veramente il saper trarre profitto dall’esperienza.

Una piccola “deviazione”: Per le prime votazioni del dopoguerra mi trovavo a San Pancrazio, presidente di seggio. Ed ecco che arriva la moglie del Secco con la sua scheda per votare. Un rappresentante di lista (fattore a San Pancrazio) che la conosceva, l’apostrofò :

-“Ida, ma come fate a votare se non sapete né leggere né scrivere?”-

Lei lo guardò con fierezza e gli rispose indicando con un dito la testa:

-“Sor fattore, per votare ci vuole questo!”-

Io, rompendo la mia posizione ufficiale di neutralità esclamai:

-“Brava Ida!”-

“L’ultimo giorno di quel 1943, sì, proprio il 31 dicembre

ci regalò una breve parentesi di svago, di divertimento. Il Secco aveva una casa in costruzione vicino al Lusignana, era un pezzo avanti, quasi finita, con il tetto, le porte e tutto. Ebbene, in quella casa organizzammo, fra noi giovani, i prigionieri e le ragazze della zona, una festa da ballo. Suonava un giovane con la fisarmonica...ma non so chi era. Una bella serata, con tanta allegria anche se qualcuno stava sempre di vedetta, fuori, a controllare che non ci fossero in arrivo brutte sorprese. Legato a quella serata...un piccolo episodio personale: mentre scendevo da Tugliano...avevo una fame, una fame...Me la tolsi nei pressi della casa, in un campo di rapi. Ne sbarbavo uno, lo pulivo un po' alla meglio e me lo mangiavo a morsi, un altro...e poi un altro ancora...finché lo stomaco non fu sazio. Dopo di che feci il mio ingresso in "sala"..."

"Un giorno, però, si seppe che i repubblicani erano stati alla Sughera...In una casa avevano trovato le prove della presenza di ex prigionieri inglesi e avevano sfasciato, stroncato ogni cosa...sedie, piatti, mobili e, in più, avevano portato via con loro, a Arezzo, gli uomini di quella casa, che, per fortuna vennero rilasciati il giorno dopo. Decidemmo allora di costruire un capanno su in alto, in cima al bosco, un capanno, per stare lì, soprattutto per non coinvolgere quei contadini che ci davano ospitalità.

A febbraio, però, si ritenne opportuno cambiare aria. Si tornò a casa, io e Vittorio, la notte si dormiva da Nello, al borro, in casa, la mattina presto, prima di giorno, si partiva per andare nella zona dei Tribbi, Monte della Via, Cennina. Prima di mettere la testa fuori della porta si dava una rapida occhiata alla strada per controllare che non ci fosse niente di sospetto, che tutto fosse tranquillo e via. a passi svelti. Nei pressi di Vergaia, in un borro, facemmo un capanno. Avevo un fucile, come ho detto prima, un moschetto...non so...era il classico modello '91...l'avevo comprato, mi pare per cento lire, da uno di quei soldati,

sbandati, che passavano anche da Ambra dopo l'otto settembre. Con il fucile mi aveva dato anche undici caricatori, ognuno con sei proiettili. A Tugliano lo tenevo nascosto, tutto fasciato, in un punto del bosco, per non averlo in casa, per non compromettere la famiglia. Nella zona di Cennina...Vergaia... a tratti lo tenevo nascosto e a volte lo portavo con me. Un giorno, ricordo, incontrammo il colonnello Bracci, anche lui alla macchia, mi pare stesse ai Tribbi, con il figlio ed un altro giovane, credo un suo parente. Tutti nelle nostre condizioni. Ci mettemmo a parlare...la guerra...i tedeschi...i repubblicani...Ad un tratto mossi un braccio, la mantellina, tipo militare, che avevo addosso si allargò lasciando intravedere per un attimo il fucile, cintura sulla spalla, che avevo con me. Stupore da parte di tutti.

-“Ma che fai! – le parole del colonnello- E’ pericoloso... non portarlo dietro...Se ti trovano ti fucilano sul posto!”-

-“Questo fucile poi ebbe un'altra sorte. I fratelli ..... avevano preso la decisione di unirsi ai partigiani che operavano nei monti tra Civitella e Valdichiana e ci incontrammo per decidere se anch' io e Vittorio andare con loro. Nel frattempo venimmo a sapere di approcci di rappresentanti dei partigiani col signore del paese (che era stato naturalmente sempre dalla parte del potere). Questo fatto ci turbò e forse per eccesso di moralismo non aderimmo alla decisione di unirci agli amici..... Ci incontrammo sulla sponda dell'Ambra e lì io detti il mio fucile e i caricatori a ..... Qualche giorno dopo si seppe della scaramuccia di Montaltuzzo.”-

“Proprio nei giorni dello sbandamento dell'esercito ero andato a d Arezzo. Per il corso, ricordo, avevo incontrato un amico di scuola, uno di quelli che aveva fatto con me la domanda di arruolamento volontario nel nuovo esercito italiano; più grande, era una classe sopra a me. Era

in bicicletta. Poggiato in parte sul manubrio e parte sulla canna notai che portava un grosso fagotto, ben incartato, fasciato. Gli chiesi cosa avesse mai di tanto ingombrante. Mi fece vedere, o meglio, intravedere...Portava un fucile mitragliatore, avuto chissà come e dove...forse, pensai, l'aveva preso alla caserma, dopo che i soldati se ne erano andati tutti...." -

Immagini, ricordi, emozioni...è un riaffiorare continuo, attaccato ad ogni episodio ce n'è subito un altro, e un altro ancora a richiamare stati d'animo ora sopiti, ma pronti a risvegliare il clima di allora, di quei giorni.

-“I repubblicchini avevano affisso un po' dovunque – mi pare che si fosse tra febbraio e marzo '44- dei manifesti nei quali si invitavano, si obbligavano i renitenti alla leva e coloro che avevano abbandonato l'esercito dopo l'otto settembre a presentarsi immediatamente. La minaccia, per chi non ubbidiva, la fucilazione; per i familiari la ritorsione di terribili rappresaglie. Una notte, venuto a dormire a Ambra, vidi, lessi quel “bando” affisso al muro, vicino alle scale di Mariano. La mattina seguente, era ancora buio fitto, appena uscito di casa mi diressi subito verso quel muro con un pugnale, avuto in dotazione a scuola con la divisa da “avanguardista”....”giovane fascista” . Mi accostai a quei manifesti e presi a tagliuzzarli, sfregarli, ... li strappai tutti, li resi illeggibili. Poi, piano piano me ne tornai su, al capanno.”

“A volte in cima a Poggio Strulli, sopra al borro del Pago, ci s'incontrava con Giuliano Niccolucci, un ragazzo della stessa nostra età...anno più, anno meno...anche lui di Ambra, abitava nella stessa casa al borro accanto a Nello. La sera a buio scendeva, rientrava a dormire in famiglia, la mattina appena giorno, era di nuovo nel bosco, sempre tra Cennina, Vergaia, Monte della Via. Con lui spesso e volentieri arrivava anche un giovane fiorentino della mia

stessa età, Brandino Brandini, la sua famiglia, originaria di Cennina era qui sfollata dove aveva ancora certi parenti.

Di lassù, da quei poggi, assistevamo ai ripetuti tentativi degli aerei alleati di bombardare il ponte di Bucine, quello sulla ferrovia. Le formazioni alleate passavano in pratica tutti i giorni, dirette verso il nord. Da queste, a volte si staccavano due, tre apparecchi, si abbassavano di quota, facevano delle ampie girate sulla zona prima di sganciare le bombe...che però andavano ad esplodere sempre distanti dall'obbiettivo. Soltanto una volta fu colpita un'arcata..."-

Altro episodio, altro ricordo, questa volta un "bel" ricordo circonfuso, immerso in un alone di nostalgia...

-“Era già primavera. Un giorno vennero a trovarci delle ragazze di Montevarchi. L'incontro avvenne sopra a Cennina, ai Monti, dove si gode di un panorama bellissimo sulla Valdambra...e poi laggiù in lontananza, sfumati... Cetona, l'Amiata...le colline intorno al Trasimeno...Radicofani. Erano in bicicletta, un bel gruppetto... le sorelle Giuliana e Beppina Vestri e altre amiche tra cui la fidanzata di Brandino, Liliana, una milanese, sfollata con la famiglia ad Ambra, che aveva organizzato l'incontro. La Giuliana Vestri aveva una voce bellissima, da soprano - tanto che in seguito, negli anni successivi, farà parte del coro della Scala di Milano- e noi la pregammo mentre eravamo lì seduti per terra -versante sud est della poggiate- di cantare qualche aria. Un effetto stranissimo: noi tutti in religioso silenzio, come rapiti, ad ascoltare quella sua voce melodiosa, dolce che si diffondeva nella valle sottostante...un canto struggente, triste e bello da ascoltare...Quante volte ho ripensato a quel pomeriggio, indimenticabile...

Ma,... e se quel canto fosse giunto all'orecchio di uno spione? Veramente viene da esclamare: Santa incoscienza!”-

I ricordi, gli episodi di quella lunga stagione...uno dietro l'altro,

come le ciliegie, verrebbe da dire, oppure come i grani di un rosario, in una lunga corona di eventi ognuno dei quali ha lasciato traccia indelebile ... Ogni giorno poteva essere l'ultimo...

-“Il professor Salani –stranezze della vita: diversi anni dopo diventerà mio suocero- aveva ritenuto opportuno dopo l'otto settembre di abbandonare Arezzo, dove era diventato un punto di riferimento dell'antifascismo locale, per trasferirsi con la famiglia a Calavorno, suo paese natale in provincia di Lucca. Anche in Garfagnana non aveva tardato a mettersi pericolosamente in luce: aveva tenuto qualche comizio...parlato senza censure in diverse occasioni...In breve: si vide nuovamente costretto a cercare rifugio in altro paese della zona. Venne arrestato e incarcerato a Fornaci di Barga. Dopo alcuni giorni per fortuna rimesso in libertà. Considerando però che l'aria, per lui, si era fatta cattiva, aveva preso la decisione di tornare con la moglie Giulia e la bambina Teresa ad Arezzo. Forse lì, nella bocca del lupo, nessuno avrebbe pensato di andare a cercarlo. Con un mezzo di fortuna, un camioncino per l'esattezza, e relativo autista proprietario, un giorno di fine marzo-primi di aprile inizia il viaggio verso Arezzo, senza poter prevedere né l'ora di arrivo, né tanto meno la positiva conclusione del viaggio. Un'avventura. A Incisa sono costretti a fermarsi...aerei avevano bombardando la ferrovia, la strada per Arezzo è interrotta. A Levane non si può proseguire; era stato colpito il ponte del Palazzone, verso Ponticino. Allora il professor Salani decide di cambiare itinerario e destinazione:

-“Andiamo a Ambra...Ci vivono due miei studenti –dice alla moglie e all'autista- in qualche modo ci sistemerranno...”-

Lui, Carlo, quella strada la conosceva perché l'anno avanti era venuto a Duddova ospite con la famiglia nella villa dell'avvocato Zampi in cambio di lezioni –italiano e lati-

no- impartite ai figli. Arrivati ad Ambra si fermano proprio davanti alla bottega della zia Italia che, visto quel camioncino, se ne esce fuori per vedere chi sia mai arrivato. Salani domanda :

-“E quei ragazzi?”-

La risposta della zia Italia, secca e precisa, una risposta passata poi ....alla storia... ricordata un’infinità di volte:

-“A i’ bosco!”-

Niente di più e nello stesso tempo niente di più preciso. Sono trascorsi tanti, tanti anni... ma quella battuta a me raccontata, tenuto conto che non ero presente, mi fa sorridere ancora. Ci rivedo per intero la figura della mia carissima, amatissima zia Italia, una seconda mamma.”-

Dopo la pausa invernale, Cassino sembra avere bloccato il cammino degli alleati, con l’arrivo della primavera le due armate –l’ Ottava, inglese, e la Quinta, americana- riprendono ad avanzare lungo lo stivale. Troppo lentamente, però, per le nostre attese e per i pericoli cui siamo sottoposti. I soldati nazifascisti diventano sempre più cattivi, le loro azioni nei confronti dei renitenti, degli sbandati e di chi li aiuta, martellanti e senza pause. Dopo l’affissione di quei manifesti che minacciano rappresaglie e punizioni per chiunque dia assistenza ai “banditi” anche la famiglia Poggi decide di cambiare aria, chiude casa e negozi (la cartoleria gestita direttamente da Giuseppe, “Beppe di’ Poggino” e quello di generi alimentari condotto dalla sorella Italia) per trasferirsi nei pressi di Rimortini, in una capanna, sotto Cenina. Con i ragazzi, Cicio e Vittorio, nei boschi intorno a Vergaia, Monte della Via, Tribbi...salvo rientrare qualche notte in famiglia... nella capanna.

-“Da Monte di Rota, mi pare fosse un primo pomeriggio di metà aprile, vedemmo passare proprio sopra di noi un grosso aereo, sembrava da trasporto; ero con Vittorio ed altri ragazzi , attirò la nostra attenzione perché i motori facevano uno strano rumore, ma soprattutto perché lasciava dietro una scia di fumo. Era evidente che stava perdendo

quota...lo spettacolo mi angosciava, sembrava di assistere all'agonia di un uccello ferito...e infatti quell'aereo andò ad infrangersi al suolo in uno di quei campi intorno alla Pieve, Pieve a Presciano. Un terribile impatto, una fumata...Nessuno, mi pare, si sia salvato.”-

Siamo ormai giunti agli ultimi di maggio, le due armate alleate sono già entrate in Toscana, si spera tanto che la fine di questo brutto periodo sia prossima, invece il peggio deve ancora arrivare. Giorni terribili attendono le genti di questa nostra valle, nessuna famiglia sarà risparmiata, lacrime e sangue dovunque...

-“I repubblicchini giravano per i paesi e per le campagne.... erano stati visti armatissimi un po' dovunque. Brandino e gli altri giovani di Cennina ci raggiunsero nel bosco all'imbrunire, ci dissero che la situazione s'era fatta pericolosa.... restare a casa non era prudente. Con Brandino c'era un suo cugino di Firenze e quattro, cinque ragazzi di Cennina. Erano venuti via in gran fretta, scappati, senza niente. Ci mettemmo sdraiati, a notte, sotto una grossa quercia...si parlava sottovoce...si dormiva...Ricordo che tra questi ce n'era uno della mia stessa età, Marsilio, diciannove anni, che aveva freddo, io allora gli detti la mia coperta. Non la voleva, dovetti insistere per fargliela prendere, io mi sentivo più temprato, erano ormai tante le notti passate nel bosco. Ci rimasero un'altra notte con noi, nel bosco, poi pensando che il pericolo fosse passato...repubblicchini in giro non s'erano più visti... se ne tornarono a Cennina, a dormire a casa.

Ricordo che uno di quei ragazzi che aveva la casa fuori paese, per la strada che va a Solata, prima del cimitero, ci disse:

-“Davanti a casa ci s'ha una bella capanna, per gli attrezzi....Venite, ve la metto a disposizione. Per la notte, meglio lì che nel bosco, non vi pare?”-

Così io e Vittorio accettammo, la cosa ci fece piacere...

andammo lì a dormire. Ma non era ancora giorno, proprio nel cuore della notte arrivò trafelato questo giovane... (non mi ricordo il nome....il viso sì l'ho ben chiaro davanti a me) ....dicendo a volo:

-“Scappiamo, scappiamo, a Cennina ci sono i fascisti...”-

Neanche il tempo di un respiro che s'era già di corsa, fuori, a rotta di collo giù per quelle vigne. C'era andata bene...I fascisti avevano accerchiato il paese e noi, in quella capanna, eravamo rimasti fuori del cerchio per pochi metri. Il giorno dopo ci raggiunse il Morbidelli, un bracciante del posto, boscaiolo, ci raccontò che lui era riuscito a scappare, aveva sfondato il tetto sopra la camera, dal cassettone era salito sopra e da lassù si era buttato in terra, con un salto di sei-sette metri per mettersi in salvo. Gli era andata bene. Da lui si seppe, e poi da altre persone arrivate nel bosco, che i repubblicani avevano preso tre ragazzi portandoli via, con loro, a suon di botte.”-

Siamo al 2 giugno. Cicio è nel bosco, di quella tragica serata venuto a conoscenza attraverso le parole di amici e familiari si porta dietro le emozioni, la rabbia, il rammarico per non essere riuscito, con altri, a fare niente per salvarli....quei due ragazzi, innocenti e martiri!

-“I fascisti arrivarono in piazza, si fermarono proprio al bar che allora faceva anche da osteria. Il bar di Valente. Un cortiletto interno divide la mia casa da questo bar. Con le finestre aperte, i miei, sentivano parlare e vedevano tutto. Più volte sentirono pronunciare un nome...erano le voci dei repubblicani che si rivolgevano a questo militare che poteva essere un loro capo...o qualcosa del genere. La moglie del professore Salani, Giulia, sfollata in casa nostra, riconobbe questo nome -“De Antoniis”- come quello di uno studente, allievo di suo marito, che abitava, tra l'altro, con la famiglia ad Arezzo nello stesso palazzo dove abitavano loro, i Salani. Lo conosceva bene. In più, era stato compagno di classe di Vittorio e molto probabilmente era

già stato altre volte ad Ambra a trovarlo. Sentirono anche, di preciso, questo De Antoniis gridare ai due giovani:

-“Mangiate, mangiate ora... Questa è l' ultima pastasciutta...!”-

La notizia della fucilazione di questi due ragazzi, Eugenio e Marsilio, ci arrivò la notte stessa o la mattina prestissimo, prima di giorno. Col dolore e lo sbigottimento ci rimase anche un grande rammarico, un senso di colpevolezza per non essere intervenuti, in qualche modo... in qualsiasi modo per salvarli...o, almeno, per tentare di salvarli.

E come beffa, ricordo di avere incrociato per il corso ad Arezzo, a liberazione avvenuta, questo De Antoniis; ero con degli amici...lo guardammo...aveva alla giacca un nastro tricolore, un distintivo dei partigiani. La denuncia che facemmo non ebbe seguito.”-

Dal miscuglio di emozioni e pericoli quotidiani emergono anche episodi marginali, banali, piccole tessere di un mosaico, comunque sempre significativi....

-“Il fronte era ormai alle porte...noi eravamo sfollati a Rimortini, in una capanna. Con noi c'era anche la famiglia Salani. Al risveglio pomeridiano, la piccola Teresa una volta notò una bambina di quella casa con la faccia piena di puntini neri. Erano... cacchine di mosche. Si viveva in quella condizione, e sempre con la paura che era una costante fissa.

“Io e Vittorio il più delle volte passavamo le notti nel bosco, il giorno sempre in zona ma non con il resto della famiglia. Un pomeriggio vediamo a sorpresa alzarsi da San Pancrazio del fumo. Non sappiamo cosa pensare, quale possa essere la causa, l'origine di quel fumo, continuo. Un bombardamento? Un mitragliamento? Apparecchi però non si erano sentiti...Il fronte ormai alle porte, siamo già in prima linea? Ma nessuno ha avvertito il rumore degli scoppi, delle cannonate. E allora? La notizia della tragedia...il paese distrutto, incendiato dai tedeschi arriverà il

giorno dopo. Degli uomini...niente. Portati via? Dove? E le donne? E i ragazzi? Nessuno sa rispondere a queste domande. Il peggio era nell'aria, ma nessuno poteva immaginare l'immensità della tragedia. La drammatica verità uscirà fuori a liberazione avvenuta. “

“La guerra era già arrivata...le prime cannonate, attese e temute, avevano preso a bersagliare la Valdambra. In quella capanna non era più il caso di restare. Allora io e Vittorio decidemmo di salire lungo il borro del Pago alla ricerca di un posto idoneo dove tirare su un rifugio. Individuato il luogo ci mettemmo al lavoro con zappa e pala, non ricordo da chi avute, forse dal contadino di Rimortini, un certo Romei. Scavammo nella costa del monte una specie di galleria, c'era però il problema di armarla. Venne ad aiutarci il Fusai, un ex minatore di Ribolla, uno di Ambra che aveva lavorato per tanti anni in quelle miniere, ci dette una grossa mano. Senza il suo aiuto chissà se ce l'avremmo fatta. In quel rifugio si trasferì tutta la famiglia Poggi con i Salani, padre, madre e figlia.

Avevo un cronometro (ce l'ho ancora...); dal bosco sopra al borro si vedeva il lampo di partenza della cannonata, si udiva il sibilo del proiettile in aria e poi lo scoppio a terra, nei dintorni. Io controllavo, cronometravo i tempi per capire, per rendermi conto da dove sparavano. Quei colpi, fatti un po' di calcoli sulla velocità dei proiettili, partivano da Rapale...altri da Palazzuolo.”

“Eran giorni di guerra, di paure e di fame. Uno di quei pomeriggi, mi trovavo in un campino sotto Cennina, forse per cercare qualcosa da portare alla bocca, quando poco distante da me vedo un coniglio e improvvisa una serie di cannonate viene a cadere proprio lì, nel raggio di cinquanta-sessanta metri. Un tuffo a terra, sdraiato...quindi un balzo, passata la gragnola, per acciuffare il coniglio e portarlo al rifugio. Il pasto per il giorno dopo era assicurato.”

“Nel borro del Pago, più in basso rispetto a noi, c’era anche la famiglia del Podestà. Una mattina, camminando nel sentiero di fronte, vidi proprio lui, il podestà, che stava facendo colazione. Seduto, si spalmava della marmellata su una fetta di pane. Dico la verità: mi fece senso....Erano mesi e mesi che era tutto a tessera, mancava ogni ben di Dio...e quello...”

“Una cannonata aveva ammazzato un vitello....mi pare fosse di un contadino di Duddova, Ceccarini... Ceccherini...aveva portato quelle bestie dalla stalla in quei prati vicini al borro, per averle sott’occhio. Il contadino, con l’aiuto di qualcuno pratico, l’aveva macellato, lo vendeva a pezzi, per realizzare qualcosa. Quando la notizia arrivò al Pago molta gente si mosse per andare a prenderne un po’. Ci si andò anche noi, io e Vittorio. Ne prendemmo due o tre pezzi, s’era in tanti a mangiare...Ricordo che mentre si stava tornando verso il nostro capanno con dei pezzi di carne in mano, incontrammo due soldati tedeschi... appena ci guardarono...un’occhiata e proseguirono. Ci avessero fermato, chiesto qualcosa, non so che tipo di reazione avremmo avuto. Per fortuna non ci dissero niente. Probabilmente avevano altri pensieri....”

“Un’altra volta, invece, un brivido di terrore. Eravamo sempre al Pago, fuori del capanno, con Vittorio, io, la Teresa, il suo babbo quando, di là dal borro vedemmo passare una pattuglia tedesca, mi pare fossero tre soldati. Uno di questi appena ci vide tirò a sé il mitra che aveva sulla spalla per puntarlo contro di noi. Un attimo....e il soldato che lo seguiva gli dette una manata, un colpo al braccio per fargli abbassare il mitra. Intanto il babbo di Teresa di scatto aveva tirato la figlioletta dietro di sé. Quale sarà stata l’intenzione del soldato che ci aveva puntato l’arma contro? Farci solo paura ...o ...spararci davvero? E se quel soldato, dietro, non fosse intervenuto? Quante volte ho ripensato a questo episodio!...”

“Sempre con Vittorio, un giorno eravamo su, a Poggio Strulli, da dove si poteva vedere Ambra...quando notammo una colonna di fumo alzarsi proprio dalle case. Cercammo di localizzare il punto esatto, il luogo da dove proveniva il fumo. Non ci si riuscì. Si vedeva che si alzava proprio dalle case, dal paese. Ci facevamo delle domande in proposito senza riuscire, però, a trovare delle risposte. Era la nostra casa! Bruciava la nostra casa! Si seppe al rientro in paese. La gioia per il ritorno, per la fine di quei giorni terribili azzerata dal dispiacere, dalla tristezza, dal dolore davanti a quelle macerie annerite. Ritrovarsi in un attimo senza casa! Senza niente!

-“Tedeschi in ritirata? La fine della guerra in Valdambra? L'impressione che tutto questo fosse non più un sospiratisimo desiderio ma la tanto attesa realtà l'ebbi una mattina di metà luglio, appena fatto giorno. Ero fuori del capannorifugio nel borro del Pago, di fronte avevo Cennina. Respiravo a pieni polmoni l'aria fresca dell'alba quando, improvvisa, una visione...quasi irreali. Nel silenzio assoluto vedo le case di Cennina alzarsi...intere...con le mura, i tetti...una frazione di secondo...ed eccole sbriolarsi in aria in una nuvola di polvere e fumo e dopo un secondo o due –ma allora mi sembrò un tempo senza fine- il boato dell'esplosione. Quando la nube si fu diradata ...solo macerie...le case non esistevano più.

Sì, pensai che la guerra tra le nostre case fosse davvero finita.”

“Il giorno dopo tornammo in paese. Di buon mattino lasciammo il borro del Pago, quel borro che ci aveva protetto, per rientrare nella vita civile. Macerie dappertutto, mezzi militari lungo le strade, carri armati, cingolati, cannoni...

Mentre si stava camminando notai, notammo, un fatto che ci colpì, tanto ci apparve insolito. In un campo a pochi metri da noi una batteria stava facendo fuoco in direzione

del Valdarno. Uno di quei soldati addetto all'operazione, appena eseguito "il compito" si metteva a sedere, si prendeva un libro che aveva lasciato aperto su una sedia e si rimetteva a leggere. Rimanemmo stupefatti! Allora Carlo, il professor Salani, gli domandò:

-“Cosa significa sparare...poi leggere libro?”-

E quel soldato, con assoluta tranquillità:

-“Noi sparare per fare fuggire tedeschi...ritirata...”- e dal suo punto di vista aggiunse: -“Per fare un uomo, un soldato, occorre tempo...venti anni....Per fare proiettili cinque minuti!”-

Il ragionamento ci sembrò, allora, di alta civiltà. Il nostro fu un commento assai positivo....senza pensare che di là c'erano altri esseri umani...”-

“Arrivati in paese....Che immagini! Sui muri delle case i segni delle cannonate, delle schegge, vetri rotti dovunque, finestre divelte; per la strada frammenti di tegole, calcinacci, sassi...grondaie penzoloni dai tetti....una pena. E appena sbucati dalla piazza all'inizio del borgo, con gli occhi subito a cercare la nostra casa...i muri esterni, sì ....erano rimasti in piedi soltanto i muri esterni, anneriti. Entrando si vedeva il cielo. All'interno ....solo macerie, un monte di sassi e travi che sbucavano da sotto...”-

“Un grande senso di sgomento mi entrò addosso di fronte a quell'ammasso di sassi, calcinacci, pezzi di trave . Quello che avevo di fronte, che vedevo...era la mia casa. I due piani, con cucina, salotto e salottino al primo, le camere al secondo, più il terzo con la soffitta...non esistevano più.... Entrai dal vano della porta. Cominciai a guardarmi intorno alla ricerca di qualche oggetto superstite. Smuovendo alcuni calcinacci vidi due libri, sembravano interi, salvi...mi piegai per raccogliarli, ma .... appena presi in mano...si sfarinarono completamente. Un pugno di cenere. Eravamo rimasti con i panni che si avevano addosso.

Io ero riuscito a salvare, oltre ai vestiti che portavo, i Canti del Leopardi e i Quattro Vangeli. I libri che mi avevano seguito in tutta la mia odissea!”-

“I primi giorni, ricordo, venimmo ospitati in due-tre case diverse, a gruppetti, poi ci riunimmo tutti insieme nella casa di Maso, di fronte al Parco della Rimembranza, al secondo piano.

Qualche giorno dopo il rientro, mentre alcuni di noi erano ospiti del capitano Lucchelli -un anziano signore, un vecchio capitano dei carabinieri in pensione, un gentiluomo- una sera, proprio il Capitano chiamò Vittorio e me. Con la faccia seria, composta ci fece accomodare, poi prese a parlare della nostra casa:

-“Io ho visto tutto....ero in casa...non ho mai abbandonato il paese...la mia casa....Sono in là con gli anni, la morte non mi fa paura...Dalla finestra socchiusa ho visto tutto. La vostra casa, avanti è stata saccheggiata...poi incendiata....però non chiedetemi i nomi perché non li farò mai, non li dirò mai. Siete giovani, avete la vita davanti a voi. Ma i giovani hanno il sangue caldo...vi potreste compromettere...Per questo motivo non dirò mai quei nomi.”-

Facile immaginare come si rimase!

Devo aggiungere però che dopo quella rivelazione diversi sospetti presero corpo e consistenza...Vedere oggetti di casa o del negozio in altre mani ci fece capire tante cose...-

La pace ritrovata fa da incomparabile sottofondo alla vita che gradatamente riprende a pulsare, pur tra le mille difficoltà lasciate in eredità da una guerra che ha percorso le nostre strade, le campagne, che è entrata in tutte le abitazioni, con una scia di rovine, dolori, pene. Riaprono le varie strutture pubbliche, il comune con i suoi uffici, la posta, le banche, i negozi, le scuole.

E Cicio proprio in quell'anno 1943-44 ha frequentato per poche settimane -finché gli è stato possibile- l'ultimo anno dell'Istituto Magistrale. E senza poter sostenere l'esame finale, quello che dà

l'idoneità, l'abilitazione all'insegnamento. Semplicemente perché stava alla macchia. Nella sua classe c'erano stati diversi studenti che dopo avere frequentato si erano presentati, in camicia nera. Diploma assicurato...Questo costituiva un elemento in più di rabbia, di ribellione ...

A metà settembre....primi di ottobre ... dunque c'è l'opportunità di presentarsi per l'esame di riparazione...

–“In ballo c'era il diploma, ma io non mi volevo presentare, quella scuola mi aveva deluso, mi faceva rabbia.... volevo fare il boscaiolo. In casa mia però si opposero facendo un altro discorso, logico....lasciando a me poi ogni altra scelta...

-“Prendi il diploma –dicevano- poi farai il lavoro che vuoi, che ti andrà di fare....quello che preferisci....Ma intanto prendi il diploma.”-

Detti ascolto a quei consigli, mi lasciai convincere, ripresi in mano libri e quaderni, mi preparai adeguatamente per presentarmi infine al faticoso appuntamento, quello con il diploma. Fu così che abbandonai definitivamente l'idea del boscaiolo.”-

Non però martello, scalpello ed altri arnesi della manualità rivolta ora, nell'età matura, sulla pietra, sul marmo per i temi che hanno segnato gran parte del nostro tempo, sentiti avvertiti con la sensibilità dell'artista dal nostro Cicio: la maternità in tutti i suoi aspetti, fino al sacrificio supremo in opposizione – ecco il secondo tema – alla cieca, feroce brutalità della guerra.

Alcune sue opere sono custodite al Cassero, il museo di Scultura dell'Otto-Novecento recentemente inaugurato a Montevarchi, altre nei luoghi della Valdambra dove si perpetrarono gli episodi della ferocia nazista.



*Poggi Firenze detto Cicio insieme a Vittorio e Brandino - Primavera '44*







## CAPITOLO 16

### Quinto Testi, n. 03-01-1932

Anche la famiglia di Quinto apparteneva al mondo contadino, una famiglia che traeva il proprio magro sostentamento dal lavoro dei campi, i cui raccolti dipendevano dalla fatica, dalle attenzioni, dalle braccia di uomini, donne e ragazzi; ma a volte poteva non bastare... Ci voleva anche la benedizione del cielo perché poteva essere una grandinata, una tempesta stroncatutto di acqua e vento o una siccità prolungata a mandare tutto all'aria, a vanificare il lavoro di un'intera annata. Un lavoro duro, senza pause, che non ammetteva licenze o ferie da Natale a Pasqua e da Pasqua a Natale, anche perché la resa del podere doveva essere tale da accontentare le aspettative del padrone al quale era destinata la metà dei raccolti, secondo le leggi della mezzadria. Gli animali della stalla, che fossero vacche, buoi, pecore o maiali fino a quelli del pollaio, imponevano la presenza giornaliera del contadino, sia per l'alimentazione che per le pulizie. La famiglia Testi, secondo tradizione delle nostre campagne, una famiglia patriarcale con il "vecchio" di casa tenuto in grande considerazione, quasi una forma di venerazione, apparteneva al popolo di Capannole, residente nel podere denominato Le Campora anche se conosciuto ai più come "Guandino", di proprietà dei signori Rubeschi, ed era così composta in quell'anno di terrore e sangue (estate 1943- estate 1944):

Testi Sabatino, il capo famiglia,  
Francini Annita la moglie;  
Testi Dino, figlio di Sabatino;  
Testi Agostino, fratello di Sabatino;  
Mulinacci Ottavia, moglie di Agostino;  
Testi Giorgio, 1929, figlio di Agostino;  
Testi Corrado, 1906, cugino di Sabatino e di Agostino;

Martini Caterina, 1905, moglie di Corrado;

Testi Quinto, 1932, figlio di Corrado;

Testi Varo, 1942, figlio di Corrado

Contadini, l'ultima classe della scala sociale con i braccianti, pigionali a giornata, boscaioli, eppure in quella casa gli uomini –come affiora dai primi ricordi di Quinto- già in quegli anni anteguerra facevano vita di paese, vita di mondo si potrebbe dire scherzandoci sopra. “La sera, una volta rientrati dai lavori campestri, il mio babbo e lo zio si lavavano, si cambiavano...una breve cena con il resto della famiglia, e poi via alla bottega...alla piccola piazza...luoghi d'incontro con gli altri coetanei del posto e del circondario. Avevano messo su anche un'orchestrina con chitarre, banjo...un modo per trascorrere le serate in compagnia e allegria.”

-“L'otto settembre la notizia dell'armistizio arrivò a Capanole prima di cena. Il paese si ritrovò tutto fuori dalle case a fare festa, io andavo con il mio babbo, volevo partecipare a questo senso di sollievo che manifestavano tutti...si andava in Castello...c'erano i fiaschi di vino, bicchieri...la gente parlava.... i babbi speravano, parlavano dei figlioli militari, lontani...

-“Torneranno presto...la guerra è finita...li manderanno a casa...”

-“Meno male, meno male...Chissà quanto hanno patito, porì citti, lontani da casa...sempre con la vita attaccata a un filo...torneranno...”-

-“La guerra è finita...la guerra è finita...”-

Quando si tornò a casa per andare a letto, intorno alle dieci, s'era contenti e pieni di speranze. Una bella serata!”-

Le cose però non vanno nella direzione sperata, si complicano maledettamente. La fuga del re e del governo, lo sfasciamento dell'esercito, i tedeschi che occupano “manu militare” il nostro paese, nasce la repubblica di Salò, i repubblicani si mettono a dare la caccia ai giovani che non si presentano, i bombardamenti aerei alle ferrovie,

ai ponti... La gente cerca scampo dove può, non sa più a quale santo votarsi... siamo tutti in prima linea, riempirsi lo stomaco diventa un problema ogni giorno più assillante.

-“Dopo qualche mese nella villa del Rubeschi ci vennero dei repubblicani, si sistemarono in uno stanzone, il granaio della fattoria, dormivano lì, il giorno andavano a cercare i giovani di leva che non si erano presentati, i militari che erano tornati a casa dopo l’armistizio. Andavano nei paesi vicini, alle case dove abitavano, nei boschi -si vede erano informati...- dove i giovani si rifugiavano specialmente da quando i fascisti avevano cominciato a cacciarli. Diversi di questi giovani, anche di qui, avevano fatto dei capanni nel bosco...fra questi c’era anche il mio cugino Dino, classe 1922, venivano riforniti dalle famiglie, di nascosto. Spesso ci andavo io, ragazzo, davo meno nell’occhio, al capanno con una sporta, nascosta. Lui era stato militare in Sicilia al momento dello sbarco angloamericano...poi la ritirata... era rientrato in continente, mi pare giù in Calabria. Dopo l’otto settembre era tornato a casa...parecchio a piedi.... scansando strade e ferrovie.

E a proposito dell’arrivo di quel reparto fascista alla villa del Rubeschi posso raccontare questo episodio: testimoni i miei che erano a lavorare nel campo alla strada, proprio lì vicino e che sentirono e videro tutto. Dunque, evidentemente Carlo Rubeschi non era stato avvertito della cosa, quando li vide arrivare con il camion e scendere con zaini, coperte e brandine si arrabiò, parlò con parole alterate...e fece risalire quei fascisti sul camion con tutte le loro robe...brande, zaini e tutto. Avevano già rimesso in moto il camion, mentre stavano per partire uno di quei fascisti gli gridò:

-“E allora la stanza e tutto il resto datelo ai partigiani...”-

A quelle parole il Rubeschi li fece fermare, scendere e li fece entrare e sistemare nella villa, nello stanzone, come si diceva noi contadini, dove si metteva il grano di sua parte.

Una mattina –ricordo bene il fatto anche se la data precisa mi sfugge, forse saremo stati...febbraio...marzo...- si vide un aereo inglese, di quelli che venivano a bombardare il ponte di Bucine, cominciare a perdere fumo...lasciava una scia nera dietro, forse era stato colpito dalla contraerea, credo sia andato a precipitare lontano da qui, addirittura mi pare di avere sentito dire, allora, verso Sansepolcro. Ad un tratto si videro due paracaduti scendere giù, fra Capanole e Bucine; in cielo si vedevano bene, sotto, gli omini dondolare...e quei repubblicani che erano alla villa del Rubeschi cominciarono a sparare in aria, verso quei due paracaduti...si sentivano bene i colpi. Neanche un minuto ed ecco arrivare una camionetta tedesca, mi pare da Pancone, con dei soldati che urlando intimarono ai repubblicani di smettere di sparare. Erano scesi di corsa dalla camionetta ed un soldato tedesco dette una gran botta con il calcio del mitra ad uno di quei fascisti, per farglielo capire meglio. Queste cose si seppero dalla gente che stava di casa vicino alla villa. Aveva visto tutto.

Quei due paracaduti andarono a posarsi qui sopra, fra casa nostra e Castiglion Alberti. Un contadino che era per lì a lavorare...se ne vide arrivare uno proprio vicino...andò subito e l'aiutò e siccome sentirono il rumore di una macchina arrivare lo fece nascondere sotto una catasta di legna che era stata eretta in proda alla strada, sopra la fossetta, lo fece entrare nello svano sotto, in quella specie di galleria, stretta stretta, con tutto il paracadute. Quando arrivarono i soldati gli domandarono :

-“Avete visto un paracadute scendere per qui?”-

-“No, no...non ho visto niente...”-

-“Attenzione, eh, se lo vedete avvisateci...è un nemico.”-

Se ne andarono e così quel contadino, un certo Grifoni di Castiglion Alberti, lo fece uscire. Salvo. Certo rischiò parecchio perché se se ne accorgono...specie dopo che aveva

detto che non aveva visto niente...chissà che gli potevan fare.

Ed anche l'altro militare, il secondo col paracadute si salvò, era sceso più lontano, si seppe dalla gente.”-

Un altro episodio riaffiora improvviso dai meandri dell'oblio, inaspettato flashback della memoria:

-“Una mattina presto, s'era ancora tutti in casa, si vedono arrivare nei campi intorno soldati tedeschi e cavalli... camminavano a gruppi ...in fila. I soldati, così a occhio, saranno stati una quarantina, i cavalli più di cinquanta... erano tanti. Si vedeva che erano stanchi...chi lo sa da dove venivano. Si sistemarono sotto le piante, si capiva, per nascondersi alla vista della cicogna... e si capì anche un'altra cosa, e cioè che una buona parte di quei soldati non erano tedeschi...c'erano austriaci, polacchi, slavi. Dopo un paio d'ore arrivò un calesse tirato da un cavallo, sopra due soldati, avevano tre sacchi di farina, presa forse rubata chissà dove. Appena scesi si fecero insegnare dove era il forno, lo fecero accendere alle donne e poi si fecero aiutare ad impastare la farina, in un vecchio buratto –nell'apposito spazio, dietro- che avevano visto giù nel fondo. Il pane non so come sarà venuto, ne fecero parecchio...e lo presero tutto loro.

Quel reparto di cavalleria rimase nei campi intorno un giorno e una notte. Quando la sera dopo presero a partire...successe che diversi soldati erano scappati, forse erano quelli non tedeschi...Se ne accorsero perché diversi cavalli erano ancora legati alle piante, nessuno era andato a scioglierli e prepararli per la partenza. Gli altri soldati cominciarono a chiamarli, a voce alta, non si capiva che dicevano, urlavano arrabbiati, correvano a destra e sinistra, sparavano in aria. Ma di quei soldati scappati non rientrò nessuno.”-

-“Una quindicina di giorni dopo, una sera verso l'imbrunire, eccoti arrivare un camion tedesco, si vide appena ebbe

girato dalla strada per prendere quella di campo verso casa nostra, ci si mise tutti in allarme...

-“O questi che vorranno? Cercheranno qualcuno...?... Madonnina Santa ..!”-

Insomma nessuno di noi sapeva che pensare. Ma si capì alla svelta. Scesero tre soldati, tutti armati, uno si piazzò alla porta di casa, bloccandoci dentro, con il mitra spianato; gli altri due andarono nella stalla, fecero uscire nell'aia le due vacche...belle, giovani, erano di razza chianina,.... abbassarono lo sportellone di dietro e le fecero salire su. Le donne di casa, la mia mamma, la nonna, la zia si misero a piangere, si raccomandavano....

-“Non ce le prendete...siamo poveri...s'ha quelle e basta...Non ce le portate via!...”-

Non ci fu niente da fare, non vollero sentire né pianti né altro. A quel punto il soldato che era in cima alle scale, sulla porta di cucina, scese....salirono tutti e tre sul camion e partirono. Ci lasciarono disperati...per il danno economico ma anche per il sopruso, la violenza fatta senza nessun riguardo. Qualcuno degli uomini, per consolarci, ricordo, uscì con queste parole:

-“Meglio le vacche che noi. Se portavano via noi era peggio...”-

Parole che fecero un certo effetto, ci rasserenarono un po' ma il dispiacere per quelle belle chianine rimase in tutti noi...”-

Ancora parole di Quinto in un racconto verità che via via si arricchisce di episodi talvolta inediti, altri già noti a Capannole come nei paesi vicini per la loro drammaticità:

-“Parlando di quel periodo mi torna in mente che ogni dieci, quindici giorni passava un giovane sulla venticinquina, diceva di essere un partigiano, anzi una staffetta di collegamento fra le formazioni del Pratomagno e quelle

dell'Amiata. Era un tipo un po' strano, parlava...aveva una parlantina...chissà chi era veramente, io restavo affascinato ad ascoltarlo, però in casa non veniva, non poteva venire...diceva che aveva con sé dei documenti segreti, compromettenti, che potevano diventare pericolosi anche per le famiglie che gli davano ospitalità. Diceva che loro, i partigiani, sapevano già quali erano le famiglie di cui potevano fidarsi. Si fermava per un po' chiedeva da mangiare, qualche volta da dormire. E siccome in casa non voleva mettere piede, i miei gli avevano preparato una specie di capanna, di galleria, all'interno di una catasta di fascine di scopa d'erica, in parte vuotandola levando alcune di quelle fascine. Quella catasta era di Tosello, uno di Ambra che veniva a tagliare la scopa, nel bosco, ma lui non sapeva niente. Qualche volta a portargli il mangiare ci andavo io....un po' di pane, vino, del salame, un po' di minestra. Quando la mattina dopo andavo a riprendere la sporta lui se n'era già andato...e dentro ci trovavo sempre cinque lire, accanto alla bottiglia.”-

Lentamente trascorrono le settimane, troppo lentamente per chi attende la fine dello sconquasso che è diventato il mondo, dove a comandare è soltanto la prepotenza delle armi. Gli eserciti alleati hanno ripreso ad avanzare, Roma è stata liberata, da Radio Londra sappiamo che le due armate –la Quinta e l'Ottava- sono già in Toscana. Notizie che provocano in chi attende un senso di sollievo, le speranze si ravvivano, contemporaneamente però si assiste ad un atteggiamento di maggiore cattiveria che spesso diventa ferocia da parte delle truppe occupanti. Difficile per la gente distinguere i vari reparti della Wermath, SS, Hermann Goering, Gestapo o qualsiasi altro. Ormai c'è da temere di tutti, fanno tutti paura allo stesso modo. Ai giornali, ridotti ad una pagina due al massimo, strettamente controllati dalla censura, nessuno dà credito ed i lettori che possono permettersi di acquistarne uno sono pochissimi. C'è Radio Londra, è vero, a controbilanciare, a far conoscere le varie fasi della guerra, ma quante sono le famiglie ad avere in casa un apparecchio

radio? Poche, pochissime. Gran parte delle notizie provenienti da vicino o da lontano è affidata al passaparola, un sistema però che funziona ben più di quanto si potesse immaginare. Pur con le dovute, opportune cautele. E dal passaparola è arrivata a Capannole una notizia in quei giorni -Aprile...Maggio?..- che fa tremare per le possibili conseguenze, con un termine (“rappresaglia”) dai sinistri significati...

-“Una colonna di prigionieri inglesi...americani... è in marcia lungo la strada che va dal campo di concentramento di Laterina verso la stazione di Laterina ( Montalto) o di Montevarchi (più grande e meglio attrezzata per ricevere tanti prigionieri...) ben scortata dai soldati, di qua e di là. Forse li stanno trasferendo con qualche treno speciale in Germania, o in altro campo del nord Italia...non si sa... Mentre sono per la strada, improvvisa si accende una sparatoria –così racconta la gente- nei pressi di Levane fra una banda partigiana formata da ex prigionieri alleati e i tedeschi della scorta. Subito una grande confusione... tutti distesi per terra, prigionieri e soldati...fucilate da ogni parte, corse per andare a nascondersi dietro qualche riparo...il fatto è che diversi prigionieri approfittando di quel caos che si è venuto a creare scappano per davvero, si danno alla fuga tra boschi e campi. Diventano uccelli di bosco. Diversi arrivano anche nei dintorni di Capannole, uno addirittura a casa nostra, a Guandino, la sera tardi, un pezzetto dopo cena...noi s’era sempre alzati...si sente bussare...si apre...si capisce di che si tratta, si fa entrare.....

Il mio babbo ha sempre ricordato anche anni e anni dopo che a gesti chiese qualcosa da mangiare, aveva fame. Si fece entrare, come ho detto, e lui, viste sopra la vetrina alcune uova e sulla tavola un pezzo di rigatino, ci fece capire che avrebbe mangiato tanto volentieri -chissà come se ne spirava- un uovo in padella con una fetta di quella carne secca. La mia mamma gliela preparò e lui, poveretto, si mangiò tutto, con tanto di pane e vino. Per dormire non

volle restare in casa, aveva paura di essere ripreso, ci chiese una coperta per stare fuori...sarà andato nel fienile, o nella capanna...

Da un parente di San Giustino si seppe in quei giorni che anche là, nelle campagne c'erano, nascosti, dei prigionieri. La gente li aiutava. A volte scendevano dalla montagna, andavano nelle case...la sera, la notte, sempre di nascosto per non farsi vedere...e anche da loro, ci dicevano questi parenti, mangiavano tanto volentieri quella pietanza... uova al tegamino con una bella fetta di rigatino, pane e vino. Inglesi?"-

Effetto catena, un ricordo ne tira un altro, il dramma collettivo si compone di infiniti tasselli personali dove la paura costituisce il tessuto connettivo, lo sfondo scenico di una commedia del genere "horror" intrisa di violenza, crudeltà, sopraffazione. Con la differenza che il periodo che stiamo vivendo non è finzione, non è rappresentazione teatrale, è la realtà di ogni giorno di cui non sappiamo chi ringraziare. O forse lo sappiamo benissimo...una realtà che ciascuno di noi -padre, madre, figlio, nipote, nonni...- non è in grado di modificare. Ci è dato soltanto di subire.

Ecco dunque riaffiorare un altro episodio, di quelli da far temere per il dopo. E' sempre Quinto che si rifà ragazzo di dodici anni per raccontare ciò che occhi e orecchie della nonna videro e sentirono dal vicino campo lungo la strada dove ogni giorno si recava a fare una grembialata d'erba per i conigli o per portare al pascolo le pecore. Quella volta era con le pecore:

-“E' una domenica pomeriggio, ormai siamo già in primavera, tra le quattro e le cinque: la signora Rubeschi, la moglie di Carlo, ed una sua amica di Montevarchi sfollata qui a Capannole sono per la strada, stanno passeggiando. Ad un tratto vedono passare uno in bicicletta, come se venisse da Ambra, con un fucile a tracolla. Un attimo di sbigottimento, quasi di incredulità, poi di corsa in giardino dove stanno giocando con un pallone Cesarino, il figliolo dei

Rubeschi, e l'altro giovane, figlio della signora amica, per gridare ad una voce:

-“E' passato un partigiano, armato, in bicicletta...pedala verso Badia Agnano...”-

I due giovani, entrambi in divisa da repubblicchini, smettono subito di giocare. Cesarino inforca una bici appoggiata al muro, l'altro vede per la strada transitare casualmente un uomo in bici, lo ferma, si fa dare la due ruote e via dietro a quel partigiano. L'amico è più veloce, passa accanto a Cesarino che gli grida:

-“Vai, vai...in qualche modo fermalo...arrivo anch'io.”-

Quando il partigiano (è un ex prigioniero, spagnolo, che poi racconterà tutto il resto della storia) viene raggiunto si sente mettere una mano sulla spalla. Si gira di scatto, il repubblicchino gli chiede:

-“Hai bisogno di qualcosa? Chi sei?...”-

Lo spagnolo in un attimo si rende conto di che si tratta, poco distante vede l'altro repubblicchino che si sta avvicinando, ...infilta svelto una mano in tasca ed estrae la pistola. Il repubblicchino, vedendosela puntare contro... movimenti istintivi...un salto oltre la spalletta del piccolo ponte per mettersi in salvo...e via. Ma il “civile” ha l'arma in mano, spara uno...due...tre colpi, due vanno a segno... poi via a sua volta verso il paese per dileguarsi infine nella campagna. Cesarino da lontano vede e spara verso quel civile una raffica...ma lo spagnolo ormai è lontano.

L'immediato seguito dello scontro si può solo immaginare: il fatto è che dopo qualche minuto arriva sul luogo una macchina, è una Lancia. Due uomini scendono svelti, preoccupati, sono i babbi dei due repubblicchini, probabilmente da Capannole hanno sentito gli spari...il ferito si lamenta, perde sangue, viene caricato sull'auto e portato rapidamente all'ospedale di Montevarchi. Una breve sosta davanti alla villa (ed è qui che vengono uditi i lamenti

del soldato ferito) per proseguire poi nella sua corsa verso l'ospedale con i due babbi ed il ferito.”-

Breve pausa, probabilmente per mettere un po' di ordine tra le immagini che si accavallano senza la dovuta successione cronologica, tra le situazioni registrate dalla memoria ed ora riaffioranti. Un leggero sorriso quasi a stemperare la tensione emotiva si apre sulla faccia di Quinto. Ciò che sta per raccontare ha del paradossale, ma la realtà non conosce limiti:

-“Il Rubeschi, il sor Carlo, aveva una sorella, Giulia si chiamava, sposata con un signore della Pieve, il Ghezzi della Pieve a Presciano. Erano ricchi, avevano proprietà, poderi, boschi ed avevano anche una filanda dove lavoravano parecchie donne. Questi signori avevano una figlia che in quel periodo era già grande, ragazza. Dopo l'otto settembre e tutto lo sbandamento che era successo, conobbe un prigioniero inglese capitato da queste parti, sbandato. Da principio ci sarà stata un po' di simpatia, poi si sa come vanno certe cose, fra i due nasce l'amore. Si fidanzano. Il prigioniero allora viene nascosto in casa, una specie di giuramento, proibito farne parola con chiunque, la signora Giulia mantiene il segreto nel modo più assoluto, non ne parla con nessuno, tanto meno con il fratello Carlo. Il prigioniero rimane nascosto in quella casa alla Pieve per tutti quei mesi, fino alla liberazione. I due promessi si sposano poco dopo per andare a vivere in Inghilterra.

Conoscendo la famiglia Rubeschi sembrerebbe una storia incredibile, invece è la pura verità!”-

Scherzi della vita dove ogni creatura –semplice pedina- fa parte di un gioco non si sa da chi manovrato?

Siamo a giugno. Il cielo è solcato ogni giorno dal passaggio di aerei, formazioni compatte che puntano verso il nord, a volte lasciando candide strisce come segnali di una volontà protesa a porre fine ad una guerraccia infame. Così è nelle nostre speranze. L'aviazione tedesca, almeno da queste parti, inesistente. Dove invece la presenza

degli occupanti si fa sempre più minacciosa, cattiva, è intorno a noi, tra i borghi, le case sparse nella campagna, vicine o lontane dalle strade...nessun luogo può ritenersi sicuro. Con i tedeschi fanno paura i loro collaboratori, quell'esercito repubblicano che sembra volersi distinguere nelle azioni più odiose, come per la caccia ai cosiddetti renitenti alla leva, ai "disertori", agli sbandati.

Gli eserciti alleati stanno avanzando, per le nostre attese sono ancora troppo lontani, siamo ormai in piena zona di guerra, parole come sicurezza, tranquillità, rispetto della legge non appartengono più al nostro vocabolario.

-“Una mattina appena alzati –mi pare fosse l'ultimo di maggio o il primo di giugno- si vedono da casa tre ragazzi, tre giovani seduti nel greppo del campo vicino alla Trove. A pochi passi ci sono dei soldati, repubblicani, tre o quattro, armati di mitra; in terra da una parte anche un fucile mitragliatore puntato verso di loro.

-“Madonnina...o chi saranno?...Da dove l'avran portati? ...Che gli faranno?...”- queste le domande che si fanno in casa mia, donne e uomini. Anch'io mi rendo conto della gravità del momento, non chiedo spiegazioni, resto incolato alla finestra, lo ricordo bene.

Ogni tanto si vede qualche repubblicano avvicinarsi a quei ragazzi e giù...un calcio, una botta con il fucile. Se qualcuno fa sangue lo mandano a lavarsi nella Trove. Si pensa che siano di lontano perché in paese circola la voce che il Rubeschi abbia ordinato ai fascisti di lasciare stare i ragazzi di qui. Ricordo che più tardi, nel corso della mattinata, io ed altri ragazzi ci si avvicinò due o tre volte ma i soldati ci mandavano via, non volevano nessuno lì intorno.

Allora per vedere senza essere scacciati io e il mio cugino Giorgio si venne con i maiali al campo vicino alla strada, in pratica di fronte a quei giovani. Verso le tre eccoti arrivare un uomo in bicicletta, vestito come noi, poteva essere un contadino, un operaio. Un povero. Appena arrivato vi-

cino a quei soldati scende dalla bicicletta, entra nel campo, si avvicina a loro facendo vedere con una mano che ha una lettera da consegnare. Noi si vedeva bene, si stava attenti... Uno di quei soldati prende la lettera, la legge e poi chiama il comandante che doveva essere lì accanto perché arriva subito. Legge la lettera anche lui, parlottano un po' fra loro poi ordinano ad uno di quei tre giovani di alzarsi e gli dicono che può andarsene. Era libero! Gli altri due invece restarono lì, in mezzo a quei repubblicani.

Questo episodio, in seguito, venne commentato, la gente di Capannole non parlava d'altro. Quell'uomo arrivato con la lettera ...chi diceva che era il babbo del giovane rilasciato, chi diceva che era un parente. Altrettante voci correvano su chi avesse scritto quella lettera, parlavano di un fattore della zona, di un guardia, certamente di un fascista influente. Chissà!? ...Nella lettera ci saranno stati timbri e visti per rilasciarlo subito in quella maniera...

Un paio di ore più tardi, intorno alle quattro e mezzo, cinque, dalla villa scesero altri repubblicani, una quindicina, e partirono sempre tutti armati a piedi verso Ambra. Un'ora dopo, sì e no, si videro gli altri fascisti con i due ragazzi prigionieri salire su un camioncino e partire sempre nella stessa direzione: Ambra.

Verso le nove, nove e mezzo, ormai era già buio, quei soldati rientrarono nella villa. Senza i due giovani. E allora si sentì un gran bercio...

Nella casa accanto ci stava un contadino del conte Bardelli, da lì sentivano tutto...

Gridavano gli uomini, le donne. Carlo Rubeschi -dicevano- urlava che non li dovevano fucilare, aveva dato ordine di non fucilarli! Le donne, la moglie, la figlia...berciavano.

Ormai però li avevano ammazzati, fucilati...La cosa fece tanta impressione a Capannole, le donne... mamme, non-

ne...parlavano e piangevano specie quando si seppe che i due giovani erano di Cennina, uno addirittura di appena diciannove anni. Vigliacchi, ammazzare due ragazzi in quella maniera!”-

Tra paure di ogni giorno, apprensioni per ciascuno e per i giovani in particolare, siamo arrivati alla fine di giugno. La fucilazione di quei ragazzi ha lasciato il segno ....non c'è famiglia senza angosce, nessuno sembra in grado di offrirci aiuto, protezione. Anche Dio sembra insensibile alle nostre pene, alle ingiustizie rovesciate addosso a tanti innocenti con crudeltà, addirittura con sadismo.

-“Era un giorno di festa, festa in quella maniera, si può immaginare, era la festa dei santi Pietro e Paolo, ci si preparava per andare alla Messa quand'ecco arrivare a Guandino tre giovani di San Pancrazio. Uno di questi era Siro Cirani, uno spedalino allevato e cresciuto in casa mia, ora sposato con una di San Pancrazio dove abitava. Aveva due bambine piccole, due cittine. Raccontarono che all'arrivo dei tedeschi, la mattina presto, si erano buttati dalla finestra, poi si erano incontrati nei campi intorno e avevano deciso di venire giù a Capannole, da noi. Si mangiò un boccone insieme, ma verso le due-due e mezzo quando si cominciò a vedere il fumo alzarsi lassù, nella direzione di San Pancrazio entrarono in grande agitazione. A tornare in su avevano paura di essere presi, a stare lì non avevano pace. Verso le quattro decisero tutti e tre di tornare a San Pancrazio, volevano vedere che era successo, da dove veniva quel fumo.

-“State attenti, state attenti...anche quando camminate nel bosco...- le raccomandazioni fatte dalla mia gente- attenti, specie quando sarete vicini a casa...”-

Nel borro del Lagone trovarono le loro famiglie, il paese non esisteva più...un ammasso di macerie, il fumo veniva dalle case, tutte incendiate, una a una.

Verso le nove e mezzo di sera si vide riapparire Siro con

la moglie e le bambine. Passarono qui la notte, ci raccontarono tutto quello che era successo. Degli uomini presi dai tedeschi non sapevano niente, nessuno sapeva niente. La mattina dopo vollero ripartire, tornare in quei borri vicino a San Pancrazio dove c'erano tutte le famiglie di lassù. Non vollero restare perché avevano paura –diceva Siro- che i tedeschi potessero fare anche qui quello che avevano fatto a San Pancrazio.”-

Come dargli torto? Il pericolo era dappertutto, ogni soluzione poteva essere quella giusta, o quella sbagliata. Ognuno doveva seguire il proprio istinto, i suggerimenti, le indicazioni, le speranze che venivano da dentro.

Un brontolio lontano, una specie di saluto arrivò di sorpresa una mattina. Se il cielo non fosse stato sereno, senza ombra della più piccola nuvola, si sarebbe pensato ad un grosso temporale lontano, magari in arrivo nel giro di pochi minuti. L'azzurro sopra di noi in tutta la volta ed il sole che cominciava a picchiare fecero subito pensare a qualche altra cosa, temuta e attesa, una specie di porta infuocata da attraversare, passaggio obbligato, per mettere fine ai patimenti che per mesi e mesi erano diventati la nostra vita. Perché arrivasse, in una parola che diceva tutto, la tanto attesa sognata agognata liberazione. Quei tuoni indistinti, continui, che si diffondevano nell'aria senza pause, altro non erano che colpi di cannone, un cannoneggiamento che faceva pensare alla fase iniziale, preparatoria di una grossa offensiva. La provenienza di quel brontolio era chiara: sud, ovvero la Chiana, in altre parole la zona interessata pareva quella compresa fra Monte San Savino, Lucignano, il Calcione...

-“Le prime cannonate qui a Capannole? I primi di luglio. Erano diversi giorni ormai che si sentivano i rumori in lontananza, i primi sembravano “baturli”... tuoni, ma si capì alla svelta di che si trattava. Gli uomini di casa mia e quelli del Bartolini, del “Toscana” - la famiglia che stava vicino a noi, conosciuta con quel soprannome - avevano fatto poco tempo prima un rifugio, una specie di galle-

ria, in un greppo fra i campi, con un'entrata e un'uscita. Le prime cannonate, una trentina, andarono a cadere nel campo di là dalla strada, davanti alla villa del Rubeschi; s'era tutti in casa, si scese in fretta e si andò là dentro, noi e quelli del Toscana. Anche diverse notti si passarono nel rifugio.

Per il mangiare non si ebbero troppi problemi, non si passò male, a differenza di tanta gente che non aveva niente. Noi contadini tutti gli anni si ammazzavano uno-due maiali, s'era tanti in famiglia. Salsicce, fegatelli...si salavano i pezzi che poi si conservavano in cantina. In quell'anno del fronte, prima che arrivassero le cannonate la gente di casa aveva già cominciato a mietere il grano e come usava allora, prima della battitura, si facevano nei campi i moncelli con le manne del grano. Dentro a diversi di quei moncelli, in terra, ci si nascose diversa roba, non tutta insieme, salami, prosciutto, qualche sacchetto di farina, anche uno ziro con delle forme di cacio tra le foglie di noce.

Le stalle s'erano vuotate non potendo stare dietro agli animali, custodirli. S'erano mandati fuori, in un campo di granturco, perché non si vedessero dalla strada. Le bestie grosse, s'aveva un paio di bovi -le vacche ce l'avevano portate via, rubate- si legavano a qualche testucchio. Quelli di casa, più che altro le donne, per loro era meno pericoloso, ma anche gli uomini andavano a governali...un mannelino di fieno, un secchio d'acqua. A volte la sera, se pareva che non ci fossero pericoli, si scioglievano e si portavano a bere al borro che scende da Castiglioni. Polli e conigli invece, via, liberi nei campi...loro si arrangiavano da soli.

Nei momenti più tranquilli si stava in casa. Ricordo che proprio nell'aia ci s'erano piazzati diversi cingolati, uno o due li tenevano nella capanna. Li tenevano nascosti di giorno con delle frasche che s'eran fatte fare da noi...la sera a buio partivano, andavano per la strada di Badia

Agnano, Civitella da dove sparavano verso il Monte, verso la Chiana. Tornavano la mattina all'albeggiare per stare lì sempre nascosti. Il rapporto con quei soldati non fu mai cattivo, si capiva che eran dei poveracci anche loro. A volte venivano a mangiare con noi, fuori. Non ci molestarono mai, non ci rubarono niente. In dei momenti stavo con loro, nell'aia, mi insegnavano il tedesco, diverse parole... qualcuna me la ricordo ancora: gut...brot...wein...wasser...milch...fleisch...schuh...

Ricordo ...un giorno o due prima che arrivassero gli alleati, me lo ricordo proprio bene, cantarono tutto il pomeriggio. Erano soldati giovani, ci dicevano:

-“Fra due giorni noi andare via, voi liberi, voi guerra finita...”-

In casa mia non si sapeva se credere, a quelle parole, o no. S'aveva paura che ci volessero prendere in giro. Nello stesso tempo, però, veniva da pensare che non fossero proprio tedeschi, magari austriaci...e che pensassero alla fuga, o a darsi prigionieri...”-

-“I primi carri armati inglesi arrivarono nel pomeriggio fra le cinque e le sei...era la domenica 16 luglio. Impossibile scordare quella data. Si videro arrivare proprio a casa nostra. Attimi di incertezza...”

-“Chi saranno? Saranno tedeschi o alleati?...-

-“Sembrano dello stesso colore...”-

-“No, no...son più chiari...sono diversi...sono alleati...”- e allora tutti fuori a fare festa, nell'aia con i fiaschi di vino e di vinsanto, bicchieri e braccia al cielo... sorrisi ... la contentezza si leggeva in faccia a tutte le persone. Anche i soldati erano festosi, contenti, accettavano il bere che si offriva un poco per uno. Dopo un paio d'ore però rimisero in moto i motori, dietro front, e ripresero la strada da dove erano venuti, Badia Agnano. Noi ci si rimase tutti male, non si capiva il motivo...

-“Forse saranno venuti in esplorazione...”

-“Oppure si saranno spinti troppo in avanti...”

-“Madonnina...speriamo che non ritornino i tedeschi...”-

Queste le battute che si scambiavano in casa, uomini, donne... La notte si passò tranquilli, noi ragazzi si dormì fino a giorno ma in casa c'era chi dormiva e chi vegliava...

La mattina dopo, presto, eccoli di nuovo i carri armati, questa volta di più, occuparono tutta l'aia entrarono anche nei campi...e soldati. Verso le undici arrivò il grosso... altri carri armati, soldati a piedi, in macchina, sui camion e altri camion con i tendoni, e con i cannoni dietro...Occuparono tutti questi campi intorno, dappertutto tende e automezzi, da fare impressione. E di nuovo feste, bicchieri e fiaschi di vino, bottiglie di vinsanto, di quello fatto in casa, da noi...e allegria. E loro biscotti, cioccolate, gallettine... Era finita, questa volta era finita davvero.

Avevano anche -e la cosa ci colpì, si capì quanto erano attrezzati- delle grosse motopale per ripristinare le strade dove c'erano le interruzioni per le bombe, o per fare i guadi nei fiumi dove i ponti erano stati fatti saltare.

In fondo alla strada, ricordo come fosse ora, alcuni soldati con un attrezzo fra le mani -pareva un palo con una specie di piatto in cima- che tenevano basso, raso terra, andavano in su e giù, giravano da tutte le parti...poi ci dissero che quegli attrezzi erano cercamine. Finito il loro lavoro in quel campo non fu trovata traccia di mine, allora ci piazzarono tre cannoni, grossi, di quelli trainati dai camion, con le canne lunghe. Le mine invece le trovarono nel campo del Valenti, di là dalla strada, lo chiusero tutto con pali, transenne e con cartelli dove era scritto “Campo minato”.

Proprio in quel campo qualche mese dopo ci perse una gamba il Valenti, Siro, con una mina nascosta nel terreno.”-

Da allora son trascorsi tanti anni... tanti, sessantasei.... pochi sospiri e saran settanta! Rievocare gli episodi di quell'anno terribile, vissuti sulla propria pelle ci fa tornare giovani, ragazzi, se ne parla volentieri, protagonisti e nello steso tempo vittime indifese in un mondo senza regole, anzi con una sola legge, quella del più forte che si può permettere tutto. Se ne parla volentieri perché ci ritroviamo mentalmente vestiti di gioventù, bastano poche parole, però, per ritrovare le antiche paure. Quelle moriranno con noi.

E la vita come è stata in seguito per il nostro Quinto? Cosparsa di giorni sereni e altri velati di grigio, come è scritto per l'intera umanità, come è normale che sia. Con la barra sempre puntata su lavoro e famiglia. Ha fatto l'autista per una quarantina di anni alle dipendenze di una ditta fiorentina, la ICCE (costruzioni, recuperi, strade...) che talvolta lo dirottava alle Belle Arti. Dal 1992 è in pensione e siccome quando uno è nato per fare, per lavorare, non può stare con le mani in mano, è parte attiva di un'associazione di volontariato, l'AUSER, sempre come autista addetto ai servizi sociali. Per essere partecipi della nostra comunità e dare una mano a chi ha bisogno.



## CAPITOLO 17

**Mimosa Poggi, n. 07-12-1936**

**Avilmo Poggi, n. 22-03-1935**

**Roberto Gori, n. 1934**

Conversazione effettuata il giorno 11-02-2010

Famiglia contadina, quasi sinonimo di famiglia numerosa, quella di appartenenza di Mimosa Poggi nell'anno di "disgrazia" 1943 – 44; ed infatti, a conferma della regola, si compone di ben undici persone:

Eugenio Poggi, vedovo, il nonno o, se vogliamo, il patriarca;

Domenico Poggi, Titti, figlio primogenito;

Isola Sampieri, moglie di Titti;

Lina, Poggi, figlia di Titti e Isola

Livia Poggi, figlia di Titti e Isola

Ernesto Poggi, n. 1907, figlio di Eugenio;

Maria Ferrini, n. 1912, moglie di Ernesto;

Avilmo Poggi, n. 22-03-1935, figlio di Ernesto e Maria

Mimosa Poggi n. 7-12-1936, figlia di Ernesto e Maria

Roberto Poggi, n. 1941, figlio di Ernesto e Maria

Giuliana Poggi, figlia di Gino, terzo figlio di Eugenio. Orfana di entrambi i genitori, cresciuta in famiglia.

Era una bambina di sette anni la Mimosa, con un futuro nella maggiore età di insegnante elementare, ma allora tutto da scoprire, tutto da inventare. Aveva soltanto sette anni ed il mondo aveva preso una brutta strada, la peggiore che possa esserci, quella della guerra con tutte le nefaste conseguenze, mostro malefico dalle cento teste, ognuna pronta a portare disgrazie. Sette anni, gli anni della infanzia,

sono pochi davvero per capire la realtà negli infiniti aspetti del vivere quotidiano, per registrarne presenze ed umori, speranze, dolori... insomma tutti quei sentimenti che sembrano appartenere al mondo dei grandi. Ecco perché nelle parole di Mimosa affiorano tra i tanti ricordi ben marcati, impressi nell'anima, anche delle zone vuote, pagine bianche strappate da un libro nuovo di zecca privo di caratteri e di memorie.

La famiglia abitava in una casa colonica –Gracina di Sopra- fuori paese, in mezzo alla campagna, una collinetta incantata di fronte al Mulino sull'Ambra, in basso, e poco più a destra il monumentale ponte della ferrovia sulla piccola valle formata dal fiume e sulla strada provinciale. Intorno tutto lo spazio che un bambino può desiderare per i propri giochi tra l'erba dei campi, le lucertole che fanno capolino ai primi caldi marzolini e che, più impaurite di noi, vanno a nascondersi fra le zolle al minimo fruscio di foglie mosse dal vento o al passo leggero di una creatura. Rapide come piccole frecce. E poco distante il bosco con i suoi doni, le sue ombre, le sue magie, come se madre natura in quel luogo avesse voluto elargire a piene mani il meglio di sé. Un incanto, un paradiso. Ma che l'avvicinarsi minaccioso del mostro chiamato guerra sta per trasformare in inferno.

-“Il primo bombardamento? Se me lo ricordo? Altro che! Impossibile dimenticare una cosa del genere! Era una mattina serena, c'era il sole. Non era tardi, io già nell'aia davanti a casa a girellare quando improvvisamente arrivarono degli aeroplani....bassi...diversi... in fila, come se per gioco si dessero dietro. Aerei passavano ormai spesso, alti, quasi ogni giorno diretti verso Firenze, Milano, la Germania, come dicevano i grandi; quelli invece erano bassi, il rumore diverso, più forte, rimbombava nelle orecchie. Impaurita, o forse incuriosita chiamai subito:

-“Mamma, mamma vieni fuori a vedere... buttano giù...”-  
Neanche il tempo di finire la frase che la mia mamma era già accanto a me. Le scale deve averle fatte in un volo. La faccia in su a guardare, incerta per una frazione di secon-

do, ma abbastanza in fretta per rendersi conto di quello che stava succedendo: sotto gli aerei quei puntini neri uniti fra loro come in grappoli e che si vedevano distintamente venire giù a grande velocità altro non erano che bombe. Si rimase lì, incerte e forse anche senza timore. Aerei volare così bassi non s'erano mai visti, e poi...il ponte era lontano due trecento metri. Gli scoppi arrivarono in un attimo, grossi, da spaccare i timpani...La paura!...Quella fu la prima volta che si ebbe veramente tanta paura. Erano le prime bombe che gli aerei inglesi o americani lanciavano per colpire il ponte sulla ferrovia. Le bombe che invece andarono a scoppiare centinaia di metri più lontano.

Qualche giorno dopo ecco di nuovo gli aerei a volare bassi, sopra di noi. Non ricordo se chiamai la mamma o se era fuori anche lei, nell'aia. Ricordo che mi prese per un braccio con forza, uno strattone, e di corsa tutte e due verso il bosco. Il tempo di arrivare fra le querce, di nasconderci fra l'ombra delle piante che il fragore degli scoppi si abbatté su di noi, boati così forti, laceranti, mai uditi prima. Le bombe cadevano proprio nel bosco, non distanti da noi, spezzavano i rami. Noi ci buttammo per terra, sdraiate, ci veniva addosso ogni cosa. Abbracciata alla mia mamma non vedevo altro, tanto che non rivedo, in quella scena, altre persone: non c'erano i miei fratelli, gli altri della famiglia, non c'era il mio babbo...o forse c'erano anche loro, nel bosco, ma nel ricordo che ancora oggi mi riporta alla paura di quel giorno, mi vedo sola con la mamma, abbracciata stretta al suo corpo e lei che mi stringeva a sé.”-

Il ponte però, intatto e funzionante, era sempre lì a sfidare l'ira di chi voleva spianarlo, sembrava inattaccabile; i treni passavano ininterrottamente da nord a sud e viceversa, gran parte dei rifornimenti per l'esercito tedesco transitava su quel ponte. Ecco perché gli aerei della U.S Force e quelli della R.A.F. insistevano nei loro tentativi, quasi sempre andati a vuoto. Il fatto è che quel viadotto, incastonato fra

due gallerie, doveva essere mirato, puntato nel breve tratto scoperto e probabilmente con calcoli approssimativi che le strumentazioni di bordo di allora consentivano. Il fatto è che il ponte non veniva centrato, distrutto come era negli intenti dei piloti che volavano alti... e i tentativi per danneggiarlo, renderlo inservibile, continuavano sempre più spesso.

-“Oramai eravamo diventate esperte, appena sentito il rumore degli aerei che venivano a bombardare il ponte, via tutte fuori, a cercare rifugio. Quel giorno però niente aia e nemmeno tra le querce del bosco, troppo pericoloso, ce ne andammo diritti verso la seconda galleria del treno, quella verso il Tredicesimo. Non troppo distante da casa, da Gracina di Sopra. Eravamo in tanti, c’era tutta la mia famiglia e tante altre persone. Dentro la galleria faceva freddo, allora si stava tutti fuori, al sole, mi pare fosse febbraio...marzo. Passò un piccolo aereo, alto, appena si vedeva, la gente diceva che era un ricognitore, la Cicogna, deve averci visto tutti lì fuori, chissà...ci avrà scambiato per tedeschi...il fatto è che dopo poco arrivarono i bombardieri, all’improvviso, in quella gola, sentirli e vederli fu tutt’uno...e cominciarono a sganciare bombe proprio sulla collina dove sotto c’era la galleria. Per fortuna facemmo in tempo a rientrare tutti, non ci furono né morti né feriti. Si sentivano sopra di noi i tonfi, sordi e cupi, delle bombe, sembrava non finissero mai. Ad un tratto un grande bagliore, un boato, la bocca della galleria, la vidi proprio bene, si chiuse in un attimo e si riaprì...non so se per lo spostamento d’aria o se una bomba era caduta vicino al foro. Ebbi tanta ma tanta paura, in quel momento pensai di morire là dentro. Da allora mi porto dietro quel senso di soffocamento quando mi trovo in luoghi stretti, chiusi... tipo ascensore, mi sento male, quel malessere mi perseguita. Claustrofobia, eredità di quei brutti momenti.”-

Roberto, il marito, si avvicina, ascolta, avvinto anche lui dalla memoria di quei giorni; il suo è un andirivieni continuo fra l’officina

ed il nostro tavolo nell'attiguo ufficio. Interviene, su richiesta, per raccontare la sua storia. Ascoltiamolo:

-“La mia famiglia abitava in Castello, a Bucine ed era composta da sette persone: il mio babbo Gori Nello, la mamma Sguazzini Italia Norma, tre figli e cioè Rosanna, 1933, io –Roberto- del 1934- e Riccardo del 1943; inoltre c'erano i nonni Gori Antonio e la nonna Concetta. Il mio babbo morì durante uno dei primi bombardamenti al ponte della ferrovia, mentre stava tornando in bicicletta a casa da Monteverchi dove lavorava, faceva il falegname. Quella volta era già arrivato vicino al ponte, al rumore degli apparecchi si fermò subito, un'occhiata verso il cielo e tornò indietro, per allontanarsi il più possibile dal pericolo. Il ponte non lo centravano mai, ed anche quella volta, niente, ma una bomba andò a cascare a circa due trecento metri dal ponte, oltre il mulino, proprio sulla strada provinciale per Levane, dove era già arrivato il mio babbo. Nella strada ci fece una voragine, lui morì sul colpo. Noi si era sfollati alle Mura, la notizia ce la portò la zia Valenza, l'ostetrica del paese, venuta apposta con Eugenio, l'autista della Topolino. Ricordo che in casa si misero tutti a piangere, a urlare, mi misi a piangere anch'io senza sapere perché, vedevo piangere tutti...Poi la mia mamma salì nella Topolino con loro per andare a Pogi dove avevano già portato il mio babbo morto. Ci volevo andare anch'io, ma non mi vollero prendere, per non impressionarmi, ero un ragazzo. Allora, appena partiti, mi attaccai alla ruota di scorta che era dietro, ci montai sopra e così arrivai fino a Pogi. Prima che loro scendessero io ero già entrato nella bottega del calzolaio dove avevano portato il mio babbo, l'avevano già messo dentro alla cassa da morto, l'avevano presa a Bucine, dal Tecì. Non mi volevano portare per non impressionarmi e invece lo vidi prima di loro. Non aveva nessuna ferita, nessun segno, era intatto, forse era morto per lo spostamento d'aria. Dicevano così le persone.”-

Passano in fretta, nei ricordi di quella bambina di sette anni, le settimane, i mesi nelle giornate che finiscono per somigliarsi tutte: gli aerei che vengono a gettare bombe per colpire il ponte, le fughe nella galleria o in quella della cava per trovare un possibile riparo, la guerra che dopo Cassino ha ripreso ad avvicinarsi, i primi rumori delle cannonate che si cominciano a sentire in lontananza, là verso Arezzo, Civitella. Ora con noi a rievocare quei brutti giorni c'è anche Avilmo, il fratello maggiore della nostra Mimosa. Ad una voce vanno dritti a quei primi di luglio 1944 che segnarono il destino cruento, immaturo del loro babbo Ernesto.

-“Arrivarono la mattina presto i tedeschi, erano una diecina o pochi più, appena fatto giorno e ci bloccarono tutti dentro a quella galleria della cava, con le armi puntate. Eravamo in tanti dentro a quella galleria, ci pareva sicura, era sicura, dalle bombe ma non dai tedeschi. Ci fecero uscire uno per volta dalla parte davanti, nello spiazzo dove venivano i carri a caricare i sassi, ci raggrupparono lì, sempre con le armi puntate addosso, le donne e i ragazzi da una parte, gli uomini, ma ce n'era pochi e quasi tutti anziani, da un'altra, distaccata. Altri fucili mitragliatori erano sistemati per terra sopra la bocca della galleria, si vedevano bene, con le bocche rivolte contro di noi. Intanto saliva il sole, cominciava a fare caldo. Roberto, il fratellino più piccolo, tre anni, a piangere in collo alla mamma, e noi due, uno di qua e una di là stretti a lei, abbracciati alla vita. Non si sapeva che pensare...

-“Che ci faranno? Perché ci tengono qui? Ma che s'è fatto di male? Niente! E allora?...

Domande, domande senza poter trovare una risposta logica, domande che si facevano i grandi, lì, a mezza voce. Ad un certo punto della mattina, mentre s'era sempre in quello spiazzo, disperati, si sentì il caratteristico rumore della cicogna, pochi secondi ed eccola alta nel cielo volare in cerchio proprio sopra di noi. Ricordo che la mia mam-

ma –ora è la Mimosa che racconta- appena vista uscì con queste parole:

-“Speriamo che ci butti addosso una bomba così si muore tutti insieme!...”-

Non rendendomi conto che erano parole dettate dalla disperazione, nel momento pensai che la mamma non ci volesse più bene, fino al punto da desiderare di morire tutti.

Povera mamma! quante volte ci ho pensato e ripensato!”-

Ora il filo del racconto passa direttamente ad Avilmo: un anno in più a quell’età significa qualcosa, ricordi precisi, incancellabili, impressioni nitide. La memoria non vacilla. Ascoltiamolo:

-“Si sapeva che i tedeschi cercavano gli uomini, forse per fare una rappresaglia, s’era sentito dire che avevano trovato due soldati morti a Vignali, in quel podere vicino a casa nostra. Per questo facevano i rastrellamenti. Vicino al nostro rifugio, a circa 500 metri, nella casa del Savelli, vicino alla chiesa di San Salvatore, c’era il comando tedesco e tutti i giorni si vedevano i soldati passare e ripassare nella strada, sopra la galleria, con le macchine o a piedi per andare al comando. Allora alcuni uomini pensando in buona fede di avvisare quel comando della nostra presenza nella galleria, s’era tutte famiglie contadine, ragazzi piccini, andarono a parlare con quegli ufficiali. Così quando vennero a prenderci non durarono punta fatica. Sapevano dove s’era e quanti s’era. Arrivarono tutti armati, ci fecero uscire, poi con le armi sempre puntate verso di noi, ci ordinarono di stare lì fermi, uomini da una parte, le donne con i ragazzi più là. Ad una cert’ora portarono via agli uomini e mentre noi s’era rimasti lì a ridosso del muro si vide arrivare un cingolato tedesco; davanti a Gracina sparò due tre cannonate verso Vignali, si vedevano i buchi fatti nei muri. Di quegli uomini presi, i più anziani li lasciarono quasi subito, gli altri li portarono a Capannole nella villa del Rubeschi e li fucilarono. Il nostro babbo invece lo por-

tarono al comando a San Salvatore dove lo tennero per un paio di giorni. Il primo non si ebbe notizia, il giorno dopo si seppe che era tenuto prigioniero a San Salvatore e con la mia mamma si andò là per vederlo. Era là fuori, seduto su un tronco d'albero, appoggiato alla capanna, davanti e intorno tanti soldati. Ci dettero il permesso di parlarci.... Appena ci vide si alzò, si mise a piangere, ci abbracciò. Pochi secondi e ci mandarono via, ma noi si rimase ad una certa distanza, si vedeva sempre. Ad un tratto lo chiamarono e lo portarono in casa dov'era il comando. Poco dopo uscirono e vedemmo il nostro babbo in mezzo ai soldati, anche lui vestito da tedesco, che lo spintonavano a manate e con le punte dei fucili per farlo salire su una camionetta dove salirono anche quattro o cinque di loro. Tirarono giù il tendone di dietro e partirono. Quella fu l'ultima volta che si vide. A vedere quella scena si rimase come paralizzati...il nostro babbo spintonato, minacciato...e vestito da soldato tedesco. Non si sapeva trovare spiegazione. Quante volte, anche negli anni successivi, da grande, mi sono chiesto la ragione, i motivi di quel travestimento, e poi della sua uccisione. Forse, non trovando altra spiegazione, gli avranno chiesto in cambio di avere salva la vita di indicare il luogo dei partigiani e lui pensando di farla franca può avere aderito, portandoli verso Ristolli. Arrivati lassù e non potendo indicare niente, trovando solo donne e bambini, i tedeschi devono essersi sentiti come raggirati, non ci pensarono due volte: un colpo di pistola alla testa e via. Morto, a freddo.!"-

Roberto Gori è lì con noi, si inserisce nel silenzio che è seguito alle parole di Avilmo per completare la descrizione di quella scena, di quegli attimi drammatici. Lui c'era...:

-“Dalle Mura la mia famiglia s'era trasferita a Ristolli, un poderino fra Solata, Cennina e San Leolino, ci pareva più sicuro ...”I tedeschi lassù non ci verranno....” dicevano i grandi. S'era diverse famiglie, saremo stati una ventina

di persone o più, si dormiva per terra in uno stanzone al primo piano, su delle coperte. Una mattina invece eccoti i soldati, una diecina, avevano fame, si misero a sparare intorno casa per chiappare polli, animali. Ma si presero anche pane, prosciutto, vino. Appena arrivati si misero a fare un gran fracasso, urlavano, non si capiva che dicevano, ma facevano paura a guardarli e a sentirli. Noi s'era sempre in casa, in quello stanzone. Ricordo che un soldato mentre veniva su per le scale sparò una raffica di mitra, quella raffica rimbombò dappertutto. Ci fecero uscire tutti per fermarci poi nell'aia. Qui ci misero tutti in fila. Sopra al greppo ci piazzarono dei fucili mitragliatori. Fra quei soldati c'era anche un civile italiano, prigioniero, dicevano che era di Bucine. Dopo si seppe chi era...un certo Poggi Ernesto. Quei soldati parlarono un poco tra di loro, ma non tanto eh, ad un tratto uno di quei soldati tirò fuori la pistola che aveva nella fondina, gli si avvicinò un po' da dietro, in meno di un secondo gli puntò la pistola fra la nuca e l'orecchio e sparò. Giù, morto, sangue. Una scena! Quante volte la rivedo, sembra impossibile eppure era tutto vero! Noi tutti impauriti, a trattenere il fiato. Inorriditi.

Poi come se niente fosse quei soldati se ne andarono, così...come se non fosse successo niente, come se uno avesse tirato una pedata a un sasso o acceso una sigaretta!

Quelle donne –chi piangeva, chi si metteva le mani al viso– fecero una fossa, un po' alla meglio, da una parte nell'aia, e ce lo misero, con un piccolo tumulo di terra sopra, con dei paletti di legno intorno e, mi pare, una piccola croce fatta lì per lì sopra. Toccò alle donne fare questo lavoro perché gli uomini non c'erano, l'avevano portati via i soldati.

Dopo questo fatto si andò via tutti da Ristolli, si andò alla fattoria di Petrolo dove si rimase fino all'arrivo degli Alleati. Era finita, finalmente!”-

Mimosa: -” La notizia che avevano ammazzato il mio babbo ci arrivò qualche giorno dopo, non so chi ce la portò, allora io e la mia mamma si andò a piedi a Ristolli, a vedere il posto dove lo avevano seppellito. Ricordo che mentre si camminava tra i campi ed il bosco, per una stradina, si vedevano per terra i bossoli della contraerea e poco avanti i resti di un aereo caduto, fra i Pianacci e San Leolino. Arrivati a quella casa non c’era nessuno, era deserta. Vedemmo subito il cumulo di terra vicino al greppo, con quei paletti torno torno, la mia mamma si inginocchiò, baciò la terra, e intanto piangeva, piangeva in silenzio, le lacrime scendevano...bagnavano le guance, il viso...Io capivo e non capivo, non riuscivo a rendermi conto in pieno di quanto grande fosse la disgrazia che ci era capitata.

Passato il fronte la salma del mio povero babbo fu tolta da quella fossa provvisoria e tumulata nel cimitero di Bucine.

L’arrivo degli Alleati? Ricordi sbiaditi...Un giorno camminavo per la strada di San Salvatore quando incrociai un grosso carro armato, proprio vicino alla casa dove c’era stato il comando tedesco. Mi prese la paura, mi feci tutta da parte, credevo che fosse tedesco. Un soldato mi vide, mi fece un cenno, si avvicinò sorridente, mi indicò di alzarmi il grembiolino, il vestitino e me lo riempì di caramelle, biscotti, cioccolatini. Il soldato risalì sul carro e via, riprese la sua strada. Io dalla paura che fossero avvelenate buttai ogni cosa nel borro, tutti quei dolciumi mi facevano gola, ma li buttai via lo stesso. Appena arrivata a casa raccontai tutto alla mia mamma che mi disse:

-“Quanto sei scema! Non era soldati tedeschi...erano inglesi! Quei dolci li potevi portare a casa...Ora si mangiavano tutti!...”-

-“L’anno dopo, nel 1945, essendo orfana di guerra i miei mi fecero andare in un collegio, per farmi studiare. Era-

vamo settecento fra maschi e femmine in quel collegio, a Monterotondo, vicino Roma, ma si stava male, si pativa la fame e per sette anni non ho rivisto nessuno della mia famiglia. Soffrivo. Sono tornata nel 1952 trovando il mio paese, Bucine, e tutto il resto completamente cambiati. Però c'era ancora tanta miseria. Il mondo contadino non esisteva più, la nostra famiglia ora stava in paese, in via Calimara, al terzo piano; si dormiva in quattro in una cameretta, sulle brandine, con una piccola cucina senza acqua e senza servizi. Il WC –una semplice latrina, l'unica dello stabile, senza acqua- al piano terreno.”-

Sì, il mondo è cambiato, come e più di quanto si potesse immaginare. Neanche la più fertile fantasia avrebbe osato tanto. Altri problemi, altre crisi planetarie appartengono al nostro presente, al futuro di figli e nipoti. Ma le angosce, le paure, le trepidazioni di quei giorni bastano poche parole per riviverle per intero. E' il passato che continua a vivere nell'anima di quanti ebbero la ventura di trovarsi coinvolti, loro malgrado, in storie intrise di violenza, odio, morte, terrore. Storia incredibile ma terribilmente vera. Servirà la lezione?



## CAPITOLO 18

### Armido e Marietta Fantini

Famiglia di contadini, quella di Fantini Attilio, con residenza nel podere Poggiano, nei dintorni di Bucine, così composta in quell'anno maledetto:

Fantini Attilio, n. 14-7-1897, capo famiglia

Meacci Armida, n. 18-2-1902, moglie

Fantini Marietta, n. 6-8- 1933, figlia

Fantini Zita, n. 1-4- 1935, figlia

Fantini Antonietta, n. 29-8- 1938, figlia

Fantini Armido, n. 23-1-1944, figlio

Appena nato, un cucciolino di pochissimi mesi, Armido ha conosciuto la tragica fine del padre attraverso le parole della mamma e delle sorelle. Ha invece vissuto direttamente sulla propria pelle una vita senza babbo, specialmente gli anni dell'infanzia e della giovinezza quando maggiore è il bisogno della presenza paterna fra le mura domestiche, anche se la mamma e le sorelle hanno fatto sempre di tutto per non fargli avvertire il vuoto, "quel" vuoto. Difficile crescere in una casa senza l'affetto, le carezze, il calore di un padre. Non poterlo chiamare ... "Babbo" semplicemente perché ti è stato strappato dalla barbarie di altri uomini. Dalla loro malvagità.

- "Noi allora si stava a Poggiano -le parole di Armido per raccontare quel tragico sette di luglio- ero appena nato.... di pochi mesi... quello che so, che ho sempre saputo ... l'ho sentito raccontare in casa, dalla mamma, dalle sorelle.....e anche fuori, dalla gente.

Vicino a casa nostra, a Poggiano, passavano spesso, quasi tutte le mattine, dei tedeschi. Avevano fatto amicizia con la mia famiglia, non sembravano cattivi. Una mattina la

mia mamma aveva sentito dire che i tedeschi stavano per fare un rastrellamento. Avevano trovato uno di loro, un soldato, morto. Stavano per fare una rappresaglia. La mia mamma lo disse subito al mio babbo, gli disse di non farsi trovare a casa, di andare nel bosco, ma lui non ci volle andare, non le volle dar retta....

-“Perché devo andare nel bosco, a nascondermi? Non ho fatto niente...” - queste più o meno la parole di risposta. Forse avrà anche fatto affidamento su quei soldati che passavano di lì, da Poggiano, lo conoscevano. Il fatto è che a una cert'ora i tedeschi vennero e lo portarono via. Era il 7 luglio del '44, pochi giorni dopo avrebbe compiuto 47 anni. La mia mamma lo rivide morto.”-

Con Armido ci rechiamo in una campagna semi abbandonata, oltre Perelli, contrassegnata da tre cipressi che, pur alti a cercare il cielo, si vedono solo quando si arriva ad un centinaio di metri dal luogo, sotto di noi, in una depressione naturale del terreno. Dalla stradella in terra battuta tra i campi scendiamo non senza qualche difficoltà tra terreni incolti, erbacce, sedimentazioni geologiche bene in vista nei greppi scoscesi. Arriviamo nel punto dove la ferocia nazista compì un altro eccidio. Il fondo di una conca nascosto agli sguardi del mondo. Mi sento pervadere da sensi di profonda tristezza, di angoscia. Una croce in ferro, una corona d'alloro ingiallita (deposta il 25 aprile scorso ed oggi siamo in un pomeriggio di fine luglio), una lapide con le seguenti scarse parole:

*Qui furono fucilati dai barbari tedeschi la sera del 7 luglio 1944*

*Romanelli Plinio*

*Ceccherini Oreste*

*Dell' Amico Ugo*

*Dell' Amico Giorgio*

*Fantini Attilio*

Ugo e Giorgio erano padre e figlio.

Brevi attimi di sosta, in silenzio, cercando di immaginare le sensazioni, gli stati d'animo e tutto ciò che può essere passato per la mente

di quei poveri martiri innocenti di fronte alle armi loro puntate contro dalla follia omicida di una guerra infame. Armido come in una estrema carezza verso il babbo che praticamente non ha conosciuto, e verso le altre vittime di quella tragica sera, con uno spazzolino che si è portato dietro si mette a pulire la lapide ed il terreno intorno alla croce. Senza parole. Quando ce ne torniamo via, sgomenti, Armido mi indica, mi chiede di parlare con la sorella maggiore, Marietta, una bambina che allora aveva undici anni, lei potrà fornirmi maggiori e più precise notizie.

Marietta Fantini in Acciai abita a Montevarchi dove la raggiungo telefonicamente. E lei con molta disponibilità prende a raccontare...

-“Dai primi bombardamenti sulla ferrovia...gli aerei inglesi cercavano di colpire il ponte di Bucine e quello del Tredicesimo...la mia famiglia aveva lasciato Poggiano per andare sfollata in Campitello, un podere più lontano dalla ferrovia, ospite della famiglia Artini, i contadini di lì. Mano a mano che passavano le settimane la situazione si faceva sempre più grave e piena di pericoli. Lungo la ferrovia, i militari avevano fatto delle baracche, una vicino al ponte di Bucine ed una accanto al Tredicesimo. Ci stavano i militari, di guardia, quelli regolari dell'esercito, prima dell'otto settembre, poi, dopo lo sfasciamento dell'armistizio, ci vennero i repubblicani. Quando cominciarono le cannonate...i primi di luglio, noi s'era già in Campitello, però il mio babbo tutti i giorni andava giù a Poggiano per governare gli animali nella stalla, e per fare anche qualche lavoro nei campi...di quelli, tanti, che c'erano da fare e che poteva fare. Su a Campitello c'era in quei giorni nascosto un giovane, si chiamava Raffaello, era cognato di Corrado detto Guerrino, il capo famiglia; s'era rifugiato lì perché, renitente alla leva, aveva paura di essere preso. Mi pare si fosse ancora in primavera, forse marzo...i primi di aprile... si vede...i repubblicani si devono essere accorti di qualcosa...quando una sera, era già buio, il caporal maggiore di quei repubblicani...un certo Morelli, di Cortona, noi

si conosceva bene, vide il mio babbo che stava per venire a cena su a Campitello, gli si avvicinò dicendo:

-“Aspettami, Attilio, aspettami, stasera ti voglio accompagnare....vengo su con te...”-

-“Ma no...si figuri...non ho mica paura...che viene a fare...”-

-“No...no,...voglio fare una camminata, vengo con te, ti accompagno fino a Campitello..”-

Il mio babbo, che sapeva di quel giovane nascosto, insisteva per non farlo venire, ma quello gli si mise accanto e non ci fu verso di farlo fermare. Ricordo bene, come fosse ora, s'era tutti in cucina, noi ragazzi nel canto del fuoco con Raffaello che ci stava raccontando delle storie, qualcun altro lì davanti, ritto...quando all'improvviso si aprì la porta ed entrarono in casa il mio babbo e questo Morelli. Si rimase di gelo, come paralizzati, senza aprir bocca né muovere paglia. Il caporal maggiore appena entrato in cucina salutò....”Buonasera, buonasera...” dette una guardata in giro e se ne andò, senza aggiungere altro. Appena uscito qualcuno di casa chiese al mio babbo:

-“Che ce l'hai portato a fare? Non lo sapevi che c'era anche Raffaello?”-

Il mio babbo spiegò allora com'era andata, che il Morelli era voluto venire su, a tutti i costi, nonostante le sue parole per fermarlo.... gli si era appiccicato dietro, che poteva fare? Ognuno si rese conto che la faccenda era andata proprio in quella maniera. Forse i repubblichini si erano accorti di qualcosa. Raffaello pensò che lì, a Campitello non poteva più restare, per lui non era più aria, ma nel momento rimase, molto più guardingo, non sapeva dove andare. Due o tre sere dopo, era buio già da un pezzo, eccoti arrivare all'improvviso tre tedeschi, armati. Noi ragazzi, ricordo, s'era già a letto, si dormiva in una camera, detta stanza buia perché c'era solo una finestra che dava in una

specie di ballatoio, s'era in undici in due lettoni. All'arrivo dei tedeschi Raffaello un attimo prima entrò in camera nostra e andò a nascondersi in un cantuccino sotto al letto più distante dalla porta, quello vicino al muro. Ma quando sentì che i soldati cominciavano a frugare in tutte le stanze, uscì fuori da sotto il letto, andò alla finestra, l'aprì senza far rumore, la scavalcò e in un attimo si buttò di sotto, con un salto di tre o quattro metri, in un greppo che dava sui campi. Io non lo rividi, né seppi che fine avesse fatto (Ci si ritrovò dopo il fronte a Montevarchi). Un giorno, sempre a Campitello, vidi che quelle donne mettevano del pane e altra roba da mangiare in una balla, per fargliela avere.... ma nessuno disse niente, né io feci domande. In seguito seppi che si era aggregato ad una formazione partigiana nella zona del Pratomagno.”-

Fine maggio, primi di giugno, la guerra sembra non finire mai...il passaparola funziona...qualcuno ha la possibilità di ascoltare radio Londra, si sa che le due armate alleate, la Quinta e l'Ottava, che operano in Italia hanno ripreso ad avanzare, Cassino un ammasso di macerie, l'abbazia di Monte Cassino rasa al suolo, Roma dichiarata città aperta è già stata liberata, ma qui ci sono ancora i tedeschi e i repubblicani a terrorizzare. Quanto avremo ancora da patire?

Altri ricordi affiorano alla mente di Marietta, una bambina allora di undici anni, ma già in grado di percepire le paure, il terrore di quei momenti, e di saper custodire un segreto, come vedremo più avanti.

-“A fine maggio si era ritornati a Poggiano, a casa nostra, i bombardamenti alla ferrovia erano cessati, erano diversi giorni che non si vedevano gli aeroplani. Una mattina.... eh, sì...mi pare fosse il trentuno maggio o il primo di giugno, si videro tutti quei repubblicani della baracca, armati fino ai denti... mitra, bombe a mano attaccate alla giacca, pugnale alla cintura....partire. Lì, alla baracca, mi pare, ce ne rimase uno solo. Ci dettero nell'occhio. Il mio

babbo, vedendoli tutti armati così, fece questa osservazione con noi:

-“O dove andranno a fare danno ...?!”-

Proprio, così! Queste precise parole me le sono sempre ricordate, fisse nella mente. Un paio di giorni dopo, tornando da Bucine dove era andato per non so quale motivo, il mio babbo ci raccontò in casa, tutto impressionato, che aveva incontrato diversi amici ... gli avevano detto che i repubblicchini avevano preso due ragazzi a Cennina, portati a Capannole alla villa del Rubeschi dove li avevano torturati, picchiati e poi fucilati ad Ambra, in piazza. Uno di quei ragazzi, Marsilio, mi pare, era nipote della sorella del mio babbo. In paese ne parlavano tutti. Quando il mio babbo tornando a casa si trovò a passare proprio davanti alla baracca dei militari, era talmente scosso dalla notizia sentita a Bucine, che vedendo i soldati lì fuori e tra quelli il caporal maggiore Morelli, non poté trattenersi dal dire:

-“Vi sarete sudati, eh, a ammazzare due ragazzi...!”-

E proprio il Morelli gli rispose:

-“Stai zitto Fantini, stai zitto...ché proprio a Poggiano ti ci lasceremo un ricordo che nessuno se lo potrà scordare!”-

Furono proprio queste parole che indussero la mia mamma, dopo il fronte e la fucilazione del mio babbo e degli altri quattro, a sporgere denuncia contro di lui.

Ci fu il processo a Arezzo; la mia mamma, ricordo, ci andò accompagnata dall'allora vice sindaco, mi pare si chiamasse ...Giustino Guidarelli. Sì, sì, Giustino Guidarelli. Il Morelli, davanti ai giudici, per giustificarsi disse che non aveva nessuna colpa in quella fucilazione...”Il Fantini? -aggiunse- era il mio migliore amico” ....Figurarsi!..... e non gli fecero niente.”

“I primi di luglio cominciarono le cannonate. Non so da dove sparavano...da San Pancrazio, da Civitella, dal Mon-

te...ne arrivavan tante, a tutte le ore del giorno....allora ci toccò di nuovo abbandonare la nostra casa, Poggiano, per cercare un rifugio. Si trovò nella galleria di Poggiano, chiamata proprio così, l'unica della ferrovia che i tedeschi non avevano minato. Ci saremo stati una trentina di persone. La sera prima, s'era ancora a Poggiano, s'era visto arrivare un tedesco che, un po' a parole e un po' a gesti, aveva chiesto alla mia mamma se gli cuoceva delle uova in un tegame, per lui e –disse- per “camerati”. La mia mamma gliene cosse sei o sette e quel soldato per sdebitarsi tirò fuori dalla tasca un vestitino da bambine e glielo dette... Chissà dove l'aveva preso, rubato...

-“Tuo....prendere....per tuo bambino...”-

-“Ma che me ne fo? – la risposta della mia mamma- Questo è un vestitino da bambine...il mio cettino invece è un maschietto...”-

Il soldato glielo volle lasciare lo stesso, facendo capire che...

-”Ora guerra....tutto va bene...prendere...”-

La mattina del 7 di luglio, lo ricordo bene, s'era sfollati nella galleria, non si vedeva nessuno in giro, i repubblicani di guardia nella baracca non c'erano più, erano spariti, ma ad una cert'ora del giorno si videro apparire tre tedeschi, armati, ma non si avvicinarono alla galleria dove s'era noi, si fermarono al ponte della ferrovia, quello di Poggiano, a un'arcata; si misero a sedere lì accanto.

-“O che faranno....che aspetteranno?...”- si diceva tra noi, guardandoli con una certa trepidazione. Da loro c'era da aspettarsi di tutto. Nel pomeriggio si cominciarono a sentire degli scoppi dall'altra parte della galleria....bombe a mano, spari secchi e a raffica...sparavano per farci uscire dalla galleria. Allora quei tre soldati tedeschi si avvicinarono, vennero alla galleria, ci fecero venire fuori tutti. Una volta all'aperto ci divisero: uomini da una parte, donne e

ragazzi da un'altra. Uno di quei soldati, si vide bene, era un italiano, era il ..... di San Giovanni, diversi lo riconobbero. Incolonnarono gli uomini, e fra quelli anche il mio babbo, li misero in fila, uno dietro l'altro, e li fecero incamminare su per il viottolo, in salita. Per portarli a Vignali, dove li fucilarono, nella buca di una bomba. Mentre mettevano in fila quegli uomini, sette...erano sette, la mia mamma riconobbe tra quei tre soldati...uno, ne riconobbe uno, era quello della sera prima, quello delle uova...e del vestitino. E glielo ricordò :

-“Tu essere venuto in mia casa ieri , per uova...Tu mi hai dato vestitino per bambino...”-

Era chiaro l'intento della mia mamma, cercava, implorava pietà. Il soldato non rispose, rimase senza parole, però, siccome lui era in fondo alla fila mentre un altro era a metà e quello di San Giovanni in cima, fece piegare, nascondere tra l'erba gli ultimi due della fila. Che in questo modo si poterono salvare. La fila, ora non più di sette prigionieri, ma di cinque, proseguì. Gli altri due soldati non si erano accorti di niente, oppure avranno fatto finta di non vedere...

Dalle voci raccolte dopo, ma non so quanto vere, sembra che a sparare la raffica di mitra per ammazzarli sia stato proprio l'italiano. Sì, quello di San Giovanni.

Quando presero il mio babbo, ricordo, s'era dentro la galleria, insieme agli altri...saranno state le sei, le sette della sera, si stava cenando, pane e pomodori. Dalla galleria salirono in cima al poggio, passarono di là e andarono a Vignali, dove li fucilarono.

Non vedendoli tornare...né la sera, né il giorno dopo non si sapeva che pensare, si stava in pensiero, si pensavano cose brutte ma sempre con un filo di speranza...che li avessero portati a lavorare chissà dove...

La notizia della fucilazione arrivò in modo casuale cinque

giorni dopo, da altri uomini della zona che li avevano sotterrati. Mi ero unita ad alcune ragazze che stavano andando verso un altro rifugio, più lontano, avevano paura di essere molestate dai tedeschi, s'era sentito dire delle noie, erano circolate voci delle violenze che avevano fatto in certi paesi vicini....Io ero rimasta un po' indietro, loro più avanti, mentre aspettavano altre ragazze di Campitello, lì vicino, e intanto parlavano. Io stavo con le orecchie ritte per ascoltare che dicevano....Erano arrivati due uomini di Poggiano, nostri vicini e conoscenti e raccontavano che avevano seppellito quei poveri morti. C'erano andati i tedeschi a prelevarli, facendogli prendere pale e vanghe. Sentii bene che parlavano di questi fucilati. Mi misi a piangere, a urlare. Allora, accortisi che avevo sentito e capito tutto, mi dissero di non fare parola con nessuno, in casa, di non parlarne con la mia mamma né con le sorelle, con nessuno.”-

-“Per le noie alle donne, come ho accennato prima, era successo questo: mentre s'era a Campitello, in casa dell'Artini, sfollati, appena ritornati dopo che ci avevano mandati via dalla galleria, la mia mamma e la Gina, un'altra donna di casa, si trovavano nell'orto quando eccoti apparire tre soldati tedeschi, uno aveva certi calzoni corti neri.... lo rivedo ancora...viste queste due donne si misero a molestarle. Scapparono di volata, impaurite: la mia mamma di corsa in camera, prese dal letto il mio fratellino Armido che dormiva pacificamente e si mise ad allattarlo. Era la sua arma di difesa. Neanche un cane avrebbe approfittato di una mamma che allatta il proprio figliolino. La Gina si nascose fuori, senza sapere dove....si rivide dopo un pezzo che i tedeschi erano andati via. Prima però quei tre soldati vennero in cucina, uno stanzone dove s'era in tanti, noi ragazzi, le donne, qualche uomo ...I soldati si misero a fare domande, volevano sapere da una donna chi era il marito, ad un uomo chi era la moglie e così via. In casa c'era

anche Adelmo, il fratello maggiore di Raffaello, che conosceva molto bene uno di quei soldati. Si mise a fissarlo... altro che se lo conosceva...era il solito di San Giovanni. Si puntarono per alcuni secondi. Adelmo l'aveva riconosciuto proprio bene. La mia mamma, allora, con Armido in collo, forse sempre attaccato al seno, uscì di camera, venne in cucina, io stretta a lei, stretta, e gli altri ragazzi...s'era una brigata, lì intorno, tutti impauriti, zitti, impalati, senza fiatare. La mia mamma, per rispondere alle domande di quei tre militari fece loro:

-“Il mio marito l'avete preso voi, proprio voi, l'altra sera. Dove l'avete portato? A lavorare? Ma dove? Rimandatelo a casa, rimandatemelo...Come fo da sola con tutti questi ragazzi?!...”-

La guardarono, ma non risposero. Nessuno rispose. E pensare che l'avevano bell'e ammazzato, tre sere prima. Ed ebbero il coraggio di venire a casa, a Campitello, a dare noia, a fare domande!...”-

-“Dopo essere stati scacciati dalla galleria, gli uomini portati via, senza sapere dove...noi, la mia famiglia...si era ritornati a Campitello, con gli Artini. Ricordo ...la mia mamma, ogni poco andava alla finestra a guardare se vedeva riapparire il mio babbo, guardava giù per il viottolo e da tutte le parti. Io stavo zitta, sapevo...ma restavo muta. Lei mi chiedeva se avevo fame...mi prendeva il patire e ...

-“No, no, mamma, non ho fame...”- rispondevo ...e andavo via per non farmi vedere, mi veniva da piangere, mi sarei messa a piangere...

La mia mamma lo venne a sapere, venne informata di tutto venti giorni dopo, passato il fronte, c'erano già gli inglesi. Vennero a casa le sue sorelle, le mie zie Ida e Bruna. La disperazione, i pianti...non si sapeva che dire, ci abbracciava, la mia mamma, piangeva, si piangeva anche noi...ci dicevano di andare fuori...Era cambiato il mondo.”

“Una mattina, s’era sempre a Campitello, si vide arrivare una camionetta con dei soldati sopra. Ci prese la paura che fossero tornati i tedeschi....Guardando fissa quella macchina, via via che si avvicinava si notava che quei soldati erano vestiti diversamente, non avevano l’elmetto, un baschetto in testa, e poi sorridevano, sorridevano, facevano gesti con le mani...Si fermarono proprio davanti a casa, erano quattro o cinque. Scesero...”No paura... -dicevano- no paura...” Ridevano e davano caramelle, cioccolate, biscotti a noi ragazzi che ci s’era avvicinati. Scesero anche le donne, gli uomini...Erano gli alleati, erano arrivati...una festa. Saluti...Venne fuori una bottiglia di vino, bicchieri...La guerra era finita, i tedeschi, i repubblicani spazzati via, si respirava un’altra aria, liberi, senza il terrore di quelle divise....ma per noi, per la mia famiglia il brutto continuava. Il mio babbo non c’era più!” -



## CAPITOLO 19

### Franco Tarchi, n. 28-03-1939

-“Famiglia di contadini la mia, si stava nel podere “Poggioli” nei pressi di Caposelvi, proprietaria era la signora Elvira Morgantini, di Montevarchi. La casa, una bella casa, grande, che dava nell’occhio, con le persiane a tutte le finestre, comprendeva l’abitazione padronale ed una parte, più vasta, con più stanze, dove si stava noi. Il podere appartiene sempre al territorio del comune di Bucine; le case vicine, un podere poco più giù, si trovano invece nel comune di Montevarchi. I padroni, come si diceva allora, venivano a stare lì pochi giorni all’anno, più che altro d’estate o nei primi giorni d’autunno.”

Comincia con questa breve premessa, fatta con il preciso intento di localizzare il “teatro” degli eventi, il racconto di Franco Tarchi, ritornando con la mente ai giorni delle bombe, delle paure senza fine, quando la sua famiglia era così composta:

Tarchi Antonio, detto Pipi, nato il 3 - 6 - 1867, capo famiglia

Fratini Marianna, moglie

Tarchi Santi, nato 1 - 1 - 1906, figlio

Soldani Nella, nata 26 - 6 - 1908, moglie di Santi

Tarchi Giovanni, nato 13 - 5 - 1931, figlio di Santi

Tarchi Franco, nato 28 - 3 - 1939, figlio di Santi

-“Avevo cinque anni ma i giorni della guerra, e del passaggio del fronte, me li ricordo bene, altro che! Magari certi particolari li rivedo per averli sentiti raccontare in casa tante volte. Le paure, proprio le paure cominciarono con i primi bombardamenti che gli aerei alleati presero a fare ai ponti della ferrovia, quello di Bucine e quello più vicino a casa nostra, il Tredicesimo. Quest’ ultimo in linea d’aria

sarà meno di un chilometro, sette-ottocento metri dai Poggioli, quando scoppiavano le bombe tremava ogni cosa. Allora il mio babbo e il mio nonno fecero in una spiaggia, non distante da casa nostra, un rifugio; zappa e pala scavarono una bella grotta, l'armarono con i pali e certe tavole, assi, perché stesse su bene, senza pericolo di crolli; appena si sentiva il rombo degli apparecchi...una corsa e via al rifugio. Oramai venivano quasi tutti i giorni, non c'era da stare ad aspettare. Una volta, ricordo, una bomba cascò proprio in un nostro campo a un trecento metri da casa. Un tonfo, una botta da spaccare i timpani. Nel terreno una voragine! Un altro rifugio, più piccolo, lo fecero dalla parte opposta, in un boschetto, poteva capitare che s'era lontani dal primo. In questo rifugio nel bosco ci veniva anche un'altra famiglia di lì vicino, i Bernacchioni, erano contadini del Rubeschi di Capannole. Le bombe cascavano vicino e lontano dal Tredicesimo, ma non lo colpivano mai, almeno così mi pare....che vuole è passato tanto tempo, io avevo soltanto cinque anni. Poi i tedeschi in ritirata con le mine lo buttarono giù tutto, venne rifatto, ricostruito l'anno dopo, mi pare. La situazione intanto peggiorava giorno dopo giorno, i bombardamenti nelle città, la fame della gente, gli sfollati, i repubblicani che davano la caccia ai giovani, ai disertori, come dicevano loro, le fucilazioni...Ma il peggio, proprio il peggio arrivò con il passaggio del fronte, in pratica da maggio in poi. In quei giorni a casa nostra era tutto un via vai di tedeschi, venivano di continuo a tutte le ore con la prepotenza a prendere roba da mangiare, se non la trovavano in cucina si mettevano a frugare dappertutto, per le stanze, nei fondi, nelle stalle. Il giorno che successe.... ( si ferma un attimo Franco, forse per riordinare le idee, per mettere "a fuoco" la successione degli eventi che sta per raccontare, o forse perché la commozione sta per avere il sopravvento), il giorno che successe...era nel primo pomeriggio. S'era verso la metà di luglio, la data precisa non

me la ricordo, si videro arrivare in casa due, tre tedeschi, armati, senza bussare né niente, con i fucili fra le mani e si misero a cercare: uova, polli, cacio, roba di maiale... tutto quello che ci poteva essere in una casa di contadini. Gridavano, urlavano, minacciavano... kaput, kaput, tutti kaput. Ma erano davvero tedeschi? Il mio babbo ha avuto sempre tanti dubbi. Intanto erano entrati nella stanza dove erano gli ziri, gli orci dell'olio; con le armi puntate al mio nonno e al mio babbo, li spingevano avanti gridando di camminare e loro dietro. Ordinavano di alzare i coperchi, guardavano, c'era solo un po' di olio, loro non erano soddisfatti, erano arrabbiati, cattivi, chissà che pensavano di trovare... uova prosciutti, salame. Di roba però non c'era rimasto niente, venivan tutti i giorni a fare razzia, avevan portato via ogni cosa. Non c'era più niente neanche per noi, per mangiare. Gridando forte, arrabbiati, presero il mio nonno, lo misero con le spalle al muro e gli spararono, così, a freddo, in un attimo. Il mio babbo a questa scena ebbe un attimo di reazione, fece un gesto con un braccio e quel soldato, "presunto" tedesco con una spinta mise al muro anche lui gridandogli in faccia:

- "Kaput anche tu! Kaput!" -

Fece il gesto come per sparargli, ma non sparò, si trattenne. Avrà avuto un attimo di pentimento?

Allora quei tedeschi -ma il mio babbo, ripeto, ha avuto sempre forti dubbi, ha avuto sempre il sospetto che fossero "tedeschi" come noi- uscirono dall'orciaia per andare nelle stanze padronali e metterle a fuoco. Erano arrabbiati, inferociti. Incendiavano ogni cosa, tende, letti, armadi... Si vedevano le fiamme ed il fumo uscire dalle finestre. Io ero fuori, nell'aia, con la mia nonna; lì accanto c'era un viottolo fiancheggiato da una fila di cipressi, si stava per andare in quel viottolo quando uscì di casa urlando, di corsa, il mio babbo:

-“Hanno ammazzato il babbo, hanno ammazzato il babbo, hanno ammazzato il babbo!”-

Questa scena l’ho sempre davanti agli occhi. Avevo cinque anni, ma mi resi subito conto che s’era tutti in pericolo, presi la mia nonna per una mano e cominciai a tirarla verso quel viottolo che andava in giù dicendo fra le lacrime:

-“Scappiamo scappiamo, nonna, corriamo sennò qui ci ammazzano tutti, ammazzano anche noi.”-

Ci si mise a corsa ma quei soldati, vedendoci scappare, non ci pensarono due volte, con il mitra ci tirarono una sventagliata, una raffica, si fu fortunati, non ci colpirono, ma su diversi cipressi ci lasciarono il segno; nella cortecchia, si vedevano bene le sbucciature fatte dalle pallottole a altezza d’ uomo. Quei soldati allora presero il mio babbo e gli intimarono, sempre con i mitra puntati, di fare una buca vicino ad un olivo –e nella mente ricordo benissimo quale olivo era, e il posto- per seppellirci il mio nonno. In quegli stessi attimi nella casa di sotto, Casa Baldo, dove i tedeschi avevano messo il comando, il cugino del mio babbo, Tarchi Mario, che abitava lì, tutto allarmato si rivolse al comandante:

-“Lassù, la casa dove sta il mio cugino, sta bruciando, si vedono le fiamme, il fumo...!”-

Casa Baldo, lì siamo già nel comune di Montevarchi, è un gruppetto di case, tutto un blocco, dove allora stavano due famiglie di contadini e due di pigionali; in più c’era anche la casa dei padroni che stavano a Montevarchi, erano i Bonaccini, quelli che vendevano i mobili, qui però ci venivano di rado, d’estate o la domenica. Appena Mario, un ex carabiniere, ebbe indicato a quei militari del comando che lassù stava bruciando la casa, si mossero in diversi per andare ai Poggioli, per vedere di che si trattava e forse per spegnere. Appena arrivati lassù, quei “tedeschi” che avevano ammazzato il mio nonno e ordinato al mio

babbo di fare la buca, abbandonarono ogni cosa, scapparono, andarono via quasi di corsa. Anche questo fatto alimentò sempre di più nel mio babbo e nel resto dei parenti il sospetto che quei “tedeschi” non fossero tedeschi, chissà di che parte erano, sì, tedeschi... Come noi! Mentre stava succedendo tutto questo eccoti arrivare un calesse, attaccato a un cavallo. Sopra due soldati tedeschi (?) con ai loro piedi un grosso maiale morto. Anzi una scrofa (femmina adulta, una fattrice). Ma anche questo calesse fece alla svelta a rigirare: appena visti i militari del comando, i due “tedeschi” appena giunti, voltarono e via, senza fermarsi né scendere, né dire nulla.”-

E la casa che bruciava?

-“Era venuta la gente che stava al Mulin Divino (o di vino?), altro gruppetto di case nelle vicinanze. Ricordo pure che dopo qualche ora, quando ormai l’incendio era stato spento, i tedeschi del comando se ne andarono, mentre gli altri, quelli sospetti, erano già andati via da un pezzo, non si erano fatti rivedere. I ricordi ora sono meno chiari, gli inglesi arrivarono dopo un giorno o due. Non ricordo neppure se passarono anche da casa nostra, ai Poggioli, o se si seppe dai vicini. Per tutti era la fine delle paure, il ritorno alla normalità. Il mio nonno però non c’era più. Ammazzato in quella maniera, a sangue freddo, senza avere fatto niente di male, senza nessuna colpa, senza pietà. Venne sepolto nel cimitero di Caposelvi, povero nonno.”-



## CAPITOLO 20

### **Santina Martinelli, n. 07-07-1927**

La sua storia ha dell'incredibile. O, se preferiamo, del miracoloso! Fatta sdraiare a terra, accanto al babbo, con la mamma ed altri familiari, è l'unica a restare indenne alla raffica delle SS. Intorno gemiti e sangue...

Ma andiamo per ordine, partendo dalla sua famiglia che allora, 1943-44, era così formata:

Santi Martinelli, nato nel 1883, capo famiglia

Rosa Badii, nata nel 1883, moglie

Giulio Martinelli, nato nel 1906, figlio

Giulia Martinelli, nata nel 1910, figlia

Gina Martinelli, nata nel 1915, figlia

Giuseppe Martinelli, nato nel 1920, figlio

Santina Martinelli, nata nel 1927, figlia

Giuseppe, Beppe, in quel periodo non si trova a casa, ordini superiori, semplicemente perché è sotto le armi nell'isola di Rodi. Alla bella età di ventiquattr'anni.

La Gina, sposata con Dino Monni, abita a Firenze, ma è rientrata in famiglia a San Leolino, con il marito, dopo l'otto settembre quando...si pensava che finalmente fosse scoppiata la pace ed invece iniziano i bombardamenti sulla città del giglio. Obiettivi: la ferrovia, i ponti, le colonne militari, le batterie antiaeree...Purtroppo la precisione difetta, le bombe vanno a cadere anche dove non sono indirizzate, fra la gente...E allora bisogna abbandonare la città. Cercare rifugio altrove. Possibilmente nelle campagne, in qualche minuscolo paesino lontano il più possibile da ferrovie e strade di grande comunicazione. Nel linguaggio comune viene alla ribalta una parola quasi sconosciuta o comunque scarsamente utilizzata, una parola che rac-

chiude in sé il dramma di tanta gente, intere famiglie. Una parola che fa alla svelta a diventare comprensibilissima: “Sfollati”...siamo sfollati...”

Stesso discorso per la Giulia, anch'essa sposata e residente a Torino, ritornata alla casa paterna, a San Leolino, e dunque sfollata, dopo le prime bombe sulla città.

Giulio invece, era militare, ha fatto ritorno a casa dopo l'otto settembre '43 e relativo sfasciamento dell'esercito. Sta molto guardingo, spesso nel bosco. Anche la mattina del nove luglio 1944 non è in paese, ha passato la notte al capanno, per questo motivo ha potuto scansare tutti i pericoli, le paure, il rastrellamento.

Santina conosce il motivo della mia visita, accetta volentieri di parlare della tragedia che si rovesciò “quel” giorno sulla sua famiglia, giudica positivamente il desiderio che altri –oggi e domani- conoscano quegli orrori, nonostante ciò il suo volto si rabbuia, lo sguardo si fa triste, spesso cerca con un'occhiata il conforto del fratello Beppe che nel frattempo si è unito a noi. Si tratta pur sempre di rievocare l'inferno. Comincia a parlare...

-“Quella mattina, la mattina del 9 luglio, il mio babbo s'era alzato presto, a giorno, per andare nella vigna a dare la medicina alle viti, lo zolfo. Di casa, senza uscire fuori, era andato nella stalla delle bestie, ma quando aprì la porta si trovò davanti, nell'aia, una diecina di soldati tedeschi, tutti armati da capo ai piedi e con l'elmetto. Erano SS. Avevano tutti lo stemma...il distintivo... nelle spalline. Appena lo videro gli dettero uno spintone per mandarlo nel mezzo dell'aia, con un'altra manata gli buttarono via la macchinetta dello zolfo e gli gridarono in faccia, con prepotenza...voce cattiva:

-“Tu, qui, terra, sedere... qui... terra.”-

Io che ero di sopra con due mie amiche, Italia e Piera Gio-li, mamma e figliola, a sentire quegli urli mi impressionai, e subito dopo, questioni di attimi, il crepitio di una raffica. Ci precipitammo per le scale per scendere giù a vedere

che era successo, avevo sentito anche la mia mamma urlare disperata...e gli spari...i soldati sparavano dappertutto. Diversi di loro erano già saliti...uno in capo alle scale mi prese per un braccio con tutta la forza e mi dette uno strattone, una spinta...mi fece volare giù per la prima rampa, andai a rifinire tutto un volo al pianerottolo, addosso ad uno ziro...un orcio. Ci sbattei con un fianco, forte, un male da morire. Mi ripresi...non potevo respirare dal dolore che sentivo. Scesi in cucina. I soldati intanto stroncavano ogni cosa...con i calci del fucile e con le fucilate: vetrina, finestre, bicchieri, piatti, le porte...i cocci cascarono dappertutto. Andai fuori, nell'aia...di corsa andai a sedermi per terra accanto al mio babbo, alla mia mamma, alla mia sorella Gina e a suo marito Dino. I soldati sembravano pazzi. Urlavano e sparavano e a noi gridavano:

-“Dove partigiani...Dove essere partigiani...Noi sapere qui partigiani...Fuori partigiani...”-

Noi, per terra, terrorizzati, a dire:

-“Qui no partigiani, qui no...noi non sapere...mai visti partigiani...noi non sapere...”-

Ma loro, in un attimo, sempre gridando come pazzi scatenati...”Partigiani...dove partigiani”...ci spararono una raffica di mitra addosso. La mia mamma fu colpita in pieno, di traverso, nella pancia...dal petto in giù. Forse non morì perché sotto la veste, in alto...poco più giù del collo, aveva nascosto un borsello...un portafogli, con i soldi che Beppe mandava a casa da Rodi. Forse fu proprio quel portafogli, con le poche decine, centinaia di lire custodite dentro, a salvarla.

La mia sorella Gina...anche lei rimase ferita: una pallottola l'attraversò al collo da parte a parte, ed un'altra la colpì al petto. Fu ferito gravemente anche il suo marito, Dino Monni, la raffica lo prese in pieno...diciotto pallottole gli trapassarono il corpo, in tutte le parti. Una pallot-

tola lo colpì alla testa... tanto che rimase fermo, immobile, paralizzato, senza parlare. La spalla fu traversata da sette pallottole, lo stroncarono tutto, non si poteva muovere. Rimase paralizzato, lo portarono all'ospedale...rimase paralizzato per tutta la vita, per quarantadue anni...Dovevano vestirlo, spogliarlo...non si muoveva. Fu riconosciuto grande invalido...ma che vita ha fatto, povero Dino. Il mio babbo, Santi, fu colpito da quella raffica in un fianco, all'altezza delle costole...morì subito. Io, distesa accanto a loro, rimasi illesa.... Non so come sia andata, ero proprio lì accanto.

Dopo averci sparato quei tedeschi se ne andarono lasciandoci in una pozza di sangue. Fra morti e feriti...si rimase lì distesi per quanto tempo? Non lo so, mi pare poco, perché dopo qualche minuto eccoti di nuovo un gruppo di tedeschi. In mezzo portavano, trascinavano a forza di botte con il fucile, pedate ed urlò un nostro vicino, Dante Bernini. L'avevano trovato a lavorare nel campo, chissà cosa pensavano, lo presero e giù...botte, e intanto gli gridavano:

-“Partigiani....dove partigiani...tu sapere...dove partigiani...”- e mentre gli gridavano queste parole in faccia lo riempivano di botte con il calcio dei fucili, gliele davano dappertutto, dove capitava, ma parecchie sulla testa, una di qua e una di là...Lui si lamentava, poro Dante...

-“Non lo so...lasciatemi stare....sono padre di famiglia, non lo so...”-

Ma loro, sempre più inferociti, cattivi continuavano a massacrarlo; perdeva sangue dalle orecchie e tanto...giù, botte... senza pietà. Rigarono, da qui, da casa nostra.... ritornarono alla piazza della chiesa e là...l'ammazzarono, proprio di fronte alla chiesa.

Ma un attimo prima che andassero via, io e la mia sorella Gina ci si s'era alzate da terra e piangendo si chiedeva a quei soldati:

-“Ma perché ci trattate così? ...Perché ci avete sparato?... Non s'è fatto niente di male!...”-

Allora uno di quei soldati, guardando la mia sorella, rispose in perfetto italiano:

-“Se te restavi a Firenze non ti succedeva...!”- Proprio così! Era un tedesco?

Pronunciate queste parole... un altro spintone alla Gina e se ne andarono. Questa fu la riprova, per noi, che tra quei soldati c'era anche qualche italiano...e poi...come faceva, quello, a sapere che la mia sorella abitava a Firenze?

Passati pochi minuti arrivò il prete, Don Luigi....allora a San Leolino c'erano due preti, fratelli. Por'omo!...Si vede l'avevano buttato giù da letto...era in mutande...se le reggeva con una mano. Noi, disperate....chi era disteso per terra, morto, chi si lamentava, ferito, chi piangeva...

Aveva saputo quello che avevan combinato i tedeschi a casa nostra...aveva in mano un fiasco con dell'alcol dentro, per medicare le ferite, e intanto raccontava... piangeva...

-“Là, alla chiesa....stanno facendo una strage. Ci hanno portato tanta gente...uomini...Saranno un centinaio... l'hanno messi tutti in fila, giro giro nella piazza... e su, alle finestre della canonica, le mitragliatrici bell'e pronte, puntate sulla piazza, sulla gente. Hanno stroncato ogni cosa... in chiesa...in casa...botte, fucilate dappertutto...non m'è rimasto niente.”-

Del disastro che ci avevan fatto i tedeschi l'aveva saputo in piazza da diverse persone che erano state rastrellate e portate lì, davanti alla chiesa. E continuava a ripetere:

-“Ci ammazzano tutti...ci ammazzano tutti...Anche su al Poggio al Fattore hanno fatto una strage...hanno ammazzato tutti quelli che c'erano...”-

Prima di andarsene dette la benedizione al mio babbo, poi disse alla mia sorella Gina:

-“Vieni con me, in canonica mi pare di avere delle garze, una bottiglietta di disinfettante...se c'è rimasto qualcosa tu lo prendi...per questi feriti...non ho altro...”-

Intanto, là in piazza, tra quelli messi al muro, c'era uno che parlava bene il tedesco. Era uno sfollato, ebreo (...se lo sognano...l'ammazzano all'istante!), si raccomandava, diceva ai tedeschi:

-“Lasciateli stare...sono soltanto dei poveri contadini... pensano solo a lavorare la terra. Vedete... qui intorno ci sono tutte le loro bestie... vacche, buoi, vitelli...Sono padri di famiglia, innocenti, non hanno mai fatto niente di male ....”-

Ed infatti intorno alla piazza, e nella strada, c'erano tante bestie, erano dei contadini che per salvarle dalla guerra le avevano portate nel bosco. Ma i soldati se n'erano accorti e le avevano portate tutte giù, per ammazzarle, per spregio, con i padroni, i contadini.

Attimi. Il tempo sembrava non passare mai. Ecco di nuovo in piazza quei tedeschi che erano stati a casa mia, a Capo al Borgo, con Dante Bernini...lo fecero avvicinare al murello, basso, una mitragliata secca e l'ammazzarono così. Per spregio poi buttarono il corpo di sotto, nel campo, di là da quel murello!

Intanto, uno di quegli uomini che erano in fila, in piazza, piano piano, nascondendosi dietro agli altri, un mezzo passo per volta per non dare nell'occhio...fece tanto che arrivò davanti a uno stallettino dei conigli...uno scatto e si buttò dentro, tutto disteso, coprendosi poi da capo ai piedi con il concio che era per terra. Quell'uomo era Argante, del Franci. Ci rimase per un pezzo, senza muoversi. Uscì fuori, il giorno, quando si accorse che i tedeschi non c'erano più...se n'erano andati via.

Lì a casa mia s'era disperate, non si sapeva che fare. Il mio babbo, morto...lì per terra...le mosche gli andavano tut-

te addosso, non si faceva pari a scacciarle; il mio cognato Dino, più morto che vivo, respirava a mala pena, rantolava, ma non si muoveva; la Gina e la mia mamma ...anche loro ferite...il sangue s'era raggrumato tutto intorno al collo, nel vestito...tutte impaurite e doloranti....Non si sapeva che fare. Chi s'andava a cercare?

Verso le due, due e mezzo si vide arrivare una camionetta, con i cingoli. Veniva da Lupinari dove c'era il comando. Arrivata qui nell'aia, scesero due, tre soldati...non so...forse fra loro ci sarà stato un dottore...un infermiere...ci dettero un'occhiata, videro per terra il mio babbo morto....lì accanto il mio cognato Dino che non si muoveva...ci guardarono e buttarono due – tre garze...fasce arrotolate, alla mia mamma e alla mia sorella Gina, con dei gesti delle mani intorno al collo per far capire che con quelle si dovevano fasciare. Al mio cognato Dino, disteso per terra, immobile, gravemente ferito, faceva pena solo a guardarlo, dettero una pedata in una gamba, accompagnata da queste parole:

-“A te niente garze...Tu fra due ore kaput...”- e sparirono.

E noi, lì, nell'aia, sole, senza sapere che fare, a chi raccomandarsi. Il mio babbo, morto, si riempiva sempre più di mosche...noi si scacciavano, ma quelle pareva che non se ne curassero...il mio cognato, Dino, appena respirava, non si muoveva, la mia mamma e la mia sorella anche loro ferite per fortuna non gravemente...non si sapeva che fare, s'era disperate. D'un tratto arrivò una donna, la mamma di Lido Campani, Giuditta si chiamava, come l'avesse mandata il Signore...era venuta a darci una mano, ad aiutarci. Noi s'era dell'idea di portare di sopra, nelle camere, il mio babbo e Dino...per distenderli sopra al letto...ma parlandone con lei, con la Giuditta, si convenne...si decise di mettere sul letto Dino e di portare invece il mio babbo, morto ormai da due o tre ore, nella cappellina della chiesa. Si adagiò su un carretto, piano piano, e ci si portò.

Nella cappellina poi ci portarono anche la salma del povero Dante Bernini, il babbo di Maurizio. Ce li tennero per due giorni, fino a quando, cioè, il falegname, Lombardo Lombardi, non fece due casse da morto, una per uno, con delle assi che gli erano rimaste in bottega. Ce li misero, così, con i panni che avevano addosso...poveri morti, e si portarono al cimitero, dove vennero messi in terra, in due fosse murate, vuote. Una era del Frisoni di Lupinari, ed una di un professore di Firenze...eh, il nome non me lo ricordo...Erano state liberate poco tempo prima dai familiari che aveva sistemato altrove i resti.

Più tardi, in serata, sempre di quel maledetto nove di luglio, con l'aiuto di altre persone, prendemmo una scala, di quelle a pioli, e ci sistemammo piano piano, con mille attenzioni, il mio cognato Dino...disteso, legato. Come si fa quando s'ammazza il maiale...uguale! E si portò giù, al palazzo dei Ceccatelli dove si sistemò in una stanza a piano terreno. Per stare con lui, per non lasciarlo solo, oltre alla sua moglie, la Gina, c'ero anch'io, con la mia mamma ed il mio fratello Giulio che la mattina si era salvato perché, per sua fortuna, era nel bosco, al capanno. Saputo in giornata quello che era successo era venuto a vedere, a trovarci... con i suoi due bambini, Marino e Giuliana...non li poteva lasciare soli...perché lui era vedovo da diversi anni. E tutti insieme si passò la notte in quella stanza. Verso l'una, le due...mi ritrovai tutta indolenzita, non muovevo più le gambe, non me le sentivo. Mi prese la paura. Allora la Giuditta, che era rimasta lì con noi, cominciò a massaggiarmele con dell'alcol che c'era rimasto, mi faceva dei massaggi in su e in giù...e così, piano piano quello stato di smarrimento nelle gambe mi passò. Dino però stava sempre peggio, non si poteva lasciare così, se ne parlava...

-“Qui bisogna fare qualcosa...bisogna prendere una decisione...si dovrebbe portare all'ospedale...”-

-“Già, ma come si fa? Echi ce lo porta? e con che ci si porta? -”

-“Si può chiedere il calesse a Don Luigi...”-

E così, appena fatto giorno uno di noi andò alla canonica, da Don Luigi, a chiedergli cavallo e calesse. Lui ci disse subito di sì. Allora si prese Dino, sempre disteso in quella scala, legato e fasciato alla meglio, si mise sul calesse...e via, verso Montevarchi. Con lui la Gina, la Giuditta e Giulio, anche se per lui poteva essere pericoloso. Arrivati al Crocifisso, poco dopo Mercatale, incontrarono una pattuglia, un gruppo di tedeschi che li fermarono e...visto il ferito, dissero che all'ospedale ce lo portavano loro. La Gina, sua moglie, però non lo volle lasciare, andò con loro. Quando si videro riapparire, la Giuditta e Giulio ci raccontarono...ma non si sapeva dove li avevano portati, se davvero all'ospedale di Montevarchi o forse chissà. Una ragione in più per stare in pena, come se quelle che s'aveva non bastassero! Le prime notizie di loro si ebbero sette, otto giorni dopo, quando si fu liberati dagli inglesi che poi lo trasferirono, lo portarono all'ospedale di Foiano, forse più attrezzato o forse perché quello di Montevarchi era stato colpito da diverse cannonate.”

“Anche qui a San Leolino intanto erano cominciati i cannoneggiamenti. Le botte sembravano arrivare da tutte le parti, sparavano da Rapale, da Palazzuolo, da dietro San Pancrazio, da Monte San Savino. Parecchie passavano alte, sopra le nostre teste, si sentiva forte il fischio e poco dopo il tonfo...l'esplosione. Cascavano nei campi, in paese, fra le case, nel bosco...Una cannonata venne a cascare proprio qui nell'aia, vicino alla cantina...per nostra fortuna nessuno rimase ferito, s'era tutte nella stalla.

Via via si vedevano passare i tedeschi.... a piedi, con i cingolati, qualche carro armato...però non ci dettero più noia.

Un grosso problema era il mangiare. Il pane s'era tutto finito, nella madia non ce n'era rimasto punto, la farina s'aveva, nascosta da qualche parte, ma non c'era verso di accendere il forno, i tedeschi avrebbero visto il fumo e sarebbero venuti subito a farcelo spengere...e gli inglesi, a quel fumo che si alzava...che avrebbero fatto? C'era da aspettarsi che ci avrebbero indirizzato subito tre o quattro cannonate. Sicché niente forno acceso e niente pane. La mia mamma con quelle ferite, anche se non erano gravi, non stava bene. Veniva a medicarla uno di qui, Beppe Franci, era bravo, ci sapeva fare, aveva garbo. La mia mamma allora mi mandava nell'orto o nel campo a cogliere qualcosa da mangiare... fagiolini, patate, cetrioli, pomodori.

I giorni ora si assomigliavano tutti...i tedeschi che passavano, sempre meno, però, le cannonate a tratti, e noi rinchiusi nella stalla...con il capo fuori la mattina, a guardare... per andare nell'orto o nel campo a cogliere qualcosa per mangiare.

Finalmente, la domenica dopo...era passato da un pezzetto mezzogiorno...quando nella casa di fronte si vedono dei soldati. Nel mezzo c'era una siepe...mi nascondevo, avevo paura che fossero tedeschi...quando uno di quei soldati, fatto con le mani una piccola apertura tra le foglie della siepe, mi fece cenno di avvicinarmi...sorrideva...mi chiamava...non aveva la faccia cattiva...ma io non mi avvicinavo, ero incerta...

-“Venire...venire...non tedeschi...”- e dietro a lui vedevo altri soldati farmi cenno, con le mani, di avvicinarmi...Ci si andò, con la Giulia, la Giuditta...Erano inglesi, quasi da non credere ai nostri occhi! Saluti, braccia verso il cielo, mani che sventolavano, feste feste...ci riempirono di roba. Da non immaginare: biscotti, bussolotti di latte, cioccolate, sigarette...quelle non le volevo....

-“No, no, grazie....”- dicevo.

Ma loro - "Prendere, prendere..." - dicevano e ce le davano lo stesso. Quelle le prese tutte il mio fratello Giulio.

Erano in tanti, misero il comando in fondo alla scesa, accanto alla casa dei Gonnelli dove si erano accampati. Erano soldati inglesi, si fece amicizia con diversi; tra loro c'era anche uno scozzese, bravissimo, Jimmi il suo nome. Dopo venti anni, un giorno...si vede apparire un camper...era lui, Jimmi, con la sua famiglia. La contentezza...Chi ci avrebbe mai pensato.

È tornato, negli anni, altre tre o quattro volte con il camper...per restare qui ogni volta una decina di giorni.

Anche un altro di quei soldati, inglese, è venuto a San Leolino con la famiglia, cinque persone, con il camper...con lui la moglie, figlio, nuora e nipote. Fatti, episodi...che fanno capire tante cose, toccano dentro, eh..." -

- "Passato circa un anno dalla fine della guerra...venni chiamata a Roma...in un grande palazzo...un Ministero? Non lo so. Con me c'era un'altra donna, la Flora Spaghetti, di Poggio al Fattore, anche lei convocata lì, lo stesso giorno, ed il prete di Perelli. Si fece il viaggio insieme. Arrivati lì, in quel grande palazzo, con i carabinieri all'ingresso...facevano soggezione...ci fecero accomodare in una sala...poi una per volta ci chiamavano in un'altra stanza dove ci facevano guardare bene un soldato tedesco, in divisa, avanti con l'elmetto, poi senza. Nell'elmetto lo stemma delle SS. Ci chiedevano se si riconosceva, se era lui, il nove di luglio, a comandare...a sparare...a ordinare di sparare...a gridare..." -

Momenti drammatici, di alta tensione...Incertezze...Una sofferenza che ti entra addosso. È lui, non è lui...Sembra...Assomiglia...ma...e se non fosse?... Timore di colpevolizzare un innocente, di gettare l'infamia del boia su un uomo senza colpe. Scrupoli che ti mettono in agitazione, ombre che non ti fanno dormire la notte.

Certo è che loro, questi problemi di coscienza non se li ponevano. Loro sparavano!

-“Ce lo facevano guardare bene, ma io non mi sentivo sicura...ma come era possibile, in quei momenti tra la vita e la morte, loro che sparavano e urlavano...pensare a guardarli bene in faccia...? Non potevo affermare” Sì, è lui!”  
La mia coscienza non me lo permetteva. E allora non mi pronunciavo.... Però, però....sembra che...fosse proprio lui....”-

Se il boia era “lui”, l’avrà mai avuta negli anni un po’ di coscienza per pentirsi, per logorarsi nel rimorso del male fatto? Gli saranno mai tornati in mente i pianti, le urla disperate, il sangue di tanti innocenti? Avrà mai avuto laceranti sensi di colpa per l’abisso inumano delle proprie imprese?

## CAPITOLO 21

### **Roberto Fusinucci, n. 20-12-1936 a Firenze**

La famiglia di Roberto in quel lontano 1944, passato ormai alla storia come l'anno del fronte, era composta da sei persone: i due genitori e quattro figli. Dunque:

Dainelli Angelo, 1899, capo famiglia

Schiatti Annunziata, 1901, moglie

Dainelli Liliana, 1923, figlia

Dainelli Natale, 1932, figlio

Dainelli Maria Luisa, 1936, figlia

Fusinucci Roberto, 1936, figlio.

Dal grafico sopra riportato notiamo subito come l'ultimo nato, Roberto, porti un altro cognome. Infatti è uno "spedalino" nasce a Firenze all'ospedale della SS. Annunziata; venti giorni dopo la sua venuta al mondo verrà affidato alla famiglia Dainelli dove Annunziata, madre di tre figli, sta allattando l'ultima nata, Maria Luisa di pochi mesi. E qui si rendono necessarie alcune precisazioni, c'è una storia amara, ci sono sofferenze e lacrime anche se il finale, sotto certi aspetti, può essere definito "lieto".

Il piccolo Roberto, come è fin troppo facile comprendere, è figlio di una ragazza madre. Destino che lo accomuna a tanti altri bambini che un tempo venivano registrati anagraficamente come "figli di N.N." che significava figlio di genitore "Non Noto". La madre di Roberto invece è conosciuta, non è una mamma "Non Nota", ha un volto ed un nome: si chiama Teresa Pavan, abita a Venezia dove conosce un giovane tenente dell'esercito italiano in servizio proprio nella città lagunare. I due si conoscono, fanno amicizia, si frequentano, si fidanzano, dopo qualche mese lei rimane incinta ma i due promessi non si possono sposare perché lui non ha ancora l'età giusta per contrarre il matrimonio. L'esercito ha le sue leggi. La ragazza viene

allora a partorire a Firenze, dove abitano i genitori del fidanzato, il cui padre è un colonnello dell'esercito in servizio permanente effettivo. Sembra che l'intento fosse quello di affidare temporaneamente ad una famiglia di fiducia il piccolo pargoletto per poi riprenderselo a nozze avvenute. Tant'è che Teresa Pavan viene periodicamente ad Ambra, anzi a "Casa Caroni" dove abita la famiglia Dainelli, a trovare il figlioletto. Piccola annotazione da rimarcare: Teresa Pavan viene a partorire a Firenze, dove? Semplice: all'Ospedale della Santissima Annunziata. E la creatura appena nata a chi verrà affidata per farle da balia? Guarda il caso: il "fagottino" che ora ha già un nome, Roberto, viene affidato ad una "mamma" che si chiama Annunziata. Fatto casuale, senza dubbio, ma non ci si può vedere un segno del destino? Comunque sia Roberto cresce con il latte e con l'affetto di mamma Nunzia, con tutte le cure e le attenzioni di cui un bambino ha bisogno. Con gli anni della guerra le visite di mamma Teresa diminuiscono, sostituite via via da lettere in cui chiede sempre notizie del figlio. Finché passata la bufera devastante anche nell'Italia settentrionale -siamo perciò nella primavera estate 1945- il servizio postale riprende a funzionare...e a casa Dainelli arriva una nuova lettera di Teresa, ancora per chiedere notizie. Roberto però comincia a ragionare con la propria testa, quella di un bambino di nove anni, forse sentirà anche qualche discorso dei grandi, il fatto è che, facendosi aiutare da una vicina, decide di rispondere di proprio pugno. Per dirle che non ne vuole più sapere di lei...perché "se fosse stato per lei io sarei morto" .. dirà in seguito.

Parole dure, fin troppo, per essere vere. L'eterno dilemma del complesso amore-odio?

Teresa, che evidentemente non ha potuto realizzare il sogno del matrimonio appena le norme militari lo consentivano, cessa di scrivere. Obbedisce. Però non smette di cercare notizie di Roberto, attraverso altre strade. Rivolgendosi direttamente, per esempio, all'Ospedale della Santissima Annunziata di Firenze.

-“La mia famiglia –parole di Roberto- avrebbe voluto darmi con l'adozione, a suo tempo effettuata in osservanza a

tutte le norme in vigore, anche il proprio cognome –Dainelli- ma le fu risposto da non so quale ufficio che non era possibile dato che la madre naturale era ancora vivente. Ora certamente sarà morta, altrimenti non so quanti anni avrebbe. Anche se per me la mamma è sempre stata mamma Nunzia, così come la mia famiglia è sempre stata la famiglia Dainelli, dove sono cresciuto e trattato alla pari con gli altri, fratello e sorelle, senza nessuna preferenza o ingiustizia. Io non mi sono mai, mai sentito un trovatello, né tanto meno un “bastardo” o un “birchio” come a volte la gente definiva o definisce i bambini nati e abbandonati negli ospedali. Nessuno mi ha mai apostrofato o chiamato, neanche per scherzo, con quegli appellativi”-

La guerra: parolaccia che dovrebbe essere bandita, cancellata, oltre che dal lessico dei popoli a maggior ragione da ogni angolo della terra. Anche a Casa Caroni in quei terribili mesi che vanno dall'estate 1943 a quella dell'anno successivo si vivono le ansie, le paure che si accompagnano al mostro famelico ormai conosciuto come “Seconda Guerra Mondiale” . Parole come bombardamenti, renitenza alla leva, rastrellamenti, rappresaglia entrano sempre più nel linguaggio comune senza bisogno di tante spiegazioni, in aggiunta ad altri sostantivi già noti e “vissuti” da tempo, come tesseramento, annonaria, razionamento, oscuramento, mercato nero....La vita si fa sempre più difficile, giorno dopo giorno diventa sempre più pericolosa.

-“A casa nostra –parole di Roberto che torna con la mente a quei giorni- era venuto sfollato da Genova un giovane, Luciano, per via dei bombardamenti aerei e navali che là erano già cominciati. Luciano aveva la stessa età della mia sorella Liliana e da piccino era stato “rallievato” dalla mia mamma, gli aveva dato il suo latte. Come c'era capitato non lo so, però ho sempre sentito raccontare in casa che la sua mamma veniva a trovarlo, via via, fino a che una volta divezzato l'aveva ripreso e riportato a Genova. Venivano tutti gli anni a trovarci, ci si considerava come parenti. Finita la scuola, a Genova, aveva imparato a fare il sarto,

ma dopo l'otto settembre a Genova non si poteva più stare e allora Luciano era venuto a casa nostra. Stava riguardato, la sua classe era sotto le armi, ma lui alla visita la prima volta era stato fatto "rividibile", poi abile, ma non si era presentato. Specie nei primi tempi, pareva che non ci fossero pericoli, andava anche a Ambra dove s'era fatto tante amicizie....Brunero, Nanni, Fernando, Domenico, il Neri... Un giorno però lo fermarono i repubblicani, lo presero e lo portarono via. A casa il mio babbo, la mia mamma, non so da chi lo seppero, entrarono in grande agitazione. I repubblicani lo portarono a Bibbiena –ma questo si seppe dopo- per farlo arruolare. Mi pare che a Bibbiena i repubblicani ci avessero spostato, trasferito, il Distretto Militare di Arezzo a causa dei bombardamenti. Lì ci trovò un soldato di Ambra...o dintorni...lo conosceva bene da tanto, erano amici. Il fatto è che questo soldato lo aiutò a scappare, non so come avrà fatto...forse di notte. Una sessantina di chilometri... Luciano li fece tutti a piedi, da Bibbiena fino a casa nostra, sempre attraverso campi e boschi per la paura che lo vedessero e lo catturassero di nuovo. Rimase con noi per tutto il tempo della guerra; a Genova finì l'anno dopo, nell'aprile '45, allora tornò a casa sua. In seguito è venuto tante volte a trovarci. Dopo una permanenza in Francia dove aveva continuato a fare il sarto so che sposò una ragazza cilena...si trasferì in Cile e da allora non l'ho più rivisto, anche se via via le notizie ci si scambiavano per corrispondenza, le lettere arrivavano e partivano. Ora però da un pezzo la corrispondenza si è interrotta...Chissà...!"-

-“Uno dei problemi di quei mesi, specie per la gente di paese, era il mangiare. La roba che davano a bottega con le tessere non bastava a nessuno, tutti si lamentavano, ma noi, in casa mia, ce la siamo passata sempre discretamente...la fame non s'è mai patita. Il mio babbo faceva di lavoro il boscaiolo, però aveva un po' di terra, un campino di circa

un ettaro, lo lavorava, lo faceva a grano e da una parte ci faceva un po' di orto. Il grano andava a macinarlo al mulino di Grillo, ci andava di nascosto perché era proibito... avrebbe dovuto consegnarlo all'ammasso...ci andava con mezzo sacco per volta in bicicletta e quando tornava portava la farina e un po' di semola. Il pane lo faceva la mia mamma nel nostro forno...in più si aveva la roba dell'orto e nel pollaio, vicino a casa, conigli e pollame. Bestie grosse...maiali, pecore...no, mai avute.”-

Poteva mancare nel libro non scritto della memoria di quella primavera l'avvenimento di maggior richiamo per l'intera popolazione della Valdambra, ovvero la caduta di quel grosso apparecchio? Certamente no, ed infatti anche Roberto, un bambino che allora aveva sette anni, lo ricorda così:

-“Con tutti quei ragazzi che stavano fra Casa Caroni e Casa Massai si vide tutto...si assisté a tutta la scena, s'era fuori, come si faceva ogni giorno. Quegli aeroplani passavano alti, alti, lasciavano una scia bianca che in poco tempo fece diventare il cielo tutto nuvoloso e noi, incantati, si stava a capo all'in su. Erano quadrimotori, gli americani li chiamavano “fortezze volanti” per gli inglesi erano “liberator”, così almeno dicevano i grandi. Si vide bene, attimo per attimo, quell'apparecchio precipitare così come si videro i paracadute venire giù. Appena toccato terra un grande scoppio, una botta, un'esplosione da far paura! Allora con quei ragazzi ( Beppino della Santinella, Vilmaro Canestri, Eraldo di Casa Bistino...) si decise di andare a vedere. Senza dire niente a nessuno si partì subito, a piedi...per la strada. Lì era tutto un andare e venire, camionette, motociclette... tutte militari...tedeschi e repubblicani. Noi si camminava svelti, a tratti anche di corsa, tanto che in meno di una mezz'ora si era già alla Sughera. Si prese la strada per Sogna e si trovò subito il bosco dove era caduto l'apparecchio. Le scope, le ginestre, l'erba, i quercioli bruciavano ancora... per terra sparsi qua e là si vedevano dei morti...quattro o

cinque...dai rami di una quercia si vedevano ciondolare delle funi bianche. Si seppe che erano di un paracadute che era rimasto impigliato fra quei rami. Il pilota però non c'era...e non c'era nemmeno il paracadute. Noi ci si voleva avvicinare ancora di più ma i repubblicchini non volevano, ci dicevano di andare via e di non toccare niente. Quando si ritornò a casa non si fece parola, ma s'era tutti seri e tristi per quello che si era visto. E poi quei morti... per terra...A ripensarci mi fanno effetto ancora.”-

-“Della fucilazione di quei due giovani di Cennina a Ambra si seppe il giorno dopo, non so chi ci portò la notizia... era tutto un parlare in casa e con la gente delle case vicine. Facce serie, gli uomini dicevano, ripetevano...”il fronte s'avvicina...Speriamo...” mentre le donne...”Madonnina, che ci succederà...Madonnina Santa che sarà di noi...con questi ragazzi...”.

Anche della tragedia di San Pancrazio si ebbe conoscenza un giorno o due dopo, da Casa Caroni non si vedeva neanche il fumo perché ce lo nascondeva la collina di Poggio al Sole. Le voci arrivate parlavano delle case tutte distrutte, bruciate, ridotte a macerie; degli uomini non si sapeva niente...se li avevano portati via... dove...niente. Dicevano che li avevano radunati in piazza...le donne e i ragazzi mandati via, nei boschi intorno al paese, ma degli uomini nessuno sapeva che fine avessero fatto. Che li avevano ammazzati tutti si seppe appena passato il fronte. Fra quei morti c'era anche un mio zio, fratello del mio babbo, anche lui era uno spedalino come me. Pensare che era infermo da tanto, era a letto; lo presero lo stesso e lo trascinarono in piazza, forse pensavano che facesse finta, lo ammazzarono come tutti gli altri.

-“Dopo i fatti di San Pancrazio si seppe che la gente di Ambra era stata mandata via dai tedeschi. Tutte le famiglie erano state costrette ad abbandonare le case, si erano

sparse per la campagna, vicino alle case dei contadini.... poi erano cominciate le cannonate, ormai il fronte era qui. Noi, per fortuna, si rimase sempre nella nostra casa. Una di quelle notti si sentirono dei rumori continui, e voci, ma non si capiva niente di quello che dicevano, rumori di macchine, cingolati. Il mio babbo, la mia mamma, piano piano andarono alla finestra, facendo capolino, videro che nell'aia, nei campi intorno era tutto pieno di tedeschi. Si sistemarono lì, misero il comando nella casa di Remo, il Caroni, che era vuota, ma non erano cattivi, non ci fecero mai prepotenze o angherie, anzi ci davano anche dei consigli, per trovare riparo dalle cannonate. Ci dicevano di dormire nei fondi a piano terreno, e siccome le cannonate arrivavano da Palazuolo e da Rapale ci indicavano i fondi dalla parte opposta, quelli verso Ambra. Addirittura un giorno verso la metà di luglio il comandante, mi pare fosse un colonnello –come diceva il mio babbo- ci disse:

-“Fra qualche giorno noi andare via...Bucine... Arrivare inglesi....allora noi sparare qui...voi allora andare parte opposta...riparo...”-

Parlava abbastanza bene la nostra lingua, anche se si capiva che era un tedesco. A volte capitava che passasse di lì, davanti a casa, qualche reparto...una pattuglia...Se il comandante era sull'arco della porta o fuori i soldati lo salutavano e via, senza fermarsi, si vedeva che lo temevano...

Con noi c'erano diversi sfollati...c'era Olgher Ceccarelli, di Ambra, con la sua famiglia; c'era venuto anche il mio cugino Dante Torzini, con la famiglia. Loro abitavano in una casa poco distante, a Casa Massai, ma erano venuti da noi perché qui si sentivano più sicuri. Per lo stesso motivo, la sera, veniva a dormire nei nostri fondi anche la famiglia di un contadino, Attilio Castellucci, mi pare fossero quattro o cinque. Gli animali li avevano levati dalle stalle... buoi, vitelli...li avevano mandati per i campi, fra il gran-

turco, più che altro...così non li vedevano...ed anche il pollame. Appena passato il pericolo, arrivati gli alleati, so che andarono a cercarli...con l'aiuto dei vicini, li ritrovarono tutti vivi. Eppure di cannonate intorno ne erano cascate tante, dappertutto, nei campi, nell'aia, nei greppi... ma nella casa punte. Un giorno, questo fatto me lo ricordo proprio bene, arrivò una cannonata all'improvviso, forse sparata da Rapale, andò a scoppiare nell'orto, proprio vicino a noi, a pochi metri da casa...lo spostamento d'aria fu tanto forte che un uomo che si trovava lì in quel momento lo fece volare dritto dentro allo stalletto dove teneva i conigli. Quest'uomo abitava in due stanze accanto a noi, era il fratello del mio babbo, lo zio Cecco, Francesco Dainelli. Era un invalido, camminava con la giannetta perché era zoppo, la gamba gli era rimasta diritta, aveva avuto un incidente al bosco mentre lui ed altri operai stavano buttando giù delle grosse piante...era rimasto ferito. In più aveva perso un occhio durante la guerra del Quindici-Diciotto, aveva la pensione, campava con quella. Dopo l'esplosione si vide arrivare tutto impaurito, ma senza nessuna ferita...

-“M'è andata bene -diceva- m'è andata bene...ma me la son vista proprio brutta, eh ..Che botta!..”-

Noi tutti intorno a vedere e a sentire... era proprio impaurito.

Lo zio Cecco era giovanotto, non si era sposato, stava per conto suo, ma nell'invicchiare era sempre da noi, a mangiare e tutto; anche alle pulizie ci pensava sempre la mia mamma.”-

-“Se ne andarono di giorno, i tedeschi, noi ce ne accorgemmo perché si vedeva che caricavano tutto nei camion...attaccavano i cannoni dietro ai cingolati, in più diversi di loro erano andati a buttare giù delle grosse querce, con le mine, lungo la strada di Badia a Ruoti, in modo da sbarrarla. Ed

infatti quando il giorno dopo arrivarono gli inglesi, una lunga colonna, trovando la strada sbarrata con quei tronchi, tagliarono giù attraverso i campi e passarono proprio davanti a Casa Caroni. Che festa! Tutti fuori, gli uomini, le donne, noi ragazzi grandi e piccini...a fare festa, ridere, salutare...evviva evviva...E nella casa vuota di Remo ci si piazzò un reparto, non so se sarà stato il comando. Per quei campi erano tanti, tanti, non si potevano contare... con automezzi grossi e meno grossi, cingolati, carri armati, macchine, moto...era tutto un andare e venire, tutti con le facce sorridenti. Con noi ragazzi erano generosi, quando si incontravano ci davano sempre qualcosa...cioccolate, caramelle...e certe stecchine basse, dolci, si sfogliavano...si mettevano in bocca e masticava masticava non finivano mai... Era gomma da masticare, per noi una novità assoluta, non s'era mai vista.”-



## CAPITOLO 22

### **Rosina Forzoni, n. 12-03-1931 a Poggio di Cennina**

Questa la composizione della famiglia Forzoni in quell'anno di guerra e di patimenti che va dal settembre 1943 al luglio 1944 :

Pietro Forzoni, n. 1905, capo famiglia;

Carolina Cuscini, n. 1899, moglie

Assuntina Forzoni, n. 1928, figlia

Rosina Forzoni, n. 1931, figlia

Marisa Forzoni, n. 1939, figlia

Alighiero Settimio, n. 1943, figlio

Il primogenito Giuseppe (Beppino) nato nel 1927 quando ancora la famiglia abitava al Poggio di Cennina era deceduto per malattia all'età di sette anni; stessa immatura scomparsa per la sorellina Giuseppina nata nel 1929 con gravi problemi di salute e deceduta nel '34.

La madre, come si può notare dal prospetto sopra riportato, ha un cognome insolito almeno per le nostre parti, ciò è dovuto ad un curioso, e chissà quanto drammatico, episodio che la stessa Rosina ci racconta:

-“La mia mamma era una trovatella e la ragione di quel cognome va ricercata nel fatto che fu trovata abbandonata, una mattina presto, appena giorno, in una piazza di Arezzo davanti ad una chiesa, fasciata per bene, coperta e adagiata sopra un cuscino. E siccome in genere mettevano nome e cognome di fantasia aventi la stessa iniziale, in questo caso C C, per il nome fu scelto Carolina e per il cognome, visto dove era stata trovata...venne indicato anagraficamente: Cuscini. Così ho sempre saputo, così mi è stato sempre raccontato in casa.”-

La famiglia non abita più al Poggio di Cennina, dal 1934 ha cambiato podere e “padrone” trasferendosi nei pressi di Duddova, in un podere dei signori Mani di Ambra (con villa a Firenze), in una casa di recente costruzione e perciò chiamata Casanova. In poco tempo la denominazione cambierà: per la gente della zona diventerà “Casa Forzoni”. E tale resterà fino ai giorni nostri anche se quella casa colonica tra gli olivi, da anni non è più abitata da nessun Forzoni.

Sono tanti gli episodi da raccontare legati a quei giorni pieni di paure e prepotenze, la memoria può vacillare di fronte a qualche data ma non traballa neanche per un attimo nel rievocare la sostanza degli eventi.

-“Luglio era appena cominciato ed io, come facevo quasi tutti i giorni, ero andata con le mie pecore a Casamurli, distante poche centinaia di metri, per il pascolo, dove mi incontravo con una amica della mia stessa età di quella famiglia. Anche lei veniva con le pecore, si stava insieme, si parlava, si giocava.... Ma in quei giorni no, si stava vicine per farsi coraggio. In quel podere, che era dell’Avvocato Zampi di Ambra, ci stava Nello Tognaccini con la moglie Ernesta e cinque figlioli. Nei fondi, le stanze a piano terra, c’erano già delle famiglie di Ambra, sfollate....Una ricordo era quella del maresciallo Parrini. Tutto ad un tratto si sentono dei rumori di macchine, camion provenire dalla strada campestre che dalla provinciale porta proprio alla Bigattiera e a Casamurli. Erano tedeschi, saranno stati una ventina o forse più. A quella vista molti uomini che erano lì scapparono per il bosco. A noi prese a tutti la paura.

-“Che vorranno? Che ci faranno?...Perché vengon quasi?”-

Si sapeva già di quello che era successo a San Pancrazio, si sapeva che avevano dato noia ad una ragazza e dunque non c’era da stare tranquilli. Appena scesi dalle macchine, tutti armati e con certe facce da cattivi si misero a frugare per tutte le stanze, sopra e sotto, buttavano all’aria ogni cosa, nei cassetti, cercavano le armi...In una stanza a piano terra

piena di gente, tutti sfollati, trovarono una macchina, una Topolino, nascosta, tutta coperta con le frasche di olivastro e senza ruote. Era dell'Avvocato, le ruote le aveva fatte levare lui e nascoste a Pagliaio, un altro suo podere dalle parti di San Pancrazio. Quattro soldati (gli altri erano rimasti in casa e davanti, nell'aia, intorno ai camion) sempre con le armi puntate ci misero tutti al muro dietro casa, dalla parte rivolta verso Duddova, gridavano come ossessi:

-“Ruote , ruote...volere ruote...Se no ruote tutti Kaputt...”-

Allora Nello:

-“Non avere ruote...macchina essere di padrone, lui stare Ambra...noi non avere ruote, non sapere...”-

-“Dann...tu allora...vai Ambra, parlare con padrone e portare ruote. Se non portare ruote tutti kaputt! Capito! No ruote...tutti kaputt”-

Nello partì subito -ricordo- quasi di corsa, ci avrà messo mezz'ora, forse meno, andò diritto a casa dell'Avvocato e gli raccontò ogni cosa, e del pericolo che si correva tutti. Allora l'Avvocato, rendendosi conto che non c'era da scherzare, gli disse:

-“Ritorna subito a Casamurli, parla con il comandante di quei soldati e digli che entro un paio di ore arriveranno le ruote.”-

Non lo so chi ci mandò a Pagliaio a prendere quelle ruote, non lo so....Noi intanto s'era sempre tutti in fila dietro la casa con i soldati con i fucili puntati contro di noi; da lì non si vedeva la strada che veniva dalla provinciale, ricordo che s'aveva tanta paura...neanche la forza di piangere. Tutto a un tratto si sentirono delle voci venire dalla casa, le finestre erano aperte ....

-“E' tornato Nello, è tornato Nello ... da Ambra... dice che ha parlato con l'Avvocato...”-

Ma le ruote non arrivavano mai...Ogni tanto i tedeschi parlavano fra loro...e sempre con quei fucili puntati verso di noi. Dopo un pezzo, saranno passate tre ore o più, cominciava a tramontare il sole, si sentirono delle voci dalla finestra di cucina:

-“Le ruote sono arrivate....le ruote sono arrivate....”-

Non so chi l’abbia portate, né come abbiano fatto, però venne un tedesco e ci disse:

-“Via, raus, tutto finito, via, via...raus...”-

A queste parole io mi misi di corsa, tornai subito a casa dove trovai i miei tutti impauriti e in pensiero per me. I tedeschi erano stati anche lì, erano entrati in tutte le stanze buttando all’aria cassetti e armadi. Cercavano armi, non trovarono niente perché in casa nostra non c’erano. Successe però un fatto che fece arrabbiare parecchio il mio babbo. Dunque: tra gli sfollati di Ambra...Duddova...ce n’eran tanti...c’erano anche le famiglie Colombi e Mulinacci di Ambra, e pure, con la moglie, un signore di Napoli, mi pare che fosse cognato o comunque parente dell’Avvocato. Questo signore, appena i tedeschi se ne furono andati, con una certa aria disse al mio babbo:

-“Hai visto? Gliel’ho fatta!...Non si sono accorti di niente!”- e nel pronunciare queste parole tirò fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni una pistola, mostrandogliela. Il mio babbo, che per rabbonire quei soldati aveva tirato fuori prosciutto, pane e vino, si arrabbiò di brutto:

-“Ma come! Viene in casa mia sfollato, accolto con tutte le gentilezze, con un’arma addosso! Ma si rende conto che ci poteva sacrificare tutti...che ci potevano ammazzare senza pensarci due volte...La butti subito via, la nasconda.... Per amor di Dio....la butti via!”-

-“Si vedrà....si vedrà...”- la risposta telegrafica e arrogante del napoletano.

La mattina dopo rieccoti i tedeschi. Questa volta solo in due. Il Colombi, il cantoniere della provincia, quella mattina per dar retta alla sua moglie s'era messo un paio di belle scarpe, nuove, di vacchetta, le teneva sempre chiuse in una valigia, come un oggetto sacro. La sua moglie a volte lo rimproverava:

-“Queste scarpe...sempre dietro, in valigia....a dare noia. Sarebbe meglio che tu te le mettesti...sarebbero più al sicuro e un ingombro di meno.”-

Quella mattina, proprio per evitare discussioni, se l'era messe. Uno dei quei soldati le adocchiò subito e...:

-“Belle scarpe! Vedere...Vedere...!”- E nel dire così fece cenno al Colombi di togliersele per fargliele vedere meglio. Il Colombi ubbidì, non c'era da fare altro....e quel soldato se le prese....e se le infilò ai piedi, dato che nel frattempo si era levate le sue, vecchie, sfondate e scucite, che dette immediatamente al Colombi che non ebbe neanche modo di protestare, tanto era rimasto sbalordito. Le sue belle scarpe di vacchetta, da rinnovare....ammirate ogni giorno, quasi venerate...! Andati via quei tedeschi, ricordo, il Colombi, por'omo, si mise a piangere! E anche la sua moglie come ci rimase!

Mentre succedeva tutto questo fatto delle scarpe, in cucina era presente anche quel napoletano che, come noi, aveva assistito alla scena. Allora il mio babbo, temendo che potesse succedere una tragedia, fece ripetuti segni con gli occhi a quel signore, facendogli capire di disfarsi della pistola, di buttarla via dalla loggia o dalla finestra... Il cognato dello Zampi capì e allora piano piano si portò vicino alla finestra, con le spalle rivolte verso l'esterno, poi con una certa noncuranza mise la mano dietro, prese la pistola e la buttò giù...lontano. Sfortuna nera! La rivoltella era andata a finire in un piccolo spiazzo pulito.... si vedeva bene, ci batteva il sole. Madonna Santa....e ora

come si fa? Il mio babbo, dopo un'occhiataccia al napoletano, per distrarre quei due soldati tirò fuori coltella, prosciutto, pane, vino e bicchieri e li invitò a fare colazione. Loro accettarono subito, senza tanti complimenti. Quel signore, s'era da parte, vicino alla finestra, mi indicò la rivoltella nell'aia e mi indicò con un cenno della testa, senza parlare, di andare giù e con una piccola mossa del piede di buttarla fra l'erba alta in modo che non si vedesse. Così mentre il mio babbo continuava ad affettare, io svelta svelta scesi le scale e andai giù, una pedata alla pistola per buttarla fra l'erba e tornai su. Il mio babbo da come mi guardò mi resi conto che aveva tirato un sospiro di sollievo. I due soldati intanto, finito di fare colazione, se ne andarono. Noi tutti ci sentimmo riavere, sollevati. Il Colombi, por'omo, s'era messo a piangere. Se ne andarono, poco dopo, anche il cognato dell'Avvocato e la moglie, senza neanche dirci un grazie per l'ospitalità ricevuta, per il mangiare che avevano avuto per diversi giorni. Come se da parte nostra fosse stato un obbligo. Presero la pistola e via, senza farsi più rivedere.

Ma s'era scampata bella anche per un altro motivo: se quei tedeschi si fossero messi a frugare, a guardare... chissà che poteva succedere. Sotto al letto, in camera dei miei genitori, ci s'erano nascoste per la paura tre ragazzine: una era la mia sorella Assuntina, una l'Edda Tinacci, di Ambra, sfollata con la sua famiglia a casa nostra, e la terza non so, non mi ricordo come si chiamava, né di dove fosse. Inoltre a rendere più pericolosa la situazione, proprio sotto al letto c'erano due cassette, parevano di ferro, che il dottor Fabiani, marito della signora Marina Mani –i nostri padroni- aveva fatto portare su da Ambra, quando con il figlio Francis erano venuti sfollati a Casanova. In una di quelle cassette c'erano due apparecchi radio ricetrasmittenti che avevano portato qualche anno prima dall'America. L'altra cassetta era tutta piena di soldi americani, dollari, e di

documenti. Allora il dottor Fabiani, preso dalla paura che i tedeschi potessero tornare e mettersi a frugare...e chissà... trovare quei bauletti...disse al mio babbo:

-“Pietro, noi ce ne andiamo a Valisanta....qui non mi pare che sia più il caso di rimanere. Per quelle due cassette fai una buca in un campo, da qualche parte, ce le metti dentro e ricopri per bene con la terra...in modo che non si veda niente.”-

Ma il mio babbo si rifiutò, dicendo:

-“Io fo tutto quello che mi chiede...le buche per metterci le casse...e tutto il resto, se voi restate a Casanova; ma se andate a Valisanta io le buche non le fo...non mi posso prendere la responsabilità di custodirle, vigilare giorno e notte. Una responsabilità troppo grossa!”-

Il dottor Fabiani capì a volo, non aggiunse parola se non per chiedere al mio babbo di portarle a Valisanta con loro mentre andavano là. Così fece il mio babbo. Poi, a Valisanta, non so da chi le abbia fatte sotterrare. Però si seppe che, appena passato il fronte, quella buca fu trovata aperta e la cassetta, quella con tutti i soldi, sparita.”-

Si interrompe per pochi attimi, i tratti della faccia si fanno meno tesi, le labbra accennano un lieve sorriso. Riaffiora tra i mille ricordi di quei giorni un piccolo episodio, insignificante se rapportato ai giorni nostri, diverso il metro di giudizio se inquadrato nel clima di quella stagione senza fine. Ascoltiamola:

-“In uno di quei giorni che la famiglia del dottor Fabiani era a Casanova, la Delfina –la donna di servizio della famiglia- aveva preparato per Francis a mezzogiorno un uovo al tegamino. Appena cotto glielo mise sulla tavola, ma proprio in quell’attimo una mosca ci andò a cadere.... proprio nel mezzo. Francis si alzò di scatto e :

-“Ih,... Che schifo...Non lo voglio...non lo voglio! Che schifo....”-

La Delfina, che nel frattempo si era data da fare per levare la mosca rispose seria seria:

-“Senta ...non c’è altro...o mangia quest’uovo o resta digiuno...io non so cosa darle...”-

Francis fece un po’ di muso ma alla fine si mise a tavola e mangiò ogni cosa. Quasi quasi ne avrebbe mangiato anche un altro.”-

-“Anche noi si abbandonò Casanova, ma non per Valisanta, si andò in un capanno rifugio, fatto da questi uomini, nel borro, in una pollonaia. Ricordo che appena arrivati al capanno cominciarono le cannonate. Una delle prime venne a cadere proprio nella piazzola davanti al nostro capanno: una gran botta da strappare i timpani, una fiammata, puzzo di roba bruciata e terra addosso. Ero lì davanti con il mio cugino Marcello Colombi, si parlava... ci si ritrovò d’un botto dentro il capanno...lo spostamento d’aria ci aveva buttato per terra là dentro. La paura...! C’era venuto addosso anche una parte del capanno, per fortuna senza ferite, ma io rimasi terrorizzata, tanto che cominciai a dire che volevo tornare a casa dove mi sentivo più protetta. Ero proprio impaurita, tremavo. La sera con i miei genitori, il mio fratellino Alighiero e la Marisa si tornò a Casanova, mentre la sorella più grande, l’Assuntina, rimase al capanno con la famiglia del Colombi e con quelle del Menchiarri, Mulinacci, Scala di Duddova e quella di Tito, il babbo della Silena e della Silvana. Ma anche a casa fu subito banda...S’era appena arrivate che un piccolo aereo, un ricognitore, cominciò a volare alto sopra di noi. Neanche il tempo di rendersi conto del perché ...ed eccoti arrivare un caccia che prese a mitragliare. Il mio babbo osservò:

-“Bisogna andare subito nei fondi...a dormire, su non c’è da starci, troppo pericolo. Prendiamo due materassi e portiamoli giù, saremo più sicuri.”-

Io presi allora la materassa più piccola, e dopo averla arro-

tolata, mi avviai verso la scala per scendere. Ero per scendere il primo gradino dalla loggia che si sentì una voce, forte, in italiano, gridare:

-“Non portare giù...Non portare giù!...”-

Rimasi per un attimo interdetta, intanto il mio babbo s’era accostato a me con la materassa più grande invitandomi a scendere. Feci appena un altro scalino che la stessa voce gridò da fuori:

-“Non portare giù...Non portare giù!...”-

Non rendendomi conto del motivo di quel grido, di quel comando, allungai la gamba per fare un altro gradino quando improvviso si udì il colpo secco di una fucilata. La pallottola aveva reciso il ramo di un pero (in agosto dalle scale si potevano cogliere i frutti) all’ altezza della mia spalla andandosi a conficcare nella ringhiera di mattoni della scala. Dalla paura mollai di scatto la materassa e baruzzolai giù per le scale, fortunatamente senza farmi male. La materassa mi aveva protetto. Il mio babbo e la mia mamma si misero a gridare:

-“L’ hanno ammazzata...è morta...l’hanno ammazzata, le hanno sparato...è morta !”-

Si rasserenarono subito vedendomi rialzare...Non m’ero fatta niente.

-“Dormiamo su –disse allora il mio babbo- succeda quello che vuol succedere. A giorno si ritornerà al capanno, alle Pollonaie...!”-

Ci si distese su quei materassi, io feci alla svelta a addormentarmi. Ad un certo punto mi svegliai per tanti rumori, e voci, che venivano da fuori; il mio babbo era alla finestra, defilato per non farsi vedere, a guardare. Accanto la mia mamma. Mi alzai anch’io. Era tutto un arrivare di soldati tedeschi a piedi, carichi di zaini e di armi...mitraglie, fucili. Appena arrivati nei campi intorno si distendevano per

terra a dormire. Non entrarono neanche nelle stalle. In casa, ricordo, vennero due ufficiali...si misero a guardare. Alzarono una coperta...c'ero io, distesa... impaurita. Ne alzarono un'altra, c'era la mia mamma con il mio fratellino abbracciato stretto, gli dava il latte. Non sembravano cattivi tremendi. Ci guardarono in silenzio per pochi attimi, poi uno di loro disse:

-“Per questa notte voi restare qui...Nessuno cacciare via. Domani mattina voi partire...qui non potere restare...Qui noi Comando. Questa notte voi qui...nessuno vi dare noia!”-

E così fu. La mattina appena giorno s'era bell'e pronti per tornare al capanno, ma un ufficiale voleva fermare il mio babbo:

-“Tu restare qui uno giorno, fare buche per mitraglia... uno solo giorno...con soldati!”-

Il mio babbo gli rispose:

-“Ora io accompagnare mia famiglia capanno, poi tornare.”-

Ma non ci tornò anche perché, appena arrivati, si seppe che c'erano stati due soldati che avevano detto:

-“Qui via...Non possibile rimanere...andare in casa Valisanta...poi via...tutti... Florence.”-

Il mio babbo decise allora di andare da solo a Valisanta a parlare con il padrone, con il dottor Fabiani, per informarlo di quello che, d'accordo con il Colombi, aveva deciso:

-“Noi a Firenze non ci veniamo...come si fa a arrivare là...E poi da Firenze dove ci mandano? E mangiare chi ce lo dà ...! Una storia che non finisce mai! No, no...Noi s'è pensato di traversare le linee...di puntare verso l'Ambrella e Castelnuovo Berardenga.”-

Il dottore voleva che il mio babbo gli sistemasse quelle casse, le aveva ancora nascoste in casa, ma la risposta del mio babbo, pur dispiaciuta, fu la medesima:

-“Io fo la buca e le sotterro se lei, padrone, viene con noi, se non ci separamo...Noi dobbiamo stare sempre insieme...ma se lei va da una parte e noi dall'altra io non me la sento...io non posso accettare la sua richiesta....Come fo a prendere una responsabilità così...”-

Il dottor Fabiani non insisté, però era deciso di andare a Firenze, dove aveva una bella villa lungo il Mugnone, e così il mio babbo tornò da noi. Quelle casse furono sotterrate da altri due contadini”-

E così la mattina dopo, appena fatto giorno ci si mise in cammino: con noi c'erano le famiglie Colombi, Mulinacci e Menchiari mentre le due famiglie Scala, quella di Tito e quell'altra di Duddova, non vollero venire...non se la sentivano, ritenevano il tentativo di attraversare le linee troppo rischioso. Dal capanno alle pollonaie si prese il viottolo per Monte della Via. In una balla che teneva in groppa il mio babbo ci aveva messo quel mezzo prosciutto che si teneva per rabbonire i tedeschi, e tre pani. Questo pane la mia mamma l'aveva fatto prima dell'arrivo delle cannonate, con la Faustina Pedretti, la moglie di Pallino, di notte, perché non si vedesse il fumo. Quelle belle ruote da due chili l'una. Ne fecero tanto quanto ne entrava in forno perché immaginavano di dover stare chissà quanto tempo prima di poterne fare altro. Ma mentre erano al forno in attesa che il pane si cuocesse erano arrivati due tedeschi che...:

-“Ah!.. Voi fare pane...Noi volere pane...Noi volere pane...Subito...!”-

Queste due donne aprirono il forno e...

-“Pane non cotto...pane non cotto...”-

Speravano che i due soldati se ne andassero via, invece quelli si misero a sedere...aspettarono che il pane fosse cotto per bene, dopo di che ne presero cinque, gli altri li lasciarono. Metà per la mia mamma e metà per la Faustina. Meno male che non lo presero tutto.

Da Monte della Via si proseguì per Montino e da lì, giù verso l'Ambrella. Arrivati al ponte delle Caprinaie c'erano tre tedeschi, pareva che ci aspettassero.

-“Alt! Voi....americani eh?...Andare americani...?”-

-“No...No...noi sfollati...Duddova...Non sapere dove andare...Sfollati...con bambini...Soldati tedeschi cacciati, mandati via da Duddova...”-

Allora per prima cosa vollero vedere cosa c'era nella balla e visti quei tre pani con il mezzo prosciutto se la presero di brutto, poi indicarono il mio babbo e il Colombi e...:

-“Voi portare questo biglietto a nostro comando a San Vincenti per sapere se vero che voi andati via Duddova per nostro ordine. Se non tornare entro due ore noi fare kaput tutti. Capito? Raus!”-

Questi due uomini partirono subito a passo svelto; noi ci misero tutti in fila su quel ponte con quei tre soldati armati che ci guardavano con certe facce....Ce n'era uno, giovane, sembrava più cattivo degli altri due...era sempre a dire: kaput....kaput...Intanto il mio babbo e il Colombi arrivati lassù a San Vincenti dettero quel foglio che avevano in mano, quasi sventolandolo per farglielo vedere bene, ad un soldato che lo prese, gli dette una guardata e lo portò dentro, al Comando. Tornarono giù, al ponte delle Caprinaie, era quasi sera...s'era già in agitazione.... sembrava che non arrivassero mai...tutte le peggio cose ci passavano per la testa. Dettero subito quel biglietto (non so cosa ci sarà stato scritto....) ai soldati che, dopo averlo letto, ci dissero:

-“No kaput, no kaput. Ora venire con noi”-

E sempre con i mitra puntati, uno davanti e due dietro, ci si mise in marcia. Non si dovette camminare tanto... S'era arrivati alla Macinaia dove ci fecero sistemare in una stanza.

-“Domani mattina tutti Florence con camion –queste le parole che ci rivolsero.

Durante la notte arrivarono altre famiglie che come noi avevano tentato di traversare le linee e che si erano imbatute in pattuglie tedesche. Ad una cert’ora cominciò un grande cannoneggiamento, le bombe cascavano da tutte le parti...in alto si sentiva il rumore di un aeroplano...ad un tratto lanciò un bengala...la zona si illuminò a giorno mentre le esplosioni delle cannonate non davano tregua. La Macinaia fu colpita più volte...pezzi di muro ci cadevano addosso...venne giù anche una trave...Un pagliaio lì vicino, nell’aia, prese fuoco...fiamme, fiamme... Non si sapeva che fare...sembrava la fine del mondo...La paura...la paura...e noi stretti stretti al mio babbo e alla mia mamma, rannicchiati per terra...impauriti...disperati...

D’improvviso, così come era cominciato, il bombardamento finì. Sottovoce ...si prese a chiamarci...

-“Colombi...Mulinacci...siete tutti vivi? Ci sono feriti?...”-

-“No, no... siamo tutti vivi...nessun ferito...E voi?...e voi?”-

La fortuna ci aveva assistito, nessuno aveva riportato danni. Intanto cominciava ad albeggiare, un gran silenzio tutto intorno, nessun rumore veniva dall’esterno. Qualcuno mise il capo fuori...i tedeschi non c’erano più. Possibile? Incredibile! Le sentinelle che la sera si erano piazzate agli angoli della casa...sparite. Si decide allora di partire, di riprendere la strada sempre attraverso campi e boschi verso Castelnuovo. E’ giorno alto quando comincia un nuovo cannoneggiamento: questa volta sono i tedeschi a sparare da San Vincenti: devono aver visto dei movimenti fra le piante ...e giù...botte. Tutti sdraiati per terra, ma quando ci si rialza ci sono due feriti, mamma e figlio, Irmo, stavano al mulino di San Martino... la famiglia era conosciuta

come Bainetta. Prima di ripigliare la marcia si pensa di medicarli un po' alla meglio... (ma con che...?) quando si vedono tra le piante, vicini all'acqua dell'Ambra, dei soldati. Hanno le frasche addosso, sulle spalle e sopra la testa, nell'elmetto.... Non si vede neanche la faccia. Sono tedeschi? E allora noi con le mani alzate, in alto... Ci puntano le armi....sono attimi...vedono che siamo sfollati.... ci fanno cenno con le mani di andare loro incontro...abbassano i fucili...sono inglesi....ci sollecitano...come per dire "presto presto...e allora noi a gridare..

-“Sono inglesi...sono inglesi...!!”- e feste, e mani a salutare. I soldati a dire...

-“Correre....correre...pericolo...correre...pericolo...correre...”-

A pochi metri c'era un grosso carro armato. Anche quello tutto coperto con le frasche, e altri soldati con le frasche addosso...e pronti a tirar fuori dalle tasche ciocolate e caramelle per noi, citti e citte. E di nuovo...

-“Correre...correre...via....qui pericolo...qui prima linea....correre via...”-

Alcuni soldati vennero con noi, ci prendevano per la mano per farci andare più svelte. A me e alla mia sorella Assuntina si ruppero le ciabatte, si correva scalze, mi facevano male i piedi.

Si dovette attraversare una spiaggia, senza alberi, scoperta alla vista dall'alto...ed infatti da qualche parte i tedeschi devono averci visto e cominciarono a spararci....mi parevano raffiche di mitraglia...e noi giù a terra, sdraiate, oramai si sapeva come fare. Nessuno rimase colpito e così, dopo pochi minuti, si riprese a camminare sempre in compagnia di quei soldati che erano venuti con noi. Via via se ne trovavano tanti, sempre di più...e tutti a salutarci, grandi sorrisi e feste...Pareva di essere in un altro mondo. Si parlò di quei due feriti, mamma e figlio, rimasti indietro

con i primi soldati inglesi incontrati ed alcuni, dopo avere parlato con i nostri accompagnatori, partirono subito. Si trovò un accampamento...soldati, macchine, carri armati, camion dappertutto. E saluti, e facce sorridenti, e cioccolate che ci venivano offerte... Finalmente si era arrivati a Castelnuovo. Si respirava un'altra aria, la paura che sempre covava dentro noi era sparita. Ci fecero sistemare nelle scuole dove trovammo altri sfollati e altri ne arrivò dopo di noi. Ci davano da mangiare mattino, giorno e sera, non ci facevano mancare niente. Dopo qualche giorno arrivarono anche i due feriti, Irmo e la sua mamma, medicati e fasciati per bene nel loro ospedale da campo dove li avevano tratti tenuti per le cure.

Dopo quattordici giorni di permanenza in quelle scuole, che si erano riempite di gente come noi, sfollata da tutte le parti, ci dissero che Duddova era stata liberata e che ci avrebbero portato con un camion. Tutti contenti si salì sull'automezzo, ma arrivati al Ponte delle Muricce si trovò tutto crollato. Ci fecero scendere e lì s'incontrò il nostro prete, Don Giovacchino, e tante altre persone. Tutti insieme si prese la strada per tornare a casa. Si scese per le lame, si traversò l'Ambra -c'era poca acqua- e si prese la strada per Pietraviva e Ambra, ma quando si arrivò al bivio per San Martino noi di Duddova si girò per il paese e da lì si prese la via del Poggio del Colle. Saremo stati sì e no a mezza strada quando si sentì un grosso boato venire dalla zona dei Tribbi...Ci si impaurì tutti...

-“Saranno i tedeschi che sparano da qualche parte...”-

-“Sarà la bomba di un aeroplano...”-

-“Ma non si sente nessun rumore d'aereo...”-

-“Già...e allora...o che sarà stato?...”-

La verità su quella esplosione si seppe appena arrivati in paese: il Ceccarini mentre tornava dai Tribbi con il carro trainato dai buoi...riportava a casa, a Duddova, casse di

roba...vestiti, mangiare...era saltato per aria su una grossa mina. Era morto lui e pure le bestie. Una tragedia! Allora ci tornarono in mente le raccomandazioni che ci avevano fatto i soldati inglesi al Ponte alle Muricce :

-“Attenzione quando camminare...guardare terra...pericolo mine...no camminare su erba...campi...attenzione, attenzione...!”-

-“Oh, finalmente eccoci a Duddova...macerie per terra, calcinacci, tegole rotte, qualche tetto crollato...ma siamo a casa. Dalla strada che va verso Valisanta e l'Olivello si cominciava a vedere Casanova, la nostra casa c'era sempre. Proseguiamo di buona lena, d'un tratto avvertiamo un gran cattivo odore, ci guardiamo intorno, sulla sinistra, nel campo, un bove, morto, tutto sciupato dalle schegge, a pezzi...Un corno, addirittura, nella presa di sopra. I mosconi su quella pora bestia...uno sciame. Il mio babbo si soffermò un po' a guardare...

-“O di chi sarà questa pora bestia?”- le parole che gli uscirono di bocca.

Avanti, si ripiglia a camminare. Appena arrivati in cima alla salitella troviamo per terra un altro bove morto. Questo tutto intero, ma gonfio, gonfio...pareva un pallone, con una nuvola di mosconi intorno da fare senso. Era uno dei nostri, il mio babbo lo riconobbe subito...

-“Oddio, oddio, questo è nostro...Come si farà? c'è morto un bove! E quell'altro in “do' “sarà, che fine avrà fatto?...”-

Si vide riapparire due o tre giorni dopo, da sé, non ci si sperava più, si pensava che fosse morto, chissà dove... Appena arrivato rientrò subito nella stalla!

Il primo bove si seppe che era di Palle. Queste due bestie vennero sotterrate nel posto dove erano...vennero ad aiutarci anche gli uomini di Duddova.

Non s'era ancora arrivati alle scale di casa che di nuovo si cominciò a sentire il solito, grande cattivo odore... sembrava di roba morta...animali o altro... Il mio babbo pensava che ci fosse qualche tedesco morto, e prima di salire si mise a cercare intorno, per vedere se lo trovava... ma...niente...girellò per un po' fra gli olivi, i campi... niente. Allora si fecero le scale e si entrò in cucina...la porta era tutta spalancata. Il puzzo lì era più forte che mai, da far venire il voltastomaco. Sotto la tavola, in un catoio abbandonato evidentemente da giorni, i resti di un maiale morto, quasi mezzo....e tutto pieno di vermi. Il pavimento della cucina era pieno di bachi dappertutto... dove mettevi i piedi e dove schiacciavi vermi, uno schifo. Anche nelle altre stanze, nelle camere...vermi...vermi per terra, nei muri. Si decise allora di dormire nella stalla. Nel mezzo del pavimento i tedeschi ci avevano fatto una grossa buca dove avevano piazzato un cannone ...da lì sparavano attraverso la finestra verso Rapale e Casucci.

La mattina presto, appena fatto giorno, s'era già tutti svegli, si vide allora che intorno a quella buca squadrata, i tedeschi avevano lasciato dei palettini con una corda giro giro, e attaccati a quella corda, agli angoli, dei pacchettini. Ci vennero in mente le raccomandazioni degli inglesi (...attenzione mine...), il mio babbo decise di andare a Ambra, al Comando che era in casa Mani, a parlare di quei pacchettini. Dopo un'oretta si vide arrivare una macchina, scoperta, senza sportelli, non grande...C'era il mio babbo con tre soldati. Scesero...

I soldati andarono subito in quella stanza, guardarono con attenzione , poi...

-“Niente paura...No mine...questi pacchetti sigarette...”- dissero quasi ridendo.

Erano pacchetti di sigarette, lasciati lì, ciondoloni...chissà...forse per farci paura...!

Prima di ripartire per Ambra quei soldati si misero a guardare intorno, nell'aia e dove cominciava il campo. Avevano certi strumenti, sembravano paletti con una specie di piatto in cima che tenevano bassi bassi, a pochi centimetri da terra. Cercavano le mine ed infatti ne trovarono quattro: con grande attenzione le levarono da terra (a noi avevano detto di stare lontani) e le portarono via. Il giorno dopo tornarono con altri soldati, si misero a guardare nella strada e nei campi intorno al Poggio del Colle...ne trovarono altre. Per fortuna non successe mai nulla.

Nel frattempo si vede arrivare dal boschetto un bove, camminava a mala pena, strampellava tutto, guardandolo per bene si vide che era ferito, nella pancia, da una parte, gli scappava un bubbone, grosso, erano budella. Il mio babbo, dopo averlo guardato per bene, lo riconobbe...

-“Oh, questo bove è di' Ferrucci, dei Tribbi.”- E subito, rivolto verso di me. -“Vai subito a avvisarlo, vai a chiamare Gigino...”-

Avevo fatto sì e no due passi che, sempre rivolto a me, aggiunse:

-“Mentre cammini attenta a dove metti i piedi, eh. Mi hanno detto che i tedeschi hanno lasciato le mine dappertutto, specie nella via sopra il Fangaccio .”-

Parto subito pigliando la strada tra i campi, non la via comunale, quella che da Casanova porta ai Tribbi. Passata la curva di Valisanta comincia la salita. Ad un certo punto la strada passa tra due muri a secco, è stretta, incassata, un vero punto obbligato. Sono già a mezzo, quando vedo ai piedi un po' di terra smossa....Guardo per bene e vedo luccicare, è una mina. Madonnina Santa! E ora? Con la coda dell'occhio guardo intorno e ne vedo, dietro, un'altra. L'avevo appena sfiorata! Attimi di incertezza, attimi di terrore. Non so che fare...andare avanti, tornare indietro... Resto ferma immobile, quasi trattenendo anche il respiro,

poi mi decido, un salto, mi arrampico sul muro più vicino, salgo sul campo e...via di corsa fino ai Tribbi. Trovai il Ferrucci, Gigino, gli raccontai subito del bove, delle mine che avevo scansato per un niente e poi, ricordo, gli chiesi:

-“E ora come fo a ritornare in giù...di dove passo?”-

Lì accanto a noi c'era anche il figliolo di Gigi, Primo, ma tutti lo chiamavano Pacciani, non so perché. Mi rispose Gigi :

-“Vieni, si va giù a Casanova tutti insieme, t' accompagno io, si passa attraverso ai campi.”-

Ci si mosse tutt'e tre, sempre guardando per terra dove mettere i piedi. Arrivati a casa raccontai subito l'avventura per fortuna andata bene:

-“Babbo, sai, l'ho trovate davvero le mine, sopra il Fangaccio...”-

Come rimase! Stette un attimo zitto, mi guardò, poi, serio serio fa :

-“Pensavo che non fosse vero quello che avevo sentito dire, invece...Chissà che poteva succedere”- Non ci stette a pensare sopra, il mio babbo, andò subito a avvisare i soldati che erano ancora intorno casa a guardare, a cercare altre mine. Ci parlò e poi li accompagnò al Fangaccio. Si misero all'opera...Ne trovarono sei!

Quel bove poco dopo morì e lo sotterrarono nel campo, lì vicino; era peso, grosso...come si faceva a portarlo più lontano...

Per rimettere a posto la casa –mi ricordo- ci si mise diversi giorni, era tutta sotto sopra...e noi ci si riempì di pidocchi. Per ripulire ogni cosa da quei vermi e dalle cimici che erano entrate dappertutto, nei mobili, sotto il letto, nell'armadio...vennero dei soldati inglesi con della roba che dettero per terra...Erano attrezzati, avevano ogni cosa. A noi, per liberarci dai pidocchi, lasciarono un paio

di bottiglie di un liquido, dall'odore sembrava petrolio, e con quello...dai, dai...ci si fece.

Ma questo non era niente! S'era tutti contenti perché i tedeschi non c'erano più a farci paura. I bombardamenti solo un ricordo...L'incubo era finito! Ognuno si sentiva rinato!" -

Era proprio vero, si ricominciava a vivere!

## CAPITOLO 23

### Enzo Canestri, n. 13-03-1930 a San Leolino

All' epoca dei fatti qui raccontati - 1943 – 1944 - la famiglia di Enzo era così composta:

Canestri Ugo, capo famiglia, n. 1904

Cioncolini Giulia, moglie, n. 1901

Canestri Gaspero, figlio, n. 1922

Canestri Enzo, figlio, n. 1930

Il primogenito Gaspero è “sotto le armi” - come si diceva allora – in servizio a Rodi e di lui con l’armistizio non si hanno più notizie. Fino alla liberazione. Una situazione comune a tante famiglie, con quante cioè hanno figli, padri, fratelli, congiunti, rimasti intrappolati nelle zone di guerra già occupate dagli eserciti anglo-americani. Interrotta ogni corrispondenza epistolare anche la famiglia di Ugo Canestri vive in pensiero per la sorte di Gaspero, ma la speranza di poterlo presto riabbracciare in salute è sempre viva, tenuto conto del momento che l’Europa e l’Italia in particolare stanno attraversando.

-“Appena finite le scuole elementari cominciai subito a lavorare. Volevo fare il meccanico, quel mestiere mi affascinava, stare in mezzo ai motori –anche se allora ce n’era pochi in giro- era il mio sogno. Smontare la ruota di una automobile, svitare la testata di una Topolino, sostituire le fasce elastiche...cambiare le candele, rimontare, mettere tutto a posto e sentir cantare il motore...mi pareva il massimo del massimo. I miei genitori mi accontentarono, il mio babbo parlò con lo Sguazzini di Bucine, Beppe, che mi assunse come apprendista, ragazzo di bottega. Andavo e tornavo in bicicletta ogni giorno, tempo bello o tempo brutto, senza avvertire nessun peso, nessun sacrificio, facevo volentieri quel lavoro, mi sentivo grande, importan-

te...Certo che il viaggio di andata era più facile, con la strada in gran parte in discesa, la sera invece...la stanchezza... e poi tutta quella salita...”-.

Era un'altra musica.

Preambolo necessario per inquadrare al meglio la vita nei paesi, ma non solo, di quel periodo. Le aspirazioni dei giovani non sono rivolte verso i (falsi?) modelli dei calciatori acclamati ed osannati dalle moltitudini radiotelevisive, non sono attratte dalle ingannevoli tentazioni di facili e immediati guadagni, né oppresse dalle depressioni psicofisiche, tipiche del consumismo che verrà. Semplicemente: la radio sta muovendo i primi passi, qualche apparecchio si può trovare in un bar; la televisione, intesa come apparecchio per la trasmissione di immagini più che mezzo di comunicazione di massa, tutta da inventare. I ragazzi, maschi e femmine di quegli anni, compiuto il ciclo degli studi elementari (salvo pochissime eccezioni), vengono avviati verso il mondo del lavoro, purtroppo senza nessuna protezione sociale. Assistenza sanitaria, mutua, ferie sono termini del tutto sconosciuti, privi di significato. Chiami il medico o ti rechi al suo ambulatorio? Devi farlo a tue spese! Hai estremo bisogno di medicine? Devi frugarti in tasca e pagare. Non parliamo poi di eventuali ricoveri ospedalieri... Tutti a carico dell'utente. Solo per i più disperati, i diseredati, esiste in ogni comune l'Elenco dei Poveri per i quali provvede, ma solo per casi estremi, la comunità. Ma essere inseriti in quell'elenco costituisce una specie di patente della vergogna...

E quali possono essere gli sbocchi occupazionali di quegli anni così difficili? Per le bambine delle famiglie contadine non c'è scelta: al pascolo con le pecore (i maiali sono “appannaggio” dei maschi) e più grandicelle nelle faccende domestiche o nelle più dure fatiche campestri legate allo svolgersi delle stagioni. Fino al matrimonio, quasi sempre con un giovane contadino o “colono” come si dice nel linguaggio burocratico. La società divisa per classi, addirittura delle vere e proprie caste –anche se nessuno lo proclama apertamente– non ammette deroghe. Per le “pigionali” appartenenti a famiglie con un reddito –anche se minimo– assicurato c'è la strada di un mestiere,

quello più gettonato la sartina. Per le altre, e sono le più, l'unica possibilità per togliere da casa una bocca da sfamare è "il servizio", andare cioè a servizio (come si diceva allora) in qualche famiglia benestante della zona. Ma si può arrivare fino alla città...Arezzo, Siena, Firenze. Il modesto reddito mensile servirà alla "servetta" per prepararsi un minimo di "corredo" in vista di future nozze. Ma per i giovani maschi delle famiglie contadine che vivono in piccoli poderi di collina la cui terra contro tanta fatica offre in cambio magri raccolti, può esserci ancora di peggio, andare cioè "per garzone" in qualche podere della Chiana o del Senese, in una di quelle famiglie dove le braccia non bastano mai, vista l'ampiezza del podere e la molteplicità dei lavori da dover quotidianamente affrontare. Senza alcuna retribuzione, se non vitto e alloggio.

E per i maschi delle famiglie operaie? Bracciante agricolo, boscaiolo, muratore, falegname, calzolaio... Oppure tentare la strada di questo nuovo mestiere, aperto al progresso e alla innovazione. Meccanico: un nome avvolto in un alone di fascino, specie per i giovani, quasi di riscatto sociale.

Mezzo mondo, intanto, è già caduto nella spirale rovinosa della guerra, mentre sono ancora assai evidenti i postumi di una crisi economica venuta da lontano, crisi che il sistema economico italiano - da quello politico a quello dei poteri forti legati alla grande finanza - ha tentato di risolvere con l'invenzione dell'autarchia. Anche per rimediare in qualche modo alle negative conseguenze delle "sanzioni" applicate dalla Società delle Nazioni in opposizione alla politica colonialista attuata dal governo fascista. Magri i risultati. Come magre sono le risorse economiche della stragrande maggioranza delle famiglie.

Il nostro Enzo non ha esitazioni. Vuole diventare un meccanico. Intelligenza, volontà ed un pizzico di ambizione non gli mancano ed allora...una bicicletta, gambe e pedalare...e così sia! La scelta è fatta!

- "Il primo bombardamento aereo a Bucine - questo il primo ricordo che affiora alla mente di Enzo legato a quel periodo - avvenne fra l'una e l'una e mezzo. Avevo appena

finito di mangiare, mi trovavo nel prato, accanto alla bottega, in attesa di riprendere il lavoro, quando si cominciò a sentire il rombo degli aeroplani, ma questa volta il rumore era diverso, gli apparecchi non si allontanavano...si capiva che stavano volando sopra di noi, forse facendo ampi giri. Noi tutti fuori a testa in su, anche dalle case la gente era scesa per guardare meglio. Ad un tratto si vide qualcosa luccicare sotto gli apparecchi, il primo pensiero che venne alla mente fu che si trattasse di volantini...come facevano nelle città. Ma si fece alla svelta a capire che non erano volantini...venivano giù veloci, dritti, senza svolazzare. In pochi attimi arrivarono a terra...erano bombe che scoppiavano una dopo l'altra facendo dei tonfi da fare paura, botti così non s'erano mai sentiti. L'obiettivo di quelle bombe -facile immaginare- era il ponte sulla ferrovia, che non fu colpito, le bombe andarono quasi tutte a cadere nel poggio, grosso modo nella zona dove oggi si trova la caserma dei carabinieri. Fu centrata in pieno una casa di certi contadini...-Filvi mi pare si chiamassero-...rasa al suolo... Per fortuna non ci furono vittime perché tutte le persone di quella casa al rumore degli aeroplani erano scese fuori, nell'aia, a vedere. Noi ragazzi, ma anche i grandi, si andò lassù, appena gli apparecchi se ne furono andati, chi a piedi, chi in bicicletta. La gente tutta intorno...una donna di quella famiglia era ancora coperta quasi per intero dalla terra sollevata dallo scoppio di una bomba. Si chiamava Irene Coromoschi, era coperta fino al petto, si lamentava, la gente l'aiutò ad alzarsi, non era ferita, solo qualche graffio e pigiatura, non aveva altro. Era bianca come un lenzuolo. La casa però non c'era più, un ammasso di macerie. Fu quella la prima volta che si provò tanta paura e tanta pena per quella famiglia, rimasta in un attimo senza casa. Una sorte che poteva toccare a chiunque.”-

-“Dopo qualche giorno, forse la settimana successiva, altro bombardamento aereo, il secondo. Si vede che da qualche

parte era scritto che non dovevo morire...ebbi tanta fortuna. Perché? Ora si capirà...

La bottega, l'officina dello Sguazzini era sempre piena di biciclette, ce n'era una diecina o più, si davano a noleggio. Quella mattina Beppe mi fa:

-“Ragazzo, bisogna che tu vada al mulino con un sacchetto a prendere un po' di farina. Piglia una bicicletta e vai... Prima parti e prima tu ritorni.”-

Mi dà i soldi, vo per prendere una bicicletta...non ce n'era neanche una...tutte date via...

-“Beppe, non ce n'è punte...che fo?”-

-“Vacci a piedi, no?...che vuoi fare?”-

E così fo...mi metto in cammino, a passo svelto...per far prima prendo la scorciatoia dalla stazione...in una ventina di minuti sono già al mulino. In quel preciso istante si sente la sirena dell'allarme. La sirena era stata messa da poco tempo sul tetto del comune, proprio per avvisare la gente del pericolo dei bombardamenti. A quel suono tutti quelli che s'era dentro si scappò di corsa e si prese la direzione verso Levane, quella opposta cioè al ponte della ferrovia. Dopo aver fatto circa 150 – 200 metri si sente di nuovo la sirena, questa volta per indicare il cessato allarme. Tutti, sollevati per lo scampato pericolo, ci si mette di nuovo in marcia, in senso contrario, per tornare al mulino...ma...non s'era ancora entrati dentro che si sente di nuovo il rombo dei motori, gli aerei sono tornati...questa volta avevano preso di sorpresa, in comune, anche l'addetto alla sirena che infatti era rimasta muta. Uno sguardo in alto, gli apparecchi sono già sopra di noi, ad una certa altezza per sfuggire al fuoco della contraerea...quando ad un tratto si vedono brillare, sotto gli aerei quegli strani fili...la prima volta si credeva che fossero volantini...e scendere, scendere...

-“Sono bombe, sono bombe...scappiamo, scappiamo...”- grida qualcuno...

A grande velocità inforco la strada verso Levane, qualcuno in bicicletta era avanti, aveva fatto più strada di me...essere rimasto indietro fu la mia fortuna, la mia salvezza. Rendendomi conto che non c'era più tempo per correre, per allontanarmi il più possibile dal ponte, mi butto di slancio nella fossetta che costeggia la strada, in pratica all'inizio della salitella dopo la curva. In quel preciso istante una grande esplosione, uno schianto così forte mai sentito e nello stesso preciso momento mi sento addosso una pioggia, una nuvola di sassi e terra che sembra non finire mai. Altri botti, altre esplosioni una dopo l'altra nel giro di un secondo, due. Quella bomba aveva centrato la strada provinciale aprendo una voragine larga più della strada. Un attimo e sento un uomo lamentarsi, è una specie di mugolio leggero...

-“Deve essere ferito...”- dico tra me. Mi alzo alla meglio scrollandomi da dosso tutta quella terra che mi aveva mezzo ricoperto, guardo...e vedo per terra da una parte la bicicletta e poco distante un uomo, disteso, quasi immobile, che si lamenta. Non vedo sangue. Forse è stato lo spostamento d'aria, penso. È Nello, il Gori, il babbo di Roberto. Pochi attimi prima, vedendomi correre a piedi, si era fermato in proda alla strada, mi aveva chiamato:

-“Enzo, vieni, vieni...ti metto in canna...si scappa...”-

-“No, no...mi butto qui...”- la mia risposta. Attimi. Lui non so, non feci in tempo a vedere se risalì sulla bici... Tutto avvenne in un lampo, in meno di un secondo. Se anch'io avessi avuto la bici, chissà, forse mi sarei trovato proprio nel punto dove era esplosa quella bomba... Si vede che non era destino!

Arrivò altra gente. So che Nello morì pochi minuti dopo. Io scappai di corsa, impressionato e impaurito. Altre persone erano sedute sul muricciolo, sulle sponde del ponte della strada, tutte impaurite. Forse salvate da quel falso cessato allarme che ci aveva indotto a tornare al mulino,

altrimenti potevamo essere proprio nel punto dove era caduto quel grappolo di bombe, una aveva centrato la provinciale...le altre nei campi, a poca distanza l'una dalle altre, tutte in fila...

Arrivato alla fonte, nei pressi della falegnameria del Teci, incontrai Beppe, lo Sguazzini più anziano, anche il figliolo aveva lo stesso nome, non so perché, ma tutti lo chiamavano "Scintilla". Era venuto a riscontrarmi, aveva saputo di quella bomba, stava in pensiero. Appena mi vide si rasserenò, mi chiese:

-“Come è andata? Stai bene? ...”-

-“Beppe...com'è andata...io sto bene, sono salvo...ma laggiù c'è Nello, i' su' genero, è ferito...a terra...mi pare che stia male...!”-

Non chiese altro, ma la sua faccia cambiò aspetto, con certi occhi...

Andò subito laggiù a vedere. Povero Nello... Io tornai su, al garage, ma dentro di me stavo male, male, mi sarei messo a piangere...sarei andato a casa, subito...

Mano a mano che passavano le settimane il fronte si avvicinava, americani e inglesi avevano ripreso ad avanzare, i bombardamenti al ponte sulla ferrovia quasi tutti i giorni. Senza centrarlo, senza colpirlo, solo una volta fu preso di striscio un'arcata, ma il traffico dei treni non rimase interrotto. Le mine tedesche, al momento della ritirata lo rasero al suolo. Era un bel ponte, tutto in pietra lavorata, diciannove arcate in un'ampia curva, compreso fra due gallerie, costruito sopra la strada e sull'Ambra. Nel punto più alto, sul fiume, erano tre ordini di arcate una sopra l'altra, e sul piano strada tutte le arcate avevano un'apertura, un camminamento per attraversare il ponte da una parte all'altra. Un'opera d'arte.

Fu allora, forse i primi di giugno, che il mio babbo e la mia mamma mi fecero stare a casa, troppi pericoli a Buci-

ne, con quei bombardamenti. Intanto la situazione stava precipitando, un giorno dietro l'altro sempre peggio. Si sentivano le voci di bombardamenti lungo la ferrovia, di rastrellamenti, fucilazioni dei nazifascisti. San Leolino si riempiva di sfollati, parecchie famiglie venivano da Bucine. In casa mia si dette ospitalità alla famiglia di un fruttivendolo, ricordo si chiamava Natalino Salvietti, faceva l'ambulante, aveva un carrettino..., ma dopo il fronte comprò un motocarro, andava per i paesi intorno... Rimasero con noi fino al passaggio del fronte quando tornarono a Bucine.”-

-“Un giorno, mi pare che si fosse ai primi di luglio, ero nella piazzetta davanti alla chiesa con altri ragazzi, tre o quattro, non si sapeva che fare...eccoti arrivare una camionetta tedesca. Scende un soldato con il mitra in mano... avevano sempre il mitra fra le mani...un comando secco per farci salire sulla camionetta e via. Impauriti, si sale, la macchina riparte. Ci si guardava in faccia impauriti e zitti, quel soldato armato era accanto a noi, senza sapere il motivo di questo viaggio. -”Dove ci portano?...Perché ci hanno preso?...”-

Il viaggio durò una quindicina di minuti. Arrivati a Capannole la camionetta lasciò la provinciale e prese la strada che porta a Castiglione Alberti. Dopo neanche un chilometro si fermò, ci fecero scendere. Nel bosco, ai lati della strada, vedemmo diversi altri civili, non li conoscevo, ma si capiva che li avevano presi chissà dove e portati lì come noi, per lavorare. Avevano zappe, pale, picconi, accette. Chi buttava giù le querce, chi faceva le buche per terra, altri tagliavano i grossi rami...Si fece alla svelta a capire che tipo di lavoro stavano facendo: erano piccole piazzole, postazioni per mitragliatrici, cannoncini... Anche a noi dettero subito una scure per uno ordinandoci di buttare giù delle piante. Ci tennero lì fino a sera, poi ci fecero salire di nuovo sulla camionetta e ci riportarono a San Le-

olino. Trovai i miei genitori in grande agitazione, in ansia, erano in pensiero dal giorno, appena avevano saputo che i tedeschi ci avevano presi e portati via.”-

La paura, le ansie, il terrore che si respira non vogliono andarsene; anzi ogni nuovo giorno che arriva porta situazioni ancora più drammatiche. È una storia che sembra destinata a finire male, non si vedono spiragli che possano indurre alla speranza. Arrivano le prime cannonate, preannunciate ormai da giorni da un brontolio lontano (verso Arezzo?... Monte San Savino?...). Potrebbe essere il principio della fine, ma sarà veramente così? Oppure l'inizio di una fase ancora più densa di pericoli?

-“Con le prime cannonate non c'è più da restare in casa, allora per dormire e per tutto il resto della giornata si sta nei fondi, nelle stanze a piano terra, stalle, fienili, legnaie. Diverse famiglie se ne sono andate a Ristolli, una casa isolata fra Solata e San Leolino, ritenendola più sicura. Avevano fatto dei rifugi scavando in qualche greppo, con i rami sopra. Qualche altra famiglia per lo stesso motivo si sposta, va al Poggio al Fattore, altro podere della zona.

Una data precisa l'ho fissa nella mente: il 9 luglio!

La mattina presto intorno alle cinque eccoti arrivare diverse camionette tedesche, piene di soldati. Tutti armati e con certe facce cattive, da far paura solo a guardarle. Entrano in tutte le case facendoci alzare fra urla e comandi e ci fanno uscire per riunirci tutti insieme nell'aia del Badii, soprannominato Botte. Piazzano intorno delle mitragliatrici, mi pare tre o quattro, e ci tengono lì in piedi per diverse ore. Via via arrivano altri civili scortati dai soldati, sempre con i fucili puntati. Raccontano che i tedeschi stanno facendo rastrellamenti dappertutto, prendono i civili e li portano via, per radunarli in diversi posti. Verso le dieci arriva un civile tutto pieno di sangue, la faccia è una maschera. È un uomo di San Leolino, Dante Bernini, i tedeschi l'hanno preso sulla loggia di casa mentre stava chiamando la mo-

glie e la figliola che erano nel campo, le chiamava, tutto preoccupato, per farle tornare a casa. I tedeschi gli sono andati addosso e...

-“Tu avvisare partigiani...tu partigiano...tu avvisare partigiani...”-

-“No, no...io chiamare moglie... mia figlia...essere nel campo....”-

-“No, no...tu partigiano...tu chiamare partigiani...tu avvisare partigiani...”- e giù botte, pedate, calci... anche con i fucili. Lui a raccomandarsi, si lamentava, ma loro non si fermavano. Volevano sapere dove erano i partigiani.

-“Tu dire dove essere partigiani...tu dire noi....subito...”-

-“Io non sapere...non lo so...io non sapere...”-

I tedeschi avevano trovato un soldato morto –così diceva la gente- a Gracina...Poggiano...da quelle parti; secondo loro era stato ammazzato dai partigiani. Presero allora due uomini a Bucine, il Poggi e il Genti, anche da loro volevano sapere dove erano i partigiani....

-“Voi dire dove partigiani...se no dire...voi kaputt!”-

-“Noi non sapere...non sapere...”-

Genti lo ammazzarono subito, credo a Bucine, mentre l'altro per avere salva la vita forse indicò San Leolino o forse ce lo portarono senza dirgli nulla, non si sa. Ma quassù non c'erano partigiani, c'era soltanto la gente del paese e gli sfollati, famiglie intere di sfollati. Arrivati qui con il Poggi, visto che non indicava niente lo ammazzarono di brutto, senza far tante parole. Un colpo di pistola a bruciapelo, e via... Lo lasciarono per terra e se ne andarono al Poggio al Fattore dove presero sette otto uomini che erano sfollati e li ammazzarono, fucilati, senza pietà. Neanche fossero stati animali. Verso le undici, noi sempre ritti in piazza, tornarono alcuni tedeschi e ci dettero l'ordine...

-“Donne e ragazzi via, tornare casa...via...subito...raus!”-

Mi mossi anch'io per andare a casa con la mia mamma, ma un soldato si mise in mezzo, mi fermò e mi rimando indietro, con gli uomini, dove c'era anche il mio babbo. La mia mamma si mise a piangere, implorava...

-“È un ragazzo, è un ragazzo....- diceva. Ma non ci fu niente da fare. Da lì ci portarono, sempre tutti insieme, nell'altra piazza dietro la chiesa. Saremo stati un centinaio o più, tutti uomini e ragazzi come me, molti non li conoscevo, non sapevo di che paese fossero. C'era anche il nostro prete. Con quei soldati c'era anche un borghese, italiano. Faceva da interprete, parlava bene anche il tedesco, loro davano gli ordini e lui ce li ripeteva in italiano....

-“I tedeschi vogliono sapere dove sono i partigiani. Vi danno dieci minuti di tempo per rispondere. Altrimenti verrete tutti uccisi. Tutti kaputt!”-

Ma noi che si poteva dire? Non si sapeva dove erano e poi qui a San Leolino non s'erano mai visti. Dopo alcuni minuti i soldati ripresero a parlare con quel borghese e lui a riferire a noi...

-“Hanno detto che entro cinque minuti vogliono sapere dove sono i partigiani. Avete solo cinque minuti, se no tutti uccisi....tutti kaputt...Dicono proprio così! Tutti kaputt!”-

Il comandante ogni poco guardava l'orologio al braccio. Un cenno all'interprete e lui...quasi raccomandandosi :

-“Il comandante ora vi dà solo un minuto di tempo per parlare. Se sapete qualcosa parlate....questi non scherzano, questi fanno sul serio ...!”-

Trascorso il minuto quel comandante, dopo aver guardato l'orologio, si mise di nuovo a parlare con l'interprete, fitto fitto...parlarono per una ventina di minuti, anche più, si vedeva il civile che si accalorava, supplicava, faceva capire

con dei segni delle mani, delle braccia... che non c'erano partigiani da queste parti, eravamo solo dei disperati. Il comandante parve ad un tratto credere alle parole dell'interprete, si vedeva dai cenni che faceva con la testa, tanto che questi ci disse:

-“Il comandante ha capito che tra voi non ci sono partigiani, che siete sfollati...vittime della guerra. Proprio così, ha detto, vittime della guerra. Per questa ragione vi lascia tutti salvi, tutti liberi...”-

...Un sospiro di sollievo a queste parole, un senso di liberazione da non credere...senonché le parole che vennero subito dopo ci gelarono il sangue...

-“Tutti liberi meno uno...(e la sua voce cambiò tono, si fece più triste). Meno quello che aveva cercato di avvisare i partigiani dalla loggia di casa, quello che era stato picchiato a sangue, Dante Bernini. Per lui non sono riuscito a fargli cambiare idea. Il comandante è convinto che stesse avvisando i partigiani!”-

Due, tre soldati lo afferrarono di forza per le braccia, lo tirarono fuori dal gruppo facendogli fare pochi passi, lo portarono vicino al murellino accanto alla porta della scuola, un soldato gli andò dietro e gli sparò un colpo di pistola alla nuca. A sangue freddo. Il povero Bernini si piegò tutto su se stesso e cascò nel campo sotto a quel murello. Una scena che me la porto dentro da sempre, da quel giorno. Per anni e anni l'ho ripensata, rivissuta nella mente tante volte, ogni tanto la sogno ancora. Una cosa terribile. A quel comando si venne tutti via, quasi di corsa, a casa, senza sapere che fare, né se andare via o se rimanere a San Leolino. In serata o qualche giorno dopo, non so come, si seppe che quel civile che faceva da interprete era un ebreo, nascosto, sfollato non so dove. Se Dio ne guardi lo sognano, i tedeschi, l'ammazzano in un attimo...e pensare che ci salvò tutti, meno il povero Bernini.”-

-“Finalmente arriva il giorno che i tedeschi se ne vanno, si ritirano, ma prima di andarsene tutti, alcuni rimangono, sono quelli del Genio, addetti alle mine. Vogliono far saltare il paese, piazzano le mine sotto le case della borgata. Gli ultimi due soldati hanno il compito di accendere le micce delle cariche esplosive, ma non fanno in tempo perché un giovane di San Leolino, Beppe Franci, se ne accorge e con il fucile da caccia che aveva nascosto in casa li fulmina tutti e due. Aveva evitato la distruzione delle nostre case, aveva salvato San Leolino. Qualche giorno dopo Beppe fu chiamato dagli Inglesi, venuti a conoscenza di quello che aveva fatto: il comandante gli fece degli elogi e più gli dette una motocicletta. Mi pare una BSA”-

-“Poche ore di silenzio quasi innaturale interrotto di quando in quando da rumori di cannonate alla lontana...soldati tedeschi non se ne vedono in giro;...ma che, davvero, si siano proprio ritirati ...? Possibile? Ma come si può fare per avere delle certezze, per sapere se il tempo delle paure, delle ansie è davvero terminato...e che la vita di ogni uomo non dipende più dall'umore di un soldato? Da quello che gli passa per la testa. Ad un tratto qualcuno dal paese nota tra querce e quercioli del bosco un movimento strano, delle uniformi, ma non le solite, apparire e scomparire tra il fogliame, escono allo scoperto, in fila...una lunga fila...sono armati, le facce sorridenti...

“Sono Inglesi...Sono Inglesi...Sono soldati inglesi ...”

In un attimo la gente esce dalle case, si riversa sulla strada, la gioia è incontenibile...

-“E' la domenica pomeriggio, mi pare fosse il 16 di luglio, quando a San Leolino arrivano le prime truppe alleate. A piedi, sono più di un centinaio, arrivano da Cennina. Sembrava impossibile! E invece è vero, il primo reparto dell'Ottava Armata è già a San Leolino. La festa che si fece tutti!! Saluti, abbracci, bottiglie di vino e di vinsanto,sorrisi...

Ciao mama, ciao, ciao... Sembrava che non dovesse finire mai questa guerraccia, questo periodo di stenti, sembrava che le paure, le ansie dovessero accompagnarci per il resto dei nostri giorni... ed invece, ora, finalmente siamo tutti liberi. Quasi da non credere!

Da quei giorni terribili, seguiti poi da quelli memorabili della liberazione sono passati tanti anni, tanti, tanti... eppure non li posso scordare... e quando ci ripenso mi emoziono come allora, risento addosso le ansie, la paura... un pozzo senza fine... e la gioia di quel momento... tutti quei soldati sorridenti, arrivati attraverso il bosco da Cennina... La fine di un incubo!"-

## CAPITOLO 24

### Enzo Tinacci, n. 25-11-1935

Anche lui in quell'anno di patimenti e di paure c'era! Eccome se c'era! I ricordi sono quelli di un ragazzo di otto – nove anni eppure, forse anche per questo, sono vivi, presenti nelle parole e nelle immagini rievocate con chiarezza e lucida connessione. Abitava a Cennina, dove era nato. Questa la sua famiglia di allora:

Tinacci Emilio, nato nel 1908, capo famiglia,

Ircani Alfonsina, nata nel 1914, moglie,

Tinacci Enzo, nato il 25 – 11 – 1935, figlio,

Tinacci Silvano, nato nel 1941, figlio,

Danesi Erminia, nata il 18- 4- 1875, madre di Emilio.

È presente all'incontro anche la moglie Anna Cellai. Solo raramente trova il tempo di sedersi accanto a noi, è sempre in movimento, un continuo andare e venire, ha mille cose da fare ma nello stesso tempo non vuole perdere il filo della conversazione giacché, mostrandosi assai interessata, vuole partecipare con le sue traversie da raccontare. La famiglia stava al Fornello, un piccolo gruppo di case ai piedi di San Leolino, lungo la strada che unisce Pogi con Cennina ed era così composta:

Cellai Sabatino, nato nel 1883, capo famiglia

Cellai Alfredo, nato il 23 - 2 - 1909, figlio

Vanneschi Fernanda, nata il 7 - 6 - 1912, moglie di Alfredo

Cellai Anna, nata il 30 - 4 - 1939, nipote di Sabatino, figlia di Alfredo

Cellai Lina, nata il 27 - 12 -1913, sorella di Alfredo.

La famiglia di Enzo, come già ricordato, “stava” (Nel linguaggio corrente in Valdambra e un po' in tutta la Toscana, si usa proprio questo verbo: stare, con il significato di abitare, avere dimora...) a Cennina da un paio di generazioni; il padre lavorava in qualità di muratore

alla fattoria di Lupinari, allora di proprietà dei Frisoni, assai noti in tutta la provincia, oltre che per i beni posseduti -immobili e terreni- per la diretta partecipazione alla vita politica locale e nazionale con una presenza (Edoardo Frisoni) al Parlamento nei primi anni del Ventesimo Secolo. Memorabili le lotte, fatte anche di violenze da entrambe le fazioni, con l'antagonista Luzzatto, un ingegnere ligure della Ferriera di San Giovanni Valdarno in rappresentanza dell'ala radicale nella sinistra di quegli anni.

La splendida villa castello che si può tuttora ammirare (Villa Frisoni o Villa di Lupinari) venne costruita -stile liberty- in quell'inizio di secolo (1906-1908) su progetto dell'architetto Gino Coppedè . Pare che sia costata una cifra astronomica per quei tempi al committente, Edoardo Frisoni, dove lo stesso, abbandonata la vita politica, si ritirò a vivere dedicandosi all'agricoltura con innovazioni e cure.

-“Avevo otto anni -comincia con queste parole il racconto-memoria di Enzo tornando a visitare quel funesto incancellabile anno di guerra, il 1943 -'44- frequentavo la scuola elementare a Cennina, facevo la terza, la maestra si chiamava Lorella ed era sposata con Vittorio Vannucci, figlio di Vannuccio, il signore del paese, proprietario di gran parte dei terreni e boschi circostanti. Facevano lavorare diversi operai, muratori, manovali...c'era sempre da fare qualcosa...muri a secco lungo la strada o nei campi, vigne, riparazioni nelle case dei contadini...e più nelle faccende stagionali. Quando andavo a scuola, a Cennina c'erano soltanto le prime tre classi: prima, seconda e terza, però la maestra, dopo la terza, preparava lo stesso i ragazzi che poi andavano a fare l'esame a Ambra, dal maestro Zulimo. Anch'io feci così. Quel giorno, il giorno degli esami, ricordo, ero un po' intimorito, con tutti quei ragazzi, le maestre, la scuola grande...ma andò tutto bene. Mi pare che fosse il mese di giugno del '46. In quegli anni la luce a Cennina non c'era arrivata, si faceva lume con il petrolio, con le fondate dell'olio o con il carburo. Questo, il carburo, faceva una bella luce, chiara, ma era più caro. La

corrente finalmente arrivò nel 1950...quando le famiglie avevano già cominciato a scendere a valle, nei paesi più comodi ma soprattutto dove c'erano più lavori.

Finita la scuola, dopo un annetto o due a casa, il mio babbo prese a portarmi con sé, poi andai a lavorare a Bucine. Siccome volevo fare il muratore il mio babbo parlò con Brogino che mi prese nella sua ditta. Una vecchia bicicletta e tutte le mattine andavo giù. Mi ricordo... a volte si andava con Gigi a prendere i sassi, la rena, si andava con il cavallo. All'andata, quando il barroccio era vuoto, salivo sopra, ero contento, mi pareva di essere grande..." -

-“L'armistizio...L' otto settembre, ricordo, la sera verso l'imbrunire s'era a giocare a palla nella piazzetta della chiesa, una palla di cenci, eh, e chi l'aveva una palla di gomma allora, ma ci si divertiva lo stesso. Con me c'erano questi ragazzi giù per su della mia età... Ugo Braccini, Ferdinando Bigi e altri. Era stata una bella giornata. A un tratto arrivò la voce che era finita la guerra, erano i grandi che parlavano fra di loro, forse la notizia deve averla portata qualcuno dei Braccini, mi pare Aldo; loro in casa avevano una radio a galena, ascoltavano le notizie e poi ce le raccontavano. Con Aldo mi pare ci fosse anche un altro giovane, Enzo Carmignani classe 1925, direttamente interessato, era già stato alla visita di leva, in attesa di essere chiamato sotto le armi. Andare militare, allora, era un brutto affare, c'era anche da non tornare..." -

-“E' finita la guerra... - dicevano- è finita la guerra..."- erano tutti contenti. Allora Aldo andò nella sua bottega, faceva il fabbro, e mise in azione una sirena che lui aveva collegato ad una mola azionata a mano, per arrotare le coltelle, le lame...Con quella sirena che la sentivano dappertutto avisò il paese. La gente si chiedeva..." -

-“O che è successo...O perché il Braccini suona la sirena?...” - Era tutto un domandare ma poi fece alla svelta a

sapere il perché, la voce, la notizia era entrata in tutte le case e allora tutti fuori a fare festa, le facce erano allegre, specie i familiari, i parenti dei militari lontani. Il paese allora era abitato, a Cennina in quei tempi ci stavano quasi 400 persone.”-

-“Noi, negli anni della guerra si stava al Fornello...” - Parole di Anna che, senza neppure sedersi, coglie l’attimo per inserirsi nella conversazione. I ricordi riaffiorano uno dietro l’altro, alcuni con ricchezza di particolari, altri appaiono sfumati, più vaghi; la ragione è semplicissima: quella bambina, Anna, era proprio piccola. C’è da stupirsi, se mai, per le tante immagini registrate e riferite, segno di quanto abbiano colpito, ferito per la loro crudeltà.

-“Subito dopo l’otto settembre cominciarono a passare per la nostra strada i soldati, quelli che venivano via dalle caserme, sbandati. Diversi erano ancora in divisa, chiedevano abiti borghesi in cambio di quelli militari, andavano a casa. Passavano dalla nostra strada perché la provinciale era pericolosa, i tedeschi giravano...Ricordo che la mia mamma a diversi dava anche qualche pezzo di pane. Un giorno ne passò un gruppetto, saranno stati quattro o cinque, con i cavalli, anche loro chiedevano di cambiare i vestiti. Appena mangiato ripartirono subito perché a Lupinari c’erano già i tedeschi, avevano paura di essere presi...”-

Breve interruzione, riprende Enzo:

-“...I primi bombardamenti al ponte di Bucine...se me li ricordo? Altro che! Le squadriglie passavano quasi tutti i giorni, il più delle volte, alte, andavano verso Firenze, verso nord, a volte alcuni aerei si staccavano, volavano più bassi...noi si riconosceva il rumore, si capiva che volevano bombardare il ponte. Allora si andava in un punto vicino alla chiesa, chiamato il Porticciolo, da lì si vede tutto il Valdarno, il Pratomagno...uno spettacolo. Quei bombardieri apparivano dalla parte di Arezzo, si abbassavano di

quota, come venissero in discesa, arrivati sopra Montozzi sganciavano le bombe, si vedevano bene sotto gli aerei, sembravano dei fili chiari, d'argento, scendevano veloci, giù a dritto ... Appena arrivate al suolo si vedevano i lampi, dei grandi bagliori seguiti dalle fumate, dalle colonne di polvere e fumo. Il tonfo arrivava sempre diversi secondi dopo, e questa cosa a noi ragazzi sembrava strana, buffa. Prima si vedeva il bagliore, la colonna di fumo...e poi si sentiva lo schianto, i tonfi...grossi, cupi, uno dietro l'altro. Facevan paura. Prendevano di mira il ponte di Bucine e quello del Tredicesimo, ma non li colpivano mai.

Quando si sentiva il rombo degli apparecchi noi ragazzi, ma anche i grandi ci venivano, si correva al Porticciolo a vedere. Per noi era uno spettacolo, non si pensava che potevano esserci dei morti, feriti...fra la gente.

Dopo i primi bombardamenti ci si accorse di una novità. Intorno agli apparecchi, appena arrivati nella zona del ponte, apparivano delle nuvolette scure, una, poi un'altra...un'altra ancora...ed altre intorno...Il tonfo, il rumore degli spari, arrivava sempre dopo. Era la contraerea che sparava, come dicevano i grandi, sparava per cercare di colpire quegli apparecchi, però non li centrava mai, io non ho ricordanza di averne visto colpito neanche uno. Solo una volta si vide precipitare un quadrimotore verso Badia a Ruoti, Sogna...ma quello, dicevano, si era scontrato con un caccia fra Roma e qui. Ricordo che ci furono diversi morti, lo sentivo raccontare, io però non ci andai a vedere.

Qualche volta con i bombardieri arrivavano anche i caccia. I bombardieri giravano in alto mentre i caccia si abbassavano a gran velocità, con un rombo da spaccare i timpani, passavano bassi...e in un attimo erano già lontani...mitragliavano e tiravano delle bombe più piccole, spezzoni dicevano i grandi...Cercavano di colpire le postazioni della

contraerea...di lassù non si poteva vedere che succedeva, se facevano centro o no...

Il ponte, mi pare, venne colpito solo una volta, di striscio, andò giù una mezza arcata...venne riparato in pochi giorni. A buttarlo giù tutto, quel ponte...bello...un'opera d'arte... ci pensarono i tedeschi in ritirata...con le mine.”-

I ricordi ora si affollano alla mente, gradatamente si entra nel periodo più drammatico quando poteva bastare un niente per diventare oggetto di sopraffazione, di violenze inaudite e senza ragione.

-“Ce ne sarebbe tante da raccontare –commenta Enzo quasi fra sé con l'amarezza di un sorriso appena accennato – La riprova di quanto la guerra sia cattiva, crudele l'ebbi quando fucilarono quei due giovani a Ambra. Due ragazzi, erano di qui...

Verso la fine di maggio, il 30 o il 31, la notte mentre s'era tutti a letto, improvvisamente si sentirono dei rumori venire dal tetto, rumori di passi, di gente che camminava sulle tegole, proprio sul tetto di casa nostra, un pesticcio. Il mio babbo, ricordo, anche lui si svegliò, sorpreso e impaurito, gridò:

-“Ma che succede?...Chi c'è lassù ...?”-

Una voce di sopra rispose secca:

-“Niente niente...non succede niente....state tranquilli...Dormite.”-

Eh, sì...c'era da dormire...

La mattina, appena fatto giorno, si seppe che c'erano stati i repubblicchini .... venuti a prendere, arrestare, i giovani che non si erano presentati, i renitenti. Presero il Gaglia-ghi, Marsilio, un ragazzo di 19 anni che stava in castello, il Del Cucina, Eugenio di 22, la sua casa proprio di fronte alla mia, vicino alla chiesa, e Giuseppe Carmignani. Erano in casa, cercarono di scappare, ma li presero subito. Erano in tanti, i repubblicchini, forse avevano circondato il paese.

Li picchiarono a sangue nella piazzetta davanti alla chiesa. La mattina dopo, mi ricordo, in terra c'erano le macchie, rosse, di sangue. Addirittura li volevano fucilare lì, ma il frate che era nella canonica –da quando era morto Don Silvio a Cennina c'era, fisso, un frate- venne fuori, si mise a urlare...

-“No, qui non ci fucilate nessuno. Andate via, via! E lasciate questi ragazzi!”-

I fascisti se andarono ma quei giovani non li lasciarono. Li portarono via. La gente allora si mise a parlare di uno, un giovane tra i 25 e i 30 anni, pareva uno sbandato, diverse volte s'era visto a Cennina a gironzolare, ma nessuno sapeva chi fosse. E proprio la sera avanti fra le diverse persone raccolte alla Porta, a chiacchierare, a fare un po' di veglia, c'era anche questo “tizio”. Diversi giovani che spesso dormivano nel bosco, nei capanni che avevan fatto, parlando fra loro si chiedevano...

-“Stanotte che si fa? Si dorme a casa o si va nei capanni?”-

E quello, sicuro:

-“Ma dove volete andare? Meglio che a casa! Tanto non succede niente, chi volete che venga a cercarvi?...”-

Quei ragazzi finirono con il rimanere a casa, ma proprio quella notte arrivarono i fascisti. Sarà stato un caso? E quello non si rivide più.

I tre giovani furono portati a Capannole, alla Villa Rubeschi, dove li tennero, credo, per un paio di giorni. Il Carmignani però venne rilasciato o forse scappò...non l'ho mai saputo.

La sera del due giugno, ricordo, il sole era bell'e tramontato, con altri ragazzi giù per su della mia età si stava tornando dalla fonte, sul versante di Ambra, s'era andati a prendere l'acqua per casa. La fonte era distante dal paese più di cinquecento metri, quando all' improvviso si sentì

una raffica di mitra, provenire di giù, da Ambra. Ci si fermò di botto. In quel silenzio, saranno state le otto, otto e mezzo, quella raffica, nitida, ci fece rabbrivire. Ci prese la paura! Si fece alla svelta a tornare a casa, anche se la strada era in salita e i secchi erano pieni. Dopo un pezzetto che s'era già tornati, saranno state le dieci...le dieci e mezzo,... si sentirono delle urla strazianti, grida, pianti disperati venire dalla casa di fronte, quella dove stavano i Del Cucina. Qualcuno aveva portato la notizia di quello che era successo, della fucilazione. Anche la mia mamma piangeva, s'era tanto amici, vicini di casa, gente brava, per bene. La disperazione era entrata in tutte le case! Noi ragazzi si stava zitti, ammutoliti, la notte non dormì nessuno...”-

Non aggiunge altro, Enzo, vede la moglie avvicinarsi, coglie al volo l'occasione per nascondere nel silenzio le angosce di quella sera. Evidenti, nei tratti del viso, i sentimenti rivissuti...

Anna è di nuovo con noi, sono tante le cose che le bruciano dentro e che vuole esternare, episodi terribili o, apparentemente, anche insignificanti ma che hanno lasciato il segno nell'anima, nella mente, nella memoria tanto da sentire il bisogno, dopo anni ed anni, decenni, di riviverli, raccontarli...

-“Le cose andavano sempre peggio...e verso gli ultimi di maggio i tedeschi ci mandarono via dalla nostra casa. Era la migliore, la più grande del Fornello Ci misero il comando. Ci dettero appena il tempo di prendere qualcosa, pochi minuti ....

“Via...via... raus...” dicevano...”via, via...”

La mia mamma era andata in camera per prendere qualcosa per noi, dai cassetti, ma un soldato la teneva d'occhio con il fucile puntato e sempre a dire...via, via, raus...Lei cercava di fargli capire:

-Avere una bambina piccola, prendere qualcosa per lei, vestiti...”

In fretta e furia si venne via, s'andò a San Leolino, a casa

del mio nonno Lillo, lo chiamavan tutti così, ma il suo nome era Silvio, Silvio Vanneschi.

A metà giugno però ci toccò lasciare anche San Leolino, era diventato impossibile stare lì, i tedeschi... era tutto un andare e venire...e anche lì dicevano ...via, via..andare via, raus...

Allora si andò via, tutti meno il mio nonno Lillo, lui aveva una gamba di legno, camminava male. La gamba l'aveva persa durante una trebbiatura, a diciott'anni...era sopra la tribbia, a imboccare le manne, gli rimase incastrata nel battitore. Allora non c'eran pensioni né altro, eran disgrazie, disgrazie grosse!

Da San Leolino s'andò al Poggio al Fattore, in quella casa ci stavano gli zii della mia mamma, gli Spaghetti, la sua zia si chiamava Teresa, Teresa Spaghetti, era sorella del mio nonno Silvio. Lei però era spedalina, ma non faceva nessuna differenza, lei era di casa come tutti gli altri.

Verso la fine del mese, precisamente per San Pietro e Paolo -la mia mamma mi ha sempre raccontato (io di questo fatto non avevo memoria....)- che dal Poggio al Fattore vedevano bene San Pancrazio, in lontananza, nei poggi di fronte, vedevano alzarsi il fumo, proprio dalle case. Non sapevano che pensare ...

-“O la gente di lassù?...Che sarà successo?...”-

Il mio babbo però aveva sentito dire, giorni avanti, di una battaglia a Montaltuzzo fra tedeschi e partigiani, pensava che ci fosse una relazione, ma di preciso no, non si rendeva capace della ragione di quel fumo. Un' altra battaglia? A tutto avrebbe pensato meno che a quella strage che si seppe dopo...”-

-“Il 29 di giugno -è di nuovo Enzo a riprendere il filo del racconto sull'episodio San Pancrazio, un episodio che suscitò in tutta la Valdambra enorme impressione, raccapriccio, un'ondata di terrore- era festa a Cennina, c'era un frate,

fisso, nella parrocchia, era venuto dopo la morte del vecchio prete, Don Silvio Zampini originario di Badia a Ruoti, dove venne sepolto. Quel giorno, in chiesa c'era stata la cerimonia della Prima Comunione dei ragazzi del paese, fra i quali anch'io ...e poi Ugo Braccini, Ferdinando Bigi, Mario Ballocci, lui stava al Poggio di Cennina, poi c'era un ragazzo dei Colli, una casa in cima a Castagni Mozzi, Pasquale, ma tutti si chiamava Ginestrino...e altri.

La messa c'era stata la mattina, alle dieci. Dopo mangiato, verso le tre, noi s'era sempre con i panni della cerimonia, la fascia al braccio, si cominciò a vedere il fumo salire da San Pancrazio, si vedeva bene, proprio dalle case...e più là, da Civitella...e tutti allora a guardare dalla Porta. Nessuno poteva dare la spiegazione di quel fumo, la gente era preoccupata, si vedeva dalle facce, impaurita. Bombardamenti, no, non s'era sentito nessun rumore di apparecchi...e allora? La notizia di quello che era successo, di tutte le case distrutte, bruciate, si seppe il giorno dopo. Degli uomini nessuno sapeva niente, che sorte avessero avuto....Era il peggio di quello che si potesse immaginare!

-“Un paio di giorni dopo –continua il racconto di Enzo- i tedeschi ci mandarono via da Cennina. Noi s'andò a Vergaia. Per la strada, mi ricordo, il mio fratello Silvano, allora aveva tre anni, lo portava la mia nonna Erminia, a volte sopra le spalle, a cavalluccio, a volte lo teneva in collo. Si dormiva in un capanno rifugio fatto in un greppo, però qualche volta, quando pioveva....e in quell'anno fu un'estate piovosa, di tre due pioveva, noi ragazzi si andava a dormire nella stalla delle pecore di una casa vicina, i Salci. Il contadino ci aveva messo a disposizione la stalla delle pecore, anzi una parte, perché le pecore non le poteva mettere fuori, all'acqua: loro stavano da una parte e noi di qua. S'era in tanti, ricordo: il mio babbo aveva disteso per terra della paglia e sopra una coperta, si dormiva stesi uno per un verso e l'altro al contrario, fitti, con i piedi a volte sulla

faccia di quello che avevi accanto, o i suoi che ti sbattevano sul viso. Noi ragazzi, io e il mio fratello Silvano, si dormiva tra il babbo e la mamma, in mezzo a loro.

In quei giorni, mentre s'era ai Salci, cominciarono le cannonate, sparavano da Rapale, da Palazzuolo, così dicevano gli uomini. Una volta la mia mamma, non s'aveva più pane, finito tutto, decise di andare a Cennina, a casa, per farne un po' rischiando grosso...i tedeschi e le cannonate...tanto è vero che due donne morirono proprio per le schegge...la Bossini e l'Assuntina Bianchi, tutt'e due di Cennina. Ma una mattina i tedeschi arrivarono lì e ci mandarono via...

-“Florenz Florenz -dicevano- raus, via, via, raus, Florenz...”-

Noi però, anziché andare in direzione di Firenze si decise di tornare a Cennina, ci si fermò nelle Torri, in Castello, dove si stette abbastanza tranquilli, non vennero mai a darci noia. Uno di quei giorni si seppe che una bomba d'aerei, o una cannonata...non so, vicino a Campaldoni aveva fatto una strage di persone e di vitelli, era cascata proprio in mezzo a loro...i vitelli mentre erano nei campi, a pascolare...la gente, non so, che era intorno. La mia mamma, andò a prendere qualche pezzo di quella carne, per non morire di fame. La mattina dopo passò un carro tirato dalle bestie, ricoperto con un lenzuolo, c'erano le vittime di quello scoppio...mi pare ...dicevano che erano quattro. Io non li vidi, li portarono al camposanto. La sera del 15 di luglio, si videro dei tedeschi arrivare con una moto con il carrozzino, il sidecar. Si fermarono, scesero e piazzarono in terra, all'inizio del piccolo borgo, le mine, le mettevano nel mezzo, altre le misero per la strada di Solata e altre per quella di Bucine. Noi si stava chiusi in quei fondi per non farsi vedere, ma quelle mine facevano impressione...

-”Madonnina, o che faranno?”- le parole che venivano bisbigliate- “Qui ci ammazzan tutti...!”- Qualcuno però, quelli magari che avevan fatto la grande guerra, azzardava...

-”Mah, potrebbe essere il segno che stanno per ritirarsi... vanno via...”-

E qualche altro: -“Eh, sì...devono essere vicini alla ritirata...tanto è vero che li ho visti arrotolare il filo del telefono...Si ritirano...”-

Da una parte la ritirata, era quello che si aspettava, ma quelle mine messe vicino alle case facevano paura. E noi sempre nascosti dentro alle torri. La mattina dopo, all'alba, si sentirono tre scoppi, grossi, fecero rintronare ogni cosa, uno a breve distanza dall'altro. La prima esplosione fu quella all'inizio del borgo, ora da una parte le case non ci sono più, ci hanno fatto un muro a sassi. La seconda esplosione, grossa, fu quella delle mine sistemate per la strada che va verso Solata, subito dopo il dosso. La terza mina a saltare fu quella che avevano messo lungo la balza, la vecchia strada per Bucine. Anche lì una voragine. Dopo, silenzio, non si sentiva nessun rumore. Allora si cominciò a mettere il capo fuori. Che spettacolo, che desolazione, che disperazione vedere quelle case tutte crollate. Tra le macerie sbucavano le travi, i poveri mobili, rotti, a pezzi, i letti...tutto all'aria. Anche la casa di Maso, il Rustichini, era all'aria, saltata, distrutta. Ci si fermò a guardare perché si pensava che fosse morto tra quelle rovine, lui non era venuto via la sera avanti, era voluto restare in casa. E invece, mentre s'era lì a guardare, si vide arrivare tutto tranquillo dall'altra parte, vivo, veniva a cercare la sua roba, fra quei sassi...”-

Anna ora si siede accanto a noi. È un segnale della gravità dei fatti che sta per riferire, necessita di tempo, non deve, non può avere fretta:

-“Ora voglio parlare di altri fatti, terribili, sempre di quei giorni in cui s’era sfollati al Poggio al Fattore...”

“Dietro casa, dalla parte che guarda verso Ristolli, in uno spiazzo c’era una catasta di fascine, di scopa d’erica, noi ragazzi, a volte quando si giocava, ci si andava a nascondere. Quella catasta però aveva un qualcosa di strano, sembrava sollevata...le fascine non toccavano per terra. Ogni tanto il mio babbo diceva di andare a fare una fumatina in cabina, una sigaretta. Anche quelle parole ...fumare in cabina? mi suonavano strane, ma non mi mettevo a ragionarci sopra. La spiegazione venne qualche giorno dopo, al ritorno dal borro dove il mio babbo ed il mio nonno avevano fatto una specie di rifugio-capanno in un greppo, in parte scavando e in parte con dei pali, rami, foglie e zolle. Arrivati alla casa, al Poggio al Fattore, ci trovammo quattro o cinque tedeschi, intorno a quella catasta. Avevano scoperto che sotto c’era un camion senza le ruote. Ecco che c’era! Pare che fosse di uno di Levane, Levanella...di preciso non si sapeva. Le ruote le avevano levate e nascoste da un’altra parte del bosco. Quei soldati lo volevano portare via, prendere loro, ma era senza ruote...”

-“Domani mattina tornare. Voi trovare ruote, noi prendere camion...Se no ruote, tutti kaput!”-

Quelli di casa, allora, fecero vedere un foglio, non so cosa c’era scritto, né chi l’aveva rilasciato. I tedeschi lo presero, lo lessero e ci fecero una bella risata e poi ripeterono:

-“Domani mattina tornare prendere camion, con ruote. Se no ruote camion, tutti kaput!”-

Difatti la sera, dopo che i tedeschi se n’erano già andati via, le ruote arrivarono. Ricordo come fosse ora, un ragazzo ne spingeva una, non so chi era...non lo conoscevo; le altre... certi uomini che non erano di lì...”

“La mattina dopo i tedeschi ritornarono, come avevano minacciato, questa volta in sette o otto. Entrarono con

prepotenza nella casa, fecero uscire tutti gli uomini, spingendoli con i fucili che tenevano fra le mani. La mia zia, ricordo, diceva a suo fratello Alfredo –il mio babbo- di nascondersi nel sottoscala, dietro ad una vetrina, ma lui non ci volle andare, pensava di fare peggio...

“Se mi trovano lì, nascosto, mi pigliano per un “bandito”! Ci porteranno a lavorare a Cennina...”

Così andò dietro a quei soldati, insieme con un altro uomo, un certo Mini Domenico o Italo...non ricordo bene il suo nome, mentre gli altri uomini erano già in fila nell'aia, davanti a casa. Appena arrivati in fondo alle scale, messo piede fuori, quei soldati si voltarono...se li videro dietro e senza pensarci due volte gli spararono, subito, a bruciapelo! Li ammazzarono tutti e due, così, a sangue freddo! La mia mamma e la mia zia erano alla finestra, videro tutta la scena, in un attimo morti tutti e due...Gli urli, i pianti! ...Io ero in un'altra stanza con un'altra zia, la moglie del fratello della mia mamma. A quegli urli mi buttai giù per le scale, un volo, e mi gettai di slancio sul corpo del mio babbo....

“Babbo, babbo...babbino -gridavo e piangevo- babbo, babbo...” L'abbracciavo, ma lui non rispondeva...un filo di sangue usciva da un piccolo foro dietro l'orecchio. L'altro, il Mini, uguale. Tutti e due a terra morti.”-

Si interrompe Anna vinta dalla commozione, dalla tragedia di quegli attimi, dalla ferocia di esseri umani nei confronti dei propri simili. Innocenti. Un nodo di pianto le serra la gola. Deve compiere uno sforzo per riprendere, vuole continuare. Anche Enzo, che pur conosce bene quei fatti, sembra coinvolto dalla drammaticità del racconto, non proferisce parola, ascolta serio a capo chino. La sua faccia sempre pronta ad aprirsi al sorriso, alla cordialità, ora è una maschera seria, triste, chiusa in un patire che viene da dentro. I tratti sono tirati, gli occhi bassi, fissi sul tavolo.

-“I tedeschi dopo avere ammazzato così il mio babbo ed il Mini, si avvicinarono a quegli altri uomini. Davanti al

muro, in fila, uno accanto all'altro c'erano Giustino e Giovanni (Ilario) Spaghetti, babbo e figliolo (57 e 17 anni), Francesco Macucci (29 anni) di San Leolino, Dario Spaghetti, il mio zio Giulio Vanneschi e Sabatino Cellai, il mio nonno, babbo di Alfredo. Un'altra raffica e giù! Giustino e Francesco morti subito. Ilario e Sabatino morirono nel pomeriggio. Giulio, sfiorato, colpito ad un braccio. I soldati dopo avere sparato si misero a dare delle botte con il calcio del fucile a quei corpi in terra per vedere se erano morti davvero. Giulio, il mio zio, ferito ad una mano, cascò all'indietro sulla porta dello stanzino del segato, la porta si aprì e lui disteso, a quelle botte non si mosse, fece da morto, ma il dolore a quei calci nelle costole, fortissimo....Come avrà fatto a resistere solo Iddio lo sa. Quei dolori il mio zio –bottegaio, sarto e barbiere del paese –l'è portati dietro per tutta la vita. Giovanni (Ilario) un ragazzo di 16 anni morì nel pomeriggio... Urlava tanto, piccino, per le ferite...e non gli potevano fare niente. Dario, altro sopravvissuto, rimase ferito ad un braccio, la sua mamma cercava di curarlo, di levargli la pallottola dal braccio, così mi pare. Il mio nonno Sabatino ferito gravemente all'intestino morì la sera stessa. Aveva le budella di fuori... Quanto avrà patito!

Quella stessa mattina –era il 9 luglio- prima di venire al Poggio al Fattore i tedeschi avevano ammazzato a San Leolino altri due uomini: Dante Bernini (45 anni) e Santi Martinelli (57 anni), il nonno di Santino. Tutti innocenti. Tutte persone che non davano noia a nessuno. Avevano ferito anche la figliola del Martinelli e il suo marito.

Tante volte ho sentito parlare di questi fatti in casa mia. Il mio zio Giulio in giornata lo portarono all'ospedale a Montevarchi. Fino a Galatrona su una barella di fortuna, di quelle che i contadini adopravano per portare il concio nei campi; da Galatrona con un barroccino tirato da un ciuco. Aveva una brutta ferita ad una mano, poi era tutto

pigiato addosso per le botte che gli avevan dato. Il professore Cataliotti lo prese subito in cura, ma aveva paura di dovergli tagliare la mano, da quanto era brutta...”-

Interessante leggere, a tal proposito, quanto ricordava lo stesso Giulio Vanneschi anni dopo in una sua memoria scritta:

-”Al mattino del 9 luglio 1944 udimmo degli spari, uscimmo fuori casa ma eravamo già circondati dai tedeschi che con maniere brusche, spinte e botte con i calci dei fucili, ci misero con la faccia al muro insieme ad altri paesani e dopo aver fatto allontanare le donne e i bambini e le persone anziane, senza neanche una spiegazione di quanto stava succedendo ci fucilarono, dando il colpo di grazia a quanti non erano caduti sotto i colpi della mitragliatrice. Dopo partirono immediatamente per un altro casolare chiamato Ristolli dove fecero altre vittime. Circa due ore dopo ritornarono, le nostre mogli nel frattempo avevano portato tutti dentro una casa e i tedeschi vollero controllare ad uno ad uno se ci fossero dei superstiti, uno di questi ero io che facevo da morto, mi colpirono col fucile nella schiena tanto forte che ancora oggi non riesco a capire come feci a restare immobile, tanto forte fu il dolore che anche oggi ne soffro le conseguenze. (...)

All’ospedale di Montevarchi dove era primario il professor Cataliotti, che a sua volta doveva nascondere la sua presenza in quanto ricercato egli stesso dai tedeschi, fingeva di essere un ricoverato, quando io chiesi del professore mi disse “il professore è assente” nonostante questo iniziarono subito le medicazioni alla mano ed il professore suggerì all’infermiera di prepararmi all’intervento per il giorno seguente; il mattino dopo mi venne misurata la temperatura ma per mia fortuna non ne avevo quindi venne deciso di rinviare l’intervento, passarono alcuni giorni e la temperatura non salì mai, allora il professore mi disse che il pericolo era scongiurato e che non avevo più bisogno dell’inter-

vento, ma aggiunse che se la febbre mi fosse salita avrebbe dovuto amputarmi la mano e che avevo sicuramente un Santo in paradiso che mi aveva salvato la mano.”-

Forse più di uno!

-“Quello stesso giorno –ancora Anna- ...il 9 di luglio, impossibile cancellarlo dalla mente, la mia mamma ed una sua cugina, Maria Spaghetti, dopo quella strage erano andate a Lupinari, tra le cannonate, al comando tedesco, a sentire se c’era un dottore, non ce lo trovarono, era andato via la notte. Il mio nonno morì alle quattro, le sedici, per le ferite all’intestino. La mia mamma era un carattere forte, riuscì a superare tutte quelle scene...fucilazioni, sangue, ferite gravi, ma la sua cugina non si riprese più, andò in depressione, continuava a vedere sempre quelle persone, parlava, piangeva, si raccomandava ...

-”Andate a prendere una carretta, fate qualcosa per quei feriti! Quell’uomo ha tutte le budella di fuori...non le vedete?..”-

Non si riprese più, povera Maria! Però anche la mia mamma, morta a 92 anni, negli ultimi mesi della sua vita quelle immagini le rivedeva tutte: i tedeschi sempre con il mitra, i prigionieri, i militari sbandati che passavano dal Fornello, i profughi...senza sapere dove andare, senza niente da mangiare...Si metteva a piangere, povera mamma! Chissà quanto avrà patito...!

La sera, sempre di quel giorno, venne a prendermi la mia zia Elena, la moglie di Lombardo, il falegname. Mi portò a casa sua, in castello, a San Leolino. Ricordo che per la strada mi teneva a cavalcioni, sulle spalle, mi parlava, mi parlava... Ero piccina, ma queste cose me le ricordo tutte bene. Allora stavano in parrocchia, nella casa di due preti, Don Luigi e Don Giovanni, erano fratelli della mamma di Lombardo, Laura Fabbri. Rimasi lì per qualche giorno, poi si andò a Pianelli, una casa vicino a Ristolli, ora mez-

za rovinata. Si trovò piena di gente, tutti sfollati...Noi si dormiva per terra, io sempre attaccata alla mia mamma.”-

Altra interruzione. Gli occhi si sono inumiditi. Luccicano. La cenere del tempo non ha cancellato le terribili vicissitudini di quei giorni. Rievocarle, parlarne...può anche far bene alla parte nascosta che è dentro ciascuno di noi, una specie di liberazione, ma significa pur sempre far riaffiorare pene, sofferenze, terrore di quella stagione maledetta. Un capitolo della storia personale che non potrà essere dimenticato, che nessuno potrà distruggere. Impossibile fare finta di niente.

-“Dell’arrivo degli inglesi a Cennina –conclude Anna- si seppe con un giorno di ritardo, mi pare il diciassette, il giorno dopo che erano arrivati da Duddova. S’era sempre in quella casa nel borro di Ristolli, si dura fatica a ritrovarla oggi, è mezza rovinata, non esiste più. La notizia non ricordo chi la portò, ci sollevò, ci levò il peso dall’anima di tutte le paure, ma il mio babbo, il mio nonno...non c’erano più!”-

Dopo avere ascoltato in religioso silenzio le drammatiche vicissitudini di quella bambina, Anna, che poi sarebbe diventata sua moglie, Enzo non trova la forza per riprendere la sua storia, ferma con le parole alla tarda mattinata di quello straordinario 16 luglio. Occorre una domanda per scuoterlo dal torpore, dallo stato di raccoglimento in cui si trova. Una semplice domanda per fargli ritrovare la gioia, l’entusiasmo di quelle ore...

-“E gli Inglesi? Come avvenne il loro arrivo?....”

-“Eh, ...Passata la mattinata, le mine, le case del castello rovinata...un ammasso di macerie, i tedeschi che sembravano spariti, ma non s’era sicuri, c’era sempre la paura di vederli riapparire da un momento all’altro. Un bel gruppo di persone, anch’io con il mio babbo, uscite dai fondi, dalle cantine, si stava alla Porta a guardare, per vedere se si notava qualche movimento. Si guardava da ogni parte...giù verso Ambra, Duddova, San Pancrazio, Badia Agnano.... Ad un tratto, saranno state le tre e mezzo, quattro sembrò

di vedere nel bosco, per la strada che viene da Duddova... dalle parti di Castagni Mozzi, il borro del Pago, tra le piante...un certo movimento. -“

-“Guarda, guarda...là... tra le piante...verso il borro del Pago...sembrano soldati...!”-

-“Sono soldati...sì, sì...sono soldati...”-

-“Ma chi sono? Tedeschi o Americani?”-

-“Non si vedono bene. No, no, non sono tedeschi, hanno l'elmetto differente...”-

Ancora qualche minuto ed eccoli sbucare a pulito...

-“Hanno l'elmetto differente, a catinella...non sono tedeschi...sono Inglesi...sono Inglesi...sono Inglesi ... Evviva, Evviva. Evviva...!!”-

Si va loro incontro, si scende per quelle macerie...Sorridono...giovani...sono sudati, accaldati ma sorridono... Sono Canadesi, Canadesi dell'VIII Armata. Si fermano, tutta la gente è lì intorno, strette di mano, pacche sulle spalle Tirano fuori non so da dove un fornellino, mettono dell'acqua sul fuoco, fanno il tè. Non si sapeva neanche che roba fosse. E a noi ragazzi cioccolate, biscotti, bussolotti di latte, e bussolotti di sigarette agli uomini.

Una parte di quei soldati poco dopo proseguì verso San Leolino, altri rimasero ed altri arrivarono.”

“Mi viene in mente, ora che ci ripenso, una cosa triste: uno di quei giorni un soldato, in piazza della cisterna, maneggiava un ordigno, non so cosa fosse di preciso, noi ragazzi ad una certa distanza a guardare, scherzare. All'improvviso uno scoppio tremendo tra le mani di quel soldato...a pezzi...sangue, brandelli da ogni parte. Ci mandarono via subito...ma ci fece tanta impressione...”

“Un altro giorno, questo è un bel ricordo, venne in casa nostra uno di quei soldati accampati a Cennina, era un canadese, ci contò con una mano, se ne uscì e dopo pochi

minuti ritornò con grosso bussolotto. Dopo averlo aperto rovesciò il contenuto in una pentola che mise sul fuoco... Era una bella minestra di verdure...che ci servì nei piatti che la mia mamma aveva tirato fuori, uno per uno. C'erano carote, cavoli, patate, fagioli. Una sorpresa graditissima, per noi una novità assoluta, non avevo mai visto una cosa del genere. E poi...buonissima.”

“Ora voglio raccontare un altro episodio che mi è rimasto impresso nella mente e che ogni tanto rammento: dunque...in quei giorni prima del passaggio del fronte, a Cenina tra gli sfollati c'era anche una famigliola di Levane. Lei era una donna incinta che partorì appena arrivati gli alleati, poco dopo, un giorno o due. Nacque una bambina. Quei soldati, appena saputo, andavano a trovarla pieni di roba, la ricoprivano di regali: latte, biscotti, marmellata, burro, tè...mi pare anche dei soldi. Dico la verità, noi ragazzi s'era un po' gelosi a vedere tutta quella grazia di Dio, tutte quelle attenzioni...Oggi me ne vergogno, ma c'è da capirci, s'era ragazzi...”

Giorno dopo giorno la vita riprende con i suoi ritmi, le occupazioni e preoccupazioni tra le mille difficoltà di un dopoguerra mancante di tutto e con un mondo da ricostruire, rovine dovunque. Le ferite più dolorose...le persone mancanti. La famiglia di Enzo scende a valle, nel 1949 va ad abitare a Lupinari dove rimane per dieci anni, fino al 1959. Da allora a Bucine. Muratore, dapprima alle dipendenze di Brogino, e poi con una propria piccola impresa fino alla pensione. Ricordare quei fatti, parlarne è come riviverli. Sembrano accaduti ieri. Si provano le stesse emozioni di allora. Sembrano storie frutto di fantasia, invece è la pura, semplice verità. Incredibile? Forse per chi non c'era, per chi non era ancora nato, ma non per coloro che quei giorni terribili li hanno vissuti, attraversati con la propria pelle. Che non debbano più succedere! Dio ce ne scampi e liberi, per noi, ma soprattutto per i nostri figli, nipoti, pronipoti e le generazioni che verranno!





*Scuola elementare di Cennina  
Enzo Tinacci è il secondo alla destra della maestra*

## CAPITOLO 25

**Fortunato Cioli**

**Pierina Scala**

**Lido e Livio Toniaccini**

Lasciata la provinciale 540 la strada prende a salire in mezzo al verde di campi e boschi; a tratti si passa sotto una galleria di rami; foglie luccicanti per le continue piogge di questo insolito maggio ombroso e piovoso nascondono il cielo. Sono le querce che accompagnano il nostro viaggio e che lasceranno il posto, quasi in cima, alla selva di castagni secolari. Rapale accoglie il visitatore con l'aria fina dei suoi 484 metri di altitudine per offrirgli un panorama mozzafiato sulla Valdambra e laggiù in fondo il Pratomagno con le mille sfumature e giochi di luce che le condizioni del tempo ed il trascorrere delle ore rinnovano di continuo.

Vestigia storiche di notevole interesse “parlano” di un passato intriso di fede mistica –il convento- ma anche di battaglie e guerre - l'inconfondibile aspetto di castello medievale con l'antica porta e le mura divenute negli anni parte esterna delle abitazioni- maledette conseguenze di una terra di passaggio e di confine fra Siena, Arezzo, Firenze.

Oggi Rapale conta un numero esiguo di abitanti a causa delle scarse possibilità di lavoro che può offrire la zona, ragion per cui la gioventù scende a valle, ma, forse proprio per questo, è diventato un luogo ambito dal turismo internazionale, un posto conosciuto ed apprezzato –miracoli del villaggio globale e di internet- in tante parti del pianeta. Si vive in completo relax, la cucina locale con le sue tradizioni e le sue ricette strizza l'occhio anche ai palati più intransigenti, il traffico stradale è sconosciuto o quasi...ogni tanto, ma proprio ogni tanto arriva qualche macchina...Insomma a Rapale si vive bene.

E durante l'ultima guerra? Le turbolenze pestifere del conflitto mondiale hanno risparmiato l'antico paese sulla collina? Oppure....

Parola a chi c'era...voce a coloro che in quei giorni non l'avevano...o meglio: che non venivano ascoltati, né presi in considerazione!

L'incontro avviene in un salottino al piano terreno di Casa Cioli. Sono presenti oltre all'ing. Fortunato, i due fratelli Lido e Livio Toniaccini, entrambi qui residenti, e Pierina Scala ved. Roghi.

Le rispettive famiglie, in quell'anno oggetto delle nostre ricerche, risultano così composte:

Emilio Cioli anno di nascita 1890, capo famiglia, vedovo ;

(la moglie Marina Andreotti è scomparsa nel 1942);

Giustina Andreotti, sorella di Marina;

Anna Maria Cioli, figlia, nata 23 - 06- 1929;

Fortunato Cioli, figlio, nato 10 - 10- 1931;

Donato Giuseppe Cioli, figlio, nato 1 - 02- 1937.

La famiglia di Pierina Scala è formata da:

Dante (Duilio) Roghi, n. 1 - 4 - 1919, capo famiglia,

Pierina Scala, n. 29 - 6 - 1921, moglie,

Gualtiero Roghi, n. 18 - 3 - 1944, figlio

Zelinda, vedova, madre di Dante ( Duilio )

Questa la composizione della famiglia Toniaccini:

Toniaccini Antonio, n. 1888, c. f.

Cortesi Zaira, n. 1892, moglie

Toniaccini Livia, n. 1922, figlia

Toniaccini Livio, n. 1927, figlio

Toniaccini Lido, n. 1930, figlio

Toniaccini Lino, n. 1933, figlio

Altre due figlie, già sposate, vivono con la rispettive nuove famiglie, e precisamente:

Toniaccini Leda, n. 1919, abita a Castelnuovo Ber.ga

Toniaccini Lina, n. 1920, abita a Rapale.

-“Tra i ricordi legati a quel periodo – è Fortunato a rompere il ghiaccio dell’incontro- mi viene alla mente questo episodio: Era il momento della trebbiatura e dietro alla macchina (trattore, trebbia e scala) del Braccini di Cennina, oltre agli operai addetti, c’era un fascista incaricato di controllare la quantità del grano battuto. Sentito alla radio che Mussolini era caduto, il suo governo –fatto straordinario- messo in minoranza e lui addirittura arrestato, andai di corsa alla Selvaccia, vicino a Pietraviva, dove sapevo che stavano trebbiando. In quel nostro podere allora ci stava un contadino, Palmiero Francini detto Pipone e dove, ero certo, avrei trovato il mio babbo. Infatti era proprio lì, nell’aia...mi avvicinai a lui e gli dissi trafelato:

-“Babbo, babbo ...è caduto il fascismo. Mussolini è stato arrestato...Quel fascista ora possiamo mandarlo via...”-

Non ricordo cosa rispose il mio babbo, né la reazione degli altri...però quel fascista non se andò. Forse non si rese nemmeno conto di quello che era successo.”-

In effetti quella notizia così esplosiva, pur nella scarsità di particolari con cui venne annunciata alla radio, colse di sorpresa. Non va dimenticato che tutti i mezzi di informazione erano strettamente controllati dal regime, giornali e radio dovevano attenersi per la pubblicazione di bollettini e notizie varie –in particolare quelle riguardanti i vari fronti di guerra ed esteri- alle famose “veline” che quotidianamente giungevano sui tavoli delle redazioni. La censura controllava, niente poteva sfuggire. Le sconfitte erano sempre “ritirate strategiche”...episodi contingenti; la vittoria finale, mai da mettere in dubbio, sicuramente appannaggio degli eserciti dell’ Asse. Radio e giornali già preannunciano la costruzione in Germania di una potentissima arma segreta, capace di ribaltare in pochi secondi le sorti della guerra...

-“Dopo l’otto settembre –riprende Fortunato Cioli dopo una breve pausa – arrivarono a Rapale diversi prigionieri

inglesi che venivano dal campo di concentramento della Selva...Mi pare che fossero sette o otto.”-

Un fatto totalmente imprevedibile, impensabile. Le guardie di quel campo, con lo sbandamento successivo alla notizia dell’armistizio, se n’erano andate, i prigionieri nel volgere di poche ore si erano ritrovati tutti senza sbarre. Se per un verso potevano essere più che contenti per la riacquistata libertà, ora però c’era da affrontare il problema dell’alimentazione quotidiana. Finora il rancio, bene o male, era assicurato; da qui in avanti come risolvere la situazione che si era venuta a creare? Un vero e proprio rebus. Come si sarebbe comportata la popolazione nei loro confronti? Li avrebbe aiutati o ignorati? Soccorsi, protetti...o denunciati? Per loro, gli ex nemici, si risolse nel migliore dei modi, forse addirittura inaspettato, tenuto conto che la stragrande maggioranza della popolazione locale non si risparmiò nell’ aiuto continuo, giornaliero, molto spesso anche pericoloso. Nascondendoli quando era il caso, fornendo loro da mangiare pur nelle ristrettezze del momento. Tutto era a tessera, nelle famiglie non avanzava niente.

-“Quattro di questi prigionieri –continua Fortunato- costruirono un capanno nel bosco “La Querciolaia” : di giorno lavoravano nei campi con i contadini che li rifornivano con gli alimenti, la notte dormivano quasi sempre nel capanno. Uno di loro, Tydde mi pare che si chiamasse, si ammalò...gli venne una bella febbre. Allora fu fatto venire in paese, gli misero un lettino nella stanza del foraggio di quel contadino, Corrado Ricci, nell’ex convento....”-

Lido Toniaccini entra in argomento per arricchire di particolari:

-“Un giorno, ricordo bene, arrivarono in paese dei fascisti a cercare questo prigioniero malato...Si vede qualche soffiata era arrivata a destinazione... La gente però se ne accorse per tempo e lo fece scappare. Allora i repubblicani presero Corrado e lo costrinsero ad accompagnarli nel bosco, al capanno...Che però trovarono vuoto, i prigionieri se ne erano andati, scappati in tempo...qualcuno deve averli avvisati!...Per sua fortuna il Ricci fu rilasciato.”-

La conversazione procede, nuovi particolari affiorano alla mente...

-“Ricordo che una volta –ancora Fortunato- era un giovedì, con il mio babbo si era andati al mercato a Montevarchi con il nostro camioncino. Per la strada del ritorno, dopo Levanne, della gente ci fece dei cenni per farci fermare. Senza capire il motivo il mio babbo si fermò subito. In alto, in cielo, c’erano diversi apparecchi...dall’interno della cabina non si era sentito il rumore...stavano bombardando il ponte sulla ferrovia di Bucine, o meglio cercavano di colpirlo...perché i vari tentativi andarono tutti a vuoto. Si sentivano le esplosioni, grosse...la strada fortunatamente non venne centrata, quindi passato il pericolo si riprese. Mi pare che quella fosse stata la prima volta, il primo bombardamento.”-

-“Eh, me li ricordo bene quei bombardamenti...- è di nuovo Lido- Per noi ragazzi era uno spettacolo. Quando si sentiva il rumore degli apparecchi si andava tutti alla cabina della luce...da lì si vede tutta la Valdambra e parte del Valdarno fino alla montagna, fino al Pratomagno. Bucine, il Poggio, sono proprio davanti. Gli aerei giravano sopra alla ferrovia e intorno a loro si vedevano le nuvolette della contraerea. Nessun apparecchio fu mai colpito, forse volavano più alti. Altrettanto si può dire del ponte, stretto fra due gallerie...Gli aerei dovevano puntarlo di traverso...le bombe andavano sempre a cadere lontano. A volte arrivavano dalla parte di Arezzo, volando sopra la ferrovia. Solo una volta lo colpirono di striscio in un’arcata, che venne riparata alla svelta, con del legname, il traffico venne ripristinato in un giorno o due.”-

Le facce sono diventate serie, i ricordi si portano dietro le sensazioni di quei giorni in un riaffiorare continuo di episodi. Sarà un modo di dire fin troppo banale, ma ... “la vita era veramente attaccata ad un filo!”

Ancora Fortunato:

-“Un giorno il mio babbo tornava da Montevarchi...era stato al mercato. Arrivato a Capannole, al bivio per Badia

Agnano, fu fermato dal Rubeschi che gli impose di far salire alcuni soldati, repubblicini, dicendo...:

-“Via, via...subito a Badia Agnano...ci sono dei partigiani...A Badia Agnano, a Badia Agnano!”-

Erano armati, mitra e bombe a mano...al mio babbo non rimase altro che ubbidire. Arrivati là i repubblicini scesero dal camioncino e si misero ad entrare nelle case...I partigiani che erano nei dintorni del paese quando li videro cominciarono a sparare, i repubblicini a rispondere, si accese una breve sparatoria, una pallottola colpì il camioncino, bucò il parabrise e ferì il mio babbo alla mano sinistra, esattamente al mignolo, ed il volante sul quale erano poggiate le mani venne scheggiato.

I soldati fecero alla svelta a risalire sul camioncino ed il loro comandante gridò al mio babbo:

-“Via, via, svelto...ci ammazzano tutti...via via...”-

Al mio babbo non parve vero di poter fuggire, scappare da Badia Agnano, ma il vetro era tutto incrinato, non si vedeva niente, non poteva guidare, allora un soldato lo ruppe del tutto con due o tre botte assestate con il calcio del mitra. Quando arrivò a casa, su a Rapale, era stravolto...ci raccontò quello che gli era successo...

-“Salvo per miracolo –diceva- sono salvo per miracolo. Quella pallottola mi ha sfiorato la faccia, mi ha soffiato il naso.”-

Ogni qual volta ripensava a quel fatto, magari parlandone in casa o fuori, con la gente...gli venivano i brividi...”-

Ora interviene Livio: finora ha ascoltato in silenzio a volte annuendo con la testa nelle rievocazioni di episodi noti per averli vissuti direttamente o per averli appresi nelle innumerevoli conversazioni nel corso degli anni successivi. Certe esperienze non si possono dimenticare.

-“Saremo stati a metà giugno. A Rapale era un continuo arrivare di camion tedeschi: portavano fusti di carburan-

te, li sistemavano lungo la strada, tutti in ordine....Forse pensavano di restare qui un bel po' ....doveva essere un deposito carburanti. Io allora avevo diciassette anni, mi ero piazzato ad una certa distanza a guardare, più che altro per la curiosità di tutto quel movimento, girellavo intorno...non avevo ancora diciott'anni e dunque la mia classe non era stata chiamata alla visita militare, stavo tranquillo. Mentre gironzolavo per lì mi si avvicina un soldato tedesco e mi fa:

-“Che ora? Tu dire...Che ora? ...”-

Io tiro su la manica della camicia per guardare l'orologio e quello, afferrandolo con una mano:...

-“Questo prendere io... per mio amico....”- e con uno strattone me lo sfilò dal polso e se ne andò.

Come ci rimasi male! Non avrei mai pensato che il mio orologio -mi garbava tanto- potesse fare quella fine. Però non mi arresi. Poco prima avevo visto che alcuni ufficiali tedeschi erano andati dal Sor Emilio; andai a bussare alla sua porta: erano tutti in cantina dove li aveva portati per ...tenerli buoni! Offriva a loro bicchieri di vino, pane e salame. Appena entrato raccontai tutto al Sor Emilio e lui parlò con quegli ufficiali. Uno di loro mi chiese se potevo riconoscere il soldato che mi aveva preso l'orologio, io glielo indicai...Quel soldato venne subito chiamato, parlavano in tedesco, io non capivo cosa dicevano, però il risultato fu che mi rese l'orologio. Mi sembrò anche che lo sgridassero forte, a muso duro! ...e gli allentarono anche un bel calcione!”-

Un altro episodio torna ora alla mente di Livio, antecedente di qualche mese, un episodio che colpì la popolazione dell'intera vallata tanto da essere presente nei ricordi di quanti “allora” c'erano...

-“Quando cascò quell'apparecchio vicino a Sogna io ero a Palazzuolo con il mio babbo che lavorava, operaio, alla fattoria. Vedendo quell'aeroplano venire giù mi prese la

paura che precipitasse sopra Rapale. Mi misi di corsa, arrivai fino a Cupoli...da lì vidi che era andato a finire sotto Sogna. Allora mi tranquillizzai e andai a vedere, però senza avvicinarmi troppo perché c'erano già i tedeschi...avevo paura che mi fermassero.

A vedere c'erano andati anche diversi prigionieri inglesi che s'erano rifugiati a Rapale dopo l'otto settembre, volevano aiutare a nascondersi quei piloti venuti giù con il paracadute, ma uno...mi pare Giovanni...lo videro, i tedeschi, se ne accorsero, lo presero e lo portarono via. Di lui non si seppe più niente.”-

Riprende Fortunato, integrando il quadro :

-“C'era andata tanta gente a vedere: chi per la curiosità, chi per prendere qualcosa, in quello sfacelo... resti dappertutto! I calzoi prendevano le ruote, anzi i copertoni, di gomma...per farci le soles per le scarpe, da uomo e da donna, scarponi da boscaioli, sandali. Il mio babbo invece prendeva l'avvolgimento in rame dei motori elettrici per farci il solfato di rame, la medicina per le viti, per i trattamenti primaverili e estivi contro la peronospora. Sì, perché a Rapale la corrente elettrica l'avevano portata soltanto nel 1940. Prima di quell'anno il mio babbo per fare la corrente per le luci di casa aveva comprato un motore a scoppio per far girare una dinamo e con quello caricare le batterie per le quali comprava, a damigiane, anche dell'acido solforico. Con quello, e con il rame nelle giuste dosi, faceva il solfato di rame. Eh, il mio babbo sapeva trovare la soluzione in tante occasioni, era un ingegno...!”-

Breve pausa. Ora Fortunato torna sull'episodio dell'orologio, per illustrare, spiegare i motivi di quella reazione...

-“Eh, sì, perché i tedeschi, specialmente in quei giorni, volevano instaurare con la gente di Rapale un rapporto privilegiato, di fiducia, tenuto conto dell'importanza che per loro aveva questo paesino dove stavano allestendo un

punto rifornimento di carburanti. Si mostravano gentili con noi, ci chiedevano se avevamo bisogno di qualcosa.... Ricordo che ad una domanda del genere la mia zia Giustina rispose, fra il serio e lo scherzoso:

-“No, no...non mi manca niente...mah, se proprio insiste...mi ci vorrebbe un lapis!”-

-“Ora non avere, ma io trovare e tornare...”- rispose burbero il tedesco.

Ed infatti dopo un paio d'ore rieccolo...la mia zia non ci pensava più, quello era tornato non con una matita...ma con una scatolona tutta piena di lapis! Chissà dove l'aveva presa, senz'altro rubata. La mia zia ne prese solo una, ma il soldato gliel'ebbe volle lasciare tutte.

“Ora mi torna in mente un particolare, a proposito di quei fusti di carburante “– un altro tassello riaffiora dalle ombre della memoria di Fortunato; ...e son già trascorsi ben sessantasei anni. –“Si avvicinava il tempo della trebbiatura, quei fusti ci facevano gola...ed una sera il mio babbo con l'aiuto di un uomo, non ricordo chi fosse, senza dare nell'occhio, con apparente noncuranza, a piccole spinte... quando con una mano, quando con un piede, si mise a spingerne uno poco oltre il ciglio della strada coprendolo poi, per nascondere meglio, con delle ramaglie. Non si vedeva, l'avevano coperto proprio bene. Senonché, dopo qualche giorno i tedeschi cambiarono idea. Rapale non era più sicuro, forse gli Alleati si erano avvicinati troppo, il fatto è che cominciarono a ritirarsi. Era un pomeriggio, pioveva forte, gli autisti degli autocarri, ricordo, erano andati a ripararsi dalla pioggia sotto il forno, altri soldati caricavano quei fusti.... saranno stati un centinaio o più. Giunti quasi alla fine si accorsero che ne mancava uno, evidentemente li avevano contati. Avanti guardarono lì intorno, ma quando si resero conto che era sparito davvero si presentarono al mio babbo, con il mitra spianato e...:

-“Mancare uno fusto...Uno fusto sparito...Tu trovare... subito...Se no trovare tu kaput!”-

Il mio babbo non proferì parola, con i gesti fece capire che non ne sapeva niente...e di andare a cercare. Si unì a loro e...facendo finta di guardare in diverse direzioni alla fine il fusto venne ritrovato. Sembrava che fosse baruzzolato da sé. Non gli dissero e non gli fecero niente”-

Finora Pierina ha ascoltato con attenzione, senza aprire bocca, a volte annuendo con dei segni quasi impercettibili della faccia, magari facendosi seria e partecipe, tal altra sbarrando gli occhi inseguendo chissà quali ricordi, immagini che sembrano terrorizzarla ancora oggi. Si inserisce nella conversazione con garbo, ma nello stesso tempo con determinazione e precisione di particolari.

-“Un giorno, ormai s’era ai primi di luglio, si presentò un tedesco con il mitra spianato, prese il mio marito e Dante Rosatini...loro avanti e lui dietro sempre con quel fucile puntato. Li portò via, presero la strada del Bassarino, si fermarono vicino a quei cipressi all’incrocio con la strada per Palazzuolo. Mi prese l’agitazione, non potevo stare lì ferma ad aspettare, senza fare niente. Andai a vedere ma avevo paura. Mi avvicinai. Stavano facendo una buca sotto a quelle piante. Duilio mi vide, mi fece cenno di avvicinarmi, aveva da gettarmi qualcosa, non capivo...poi mi indicò la tasca posteriore dei pantaloni. Mi resi conto...il portafogli. Oltretutto quei pochi soldi che si avevano in casa erano lì, proprio nel suo portafogli. Allora, visto che quel soldato era girato da un’altra parte, gli feci cenno di buttarmelo...e così fece. Ma in quell’istante il tedesco si girò, si accorse di qualcosa e rivolto a Duilio gli chiese duro:

-“Cosa avere gettato? Cosa avere dato?”-

-“Mio portafogli –rispose il mio marito, calmo, per rabbonirlo... - portafogli con lire...mio bambino piccolo, malato...soldi servire per medicine, mio bambino pochi mesi...”-

Il soldato sembrò soddisfatto della risposta, però volle vedere, l'aprì, guardò e me lo rese. Poi con la faccia non più cattiva mi disse:

-“Tu stare contenta. Tuo marito stasera tornare casa...”-

Duilio allora mi disse di andare a casa a prendere una bottiglia di vino e un bicchiere per offrire da bere a quel soldato. Andai e tornai in pochi minuti. Detti il bicchiere al tedesco che lo prese, mentre con l'altra mano teneva sempre il mitra davanti. Presi a versargli vino nel bicchiere e quando fu quasi pieno mi fece un urlo che mi fece scuotere tutta...

-“Alt! Tu bere vino... Tu bere vino...Io guardare!”-

Presi il bicchiere dalla sua mano, lo portai alla bocca, bevvi una sorsata di quel vino (tutto sarebbe stato troppo per me) e feci il gesto per buttare via il resto, ma in quel preciso momento mi fermò la mano, me lo fece riempire di nuovo e lo bevve. Era chiaro: aveva paura che io ci avessi messo del veleno...per questo me lo fece bere per prima! Poi mi disse: danke.

Sempre in quei giorni era successo un altro fatto: i tedeschi avevano trovato morto a Stoppiellino un soldato, di loro... ma non si sapeva di che era morto...se per la scheggia di una bomba, se per una fucilata di qualche pattuglia inglese o se erano stati i partigiani. A Stoppiellino ci stava la mia sorella Argenta. Aveva tre figlioli, tutti piccini. L'ultimo era nato di settembre, nel Quarantatre, era stato concepito durante una breve licenza di suo marito, Ermanno Sacconi, militare nel Montenegro. Dopo la sua partenza non aveva più dato notizie di sé. La mia sorella scriveva ma non riceveva risposte...Ma poi si seppe il motivo di quel silenzio...Un brutto giorno di maggio 1944 arrivarono a casa, a Stoppiellino, i carabinieri. Quando la mia sorella li vide arrivare si immaginò subito di che si trattava...si sentì male...manca poco le viene un accidente...Portava-

no la notizia della sua morte! Pare che sia morto di tifo petecchiale.” -

Ora Pierina si interrompe, il pianto ha il sopravvento, i momenti terribili di quei giorni rivivono non solo nelle parole del suo racconto, ma con maggiore intensità nei sentimenti richiamati alla mente, nella drammaticità di quella notizia. Fanno impressione le lacrime che bagnano copiose la faccia di questa minuscola, quasi novantenne donna di Rapale. Ad osservarla se ne riceve l'impressione di una donna ancora forte nel carattere, capace di dominare le emozioni, eppure piange! Evidentemente certi ricordi hanno lasciato il segno.

-“Con quelle tre creature la mia sorella aveva lasciato la casa. Temeva la reazione dei tedeschi...c'era da aspettarsi di tutto! Quel soldato morto, disteso bocconi fra l'orto e la pozza io lo vidi da lontano, non mi avvicinai, mi faceva impressione...”

Due giorni dopo arrivarono a Rapale i primi soldati inglesi, tutti armati...si riconobbero subito perché avevano le divise di un altro colore, si vedeva che erano preoccupati, guardavano da tutte le parti, facevano pochi passi e si fermavano, qualcuno era sempre girato indietro... Quando ci videro tutti impauriti ci mandarono via dal paese, ci dicevano...:

-“Via, via...Qui pericolo bombe...via, via...Palazzuolo...via...via...”-

Noi di Rapale ci s'era rifugiati tutti, o quasi, nella cantina del convento. Era entrato anche un soldato inglese di quella pattuglia, per guardare...anzi, mi rammento, era un sudafricano, bianco, come noi. All'improvviso passarono due tedeschi, dovevano essere gli ultimi, dettero un'occhiata dentro, videro tutta quella gente e spararono due colpi. Per fortuna non colpirono nessuno. Quel soldato sudafricano non fece in tempo a rispondere, ma fu meglio così, altrimenti chissà che poteva succedere!

In gran fretta si partì da Rapale, noi si lasciò la nostra casa senza prendere niente neanche per il bambino, né fasce né altro. Mentre si camminava riprese il cannoneggiamento. Sparavano da Cennina, da Duddova, da San Martino.... erano i tedeschi. Che nottataccia! Ci pareva l'inferno! Arrivati al Ciabatta, saranno state le dieci di sera, si trovò tutta piena di gente, non c'era posto neanche a volere! Allora si proseguì verso Campovecchio, la casa di un contadino. Si prese il viottolo nel bosco mentre le cannonate cascavano da tutte le parti, lampi e scoppi da far paura, c'era da morire da un momento all'altro. Diverse cascavano alla lontana, ma qualcuna veniva a scoppiare vicino. Certi schianti! Intanto si camminava al buio, il viottolo era stretto fra macchie, ginestre, ramaglie, ci si passava a mala pena. A un tratto fra la paura, le bombe, le macchie che s'attaccavano al vestito da tutte le parti, mi sentii sfilare il mi' cittino dal braccio, l'avevo in collo. Si vede una macchia gli s'era attaccata alla camicina e l'aveva tirato giù. Feci un urlo...

-“Oddio, m'è cascato il citto!”- Dante si voltò subito, tutto impaurito anche lui, io in un lampo lo ripresi al volo, forse non aveva toccato neanche terra...Come ci stetti male! Me lo rimisi in collo stretto stretto fasciato alla meglio e si riprese a camminare. A Campovecchio si trovò posto in qualche modo nella stalla, le bestie non c'erano, l'avevano vendute qualche settimana prima, ma s'era in trentasei persone, non so neanche come si fece a sistemarci. Il giorno dopo quel contadino, il capoccio, detto Fringuello, mi portò in casa e mi disse:

-“Stasera te e il tuo cittino, Gualtiero, andrete a dormire in camera della mia figliola, nel letto con lei e il suo piccino che ha qualche mese più del tuo. Il letto è grande, ci starete bene...Bisogna arrangiarsi alla meglio...”-

Il filo del racconto affidato alla memoria torna a Fortunato:

-“Molto probabilmente i primi colpi di cannone su Rapale devono essere caduti la mattina del 4 luglio. Non c’era più da stare in paese ad aspettare, allora la mia famiglia, come tante altre, si portò al Ciabatta, che era un nostro podere. Ad un certo momento della mattinata, saranno state le nove e mezzo-dieci, si cominciò a vedere per la strada che viene da Palazzuolo, verso Cappalle, della polvere... tanta polvere e, poco dopo, eccoti sbucare da dietro una curva il primo di una lunga fila di carri armati. Il mio babbo allora, per vedere meglio, salì al primo piano e si affacciò ad una finestra, con un binocolo che aveva portato con sé puntandolo in quella direzione. Improvvisamente sentì il crepitio di una mitragliata e nello stesso istante il rumore dei piccoli frammenti di intonaco che cadevano dal muro esterno e interno della camera. Qualche soldato evidentemente l’aveva preso un tedesco e gli aveva sparato una raffica con il mitra, per nostra fortuna senza colpirlo. Il mio babbo scese subito, venne giù e... questione di pochi attimi: i soldati che avanzavano intorno a quei carri armati erano già lì... si ritrovarono tutta quella gente fuori, davanti a casa, uomini, donne, ragazzi a salutare festosi. Smisero subito di sparare, salutavano festosi anche loro e ripresero a camminare verso Rapale. Allora tutti quanti si andò incontro ai soldati, quelli che erano ancora per la strada: feste, sorrisi, abbracci... ci unimmo a loro per tornare alle nostre case e, una volta arrivati in paese, grande festa con vino, vinsanto, acqua fresca. Loro ci ricambiavano con sigarette, a pacchetti e a bussolotti, mai visti prima, biscotti e cioccolate. Che giornata!”-

Lido ha qualcosa da aggiungere per completare il quadro della giornata, immagini e sensazioni riaffiorano alla mente, devono essere rivissute con la parola ...

-“Quando arrivarono i carri armati, grossi, occupavano tutta la strada...ricordo, li contai, erano quattordici. Diversi soldati erano scesi, si parlava... erano sudafricani.... bianchi....mi rimase un po’ nuova perché pensavo che

nel sudafrica ci fossero solo i neri. Mi trovavo nella zona del cimitero, avevo nelle mani un fiasco di vino e due o tre bicchieri, con me c'erano anche Pietro Grassi, Silvio Pratesi e Giovanni Saracini, s'era contenti, si pensava che fosse tutto finito....quando all'improvviso ricominciò un cannoneggiamento. Questa volta erano i tedeschi che sparavano da Cennina, Duddova...I soldati ci fecero cenno di andare via, di metterci al riparo e noi, allora, si andò a finire alla cava del Ciabatta, lì s'era al sicuro. Il contadino che stava in quella casa, lo Scali, Pietro, ci raccontò di un fatto che era capitato lì in mattinata... Dai primi soldati alleati che stavano avanzando, venivano da Palazzuolo, era partita una smitragliata verso la finestra dove avevano visto un uomo che li guardava con il binocolo, per fortuna senza colpirlo. Quello che li guardava non era un tedesco, era il Sor Emilio! Se l'era vista bella...! Mentre ci raccontava il fatto era sempre impressionato, si vedeva bene, le parole gli tremavano ancora...

La sera, verso le sette, si decise di rientrare a casa, i tonfi delle cannonate non si sentivano più, però quegli uomini più anziani, Pietro Grassi e Giovanni Saracini, fecero questa osservazione:

-“E' pericoloso passare per la strada, c'è un tratto che rimane scoperto. Da Cennina, Duddova, San Martino i tedeschi ci potrebbero vedere e pigliarci a cannonate...”-

E così si decise di passare per il viottolo dei lavatoi. Quando si arrivò a casa....Quando s'arrivò a casa...quando si arrivò...”

Si interrompe Lido, si ferma, intensamente preso dalla rievocazione di quegli attimi, cerca di riacquistare la padronanza dei propri sentimenti quasi facendo violenza sugli stessi...vorrebbe dominarli ed invece in un attimo scoppia in un pianto irrefrenabile. Si copre la faccia con entrambe le mani...momenti di grande partecipazione... il silenzio che si è fatto nella stanza –venti, trenta secondi...- parla

più di mille parole. Lo stato emotivo di un ottantenne che piange come un bambino coinvolge ciascuno dei presenti. La cronaca, la storia di quei giorni, di quei momenti riaffiora inaspettata nella sua drammatica intensità, perfino nei risvolti di apparente sollievo.

Superata a fatica la commozione, Lido riannoda il discorso ...

-“Quando si arrivò a casa...quando i primi paesani ci videro...si misero a gridare:

-“Ci sono...ci sono...sono tornati...!”- E dalle case vennero fuori tutti a riscontrarci... Anche dalle famiglie vicine...Chissà quanto erano stati in pensiero, con quelle cannonate...da quando si era spariti...Finalmente s’era tornati, s’era con loro, sani e salvi.”-

Fortunato:

-“Dopo l’episodio di quei due soldati tedeschi che avevano sparato alla gente rifugiata nella nostra cantina –c’eravamo andati anche noi perché pareva sicura, con quelle grosse mura...- si venne via tutti. Noi, intendo la mia famiglia ed io, ci portammo alla casa cantoniera sulla strada Grillo – Palazuolo, vicino al podere Marrocco. C’erano già gli inglesi, ci trattarono benissimo, furono molto gentili, addirittura ci misero a disposizione anche delle camere...in-somma non ci mancava niente. Solo che io avevo desiderio di tornare a casa nostra, a Rapale.

Ma poco prima di quel fatto, all’arrivo dei sudafricani... grandi feste, bicchieri di vino, saluti...era successo un fatto, capitato al mio babbo... mi rincresce ricordarlo ma devo farlo ad onor del vero... Dunque: parlando con un ufficiale sudafricano il mio babbo scopre di avere con quel militare una passione in comune: la filatelia. Il mio babbo lo invita allora in casa, nel suo scrittoio, e tira fuori la sua raccolta di francobolli a cui teneva tanto. Una bella collezione, messa insieme in anni ed anni, con diversi pezzi rari. L’ufficiale la guarda ammirato, si complimenta con belle parole (parlava discretamente la nostra lingua), ma proprio mentre

sono lì, nello scrittoio, ricominciano le cannonate... Bisogna andare al riparo. Il mio babbo rimette la sua collezione a posto, chiude la porta di casa e va in cantina, già piena di gente. L'ufficiale esce per andare al suo reparto. Poco dopo passano quei due tedeschi che sparano dentro...e pensare che gli alleati sono già qui, però dopo questo fatto si ritirano fino al cimitero consigliando la popolazione di abbandonare il paese. Con il mio babbo da Marrocco un giorno sì e uno no si veniva a Rapale per cercare di salvare il salvabile e fu proprio nel corso di una di queste visite –la prima, mi pare- che il mio babbo scoprì che la sua tanto amata collezione era sparita. Sfondata la porta della stanza con un calcione...la collezione aveva preso il volo. Mio padre nei giorni successivi fece la denuncia alla MP (la Military Police) che venne a vedere, fece indagini, ma la collezione non si rivide! Chissà dove sarà andata a finire. Anzi...si può immaginare benissimo!”-

Livio:

-“Uno dei primi soldati sudafricani morti a Rapale, forse il primo in assoluto, si vide nel campanile. Era salito lassù di vedetta, per osservare la valle...Ambra, Pietraviva, Duddova. Una cannonata lo centrò in pieno, spaccò anche la campana...fece tanta impressione ...Mi ricordo che per far scendere la salma i soldati e questi uomini di Rapale ci misero diverso tempo...un problema salire e poi venire giù...non ce la facevano...”-

Fortunato deve raccontare un altro episodio che sa di morte, lo impressiona ancora, ma prima di iniziare vuole mostrarci, come premessa indispensabile, il luogo preciso dove si è verificato. Ci invita pertanto a seguirlo fuori della stanza: pochi metri e ci troviamo in una specie di vicolo a cielo aperto, angusto, tra una parete della casa ed un terrapieno delimitato da un alto muro in pietra.

-“Gli ufficiali del comando, dopo un paio d'ore che erano arrivati e constatato che i tedeschi bersagliavano Rapale

con i loro colpi di cannone, cercavano un posto sicuro dove sistemare il loro quartier generale. Lo trovarono qui, proprio fra la nostra casa ed il terrapieno, una specie di trincea larga, spaziosa, forse il luogo più sicuro di tutto il paese. Destino invece...arriva una cannonata...il grosso proiettile fora il tetto senza scoppiare, infila la tromba delle scale senza trovare resistenza, arriva alla parte opposta del fabbricato e va ad esplodere in basso, proprio in quella stanza dove si trovavano diversi ufficiali in riunione. Una strage. La mattina dopo, venendo a vedere la casa con il mio babbo, trovammo quella brutta sorpresa, la buca nel muro (ci indica nel muro i segni ancora visibili) e per terra...fasciate come mummie con del nastro nero...diverse salme. Con la incoscienza e la insensibilità dei ragazzi mi misi a contarle. Quelle salme erano nove. Non so, non ho mai saputo se erano i morti di quella stanza o se ce n'era qualcuno portato da altre parti. Il mio babbo quando si accorse che ero fermo lì a contarle mi sgridò e mi dette anche uno scapaccione.”-

Sono le ultime parole di un racconto a quattro voci condotto per ripercorrere il cammino, respirare il clima di quei giorni terribili: quello scapaccione che il padre sferra con severità, con affetto al tredicenne Fortunato per allontanarlo dal macabro spettacolo delle salme freddamente allineate per terra, e per liberarlo da futuri non improbabili incubi, muove un leggero sorriso nel piccolo uditorio che, forse, coglie al volo l'occasione per scaricare l'emozione accumulata, le paure, le ansie ritrovate e rivissute con la stessa intensità di allora. Sembra incredibile, ma le esperienze di quei giorni hanno lasciato tracce indelebili. La memoria non concede sconti!

## CAPITOLO 26

### Piero Falerni, n. 22-12-1934

Piero Falerni (n. 22-12-1934) allora abitava in collina, in una casa colonica situata appena sotto Gavignano (l'esatta denominazione cartografica è "Costa Gavignano") distante da Ambra circa un chilometro. I suoi abitavano in quel podere praticamente da sempre, a mezzadria dei signori Francini di San Martino. Da pochi anni- forse dal 1938-40- il podere aveva cambiato proprietà: erano stati gli stessi Falerni ad acquistarlo diventando così, con orgoglio, coltivatori diretti. Non avevano più il padrone. La famiglia Falerni, come ricorda Piero, era composta da nove persone: babbo (Carlo), mamma (Ersilia Erti) e cinque figli: Cesare (1921), Alberto (1923), Natalina (1930, questo nome le era stato messo perché nata proprio il giorno di Natale, ma poi è stata sempre chiamata Sira), Piero, anzi Pierino per l'anagrafe, e l'ultima arrivata, Pierina (1937). Inoltre c'erano la nonna paterna Teresa e la zia Cesira, sorella di Carlo. La zia Cesira era rimasta vedova durante la prima guerra mondiale, il marito fu dato per disperso ed il suo corpo mai più ritrovato. Per questo motivo era tornata nella casa paterna.

Cesare (con qualche prosciutto) per due volte era stato fatto "rividibile" alla visita militare, si diceva che fosse un po' stretto di torace, ma alla terza...("canta il gallo" si diceva da ragazzi) "abile e arruolato" come predicava allora il gergo militare ed assegnato al corpo dei Vigili del Fuoco, destinazione Firenze. Poteva andare peggio...molto peggio... Si poteva essere inviati in qualche zona di guerra: Africa... Balcani...Russia. Con l'armistizio dell'otto settembre rimase a Firenze, tenuto conto che il suo era servizio civile. Ma ora diamo la parola a Piero, seguendo il filo della sua memoria:

-“Di Cesare ricordo che a volte tornava a casa in permesso e raccontava dei bombardamenti, già iniziati su Firenze, e loro intervenivano quando a scavare tra le macerie di

un palazzo colpito da una bomba alla ricerca dei feriti o dei morti rimasti sotto, quando a buttare giù dei muri rimasti pericolanti. Una volta portò a casa due banane, me lo ricordo come fosse ora, io quei frutti non li avevo mai visti, si mangiarono in otto...un pezzettino per uno, per assaggio.

Durante quei mesi fra l'inverno del '43 e la primavera del '44 ricordo che la gente si lamentava perché non aveva da mangiare, era tutto a tessera, ma le razioni che davano era scarse, non bastavano...mi pare che dessero 150 grammi o 200 di pane al giorno, e poi era cattivo...e così per la pasta, per la carne, per l'olio. Noi per fortuna, essendo coltivatori diretti, la fame non si pativa. Intendiamoci: gli ordini di allora erano severi, si doveva consegnare quasi tutto il raccolto all'ammasso del grano, ma i contadini non erano tanto grulli da consegnare tutto quello che gli veniva ordinato, trovavano sempre il modo di nascondere un po' di roba, a seconda delle proprie necessità, e per aiutare qualche parente, qualche amico. Ma era pericoloso eh, c'era da essere scoperti, denunciati ed anche messi in prigione. Mi ricordo che da noi veniva uno di Firenze, un conoscente, un certo Alfredo Magnagi, che aveva sposato un'amica della mia mamma, si chiamava Zoraide, si erano conosciute a Siena, da ragazze, lavoravano all'ospedale, in guardaroba, cucivano lenzuola, federe...Erano tutt'e due ospedaline, adottate dalle famiglie, però a lavorare andavano lì, ci mangiavano e ci dormivano, fino a quando non si sposavano. La mia mamma ad un certo punto, prima ancora di sposarsi, venne in Valdambra, a servizio dalla famiglia del Frisoni, a Lupinari, che allora era sindaco di Bucine.

La mia mamma a volte ci raccontava che poteva capitare che alla fine del mese la signora ritardava a pagarla. La signora diceva:

-“Eh, a volte i soldi ci sono...e a volte mancano...!”-

La mia mamma ci rimaneva male e le diceva:

-“Ma il suo marito o non è il sindaco? Allora avrà una bella paga, no...?”-

Rispondeva la signora:

-“Ma che dice Ersilia, neanche una lira di stipendio...neanche una lira...!”-

Probabilmente –continua Piero- dev'essere stato in quel periodo che la mia mamma ed il mio babbo si saranno conosciuti, dato che allora la mia mamma veniva a lavorare anche a Gavignano dalla famiglia di Francesco Sacconi, al podere Vignolo.

Tornando a parlare di quel tempo che va dall'autunno '43 alla primavera-estate del 1944 ricordo che io, ragazzo, la mattina andavo a scuola a Ambra dal maestro Zulimo ed il giorno, subito dopo mangiato, andavo con i maiali. E un giorno, proprio mentre ero con i maiali, mi pare che fosse la Domenica delle Palme, giù al campo vicino alla provinciale, proprio dove ho fatto la casa nel 1974, assistei ad un brutto episodio che mi impressionò tanto...Oh, come ci rimasi!...Tutto a un tratto vedo camminare lungo la strada, stava da parte, un soldato repubblicano, come se venisse da Bucine...Capannole...e andava verso Ambra. Era poco distante da me, lo vedevo bene... Saranno state le due e mezzo – le tre. Aveva il fucile con la cinghia sulla spalla, lo guardai un pochino, poi mi riaccostai ai maiali. Tutto ad un tratto sento uno sparo, come un colpo di pistola... guardo bene da quella parte e vedo questo soldato per terra, disteso, si lamentava, invocava la sua mamma, perdeva sangue...ma chi gli aveva sparato non lo so, lì non c'era nessuno. Io ero tutto impaurito, non mi avvicinai, anzi tornai subito con i maiali a casa passando sotto il ponte del Salvietti per non attraversare la strada proprio dove c'era quel soldato ferito. Qualcuno di quelle case deve averlo

aiutato, avranno chiamato il dottore...poi lo portarono all'ospedale di Montevarchi. In paese la notizia arrivò subito; i miei in casa anche se lo sapevano non dissero niente. Le donne del Salvietti erano tutte impaurite, temevano che i repubblichini o i tedeschi facessero qualche rappresaglia. Questo soldato, io lo seppi a guerra passata, era di Pietraviva, un certo Erpici, di nome, mi pare, Alberto, soprannominato Billoro, come il suo babbo. Era un poveraccio, s'era arruolato per la paga... Dopo qualche tempo seppi che a sparare a quel soldato repubblicchino era stato un prigioniero, di quelli scappati dai campi di Laterina o della Selva dopo l'otto settembre, uno spagnolo che si chiamava Cortese. Certe volte veniva di sera con altri due o tre prigionieri a mangiare a casa mia, e il mio babbo o qualche altro di casa, stava di guardia, fuori, a controllare che non ci fossero pericoli. Una sera il mio babbo gli chiese perché aveva sparato proprio a Billoro, che non era dei peggio, era un poveraccio.

Cortese gli rispose giù per su con queste parole:

-“Io non conosco...io visto soldato repubblicchino...chiesto fucile...lui non dare allora io sparato...”- Posso aggiungere che quel soldato, pur con un foro nel polmone, ebbe salva la vita, e dopo la convalescenza a guerra finita poté tornare a casa.

Di questi prigionieri che di giorno stavano nascosti nei boschi, su verso Calcinaia, mi ricordo di uno che si chiamava Fernando, era un sudafricano, con la pelle bianca come noi; altre volte venivano anche due o tre inglesi, ma di loro non lo ricordo il nome. E sempre il mio babbo, o qualche altro di casa, giù nell'aia a stare di guardia, di sentinella... allora di macchine ce n'erano poche, non l'aveva nessuno, e se una fosse venuta verso Gavignano l'avrebbe subito vista per dare l'allarme in casa, in tempo per farli scappare. Ed infatti una sera, mentre due o tre di questi prigionieri era-

no a cena in casa mia, una macchina dalla provinciale girò verso Gavignano. La persona che era di guardia nell'aia (non ricordo chi c'era quella sera) venne subito in casa a dare l'allarme; quei prigionieri per non farsi trovare e per non farsi vedere uscire dalla porta scapparono attraverso una piccola apertura che era vicino alla bocca del forno e serviva per farci passare l'asse del pane. La fecero franca, quando i soldati tedeschi arrivarono non ci trovarono nessuno. Guardarono un po' e poi se ne andarono. Ma la paura fu tanta! Ricordo anche di essere andato con la mia sorella Sira, di giorno, verso Calcinaia o nel bosco di Galegna, due o tre volte, con una borsa a portare a loro un po' di roba da mangiare: pane, un po' di formaggio, una bottiglia di vino, delle castagne cotte...roba così. Questi prigionieri quando il fronte arrivò qui si aggregarono subito alle truppe alleate; a noi lasciarono un foglio scritto dove testimoniavano che si erano aiutati. Questo foglio il mio babbo, ricordo, lo portò al Comando che era in casa Mani, in piazza, e mi pare che gli abbiano dato un piccolo rimborso, quanto non me lo ricordo...ero un ragazzo...

“Intanto il fronte si stava avvicinando, inglesi e americani dopo essere stati fermi tutto l'inverno a Cassino, avevano ripreso ad avanzare, gli aeroplani passavano sempre di più, tutti i giorni, andavano verso il nord, a volte però venivano a bombardare anche Arezzo, e il ponte di Bucine, quello sulla ferrovia, e quello del Palazzone e il Tredicesimo, verso Montevarchi. Da Gavignano si sentivano bene i tonfi che facevano le bombe, certe volte si vedeva il fumo, ma il ponte di Bucine non lo colpivano mai, solo una volta, mi pare di averlo sentito dire, una bomba lo aveva colpito di striscio buttando giù un pezzo di un'arcata. Chi lo buttò giù poi, tutto un ammasso di macerie, furono i tedeschi quando si ritirarono, con le mine. Era un bel ponte, a diciannove arcate, tutte in pietra a faccia vista, e le volte delle arcate tutte in cotto.

E noi s'era divisi fra la paura e la speranza: la paura... perché le bombe fanno paura a tutti, chi le tira le tira, non portano rispetto a nessuno; e poi c'erano i tedeschi che diventavan sempre più cattivi a far paura. La speranza invece era che...prima arrivavano i combattimenti, prima arrivava il fronte e meglio era.... così finiva tutto.

Per San Pietro e Paolo, il 29 di giugno, dopo mangiato ero andato a Gavignano –ricordo- al pallaio dove con questi ragazzi di lì, della mia stessa età ci s'era ritrovati e ci s'era mesi a guardare quegli uomini giocare. Erano anziani perché i giovani eran tutti sotto le armi. Ad un certo punto si cominciò a vedere il fumo alzarsi su, da San Pancrazio, era un fumo nero, che andava su, lento lento, nessuno poteva capire il perché di quel fumo, che cosa bruciava...aeroplani non erano passati, i tonfi delle bombe non s'erano sentiti...e poi...

-“Sì... – dicevano quegli uomini- perché dovrebbero bombardare San Pancrazio?...Non ci sono mica obiettivi”- ...ma si rimase male tutti. Quegli uomini smisero di giocare, parlavano... erano seri...e noi ragazzi si ritornò a casa impauriti. Di tutti quei morti, delle case bruciate e ridotte in macerie si seppe solo dopo il passaggio del fronte.

Fra gli ultimi di giugno e i primi di luglio i tedeschi avevano messo il comando in casa mia; sopra, poco distante, verso Gavignane, avevano messo delle batterie antiaeree. Per qualche giorno ci lasciarono in casa...ricordo che dei soldati che tornavano, penso, di pattuglia erano tutti armati e appena arrivati in cucina posavano le armi: fucili, mitra, bombe a mano...sopra la madia. A volte parlavano con noi, poche parole in italiano....Ricordo che ce n'era uno, non so se sarà stato un ufficiale, sottufficiale o soldato, che ci diceva:

-“Se a mezzanotte avere perso guerra, noi a mezzanotte e uno minuto avere vinto guerra!”-

Tante volte ho ripensato a quelle parole che allora non capivo; forse alludeva alla famosa arma segreta che i tedeschi, come diceva la radio, stavano fabbricando. La bomba atomica?

Un giorno, verso le dieci, mi pare, si guardava una colonna di camion, camionette, qualche moto di quelle con la carrozzina da una parte, transitare giù nella provinciale, andavano verso Ambra...verso Siena. Improvvisamente si sentì un gran rombo di un aeroplano che volava basso basso...passò come un'ombra...un attimo e si mise a mitragliare su quei camion. Quei soldati...chi scappava da una parte, chi dall'altra...Un morto ci fu di certo, un soldato che poi fu sepolto in un campo, lì vicino alla strada, e diversi feriti perché nello scantinato di quella casa, la casa di Fiore, lungo la strada, a metà spianata, i muri li trovarono tutti macchiati di sangue. Negli anni Cinquanta seppi che dei civili tedeschi, forse i familiari di quel soldato morto erano venuti ad Ambra proprio per vedere il posto dove era stato colpito e poi seppellito. Ora quella tomba non c'è più, da tanto tempo...si vede che quella salma l'hanno portata via.

Dopo qualche giorno i tedeschi ci mandarono via dalla casa, ci dicevano...Florenz...Florenz...ma il mio babbo capiva che andare verso Firenze era impossibile, con tutta la famiglia,...e poi era una cosa sbagliata...

-“A Firenze...dove? e mangiare chi ce lo dà?”-

Il mio babbo aveva fatto la guerra del 15 – 18 , queste cose le capiva. Era stato fatto prigioniero a Caporetto, raccontava sempre che lui era rimasto di là dal ponte, i genieri lo avevano fatto saltare una volta passato il grosso delle truppe, in ritirata. Lui e tanti altri erano rimasti di là...e furono presi prigionieri. Li mandarono in Ungheria, vicino a Budapest, a lavorare in una fattoria. Mi ricordo anche un particolare, di quel periodo, come raccontava il mio bab-

bo: lui in quella fattoria era addetto al pollame e siccome lì vicino c'era un campo di concentramento di prigionieri italiani, tutte le volte che poteva buttava di là dalla rete qualche pollo, così loro lo potevano mangiare...l'avranno lessato o magari cotto sulla brace, non lo so...

Allora, per tornare a parlare dell'ordine che ci avevano dato...Florenz...Florenz...il mio babbo capiva che era impossibile andare a Firenze...tanti chilometri...a piedi... con tutta la famiglia...noi ragazzi...e così s'andò nel borro delle Gorghe, un borro che nasce dai boschi di Pagliaio e viene giù al borro dell'Asciana, sotto Gavignano. Lì ci si trovarono altre famiglie di Gavignano. La famiglia del Pasquini però, quando i tedeschi ci mandarono via, non venne con noi; il mio babbo glielo diceva di andare per quei borri, ma loro dicevano che i tedeschi avevano detto di andare a Firenze e allora era bene ubbidire. So che a Pancone, poco dopo Capannole, si fermarono. Le bestie le avevano lasciate nelle stalle, con le porte aperte. Un giorno Tito e la sua moglie, due bravissime persone, buone, di cuore, decisero di tornare a Gavignano a vedere cosa ne era delle bestie, che fine avessero fatto. Arrivati vicino a casa, in fondo alla vigna, si imbatterono in una pattuglia tedesca che - ho sempre sentito dire che erano SS ma di preciso non lo so, io non c'ero- appena li vide sparò una raffica contro di loro. Tito fu colpito a morte, la sua moglie, Maria, tutta impaurita scappò, non era stata ferita, non so nemmeno come avrà fatto, se si sarà accorta che Tito era morto, non lo so. Vidi il posto dove era stato seppellito, un po' alla meglio, appena passato il fronte, ma non si sapeva chi ci fosse lì sotto, faceva impressione...

Ora che ci ripenso, mi torna in mente il trambusto che successe in casa mia quando i tedeschi ci ordinarono di andare via. Presa un po' di roba, ognuno con un sacchetto, alla meglio, sulle spalle...ma quando si fu in fondo alle scale il mio babbo e la mia mamma si accorsero che man-

cava la mia sorella Piera, la più piccina, aveva sette anni. Il mio babbo tutto preoccupato si mise a cercarla intorno casa e anche verso Gavignano, la chiamava, ma non poteva gridare...Ad un tratto, mentre camminava e chiamava ... Piera....Piera...lì vicino c'erano dei soldati tedeschi...lo videro mentre camminava e gli intimarono l'alt...lui però non li sentì e quelli gli spararono una raffica di mitra. Si vede gli tirarono alle gambe, una pallottola gli forò il polpaccio, fra il piede e il ginocchio. Il mio babbo cascò per terra, da quella ferita perdeva sangue, non si poteva rialzare. Quei soldati allora si avvicinarono a lui e gli chiesero: -"Perché non fermare, quando noi detto alt? Dove andare tu?"-

-"Non avere sentito...cercare mia figlia, bambina di sette anni...io chiamare..."-

Quei soldati si vede credettero alle parole del mio babbo, lo aiutarono ad alzarsi, lo medicarono, lo fasciarono e lo lasciarono andare. Quando tornò, noi s'era ancora lì ad aspettare. La mia mamma e la mia nonna stavano in pensiero, avevano sentito sparare quella raffica...si chiedevano:

-"O perché non torna?...gli sarà successo qualcosa?..."-

Quando arrivò, il mio babbo chiese subito della Piera, la vide e ci domandò dov'era entrata... e poi ci raccontò quello che gli era successo e ci fece vedere la gamba fasciata.

In quel borro ci si rimase una diecina di giorni o più, per mangiare ci si arrangiava...La fame, proprio la fame, noi non si patì mai, un po' di roba da mangiare s'era presa da casa...la mia mamma a volte andava in quei campi a cercare qualcosa...Lì vicino c'erano dei tedeschi, due - tre addetti al telefono da campo che avevano messo loro, ma non ci dettero mai noia. A volte ci guardavano... Per dormire s'era fatto un capanno un po' alla meglio, tra il mio babbo e noi che gli si portavano le frasche, i rami...

Quando i tedeschi ci mandarono via da casa -ora mi torna in mente un altro fatto- il mio babbo prese le vacche che erano nella stalla e le portò con noi, giù a quel capanno, e le legò ad una pianta lì vicino, ad un centinaio di metri circa da noi. Tutti i giorni andava a vederle...cercava qualcosa per farle mangiare...erba...foglie... Una notte ci sembrava l'inferno: le cannonate...le cannonate cascavan da tutte le parti, certi tonfi...Gli inglesi sparavano da Rapale, da Palazzuolo...non lo so, sembrava che non smettessero mai... Quando fu giorno il mio babbo andò subito a vedere se le vacche erano sempre vive, lì dove le aveva legate...Arrivato a quelle piante, ne trovò una sola, una mancava ...sparita! Come ci rimase...! Guardò intorno per vedere se la vedeva da qualche parte...niente... la fune era sempre lì (non ricordo se la trovò intatta o recisa da qualche scheggia), sangue per terra non ce n'era... Allora il mio babbo cominciò a cercarla lungo il borro, guardava per quei campi, nei piani, ma la vacca non c'era, non la vedeva da nessuna parte. Allora gli venne in mente di andare a cercarla verso casa, ma lì intorno non c'era, guarda di qua...guarda di là...la vacca non era da nessuna parte. Entrò nella stalla e...meraviglia!...La vacca era lì... la trovò proprio al suo posto! Voglio ricordare che le vacche da lavoro sono, erano... una destra e una sinistra... cioè una veniva sempre attaccata al carro a destra, -anzi come si diceva noi: a marritta (volgarizzazione di "mano dritta")- ed una sempre alla sinistra, a mancina. Anche nella stalla ogni vacca aveva il suo posto, come quando si attaccavano al carro o al coltro, marritta e mancina,...e quella vacca ritornando nella stalla era andata proprio al suo posto. La contentezza...! Il mio babbo, così ci raccontava, l'abbracciò al collo, l'accarezzava e intanto le diceva:

-” Pora bestia! Sei ritornata a casa...con tutte quelle cannonate. Chissà che paura avrai avuto!...”-Ricordo che lo rac-

contava sempre con grande ammirazione, anche dopo... negli anni...

Mentre s'era nel borro delle Gorghe certe volte con il mio babbo o con qualcun altro della famiglia se si sentiva sparare, si saliva su per quei greppi e da lì si vedeva, per la strada di San Pancrazio, un grosso carro armato tedesco, con tanto di cingoli, che sparava verso "Il Mulin del Diavolo" o per lo meno in quella direzione. Dopo avere sparato diversi colpi faceva marcia indietro, ritornava un po' più giù e si fermava alla curva del Muraglione. Restava lì per diversi minuti, poi ripartiva verso San Pancrazio, faceva poche decine di metri...in pratica andava oltre la curva, ricominciava a sparare...e poi ritornava alla curva da dove era partito. Si vede che lì era al sicuro. Però quasi ogni giorno passava, alto, un piccolo aereo, un ricognitore... noi si chiamava "la cicogna"...i tedeschi non gli sparavano...non so se non gli sparavano perché era troppo alto, o per non farsi vedere...fatto sta che quella cicogna deve averlo avvistato, l'aveva individuato...e un giorno il carro armato fu colpito...e abbandonato lì in quella curva, al Muraglione. Io non so se l'avrà centrato qualche bomba d'aereo o qualche cannonata... Ricordo che -appena passato il fronte- noi ragazzi di Gavignano, in particolare io e Egidio, si andava lassù a vederlo, e si saliva anche dentro, per guardare come era fatto. Però a casa non si diceva niente, non si raccontava niente...perché, sono sicuro, il mio babbo e la mia mamma non avrebbero voluto. Ma i ragazzi, si sa....

E un giorno, finalmente, arrivarono gli Alleati! Noi che s'era nei capanni nel borro delle Gorghe, come ho detto, non si stava sempre fermi lì, ma di giorno ci si spostava, senza allontanarsi...per vedere se c'era qualche segnale, qualche novità...e una mattina -appena dopo la metà di luglio...sarà stato il 16 o il 17- si cominciò a vedere per la strada di San Pancrazio i carri armati, erano tanti, uno

dietro l'altro, facevano un polverone...e non finivano mai di scendere, di venire giù...fra camion, camionette, carri armati. Allora noi tutti contenti si decise di tornare a casa, subito...

-“E' finita...è finita...” - si diceva...e ci si abbracciava...si rideva...anche gli uomini...le donne...” E' finita...pareva che non dovesse finire più...! E' finita...è finita...”-

Quando s' arrivò a casa si ebbe la sorpresa di trovarla mezza buttata giù, ma si era tanto contenti lo stesso, non ci importava niente, per noi la guerra era finita e s'era tornati tutti vivi.

I ragazzi, si sa, sono curiosi, ed io uno di quei primi giorni scesi da casa mia in uno di quei piani, quei campi sotto (ora c'è la casa del Guerri) dove c'erano tanti soldati, c'era un accampamento. Da casa li vedevo...a volte giocavano, correvano.. E noi...io, Egidio e qualche altro s' andò lì a vedere: giocavano, erano tutti scamiciati, in pantaloni corti, giocavano con un pallone strano, non l'avevo mai visto, quando cascava per terra faceva dei rimbalzi buffi...era un pallone ovale...saranno stati neozelandesi...mi pareva un gioco buffo. Quel pallone lo prendevano con le mani, se l'aveva uno gli correvano tutti dietro e per levarglielo dalle mani gli si buttavano addosso, anche ai piedi... uno sopra l'altro. No, non mi garbava quel gioco. Noi si stava a vedere, poi loro a noi ragazzi davano del pane bianco, morbido, bussolotti di latte, cioccolate e certi strani frutti, dolci, che io non avevo mai visto. Seppi dopo che erano datterri.

Ora voglio raccontare un altro episodio, sempre legato a quella stagione, ma non sono sicuro se era l'estate 1944 o quella dopo, 1945. Noi ragazzi s'era visto che dei ragazzi più grandi di noi, giovanotti, di Ambra, avevano trovato delle bombe a mano e con quelle alla Steccata e allo Stretto, dove l'acqua era alta, ci chiappavano i pesci. Le tiravano nell'acqua...un botto...uno spaglio...e i pesci venivano su

a galla. Prendevano certi “noccoli”...ma davvero, eh,... certi pesci grossi, barbi, lasche, da rimanere. Un giorno, ero lì alla Steccata con questi ragazzi giù per su della mia età... Egidio, Gigi Gostinelli e altri che ora non ricordo... mentre s’era per lì, prima di fare il bagno, uno di noi (ma non mi ricordo chi) vide da una parte una di queste bombe a mano. Ricordo che era di quelle a forma di una grossa pigna. Si prese...e la prima cosa che si disse fu questa:

-“Ci si chiappa i pesci?!.....Si tira nell’Ambra, come fanno quei giovanotti....”-

-“Sì, sì...sì...”- tutti d’accordo.

Non mi ricordo chi l’avesse in mano, ad ogni modo prese e la tirò nell’acqua...ma la bomba non scoppiò. Noi tutti fermi ad aspettare, ma la bomba....aspetta, aspetta.... non scoppiava. Allora dopo qualche minuto Egidio, questo me lo ricordo bene, disse:

-” Vo a ripescarla...mi tuffo...”-

Ma noi si credeva che scherzasse, invece si tuffò per davvero e andò a riprenderla sott’acqua. La trovò, la riportò su, si fecero passare diversi minuti per farla asciugare per bene e poi si buttò di nuovo nell’acqua....Ma la bomba non scoppiò neanche questa volta. Allora, dopo che era passato un altro po’ di tempo, si tuffò Gigi, la ritrovò e la riportò su, si fece asciugare per bene e poi si tirò nuovamente nell’acqua...ma la bomba di scoppiare proprio non ne voleva sapere. Si riprese ancora –non ricordo chi ci andò a ripescarla- e dopo averla fatta asciugare si cominciò a tirarla su quei sassi, sotto il muro della Steccata. Non c’era verso di farla esplodere...Si ripigliava e si scagliava di nuovo verso un altro masso...niente...si riprendeva e si tirava di nuovo, ma la bomba pareva lo facesse per dispetto, non ne voleva sapere di scoppiare...sembrava finta. Si prese, allora, si buttò nell’acqua e si venne via. Dopo tanto, si seppe perché non scoppiava: a quella bomba, prima di

tirlarla, bisognava togliere la sicura e poi alla svelta buttarla il più lontano possibile o nell'acqua...ma di noi nessuno lo sapeva. Per nostra buona fortuna non si sapeva. Quante volte ci ho ripensato! Chissà che poteva succedere, specie quando si tirava su quei massi. E' proprio vero, da ragazzi siamo incoscienti, non ci si rende conto dei pericoli. Qualcuno di lassù ci deve aver guardato!" -

## CAPITOLO 27

### Sergio Sacconi

Sergio Sacconi nasce contadino il 28 dicembre 1934 a Gavignano, esattamente nel podere La Casina di cui è proprietario l'avvocato Domenico Zampi di Ambra. Nel 1940 la famiglia Sacconi cambia podere e padrone –come si dice allora- pur rimanendo sempre negli immediati dintorni di Ambra trasferendosi al podere Bellavista, della fattoria di Palazzuolo che appartiene alla famiglia del conte Ghezzi, Roma. Quella dei Sacconi è una famiglia numerosa –occorrono braccia per i lavori di un grosso podere- composta da ben quattordici persone: capo famiglia, anzi capoccio come si dice nel mondo contadino che ha le sue gerarchie e le sue regole ben precise, è Francesco, il nonno di Sergio, mentre la nonna Angiolina è la massaia, quella cioè che si occupa in prima persona dell'andamento della casa, dalle pulizie delle stanze alla cucina, dalla vigilanza sul pollaio al bucato, grossa faccenda che in genere viene fatta una volta la settimana, il lunedì, in ampie conche di terracotta con acqua calda e cenere mentre per il lavaggio finale, il risciacquo, si va all'Ambra, che scorre vicino, un centinaio di metri da casa. Acqua corrente, acqua pulita. La massaia, va aggiunto, dispone anche della collaborazione delle altre donne di casa –figlie o nuore che siano- soprattutto quando sono libere dal lavoro nei campi. Così è anche in casa Sacconi. Veniamo ai figli: il primo è Luigi (Gigi), già ammogliato (come si dice nel lessico quotidiano) con Natalina Melani e padre di due bambini: Maridda e Mario; poi c'è il babbo di Sergio, Giuseppe (Beppe), con la moglie Dina e due figli: Sergio, appunto, e Luigina, nata nel 1942. Ci sono anche due gemelli: Armando (soprannominato il Moro), al momento celibe, e Corrado (il Ghiai) sposato con Elisa Ferri, con una bambina di pochi mesi, Anna. Dalla famiglia sono ormai uscite le due figlie, Diumira (detta Popa) sposatasi con Gino Calzeroni, mezzadro e residente a poche centinaia di metri, esattamente al podere l'Isola;

l'altra figlia maritata è Maria che si è unita in giuste nozze con Guido Consolati, di

Badia a Ruoti e là abitano. Un altro figlio di nonno Francesco e nonna Angiolina è Rinaldo, anche lui è già "uscito" di casa, vive a Duddova, operaio alle dipendenze della Azienda Zampi, è sposato con Fidalma: hanno due figlie, Marcella e Milena.

I vari incarichi all'interno del podere e quindi della famiglia sono così ripartiti:

-Nonno Francesco, come detto, è il capoccio, tutte le varie attività svolte anche dagli altri componenti devono fare riferimento a lui che, in termini dell'attuale mondo industrializzato, si potrebbe definire il "direttore generale". Il capoccio deve conoscere ogni aspetto del podere e della famiglia, da quello degli affari (spese, entrate, rapporti con il padrone) a quello dei sentimenti (fidanzamenti, matrimoni in vista di figli e figlie...e così via).

-Gigi si occupa dell'orto, è lui che pensa a rifornire la cucina di ogni tipo di verdura stagionale. Soldi per acquisti extra non ce ne sono e dunque quella dell'ortolano è una figura di primo piano: cipolle, pomodori, baccelli, piselli, melanzane, sedani, finocchi, fagioli, patate ed ancora prezzemolo, aglio, salvia e rosmarino (ma qui, in Valdambrà, per tutti è "ramerino") non devono mai mancare.

-Giuseppe (Beppe) si occupa della cantina, a lui è affidata la relativa manutenzione a cominciare dalla pulizia delle botti, a quella di damigiane, fiaschi, strettoio, bigoni e bigonacci, ma soprattutto il "cantiniere" deve dedicare ogni massima cura alla produzione ed al mantenimento del vino (la metà è del padrone, non va dimenticato!) per poterlo poi vendere ricavandone il giusto profitto. Beppe inoltre è il calzolaio di casa: da ragazzo è stato per un po' allievo di Alibrando, artigiano di Ambra che aveva la sua "bottega" per quel vicolo tutto lastricato che dalla piazza sale verso la chiesa. In famiglia non manca mai il lavoro per il calzolaio: dagli zoccoli per i ragazzi (magari impiantandoli su vecchie tomaie altrimenti inutilizzabili, con tanto di lesina filo e pece per le opportune ricuciture) a quelli dei grandi; dalle risuolature ai soprattacchi sulle scarpe di uomini e donne. Un

lavoro molto importante quello del calzolaio di casa, fa risparmiare tanti soldi.

-La stalla è affidata al “bifolco” ovvero a Corrado, il Ghiai: è lui che deve provvedere a tutte le necessità delle bestie, avere cura della loro alimentazione, pulizia, salute, vita e morte. Se per una vacca è giunto il momento di farla diventare madre tocca al bifolco condurla alla stazione di monta taurina (vicino a San Martino ci sono i Giangetta), così quando c'è da vendere o comprare qualche capo è il bifolco che, in accordo con il fattore, deve mettersi in movimento, magari attraverso la senseria dei Mecatti (attivissimi in Ambra) per provvedere.

Con lo scoppio della guerra (1940-44) sono richiamati alle armi Luigi (in fanteria, di stanza a Foggia), Corrado (fanteria, destinazione Palermo) e Armando (aeronautica, Sicilia e poi prigioniero in Tunisia).

E proprio facendo riferimento al servizio militare dei giovani di casa Sacconi c'è un episodio che merita di essere conosciuto per sottolineare gli scrupoli, il rigore morale, il senso della imparzialità, ma anche la sofferenza di un padre che, messo di fronte al duro compito di dover fare delle scelte dalle conseguenze sconosciute e imprevedibili, si affida ad un piccolo stratagemma, semplice ed inoppugnabile. Quello degli stecchini.

Si tratta di questo: al momento della leva militare –fine anni Trenta– c'era una disposizione a proposito dei gemelli che dava facoltà ad uno di essi di rimanere a casa. In pratica era il padre, con una semplice domanda indirizzata al distretto militare, facendo presente la situazione, a chiedere l'esonero per uno dei due gemelli. Ma diamo la parola a Sergio:

-“Ricordo che... se ne parlava in casa, via via... al momento della leva militare il mio nonno non voleva scegliere, se fosse dipeso da lui sarebbero rimasti tutti e due a casa, ma la legge era quella... Lui però non voleva scegliere, non poteva... Se sceglieva Corrado gli pareva di fare una ingiustizia per Armando, se sceglieva Armando si sa-

rebbe sentito in colpa nei confronti di Corrado. So che Armando, diceva:

-“Non vi preoccupate, parto io...lasciate stare...parto io...”-

Ma il mio nonno, il loro babbo, non voleva sentire ragioni. Allora, senza farsi vedere da nessuno, preparò due piccoli bastoncini, perfettamente uguali, sbucciati, puliti per bene, ma uno leggermente più lungo dell'altro. Se li chiuse in una mano, a pugno chiuso, facendoli sporgere da una parte con la medesima lunghezza, alla pari, in modo che non si vedesse quale era il più lungo o il più corto. Per stabilire chi dei due doveva tirare un bastoncino fece fare a loro il conto, pari o dispari... Chi pescava il bastoncino lungo sarebbe partito per il militare. Non so, o per lo meno non ricordo, chi dei due ebbe dal conteggio il compito di tirare il bastoncino, alla sorte, però so che il brocco più lungo toccò proprio a Armando, che andò così sotto le armi, militare, in servizio di leva. Ma la cartolina arrivò anche allo zio Corrado, allo scoppio della guerra. La legge dei gemelli non valeva più!”-

-“Con lo sfasciamento dell'esercito dopo l'otto settembre –riprende il racconto di Sergio affidato ai ricordi di un ragazzo- non ricordo con precisione quando tornarono a casa i miei zii Corrado e Luigi che erano militari, mentre il Moro, lo zio Armando –che era prigioniero in Tunisia, ma allora non si sapeva nulla- tornò diverso tempo dopo il passaggio del fronte, a guerra finita. In casa, ricordo, stavano in pensiero, soprattutto i nonni, per la mancanza di notizie però, siccome di militari rimasti nell'Italia di sotto (cioè nell'Italia meridionale già liberata dagli eserciti alleati) ce n'erano tanti, la speranza che non gli fosse successo niente e che si trovasse da qualche parte, impossibilitato a farci avere sue notizie, era sempre viva.

Degli altri due zii, Corrado e Luigi, come ho detto, non

so...non ricordo chi tornò per primo. Si misero subito a lavorare nei campi, con il mio nonno e il mio babbo. Loro due però si riguardavano parecchio, stavano attenti alle macchine che passavano, se si accorgevano di qualcosa sospetta tornavano subito a casa, oppure andavano verso il bosco, su verso Cennina, passando sotto i greppi, per non farsi vedere. Infatti per tutti i soldati che erano tornati a casa dopo l'otto settembre c'era l'ordine di presentarsi. Era scritto nei manifesti e poi lo diceva anche la radio; noi non s'aveva, però si sentiva dire dalla gente. Chi non si riguardava invece era il mio nonno, era anziano, ed il mio babbo perché lui era stato riformato, da un occhio ci vedeva poco, quasi niente, da ragazzo gli c'era battuto un ramo... Per questo loro restavano nei campi a lavorare anche se c'era qualche pericolo improvviso, magari facendo finta di niente, per non dare nell'occhio...

Mi ricordo un fatto, a parlare di queste cose m'è tornato in mente. Quando a Ambra i repubblicani fucilarono in piazza quei due ragazzi di Cennina si vide apparire a casa nostra, di sera, era di già buio, la Carola dello Schiatti. Non era passata per la strada, poteva essere pericoloso, ma attraverso i campi, per venire ad avvisarci di quello che era successo e loro, i miei zii, scapparono subito. Non so dove andarono, era buio. Tornarono dopo tre giorni, con tanta fame e tanta paura. Mi pare che abbiano passato le notti sotto Cennina, dove si aveva un oliveto e lì c'era una capanna, per gli attrezzi. Quando entrarono in casa, ricordo bene, scoppiarono a piangere, rimasi tanto impressionato...vedere questi due giovanottoni grandi e grossi piangere, mi sarei messo a piangere anch'io. Un patire...!"-

Nel pronunciare queste ultime parole la voce di Sergio ha perso la normale tonalità, si è fatta quasi tremula, un soffio, segno evidente di un malessere che riaffiora da un passato lontano, incancellabile nella memoria, presente nelle sensazioni di allora.

-“Un altro fatto che ricordo bene, mi pare s’era di febbraio o i primi di marzo, una mattina passavano tanti aerei, tutti in formazione, volavano alti e facevano un rumore, continuo, sordo. Erano quadrimotori, i grandi dicevano fortezze volanti, intorno si vedevano degli aerei più piccoli, erano i caccia di scorta. I quadrimotori lasciavano tutti una scia bianca dai tubi di scappamento tanto è vero che il cielo da sereno che era piano piano s’era fatto tutto nuvoloso. Ad un certo punto, saranno state le nove e mezzo-dieci, all’improvviso si sentì un rumore diverso, un rumore che a tratti aumentava parecchio, rimbombava e subito dopo diminuiva... Voltandosi in su verso il rumore si vide un aereo di quelli grossi che stava venendo giù, a ruota, a volte da una parte a volte da un’altra, qualcuno dei grandi diceva “a vite”. Si capì subito che stava precipitando... sempre più giù, sempre più giù, dalle parti di Badia a Ruoti. In un attimo si sentì un gran botto, uno schianto, seguito da una colonna di fumo che si alzava da terra. Dal cielo intanto si vedevano scendere dei piccoli paracadute, mi pare quattro o cinque, alcuni andarono a finire proprio nel posto dove era cascato l’apparecchio. Da Bellavista non si vedeva niente, allora il mio babbo mi disse:

-“Si va a vedere che è successo?...”-

-“Sì, sì...”- risposi, curioso di andarci anch’io, a vedere...

Il mio babbo prese la bicicletta, io salii di traverso in canna, seduto, con le gambe da una parte, e si partì subito verso la Sughera. Quando si arrivò a quelle due o tre case, lì fuori c’erano dei soldati tedeschi e della gente del posto. Una donna ci disse che in quella casa lì davanti i soldati ci avevano portato uno di quei piloti sceso col paracadute, era tutto bruciacchiato perché era andato ad impigliarsi proprio fra i rami di una quercia dove sotto c’era il fuoco, era rimasto penzoloni, non era riuscito a sganciarsi, credo che poi l’abbia aiutato la gente di lì, ma visto che era in quelle

condizioni l'avevano portato in casa, aveva bisogno di cure. Altri tre o quattro invece, ma questo si seppe dopo, erano scappati, s'erano dati alla macchia, aiutati dai contadini e da certi ex prigionieri che erano nella zona. Quando arrivò l'autoambulanza i tedeschi infatti presero quel pilota ferito e lo portarono all'ospedale, ma non so dove.

Prima però col mio babbo si era entrati in casa per vederlo, i soldati non ci dissero niente: quel militare era seduto in una sedia, vicino al muro, stava come ripiegato su se stesso, in avanti, le mani strette fra le ginocchia, era tutto nero di fumo, la faccia pareva unta, chi lo sa, forse di nafta, di cherosene. I serbatoi dell'aereo erano esplosi al momento dell'impatto sul terreno. Non si lamentava, faceva pena, stava zitto, zitto, senza guardare nessuno, pareva che guardasse fisso per terra, a capo basso. Io ebbi l'impressione che stesse male, parecchio. Dopo qualche minuto si uscì e si prese una stradella su per il bosco, da carri, verso Sogna, ma poco dopo, due trecento metri si arrivò al posto dove era caduto e poi esplosò l'apparecchio. C'era da aver paura, il bosco bruciava ancora per un raggio di 150–200 metri; qua e là qualche quercia, le scope, una ruota, altre più distanti fiammeggiavano ancora...e fumo, fumo, fumo dappertutto, da ogni parte... e pezzi di quell'aereo sparsi per il terreno, rottami. Quello che mi colpì fu vedere tutte le piante nere, quelle che bruciavano ma anche quelle che non bruciavano. Si vedevano qua e là dei civili, come noi, che guardavano e giravano. Da una parte una decina di soldati tedeschi che guardavano senza dirci niente, poco più là, dove il bosco non bruciava, distesi per terra tutti in fila i corpi dei piloti morti, sette...otto, non li contai. Ricordo anche un particolare macabro: un civile che girellava con un bastone in mano, rivolto a noi e indicando quei poveri morti distesi, ci disse:

-“Questo qui –e ne indicò uno con il bastone- mi pare una donna...”-

Così dicendo puntò il bastone alla vita di quel morto per tirargli giù i pantaloni, ma con la stoffa si accorse che veniva via, attaccata, anche la pelle. Allora si fermò subito, anche lui impressionato come noi senza poter vedere se era uomo o donna. Ma come si rimase! Quante volte mi è tornato alla mente quel fatto, anche dopo negli anni... e sempre standoci male.

Prima di venire via, questo me lo ricordo bene, presi da terra una scheggia, senz'altro una scheggia delle bombe che quell'aereo portava, esplose con i serbatoi del carburante nell'impatto con il terreno e che avevano provocato quel gran boato che si era sentito anche da Ambra... con tutto quel fumo, le fiamme, lì nel bosco. La portai a casa. Per ricordo... un brutto ricordo. Chissà che mi pareva!" -

- "Un altro fatto, me lo rammento bene, anche se ero un ragazzo di nove anni e mezzo, successe verso la fine del mese di giugno: dunque, ero con il mio babbo e lo zio Gigi nel piano, vicino al borro delle Gorghe, loro lavoravano con la zappa quando ci si accorse che nella strada, nella provinciale, stavano passando dei camion tedeschi verso Ambra. Altri camion, tre, quattro, cinque erano fermi da qualche giorno un pochino prima del ponte del Bichi, esattamente all'incrocio con quella stradina di campagna che va verso il podere Belvedere - allora ci stavano i Torzini - e poi, proseguendo, verso l'Isola e Polpetta. Allora a quell'incrocio non c'era niente, non c'era il ristorante, non c'erano case, c'era soltanto una maestaina, proprio lì vicino al ponte dove cominciava la strada per Badia a Ruoti, e un po' più giù lo scarico dove il Titto portava con la carretta l'immondizia del paese.

All'improvviso si cominciò a sentire, in cielo, un gran rumore di aeroplani: ci si mise subito a faccia in su e se ne videro tre, erano caccia... volavano non tanto in alto, uno dietro l'altro, veloci, ad una certa distanza tra loro. Si ab-

bassavano e risalivano, si abbassavano e risalivano, ma si vedeva che volavano sopra ai camion tedeschi, quelli fermi e quelli che erano nella strada, li avevano avvistati ...Io, ragazzo, e il mio babbo, che non aveva fatto il soldato, si guardava tranquilli e curiosi, ma il mio zio Gigi, visti ad un tratto quegli aerei che si erano abbassati parecchio e messi in fila, capì che s'era tutti in pericolo, anche noi...e cominciò a gridare:

-“A terra, a terra...giù, giù...buttatevi a terra, distesi!”-

E mentre gridava così, in un attimo era già steso per terra, come una molla, e così si fece anche noi. Quegli aerei intanto, fatta una specie di picchiata, cominciarono a mitragliare...avanti uno, poi il secondo, e poi il terzo, ognuno una mitragliata e poi si alzava, arrivava il secondo...e così via... Vicino a noi cadevano i bossoli e le pallottole –me lo ricordo proprio bene, come fosse ora- ma non si poteva sapere se erano di quei caccia o dei tedeschi che rispondevano con una mitragliatrice, sono sicuro era una sola, si sentiva bene sparare da terra. Quei caccia passarono sopra due o tre volte, ed ogni volta sparando raffiche di mitraglia, poi se ne andarono in direzione Siena. In un attimo sparirono. Accorti che il pericolo era passato ci si alzò da terra e ci si mise a guardare verso quei camion: c'era un gran movimento di soldati, chi correva da una parte, chi dall'altra. Noi si tornò a casa e la sera si sentì dire che c'erano stati dei feriti, fra quei soldati, ed anche un morto. Da casa, dopo mezzogiorno, vidi che tutti quei camion erano andati via, non c'era rimasto nessuno. Il posto, nel campo lì vicino dove quel soldato morto era stato sotterrato, lo vidi dopo il passaggio del fronte. C'era un piccolo tumulo di terra, vicino alla strada, con una croce di legno fatta alla meglio”-

-“Un altro episodio mi viene alla mente, di quei giorni, quando i soldati tedeschi erano fermi all'incrocio tra la provinciale e la strada per Badia a Ruoti, lì vicino, al ponte

del Bichi. Era di mattina. A casa c'ero io con i miei nonni, gli altri uomini s'erano tutti nascosti, anche le donne giovani perché s'era sentito dire che davano noia. Un soldato veniva su, da solo, armato, aveva il fucile con la cinghia sulla spalla. Non so chi lo vide per primo. Appena arrivato sull'aia ci dette un'occhiata poi prese il fucile, lo puntò in alto, su verso il cielo e sparò un colpo, uno solo. Tutti impauriti si rimase lì vicino alle scale senza muoversi, non si sapeva che fare né che pensare. Quel soldato intanto rimaneva lì fermo, con il fucile fra le mani. Ci guardava. Dopo poco, saranno passati due, tre minuti arrivarono altri tre soldati, parlarono un po' fra loro poi uno rivolgendosi con prepotenza alla mia nonna disse:

-“Tu prendere e portare qui tre loci. Capito? Tu portare qui, poi tu fare kaput loci, capito?”-

Intorno alle case dei contadini infatti c'erano sempre stabbioli per i conigli e branchi di polli, anatre, oche (quelle che noi chiamiamo “loci” e il soldato per farsi intendere aveva detto proprio così); loro li avevano visti ed erano venuti a prenderli. La mia nonna non se lo fece ripetere, capì subito e tutta impaurita, con loro non c'era da scherzare, andò dietro casa e dopo poco tornò con un locio, e quel soldato di prima, quello che aveva parlato, a muso duro:

-“No uno...detto tre. Capito? Tre...detto tre!”-

-“Sì, sì, capito –rispose la mia nonna- ma prendere, portare uno per volta...”- e andò subito a prenderne un altro e poi il terzo. Loro, eran sempre lì ad aspettare, glieli fecero ammazzare, la mia nonna gli tirava il collo, poi li presero e se ne andarono via senza pagarli, né dire altro. Ma noi si fu contenti lo stesso, non ci importò niente che non li avessero pagati...Non ci avevano fatto del male, la paura era sempre tanta!

“La mattina dopo, o quella dopo ancora, non ricordo con precisione, si vide camminare su per la nostra strada (qual-

cuno stava sempre di vedetta....) un uomo. Veniva su, piano piano, proprio verso Bellavista.

–“O chi è?...O che verrà a fare, a quest’ora?!” - si diceva...e dopo un po’...

-“Pare Sabo...Sì, sì pare Sabo.”-

Pochi attimi e si vide che sì, era proprio lui, Sabo, il Migliorini, Sabatino, quello che stava in un poderino sopra all’Isola. Coltivatore diretto e muratore.

-“O che viene a fare? Ci sarà qualcosa di nuovo? Perché viene proprio quassù...?”- queste le domande che si facevano quelli di casa, tutti in apprensione; chi stava sulla loggia a guardare, chi per le scale, qualcuno era già sceso nell’aia. Un centinaio di metri ancora, uno-due minuti ed eccolo arrivare...

-“Sabo!...”-

Un breve saluto, un cenno con la mano, e poi subito, senza ripigliar fiato per la salita:

-“I tedeschi che sono lì a casa mia hanno detto che vogliono mettere il comando a Bellavista. Son venuto apposta, per avvisarvi. Sapete, loro fanno alla svelta...”-

La notizia, come è facile immaginare, ci fece molta impressione, ma non c’era da restare lì. Ad opporsi chissà che ci poteva succedere. Sabo se ne andò via quasi subito. I miei parlarono un po’ fra loro, uomini, donne, chi diceva una cosa chi un’altra, alla fine il mio nonno ed il mio babbo andarono nella stalla delle bestie ( un paio di bovi ed uno di vacche) e le attaccarono ai carri dove misero poi dei sacchetti con la farina, fiaschi di vino, fagioli ed altra roba da mangiare. In più ci caricarono anche coperte, materassi... Ci si diresse verso Cennina, all’oliveto, dove s’aveva una capanna. Fra tutti s’era in undici perché i miei nonni, quando s’era bell’e pronti per partire, non vollero venire, non ci fu verso....

-“Noi si resta a casa, siamo vecchi, che ci hanno a fare...”-

-“Venite, venite anche voi, c’è pericolo!”- dicevano i figlioli, le donne, noi ragazzi...

-“No, no...”- rispondevano loro, sempre più decisi- “Noi si rimane qui...Siamo vecchi...poi c’è da governare i polli, i conigli, le pecore, i maiali..”-

A malincuore e in pensiero per loro si partì. E alla capanna ogni poco qualcuno diceva:

-“O che faranno quei due vecchi, laggiù, soli soli...”- Si stava male tutti.

Ma dopo due giorni si videro arrivare. I tedeschi erano venuti davvero a Bellavista e li avevano mandati via.

-“Raus...raus...via, via...Qui noi...tu via...”-

Erano arrivati, stanchi per la salita, ma soprattutto preoccupati...

-“Ora a quegli animali chi ci pensa? Come faranno a non morire di fame!... Quando finirà...Quanto ci sarà ancora da patire!...”- ripetevano.

Noi si cercava di consolarli, loro si chetavano, ma dopo poco si rifacevano le stesse domande. Si vedeva, non erano tranquilli, erano agitati, in pena. Anche se le bestie, gli animali si tenevano da sempre, ma c’erano affezionati.”-

Dietro a queste ultime parole c’è tutto il mondo contadino, gli animali a cui è bene non attaccarsi troppo per non soffrire al momento del loro distacco verso altre destinazioni, altre stalle o addirittura il macello. Nello stesso tempo c’è il rapporto diretto, quotidiano, nel lavoro dei campi o nel pascolo ed il conseguente legame affettivo che li fa sentire quasi componenti della famiglia. Come si fa a non pensare a loro, a non esserci affezionati?

-“E riguardo a Sabo, mi tornano in mente i ragionamenti che venivano fatti in casa mia, la gratitudine, prima ma anche dopo il passaggio del fronte. Ci aveva fatto due grossi piaceri: il primo quando era venuto ad avvisarci –era

pericoloso, c'era da rimetterci anche la pelle, lo potevano prendere per una spia, sparargli- che i tedeschi volevano mettere il comando in casa nostra. Il secondo piacere —e questo ce lo raccontò lui stesso a fronte passato- consisteva in questo: lui, quando qui ormai s'era fra due fuochi e in mezzo alle cannonate, aveva traversato le linee ed aveva raggiunto Palazzuolo dove c'erano di già gli Alleati, inglesi o americani, non so. Alcuni ufficiali, penso, lo interrogarono, volevano sapere dove erano i tedeschi, dove era il loro comando. Gli mostravano una cartina...e lui glielo aveva indicato, dicendogli pure che la famiglia era scappata, era andata nel bosco. Fu così che una delle prime cannonate cadute in Valdambra andò a colpire proprio Bellavista. Tanto è vero che i tedeschi, accortisi che il luogo era già stato scoperto, se ne andarono subito via. Gli Alleati, si vede, se ne accorsero e di bombe a Bellavista non ce ne caddero più. Insomma...se Sabo non fosse venuto quella mattina ad avvisarci chissà a che cosa ci si poteva ritrovare. I tedeschi quando se ne andarono, come ho detto, portarono via tutto, non solo quello che ci avevano portato loro, ma anche tutta la nostra roba, a farsi dai bicchieri, posate, piatti...e poi tutti i vestiti che trovarono negli armadi. Io rimasi, ricordo, con i calzoni corti, la canottiera e la camicia che avevo addosso e basta. La casa si trovò quasi tutta spoglia, avevano lasciato la poca mobilia che c'era nelle stanze, ma in camera mia, per spregio, avevano rotto lo specchio grande del cassetto, quello della toilette e in più avevano fatto i bisogni per terra, dappertutto. Ci volle del bello e del buono fra la mia mamma e la mia nonna a ripulire tutto...e stomaco...”-

-“Di quello che era successo a San Pancrazio si seppe dopo il fronte, quando si ritornò a casa. Quel giorno, il 29 di giugno, sì, ricordo, si vedeva il fumo da quella parte, di là da Gavignano, ma senza sapere da che dipendeva. Di quella tragedia, di tutti gli uomini ammazzati, delle case

incendiate, distrutte, si seppe dopo il fronte. Non ci si voleva credere...

Quando si lasciò Bellavista, dopo che era venuto Sabo ad avvertirci che i tedeschi volevano mettere lì il comando, si andò alla capanna, all'oliveto, ma lì mi pare ci si rimase un giorno e una notte e basta, i miei dicevano che era troppo esposta, si vedeva da tutte le parti... Così avevano fatto una specie di rifugio, una tettoia, nel borro di Rimortini. Avevano appoggiato al greppo dei pali, adatti, fatti lì nel bosco, altri più fini sopra, e poi la copertura con delle frasche e delle piote. Per entrare dentro bisognava mettersi in ginocchioni. E lì accanto avevano fatto un altro capanno, uguale, per le bestie.

Un giorno il mio babbo volle ritornare alla capanna, all'oliveto, per vedere o forse ci aveva dimenticato qualcosa, non mi ricordo che, ma da Cennina (il capanno era appena sotto le mura) i tedeschi lo videro, erano due o tre, cominciarono a sparargli. Lui sentiva le pallottole passargli da vicino, le sentiva fischiare vicino alle orecchie, vicino alla testa. Quei soldati li vedeva, ridevano e sparavano, pareva che facessero a gara a chi lo colpiva. Una specie di tiro a segno! Lui di corsa arrivò al capanno, al borro di Rimortini tutto impaurito, stravolto. Senza neanche ripigliar fiato si mise in ginocchioni, entrò sotto la tettoia e si mise a raccontarci quello che gli era successo. La mia nonna, la mia mamma l'ascoltavano e tremavano... gli era andata bene...!

Per il mangiare ci s'arrangiava alla meglio, s'aveva diversa roba, portata da casa...la fame noi non s'è patita mai. Quando s'era alla capanna, per fare il pane ci pensava la mia zia Natalina, era lei quella addetta, impastava la farina con l'acqua e la lievita in una specie di catino, piuttosto grosso, s'era in tanti, e per cuocerlo andava alla casa di Rimortini, ci avevano il forno, se non sbaglio allora ci sta-

va il Romei. Il forno lo scaldava la mia zia, per le legna non c'erano problemi, vicino a casa c'era il bosco.... Sia per andare, con il pane da cuocere, sia al ritorno con il pane bell'e cotto (quelle belle forme, a ruota, da due chili l'una) ci s'era sempre io e la mia cugina Maridda. Un sacchetto per uno sulla spalla con tre o quattro pani e su, verso il capanno. Una mattina, il pane era sempre in forno, ma era già pronto per essere levato, arrivarono, all'improvviso, tre tedeschi, armati con tanto di mitra. Due entrarono subito in casa, in cucina, dove c'era il forno, il terzo rimase invece sulla soglia con il mitra imbracciato: i primi due si misero a guardare e a frugare per le stanze, senza prendere niente. Vedendo la mia zia lì ritta e sentendo forse il caldo che veniva dalla bocca del forno, glielo fecero subito aprire e, visto che era pieno:

-“Tu dare noi pane –intimarono alla mia zia- dare pane!”-

La mia zia Natalina con la pala levò subito un bel pane, caldo e profumato, e glielo dette. E loro:

-“Ancora, ancora due due pani!”- con la voce a prepotente, cattiva.

La mia zia non se lo fece ripetere, levò altri due pani e glieli dette. Quei soldati li presero e andarono via senza dirci altro, meno male, non ci avevano dato noia, né fatto paura. Allora, come si faceva quest'altre volte, la mia zia preparò i due sacchetti con il pane, uno per me e uno per la sua figliola, la Maridda e ci disse:

-“Avviatevi, voi, io mi trattengo un po' per rimettere a posto la stanza...”-

Ce li mettemmo sulle spalle, lei ci aiutò, e ci s' avviò per il viottolo, per tornare al capanno. Ricordo che prima di arrivare al bosco, anzi, al borro dov'era il nostro rifugio, si doveva traversare un tratto di terreno a pulito, quello vicino alla casa: mentre si camminava in quel tratto, all'improvviso si sentì un tonfo, lontano, seguito dopo qualche attimo

da un sibilo, una specie di fischio sopra le nostre teste, per poi sentire un grande scoppio e nello stesso tempo vedere non tanto distante da noi -20 30 metri- una colonnetta di terra, un bagliore e fumo. Era una cannonata, lì intorno, a Rimortini, era la prima. Si rimase fermi qualche secondo, poi, impauriti e senza sapere che fare ci si mise di corsa verso il nostro capanno. Senza lasciare però il sacchetto con il pane, ognuno se lo teneva ben stretto sulla spalla... Appena arrivati, si vede... s'aveva il viso impaurito, perché quella gente che era lì fuori ci chiese subito che era successo. Noi si raccontò ogni cosa. Anche loro, dissero, avevano sentito il tonfo. E da allora, tutti i giorni furon cannonate, la mattina, il giorno, la sera. Noi, però, nel nostro capanno s'era al sicuro perché le cannonate (i proiettili) andavano quasi tutte a scoppiare più su, vicino a Cennina, mentre se cadevano prima scoppiavano nella poggiate di qua, verso Duddova.

E per fare il pane, a Rimortini, da quel giorno noi ragazzi non ci si andò più: ci andavano solo le persone grandi, la mia mamma, la mia zia Elisa, la zia Natalina, a buio e sempre in compagnia, mai da sole.

Una notte -s'era intorno alla metà di luglio, questa guerra sembrava che non volesse finire più- si cominciò a sentire un gran movimento di soldati su nel viottolo sopra a noi, sopra al nostro rifugio. Si sentivano parlottare sottovoce, a tratti pareva che corressero, sembravano venire da Duddova e andare verso Cennina. Si sentiva il rumore delle borracce, delle gavette che gli sbattevano nei fianchi... e noi zitti, senza fiatare, non ci si poteva spiegare il perché di tutto quel gran movimento. A noi ragazzi, per la paura che qualcuno si mettesse a piangere, a gridare o che ci scappasse una parola, le nostre mamme tenevano una mano sulla bocca.

Quando si arrivò a giorno i miei zii, con la loro esperienza... erano stati militari, avevano fatto la guerra, parlavano fra loro...

-“Per me, per noi, i tedeschi si sono ritirati...la guerra è finita, secondo noi oggi si torna a casa...”-

E noi tutti contenti:

-“Sìi...? Ma che dite?! ...Come fate a pensare queste cose...? Ma siete sicuri...?”-

Ad un certo punto della mattina, ma poco dopo, si cominciò a sentire delle voci anche da Duddova, quest'altri giorni non si sentiva mai niente... Ma il bello fu poco dopo quando arrivarono al capanno-rifugio, lì nel borro, i nonni. Venivano da casa, da Bellavista, perché loro un giorno sì e uno no avevano ripreso a andare a casa per governare gli animali, per vedere come stavano, tanto è vero che riuscirono a salvarli tutti: pecore, maiali, polli, conigli... Anche loro tutti contenti ci dissero che la guerra era passata, per noi era finita, a Ambra c'erano già i soldati alleati. In più dissero che avevano sentito suonare a festa le campane, un doppio. Da non credere! Oh, come s'era contenti! Non sembrava vero. Allora tutti d'accordo si disse di tornare a casa, si attaccarono le bestie ai carri, si caricò la roba e via, giù verso casa nostra, tutti insieme.

Appena arrivati io andai subito a vedere, lì vicino, una pianta, mi pare un moro, dove il mio nonno aveva nascosto, fra le macchie, una damigianetta d'olio e due prosciutti. Ma proprio quella pianta era stata centrata da una cannonata e tutto quel ben di Dio era andato in fumo, distrutto. Il mio nonno ce l'aveva raccontato quella mattina stessa quando era venuto al capanno ed io appena arrivati a casa ero andato subito a vedere. Mi rincrebbe per quello sfracello, ma mi consolai pensando:

-“Mah...di fame non si morirà! Importante è avere riportato la pelle...”-

Subito dopo girai, feci le scale di corsa, entrai in casa e andai subito nella camera del mio zio Gigi, si sapeva di già che nel tetto, proprio sopra a quella camera c'era ca-

scata una cannonata. Sopra le reti del letto c'erano tutti i calcinacci, pezzi di tegole rotte per tutta la stanza... Se si guardava in su si vedeva un bello squarcio nel tetto e su... il cielo. Fortuna che era estate.

Quegli uomini intanto giravano per tutte le stanze, guardavano, armadi e cassetti tutti aperti... poi il mio babbo, il mio nonno e qualche altro scesero giù, nella stalla delle pecore dove avevano fatto, diverse settimane prima del fronte, una buca in terra e lì dentro ci avevano messo -non mi ricordo con precisione -due o tre balle di grano. Quella buca poi l'avevano coperta con delle assi e sopra ci avevano sparso della paglia, per tutta la stanza in modo che non si vedesse niente. Era andata bene, quella buca i tedeschi non l'avevano scoperta, la paglia, le assi... tutto era a posto... e quelle balle di grano erano ancora lì, sane e salve come ci erano state messe!

Il primo giorno passò così: le donne a pulire in casa, a rimettere a posto ogni cosa, in ordine; gli uomini a sistemare gli animali nelle stalle: pecore, maiali, le vacche, i bovi. Nei campi intanto c'era tutto il grano da mietere, in quei bei piani verso l'Ambra, ce n'era tanto... sicché in casa decisero di cominciare questa faccenda fin dal giorno dopo. Dei soldati inglesi però verso sera vennero a dirci di non andare nei campi, c'era il pericolo che i tedeschi ci avessero lasciato le mine, nascoste... Difatti qualche giorno dopo si sentì dire che intorno Ambra c'erano stati dei morti e feriti proprio per via delle mine fra gente che era andata nei campi o lungo l'Ambra. Dopo qualche giorno però quelli di casa mia decisero lo stesso di cominciare la mietitura, tutto quel grano vederlo abbandonato faceva senso... e così cominciarono da una parte, ci si faceva sempre dal punto più alto, dalla piaggia tonda, perché lì maturava prima, uomini, donne ...facendo attenzione. Una mattina però, verso mezzogiorno, s'era già tornati a casa per mangiare, s'era lì fuori, si aspettava, si vide arrivare un

aeroplano inglese, mi pare fosse un caccia, si mise a passare e ripassare sopra al campo dove s'era stati a mietere, si abbassò, fece un paio di giri e quando fu appena sopra le piante lasciò cadere uno spezzone proprio sopra al grano, in mezzo... Ci fece un vuoto...una specie di cerchio largo una cinquantina di metri, tutto bruciacchiato...

-“Visto? –dicevano il mio babbo, il mio nonno, gli zii – è stato un avvertimento, non vogliono che si vada a mietere...Avanti volava basso per vedere che non ci fosse nessuno, poi ha sganciato uno spezzone. Si vede c'è ancora pericolo...”-

Non ricordo quanti giorni si stette fermi, né quando si ricominciò. Qualcuno di quegli uomini, il mio babbo, il mio nonno o qualcun altro, non so, erano andati a parlare al comando.”-

Insomma, piano piano la vita riprendeva a scorrere...il paese (c'ero andato un giorno, era tutto pieno di soldati, camion, carri armati, e calcinacci per terra, fili della luce ciondoloni...) ripigliava , tornava la normalità, pareva quasi impossibile dopo tutti quei giorni d'inferno...

-“Ma ogni tanto, anche dopo anni e anni, mi viene da ripensare a quei giorni, alle paure, alle bombe, al ritorno a casa...e a quel soldato nero, non li avevo mai visti prima, che era venuto a Bellavista: io ero nell'aia e lui, appena fu più vicino, mi fece un cenno con una mano. Sorrideva. Mi avvicinai, si frugò in tasca e mi dette una cioccolata. Meravigliato, lo ringraziai, la scartai e la misi subito in bocca. Com'era buona! Una cioccolata così non l'avevo mai mangiata...!”-

La guerra era passata. Finita per davvero. Quella cioccolata offerta da un militare di colore ad un ragazzo ne era la più “dolce” riprova!



## CAPITOLO 28

### **Angiola Stanghini ved. Barbagli, n. 24-08-1908**

Prima di andare a trovarla le do un colpo di telefono per fissare un breve appuntamento per registrare i suoi ricordi legati al 1944, l'anno del fronte; non vorrei disturbarla né apparire troppo invadente. Mi risponde personalmente, con gentilezza e, allo stesso tempo, con voce ferma:

-“Venga quando vuole...sono in casa...non disturba affatto “!-

-“Nel giro di quindici...venti minuti?”-

-“Anche subito...ripeto: sono in casa...oggi non esco...è brutto tempo...fa freddo ...”-

Una normale telefonata, si dirà, sì, in effetti una semplice, normale telefonata se non fosse...se non fosse che la signora Angiola Stanghini ved. Barbagli ha la bellezza di 102 (sì, avete letto bene: centodieci) anni già compiuti, essendo nata il 24 agosto del 1908, nei pressi del Calcione, comune di Lucignano. Ed ora, occhio al calendario, stiamo già percorrendo gli ultimi mesi (ottobre per l'esattezza) dell'anno del Signore 2010. Una bella rampa di scale da affrontare in salita, o per scendere...e per chi vi abita, penso, possa costituire un grosso problema, ma forse mi sbaglio. Angiola mi sta aspettando, mi riceve con un sorriso. Soliti convenevoli: il tempo...si sta bene in casa...la festa dei cento anni, estate 2008, con tanto di targa consegnata dal sindaco in fascia tricolore ....Faccio alla svelta a rendermi conto che è perfettamente lucida sia per quanto riguarda i ricordi del passato che per quelli legati al presente o al giorno avanti. Si muove per le stanze del proprio appartamento con normalità, senza bisogno di aiuto alcuno. Sorprendente! Unico pedaggio che si è preso il tempo, inteso come età, il volume della voce...sì... bisogna tenerlo appena più alto del consueto. Elemento però che passa quasi inosservato di fronte alla stupefacente vitalità di Angiola.

Stamane in sua compagnia c'è una nipote, Adriana, residente a Faella, venuta a trovarla per passare qualche ora insieme. Angiola partecipa con semplice normalità alla conversazione che, a tratti, facciamo a tre: ascolta con interesse, interviene quando le sembra il caso di intervenire con domande, osservazioni, risposte, sempre a proposito. Insomma una normalissima, se vogliamo anche banale conversazione che fa dimenticare che stiamo parlando con una persona che ha varcato, da oltre due anni, la fatidica soglia dei cento! Una donna che sta già percorrendo le strade del suo secondo secolo. Stupefacente!

Angiola Stanghini nasce –come sappiamo– nei pressi del Calcione, Lucignano, il 24 agosto 1908. La sua vita si mette subito male, inizia in salita, di brutto, forse è il peggio del peggio: mezz'ora dopo che è venuta al mondo muore la mamma, postumi del parto, lasciando cinque figli, due maschi e tre femmine, la più grande una bambina di undici anni cui toccherà il gravoso compito di avere cura della famiglia, in particolare di quest'ultima creatura venuta al mondo con tanta, ma proprio tanta voglia di vivere. La famiglia va avanti così, raccolta ed unita pur tra mille difficoltà, come è facile immaginare. Passano gli anni ed Angiola diventa una bella signorina, così il 7 febbraio del 1931 si unisce in matrimonio con un giovanotto di Pietraviva, Angiolino Barbagli (stesso nome di battesimo, Angiolo e Angiola: un segno del destino?). Sono anni magri, difficili da attraversare, con il lavoro che scarseggia e con i salari che a mala pena consentono di sbarcare il lunario, di provvedere alle più elementari esigenze. I due giovani sposi hanno qualche conoscenza in Francia e senza pensarci due volte si trasferiscono oltr'Alpi, esattamente a Saint Etienne, dove per il giovane Angiolo c'è un bel posto...in miniera. E' dura la vita del minatore eppure i due giovani coniugi l'affrontano con serenità, quasi con letizia, e siccome Angiolino non può stare con le mani in mano, nelle ore di riposo fra un turno e l'altro nelle viscere della terra si mette a riparare scarpe, mette in pratica le sue capacità artigianali apprese in Italia negli anni della giovinezza. La permanenza a Saint Etienne dura tre anni; nel 1934 si decide il gran rientro: la famigliola va stabilirsi a Duddova con i suoceri di Angiola, Gabriello, non vedente (mancherà nel 1936) e

Caterina. La suocera però divide il suo tempo tra Duddova e Pianella, dalle parti di Siena, comune di Castelnuovo Berardenga, dove abita il figlio Emilio, guardiacaccia in una fattoria (lei si spengerà dieci anni dopo, nel 1946). Angiolino, (per la gente è “Angiolino di’ cieco”), fa il calzolaio a tempo pieno, in casa, anche se spesso e volentieri bisogna trasferirsi con tutti gli arnesi del mestiere nelle case dei contadini della zona -Tribbi, Vergaia, Monte di Rota, Casucci, Monte della Via...- per le necessarie riparazioni che le famiglie, sempre numerose, richiedono.

Entriamo nel vivo del nostro incontro. Chiedo ad Angiola di parlare dei suoi anni giovanili, della sua infanzia, dei ricordi che si porta dietro....

-“Ero una cittadellina quando si tornò a Borraiosi, mi ricordo ... il giorno facevo i mannellini di fieno per venderli ai “barocciai”, passavano proprio davanti a casa. Andavano, venivano... da Bucine, Levane, Montevarchi.

A giugno, luglio si puliva il grano dalle vecce, si levavano le erbacce. A volte si andava con la mie sorelle e con i fratelli a fare l’erba, lungo l’Ambra, in quei campi, per i greppi... si metteva a seccare, tutta distesa, per farci il fieno e poi ci si facevano i mannelli, i barocciai passavano, i più erano di Ambra, Capannole o di Badia Agnano, c’era sempre qualcuno che ne prendeva uno, due, tre per i cavalli, ci davano pochi soldi, ma noi s’aveva piacere lo stesso. Da più grandicella -ricordo bene- andavo con la mia sorella a Montevarchi, in via del Cantone, ...c’era un magazzino di pelli di coniglio, in parte già lavorate e tutte tagliate a strisce. S’andava lì e si prendeva una balla o due piene di queste pelli. Per portarle a casa si davano a qualche barocciaio. Il nostro lavoro consisteva in questo: si doveva prendere, una per volta, quelle strisce e dividere il pelo, che serviva per fare i cappelli, staccarlo dalla pelle; una volta fatto questo lavoro si doveva riportare in giù, a Montevarchi, il pelo da sé, in una balla, e le strisce di pelle messe in un’altra balla.

Però ci pagavano solo il pelo, ci davano poco, poco e delle strisce non ci davano niente. Loro però le vendevano come concime per gli olivi, per le piante...

Sempre a Borraiosi, quando era il momento adatto, si andava lungo l'Ambra a fare (a prendere) i vinchi: si tagliavano e, una volta a casa, si mettevano a mollo, ci si tenevano una nottata e il giorno dopo si sbucciavano, ci si metteva in qualche posto all'ombra, al fresco, poi si mettevano a seccare e quando erano asciutti, secchi per bene si vendevano. C'era sempre qualcuno che li comprava per farci panieri, ma anche con questi vinchi ci davano poco, una lira al chilo...e per farne un chilo ci voleva, eh..."-

-“Nel 1925 s'andò a stare alla Villa. Ero più grande e l'anno dopo cominciai a venire ad Ambra, in filanda. Si pigliava un po' di più, ma era dura eh, ... si lavorava dieci ore al giorno. Quando s'entrava a lavorare in filanda...i primi tempi si faceva questo lavoro: si prendevano i bozzoli dalle balle e si mettevano con le mani nei recipienti, lì davanti a noi, specie di catini pieni di acqua bollente...Si giravano via via con le mani, sempre in movimento. La maestra poi, quando erano rammorbiditi per bene, prendeva il capo del filo di ogni bozzolo, lo tirava e lo legava all'aspo, per fare la matassa e noi alla fine si levavano i bacacci, sempre in quell'acqua calda, bollente e si mettevano da parte, per portarli via, scarto. Quello era il nostro lavoro, un mestieraccio...ci chiamavano maestrine, poi c'erano le mezze maestre ed infine le maestre, ognuna ci aveva due o tre telai da guardare. Le mani si sciupavano tutte, la pelle si incoceva con quell'acqua e addosso s'aveva sempre il cattivo odore, il puzzo dei bacacci. Noi non ci si faceva più caso, ma la gente che non lavorava in filanda lo sentiva subito.

Da aprile-maggio andavo a piedi, mattina e sera, La Villa-Ambra e Ambra-La Villa, andata e ritorno; si passava da sotto Gavignano...ma era lungotta, eh... La sera dopo aver

fatto dieci ore, sempre in piedi, arrivavo a casa stanca morta, mangiavo e andavo a letto. D'inverno invece dormivo a Ambra, nei primi tempi da una famiglia, giù per il borgo, poi cambiai, venni più giù, in un'altra famiglia, mi ricordo dormivo con la figliola di quella gente, si chiamava Lina.”-

Arriviamo agli anni della guerra...

-“Eh...quando scoppiò la guerra si stava a Duddova, allora Duddova era un paesino abitato, ci stavan tante famiglie, contadini, pigionali...io dico più di trecento abitanti. C'era la bottega dei generi alimentari, l'aveva Domenichino, Domenico Mini, era sempre gentile, educato; c'erano le botteghe del fabbro, i Ruggeri, Lello e Ruggero, del falegname, anzi dei falegnami perché ce n'eran tre: quella di Daddo Papini, quella di Ricco ( Mini Riccardo) e quella di Adriano e Gagliano Ruggeri. C'era anche un altro calzolaio, il Bernini, Antonio, c'era un muratore, il Gabrielli, Pietro, e c'era il prete, Don Giovacchino, e la scuola...Io andavo a pulire la scuola, facevo le pulizie, ero la bidella; in più facevo la donna di servizio a una signora che stava nella villa, era la signora Antonietta Francini, il suo marito era in guerra, e lì nella villa ci stava lei con i tre figli. Dopo il fronte, con la morte di Domenichino avvenuta a Ambra, in quell'incidente, sotto quel camion militare, dove morirono tutte quelle persone, anche Don Giovacchino...la bottega si prese noi. La vedova si chiamava Nella, poveretta, dopo un po' non ce la faceva più e allora si prese noi, il mio marito a volte ci stava lui, a volte, al banco, ci stavo io...

“I primi tempi della guerra non si stava tanto male, ma le cose presero a peggiorare alla svelta, misero le tessere, era tutto a tessera: pane, olio, pasta, la carne, il sale, anche le sigarette. Ma il peggio aveva ancora da arrivare, la roba che davano a tessera per mangiare non bastava, nelle campagne un po' alla meglio ci s'arrangiava, ma nelle città erano pasticci. Dopo l' otto settembre peggiorò ancora,

cominciarono i bombardamenti anche lungo le ferrovie... e poi i tedeschi...A casa nostra venne sfollata la mia sorella Sabatina con la sua famiglia, erano in quattro: lei, il suo marito Elia Reconditi e due figli, un maschio e una femmina, Adriano e Adriana. Stavano in una casa cantoniera fra Figline e Incisa, la ferrovia era vicina, nella strada ci passavano i tedeschi...camion, carri armati, gli aeroplani avevano preso a mitragliare...Insomma erano in pericolo e così vennero sfollati a Duddova, da noi.

“Alla fine di giugno, per San Pietro e Paolo, era una bella giornata. Poco dopo mezzogiorno, ricordo, si cominciò a vedere bruciare San Pancrazio, tutta la gente era venuta fuori, s’era tutti là dove comincia la strada per Ambra, da quel posto si vede bene San Pancrazio, si vedevano le fiamme, il fumo...si stava tutti male, non si sapeva che pensare...chi diceva una cosa...chi un’altra...:

”-” Che succederà...si morirà tutti...ci ammazzeranno tutti...Madonnina Santa...”-

Si pensava a quella gente...C’era anche la mia sorella a guardare, e tutta la sua famiglia. Nessuno sapeva che fare... e la paura, la paura...Di quello che era successo, tutta la tragedia, i morti...si seppe dopo, passato il fronte, quando si tornò alle nostre case.

La sera dopo, mi pare, era tardi, buio, verso le undici, le undici e mezzo arrivarono i tedeschi con i camion e ci mandarono via tutti, ci dettero l’ordine...Io ricordo rimettevo la lievita per il giorno dopo...ci toccò andare via in fretta e furia, s’era di già a mezzanotte...Il mio marito aveva preso un sacchetto di farina, sulle spalle, s’andava al campino – il Colto- fra Duddova e Cennina, si aveva in affitto da un signore di Firenze che aveva il palazzo anche a Cennina, un certo Vannuccio, e là ci s’aveva una capanna per tenerci la roba, gli arnesi. In quella capanna qualche giorno avanti i nostri uomini ci avevano portato materassi e coperte. La

mia sorella e la sua famiglia s'erano già avviate, noi s'era un po' più indietro, ma quando s'arrivò alla casa del Gabrielli s'incontrò uno di Ambra, io non lo conoscevo, e fece:

-“Angiolino...ma la capra dove l'hai lasciata?”-

-“A casa, l'ho lasciata a casa...perché?”-

-“Eh....se la vedono i tedeschi te l'ammazzano...”-

Allora il mio Angiolino ci pensò un pochino poi disse a quell'uomo:

-“Vo subito a pigliarla, un minuto...vo e torno, te per piacere resta qui a fare compagnia alla mi' moglie.”-

Il mio Angiolino andò e dopo un minuto, neanche, tornò con la capra legata con una funicella. Raccontò che il borghetto, dove stava Pallino e giù giù fino alla casa di Domenichino, all'angolo, era pieno di brandine, ce l'avevano scaricate i soldati ....

-“Capisco –disse- entreranno nelle case, dormiranno dentro...Se le porte son chiuse ...un colpo di fucile e là... faranno così...”-

Si riprese la strada, noi due e la capra. S'arrivò alla capanna e ci si sistemò alla meglio. La mia sorella e famiglia erano già arrivate.

In quei giorni per fare il pane s'andava alla Doccia, quando alla Doccia, quando al Lamone...Si scaldava il forno, però cercando sempre di non fare fumo adoprando legna secca perché c'era sempre pericolo dei tedeschi e degli aeroplani che venissero a mitragliare. Andava a finire che il pane si levava dal forno che non era mai cotto per bene e dopo qualche giorno faceva la muffa. E mentre s'era lì, con il pane in forno, s'andava per quei campi a vedere se si trovava qualcosa da mangiare, più che altro patate...

Ogni due o tre giorni Elia e il mi' Angiolino andavano a Duddova per vedere la casa, noi s'era lasciata aperta, e per governare i “coniglioli”. Quando tornavano ne aveva-

no sempre uno, bell'e ammazzato...noi si spellava e poi, il giorno dopo, si preparava per cucinarlo. La capanna era un poco più su, vicino al bosco, ma noi il giorno si stava nel borro, ci pareva di essere più sicuri, con dei sassi ci s'era fatto una specie di focolare, ci s'accendeva il fuoco per fare il mangiare. Ci s'aveva anche un ferro per cuocere le patate e un tegame per il coniglio. L'olio s'aveva, s'era portato da casa. In soffitta, ricordo, ci se ne lasciò sette, otto fiaschi, ce l'aveva dati la proprietaria del campo che s'aveva in affitto, la moglie di Vannuccio. S'aveva anche un po' di sale, Domenichino un poco non ce lo faceva mancare mai...

La capanna, come ho detto, era un po' più su, era più allo scoperto. Le prime notti ci si dormiva, ma il giorno si veniva via, si stava nel borro. Poi quando cominciarono le cannonate, si fece nel borro una specie di tettoia, coi rami, le frasche...e si dormiva lì, per terra, su una specie di lettiera fatta di foglie, frasche. Anche la capra si teneva vicino a noi, a questa tettoia, legata a un querciuolo a due passi dall'entrata. Ma il mio nipote Adriano ci andava anche di giorno a dormire, alla capanna, c'erano le materasse, ma io non ero tranquilla, avevo paura di qualche cannonata, e lo dicevo alla mia sorella:

-“Sabatina, ma te...ti fidi a far dormire quel ragazzo nella capanna...si vede dappertutto...”-

-“Mah...lui ci va volentieri...non c'è chiasso...”-

Un giorno, come immaginavo, una cannonata andò a scoppiare proprio vicino alla capanna, un po' più su, mentre Adriano era dentro a dormire. Lui non sentì niente, non si svegliò nemmeno. Noi dal borro si sentì la botta, il tonfo e tutte impressionate s'andò a vedere. In fondo al campino c'era una bella buca...e pensare che Adriano non aveva sentito nulla, non s'era accorto di niente. Allora dissi alla mia Sabatina:

-“Hai visto? Gli è andata bene...!”-

La mia sorella, mi pare, non rispose...e Adriano continuò a andare lì a dormire.”-

-“Un'altra notte di paura fu quando i tedeschi cominciarono a ritirarsi, ma noi in quei momenti non si sapeva, si sentivano passare per il viottolo, sopra a noi, si stava tutti zitti, s'aveva paura che ci scappasse un colpo di tosse. La capra, mi ricordo, aveva un campanellino intorno al collo e io glielo tenevo fermo, con un dito perché non suonasse e lei stava buona, povera bestia, capiva...sì sì... capiva che s'era tutti in pericolo...e stava ferma, buona”-

Nel dire queste ultime parole Angiola si alza, va in un'altra stanza –in camera, immagino- e se ne torna dopo pochi attimi recando in mano, tutta sorridente, trionfante, una piccola campanella. Ce la mostra compiaciuta, con un pizzico d'orgoglio:

-“Questa è la campanellina della mia capra, l'ho sempre tenuta da parte, in una scatolina...e quando muoio... – con lo sguardo ora si rivolge alla nipote Adriana- non la buttate via, eh, tenetela di conto, tenetela da parte...”-

-“Sì, sì...stai tranquilla...” – l'immediata risposta di Adriana accompagnata da un rassicurante sorriso.

-“I tedeschi passavano, avevano anche i cavalli e quando traversavano il borro, proprio lì vicino al posto dove s'era noi, facevano rumore, si sentiva lo zoccolio dei cavalli in quei sassi...e noi zitti, zitti, quasi quasi si tratteneva anche il respiro. La mattina continuavano a passare a piedi, ci si immaginava, si diceva fra noi:

-“O che avranno cominciato a ritirarsi?...Magari fosse vero!...”-

-“Vedrete che non sarà vero...chi lo sa quando andranno via...”- diceva qualcun altro.

Diversi di questi soldati, mentre passavano di lì, dal borro, videro il mi' cognato, Elia, e Menico, l'orologiaio (Domenico Peruzzi), quello di Ambra, come c'era capitato non lo

so, e li presero tutti e due, gli misero dei grossi zaini sulle spalle e se li portarono via, verso Cennina. Noi s'era dentro al capanno, c'erano anche il mi' Angiolino e Adriano... non li videro sennò prendevano anche loro. Quando ci se n'accorse si cominciò ad essere preoccupati, ci prese la paura, non si sapeva che pensare...:

-“O dove li porteranno?...che gli faranno?...Non l'ammazzeranno mica?...”- Si diceva fra noi, tutti in pensiero...

-“Ma no! ...l' hanno presi per farsi portare gli zaini...Chi lo sa...li lasceranno a Cennina, a San Leolino, a Mercatale...”- parole che si dicevano fra noi per non pensare a male, per farsi coraggio... ma dentro si stava in pensiero... parecchio.

E intanto era passata quasi tutta la mattinata, e mentre si ragionava di questa cosa, da lì davanti alla capanna si vedeva bene la strada che scendeva da Cennina verso Ambra. Si ragionava e si guardava...quando, ad un tratto, si videro scendere due uomini, non erano soldati, erano civili... guarda, guarda...si riconobbero...erano proprio loro: Elia e Menico. Dopo un po' si persero di vista, non si vedevano più, avevano preso il viottolo per venire verso di noi. Ma al capanno arrivò soltanto Elia...lì per lì ci si preoccupò per Menico, ma il mio cognato ci rassicurò:

-“No, no...niente pericoli...Menico s'è fermato prima, in un campo, a prendere delle cipolle...per portarle al suo capanno, per mangiare...Io invece non mi sono fermato per non vi far stare in pensiero.”-

La sera e poi la notte s'era quasi certi che i tedeschi s'erano ritirati, almeno quella era la speranza. La mattina dopo, mi pare, non si sentirono più punte cannonate...

-“Vuoi vedere che...- si diceva...- è finita davvero...”-

Ma non ci voleva credere, per la paura che poi ci si accorgesse che non era finita...

All' improvviso, saranno state le due, le due e mezzo, si cominciò a vedere passare nella strada del Pago, quella che da Duddova va verso Cennina, dei soldati, erano tutti in fila...erano tanti, non si sapeva chi erano, però ci sembravano vestiti in un'altra maniera. Tutto a un tratto si sentì la voce di Gino di' Mugnaini, il guardia dello Zampi, che ci gridava:

-“Sono i liberatori, sono amici, su venite...venite, senza paura...!”-

Allora il mi' Angiolino prese una bottiglia di vinsanto che s'aveva con noi, un bicchiere e andò su, alla strada, incontro a loro...e noi dietro tutti contenti. Le feste, le feste...

Si tornò a Duddova il giorno stesso, verso sera, si trovò la nostra casa tutta sotto sopra, tutta piena di robbaccia...l'avevano fatta dappertutto, anche nei cuscini. L'olio però che s'era lasciato in soffitta non lo toccarono, chi lo sa perché...o non lo videro...o forse perché pensavano che fosse avvelenato. Parecchia roba s'era nascosta nei bauli e poi sotterrati nel giardino della villa, con il guardia. Diversi altri di Duddova, sempre d'accordo con il guardia, avevano nascosto dei bauli con la roba dentro nella stanza a pian terreno della villa, la porta poi fu murata. I tedeschi però se ne accorsero, smurarono la porta, buttaron giù quel soprammattoni e portaron via tutto quello che c'era da prendere...più che altro biancheria. A me portaron via un grosso rotolo di stoffa, l'avevo fatta al telaio per farci tovaglie, tovaglioli, federe, lenzuoli...e mi portaron via anche un bell'anello d'oro, era del mio suocero...”-

Nel dire queste ultime parole Angiola si alza di nuovo, se ne va per tornare pochi attimi dopo con una piccola scatola in mano. Ce la mostra:

-“Questa è la scatola dove c'era quel bell'anello d'oro del mio suocero...la scatola si ritrovò...ma l'anello non c'era più, la scatola era vuota...”-

E dopo –chiediamo- Angiola, come riprese la vita, quando si tornò verso la normalità...?

-“Eh, ...come s'è detto, si prese la bottega, dopo la morte di Domenichino, però la gente aveva bell'e cominciato a lasciare i paesini. A Duddova di gente ce ne stava sempre meno. Ci toccò chiudere la bottega, non ci si campava più. Allora andai a fare i granatini, da Berto, giù ai Razzai, in più facevo la bidella, finché ci rimase la scuola. Poi la chiusero, non c'erano più ragazzi, allora andai a lavorare ai tabacchi, s'andava nei campi a cogliere le foglie, a infilarle..Eh...che vuol fare...la vita è dura...è sempre stata dura...”-

Chiude con una battuta. L'ironia appartiene ancora al suo mondo:

-“Ho lavorato tanto, ho fatto mille mestieri. Non ho fatto la donna poco per bene perché non mi garbava se no avrei fatto anche quello....!”-

E nel pronunciare queste parole ci guarda in una certa maniera, con un vispo sorrisetto, tra l'innocente ed il malizioso. Meraviglia di un'Angiola che non finisce mai di stupire!

Angiola Stanghini, vedova dal 1961, è venuta ad abitare ad Ambra nel 1963 con l'incarico di bidella nelle scuole elementari; incarico che ha mantenuto fino al compimento del 65° anno di età e conseguente collocamento a riposo. E la nipote Adriana, con una punta di compiacimento, conclude:

-“Quando è il giorno della pensione io l'accompagno alla posta in macchina, dentro ci va da sé, al più, non sempre, mi può prendere a braccetto, ma allo sportello ci vuole andare da sé...e firma, controlla...Fa tutto da sé.”-

Fra l'ammirazione generale, utenti in attesa e personale dietro lo sportello. Incredibile! ...ma tutto vero!

## CAPITOLO 29

### **Nazzareno Migliorini (Neno), n. 17-03-1920 a Ambra**

La storia di Neno -teniamo presente il suo anno di nascita- inizia qualche anno prima del 1943, esattamente il 17 febbraio del 1940, giorno della sua partenza da casa per il servizio militare di leva. È una data significativa per lui; più che naturale, dunque, prenderla nella dovuta considerazione. Opportuno però, anche in questo caso, andare per ordine partendo dalla famiglia, allora composta da otto persone, e cioè:

Migliorini Sabatino, 20 -02-1886, capo famiglia

Bianchi Giulia, 7 -10-1889, moglie

Migliorini Antonio, 7- 07-1915, figlio

Migliorini Nazzareno, 17- 03-1920, figlio

Migliorini Serafina, 1922, figlia

Migliorini Giuseppe, 1924, figlio

Migliorini Gagliano, 1927, figlio

Migliorini Gino, 1928, figlio

Migliorini Sabatino era rimasto vedovo (da Valenti Serafina, morta di parto nel 1913) con un figlio, Natale, nato il 16-2-1913 e morto il 30-3-1937 per un malattia contratta durante il servizio militare di leva. Si unisce successivamente in seconde nozze con Giulia Bianchi, vedova a sua volta di Migliorini Nazzareno, morto in guerra 1915-18, e con un figlio (Antonio nato il 7-7-1915). Da notare: Sabatino e Nazzareno erano cugini, figli di due fratelli.

-“Non avevo compiuto ancora vent’anni quando, cartolina alla mano, dovetti partire per il militare.”-

Sono queste le prime parole del racconto verità di Neno, dettate -nonostante i “Novanta” già compiuti da qualche mese- dalla lucida memoria di quei giorni.

–“Era il 17 febbraio del 1940, destinazione Pistoia presso l’83° Reggimento Fanteria. Il tempo di indossare la divisa grigioverde, pochissime esercitazioni dopo di che il mio reparto viene spedito in Albania. Da Pistoia a Bari in trattoria, imbarcati a Bari per un viaggio di poche ore, ma noi, ricordo, si rimase sulla nave tre giorni. Si era arrivati a Durazzo, ma allora il porto quasi non esisteva, la nave si fermò lontano dalla terraferma, poi ci fecero scendere su dei barconi venuti accosto alla nave e con quelli si raggiunse la riva. Da lì con dei camion ci portarono a Coriza, a una quindicina di chilometri dal confine greco. Un paio di mesi lì, poi di nuovo partenza, questa volta destinazione Prenize, un posto vicino al confine con la Jugoslavia. Noi s’era accampati in un posto bello, tra le montagne, vicino al lago di Ocrida, allora poco abitato, c’erano solo delle baracche. Alla fine di ottobre scoppiò quello che si temeva...Mussolini fece un discorso alla radio per annunciare la dichiarazione di guerra (...” Spezzeremo le reni alla Grecia...”). Brutti pensieri ci passavano per la testa, paure, incertezze, poche le speranze che tutto si potesse aggiustare in bene.

–“E ora che succederà?”- si diceva fra noi e si stava in apprensione. E difatti, pochi giorni dopo ci si ritrovò in prima linea. Era il primo di novembre. Una granata scoppiò a pochi metri dal mio gruppo, io venni ferito alle gambe dalle schegge, in modo piuttosto serio. Accanto a me morì in un istante un mio compagno di battaglione, s’era diventati tanto amici, un certo Pacini Clivio, di Larderello, Pisa. I nostri si ritirarono. Portarono via il tenente Romano, ferito ad un ginocchio ed un soldato calabrese, un certo Morrone Pietro...una scheggia gli aveva portato via un piede, il destro mi pare. Lì ci lasciarono, per terra, me e il Pacini, pensando forse che s’era morti tutti e due o che ci avevo poco da campare. Io invece ero ferito...ferito ma vivo, però non mi potevo muovere, avevo perso parecchio sangue. Dopo

due giorni che s'era lì, fermi, io e questo mio amico morto, su quella montagna, arrivarono due soldati greci, ufficiali, a cavallo e poco dopo arrivarono due soldati con una barella, mi ci misero sopra e mi portarono al loro accampamento. Intorno c'era un metro di neve. Appena arrivato mi dettero un po' di caffè e del cognac, mi misero una coperta addosso per farmi ripigliare dal freddo e dopo un altro po' di tempo mi rimisero sulla barella e mi portarono giù, parecchio più in basso, a uno stradone dove passavano continuamente ambulanze, in tutte le direzioni. Ne fermarono una, mi ci sistemarono, era piena di feriti...italiani, greci, tedeschi...e si ripartì verso uno ospedale della zona. Ricordo che durante il viaggio, arrivati vicini ad una ponte, l'ambulanza si fermò quasi di colpo, l'autista e l'infermiere scesero per scappare in un campo. I feriti si rimase tutti dentro. Un aeroplano tedesco stava mitragliando, bombardava, lanciava degli spezzoni, voleva colpire quel ponte. Ad ogni esplosione di bomba tremava ogni cosa, l'ambulanza ballava come una foglia. Il ponte per nostra fortuna non venne colpito, l'aereo se ne andò e l'ambulanza riprese il viaggio. Che si concluse all'ospedale di Flòrina. Durante la stessa notte ci fu un grande bombardamento nella città, tiravano alla ferrovia ma le bombe cascavano anche vicino all'ospedale, vetri rotti dallo spostamento d'aria dappertutto, credevo di morire. La mattina dopo, di nuovo sulle ambulanze verso la stazione, poi in treno fino a Salonicco. Dove ci ricoverarono nell'ospedale. Qui ci ritrovai il mio tenente di compagnia, il tenente Romano, anche lui ferito, ad un ginocchio. Nella corsia c'era una suora che parlava bene l'italiano. A lei avevo chiesto se tra i feriti ci fosse questo mio tenente. E lei mi portò proprio nella sua cameretta. Appena mi vide scese dal letto e mi abbracciò piangendo. Rimasi a Salonicco, nell'ospedale, per sei mesi; quando venni dimesso mi portarono, con altri, in un accampamento vicino alla Bulgaria. S'era sempre prigionieri, ma lì si stava proprio bene, anche

nel mangiare. Dopo una quindicina di giorni, anche venti, venne l'ordine... via, si riparte. Ci fecero salire su dei camion e ci portarono al Pireo. Scesi dai camion, s'era tanti, di tutte le razze...italiani, tedeschi, slavi, ci fecero salire sulle navi, mi pare che fossero otto, e ci portarono all'isola di Creta. Mi ricordo che durante la navigazione ci fermarono...una nave si accostò alla nostra, alcuni marinai, ufficiali... non so chi erano, salirono, vennero su a controllare, a vedere se era vero che s'era tutti prigionieri. Dopo un'ora, un'ora e mezzo, scesero e la nostra nave riprese il viaggio. Arrivati a Creta ci fecero scendere, poi tutti incolonnati, a piedi, ci portano al centro dell'isola, a Skini. Dopo pochi giorni eccoti, una mattina, era il 20 maggio 1942, diversi aeroplani sorvolare l'isola, il nostro campo... poi si cominciò a vedere sotto tanti puntini, erano paracadutisti tedeschi che venivano a liberarci. Le guardie del campo, albanesi, gli sparavano mentre erano in aria. Questi lanci continuarono per otto giorni, nello stesso tempo erano sbarcati i nostri soldati che occuparono tutta l'isola, le guardie si erano arrese tutte e noi ci ritrovammo liberi.

Mentre ero in quel campo, ricordo di avere fatto conoscenza con un borghese di lì, la sua casa era vicino al campo, si chiamava Dimitri. Veniva tutte le mattine a prendermi, a piedi, ed insieme si andava a casa sua. Aveva chiesto se tra noi c'era qualche muratore. Io mi ero fatto avanti, però volli mettere subito le carte in chiaro...gli dissi...a gesti e con qualche parola:

-“Vengo volentieri, però farò quello che posso, sono stato ferito ad una gamba, mi fa ancora male, cammino alla meglio...”-

-“Fai quello che puoi fare...”- fu la sua risposta. Io non parlavo greco, lui non parlava italiano, ma ci si intese.

Si lavorava in casa, intorno...muri, muriccioli...io da muratore, lui faceva il manovale.

Quando la sera si smetteva di lavorare, riempivo la borsa di arance, nell'orto ce n'erano parecchie di piante, le portavo agli amici nella baracca. Quando arrivarono i nostri soldati e i tedeschi, lui se ne andò con la sua famiglia, mi lasciò padrone di casa. C'erano prosciutti, salami... potevo mangiare quello che volevo. Ritornò dopo una ventina di giorni.

Intanto era arrivato un altro ordine: si rientra in Italia. Così ci portarono al porto di Sudda dove c'erano due navi ad aspettarci. Partenza. Arrivati all'inizio del canale di Corinto, tutti a terra, attendati. Si fece il cambio dei vestiti, s'era tutti pieni di pidocchi, la notte non si poteva dormire. Si restò lì per quaranta giorni, in quarantena. Terminata quella di nuovo su una nave, verso Bari. Anche lì, una volta sbarcati, ci tennero isolati per un'altra quarantena. Finalmente si riparte. Io venni inviato a casa, in licenza, per altri quaranta giorni, al termine dei quali mi presentai all'ospedale militare di Firenze, l'ospedale San Gallo, dove mi dettero altri 40 giorni di convalescenza. Però mi dissero che dovevo passare dal mio reggimento, a Pistoia. Brutta sorpresa. Qui, invece di confermarmi la licenza, mi caricarono su un camion con gli altri soldati: destinazione Ancona dove stavano formando un battaglione da inviare in Russia. Seppi che mi avevano messo nella lista dei partenti al posto di un caporale (io ero caporal maggiore). Andai dal comandante, feci presente che io avevo ancora da fare una licenza di convalescenza di 40 giorni, ero stato ferito in Grecia...e così il comandante mi fece ritornare a San Gallo, all'ospedale militare di Firenze dove, addirittura, mi dettero nove mesi di convalescenza.

L'otto settembre, quando venne l'armistizio ero a casa. In quei giorni, però, mi avevano chiamato a Roma, all'ospedale militare, per una visita. Mi fecero abile, nel frattempo però c'era stato tutto lo sfaldamento dell'esercito e così non mi presentai, rimasi a casa.”

“Il due giugno del '44 me lo ricordo come fosse ora. Io giravo libero perché avevo la gamba sempre fasciata, e quella sera, prima di cena, avevo fatto una capatina nel caffè, ed ero proprio lì quando i repubblicani ci portarono quei due ragazzi di Cennina. Diversi soldati erano di là a mangiare e bere, due o tre erano andati a chiamare Don Giuseppe, il prete; di guardia ai due giovani c'era rimasto solo un militare, che era un po' distante da loro. Allora, con un altro che era lì con me, Gino Migliorini, ci si avvicinò ai due giovani e gli si disse:

-“Ve la sentite di scappare? Noi si dà una botta al soldato e voi scappate di corsa!”-

-“No...no...non ci si fa a camminare...dalle botte che ci hanno dato...”- la loro risposta.

Un minuto ed ecco arrivare i soldati con il nostro prete per la confessione. Noi allora si venne via, ci mandarono via. Presero i due giovani e li portarono in piazza del Teatro. Pochi secondi e si sentì la raffica....L'avevano fucilati, poveri ragazzi.”-

-“Di San Pancrazio si seppe il giorno stesso, il 29 di giugno, quando si cominciò a vedere il fumo venire su. Ma nessuno poteva pensare, immaginare tutta quella tragedia.

Il giorno dopo, o quello dopo ancora, non ricordo bene la data, fecero abbandonare il paese: noi si rimase all'Isola, anzi per essere più precisi, a Casa Nuova dell'Isola, la nostra casa fatta qualche anno prima. Il mio fratello Gino mi diceva che lì si stava bene, quei tedeschi erano bravi, ci aveva fatto amicizia, gli davano anche da mangiare. S'era tranquilli. La notte però quei soldati partirono, al loro posto vennero le SS. La mattina verso le nove lo videro girellare intorno casa, chissà che avranno pensato, un soldato gli andò vicino...un colpo di pistola alla tempia...morto... così, a sangue freddo, e lo buttarono nel borro con un po' di terra sopra. Lo ritrovò la mia sorella Serafina, il

giorno, non vedendolo rientrare, né lì intorno casa, si stava in pensiero, lei si era messa a cercarlo. Farabutti!

Mi resi conto che lì era diventato pericoloso. Il mio babbo (erano sempre a puntargli la pistola e a dire Kaput, Kaput) decise di andare verso Palazzuolo, io invece ebbi l'idea di andare a Cennina dove stavano certi parenti. Borro borro arrivai alla provinciale, la traversai e mi diressi verso l'Ambra, al Fossatello dove ...c'erano tanti tedeschi a fare il bagno. Mi fermai incerto: che fare? proseguire o tornare indietro? Proseguì, ormai mi avevano visto. Per fortuna non mi dissero niente. Arrivato nei campi intorno al Verreno mi imbattei in altri soldati tedeschi che stendevano il filo del telefono; appena visto, senza dire niente mi spararono due colpi. Sentii il fischio delle pallottole passarvi vicino. Mi misi di corsa ed arrivai al borro di Lippianaccio, ma anche lì sentivo parlare tedesco. Mi fermai, nascosto, e dopo un po' non sentendo più niente ripresi a camminare. Arrivato a Cennina andai subito dai miei parenti. Mi dissero di andare a Scopitino dove nella capanna ci trovai Palese, che mi accolse con amicizia. Durante la notte arrivarono diverse ragazze, scese dal paese, impaurite, avevano saputo che i tedeschi cercavano le signorine. La mattina a giorno ci toccò scappare, erano cominciate le cannonate, sparavano da Palazzuolo, da Rapale... e lì a Scopitino s'era proprio scoperti. Allora presi pala e zappa e con altri si andò nel borro di Castagni Mozzi dove si fecero delle grotte per ripararci la notte. In terra foglie secche, felci. La mattina dopo, sul tardi, saranno state le dieci, riprese il cannoneggiamento e di su, dalla parte alta del borro si sentì un gran bercio. Una donna di Cennina, la zia di Nando, era stata colpita a morte. So che la portarono al cimitero di Cennina, non so come avranno fatto...per la cassa e tutto il resto. Per mangiare ci si arrangiava...con le patate che si andavano a cercare nei campi, i fagioli....

Finalmente un giorno, la data precisa non me la ricordo, si sentirono suonare le campane di Ambra, a due riprese.

-“Dev’essere finita la guerra...è finita la guerra...è finita...-“si diceva, tutti contenti e pieni di speranza di ritornare a casa. Difatti dopo mezzogiorno, nella stradina di bosco che va da Duddova a Cennina passarono i soldati alleati. Era finita davvero.

Il giorno dopo si ritornò in paese, un disastro! Macerie, buche dappertutto, fili della luce, grondaie ciondoloni...e carri armati, camion, macchine dappertutto. La casa dove ora sto io...bruciata. Allora ci stavano Quinto, il guardia del Mani, Rogo e Primaldo, soprannominato Miccia, che faceva il calzolaio e da militare l’avevano messo nei lanci-fiamme. In paese lo conoscevano tutti con quel soprannome. La ragione precisa perché abbiano bruciato quella casa non s’è mai saputa; forse, si pensa, perché Quinto, come guardia, aveva in casa dei fucili e i tedeschi, chissà, avranno creduto che fosse la casa di un partigiano.

Anch’io avevo due fucili da caccia: il dodici e il ventiquattro. All’ Isola li avevo nascosti, dopo averli fasciati per bene dentro a dei sacchetti, nel bosco di Dosio, in terra, sotto il muschio. Li ritrovai dove li avevo messi, la cartucciera invece me la rese il Rosso di Polpetta. Non so dove l’abbia trovata o come gli sia capitata.

Il mio babbo, invece, prima di partire per Palazzuolo mi chiamò da parte e mi dette un vecchio termos, il vetro interno era rotto, e mi fece vedere che dentro ci aveva messo diversi fogli da mille, tutti ben arrotolati. Me li contò, erano venti, ventimila lire. Dopo averci rimesso il tappo mi disse:

-“Pensaci te, nascondilo dove credi sia meglio. Io vo a Palazzuolo, se no qui m’ammazzano.”-

Cercando di non farmi vedere da nessuno andai nel campo sotto casa, era stato lavorato tempo prima, scavai un pochino e lo interrai. Passato il fronte andai subito a vedere. Vicino c’era cascata una cannonata, tutto all’aria...

quel termos era lì adagiato sul terreno, bene in vista! Lo raccolsi, il tappo al suo posto, i soldi tutti...come c'erano stati messi. Meno male!

Osvaldo Monticini, nostro parente, aveva portato dal negozio di Montevarchi all' Isola tanta roba per nasconderla: vestiti, cappotti, stoffe, camicie anche dieci biciclette. Tutta questa roba fu messa dentro una stanza, il mio babbo levò la porta e ci fece un muro. Pareva più che al sicuro. E invece portarono via ogni cosa. Chi lo sa chi sarà stato. Sfondarono la parete e rubarono tutto quello che c'era. Non ci rimase niente. Altra roba l'avevano nascosta, sempre con il mio babbo, nel campo, dentro a un moncello che avevano fatto con le manne di grano. Anche lì moncello disfatto e portato via tutto. Chi sarà stato? Tedeschi... o Italiani?

La moglie di Osvaldo, Loredana, appena arrivata all'Isola mi consegnò una scatola piena di ori, collanine, anelli, spille...

-“Me la nasconda, ci pensi lei, mi raccomando...io non so dove nasconderla, mi raccomando...”- Quasi piangeva mentre mi diceva queste parole.

-“Loredana, è una grossa responsabilità ...Se va bene, va bene, ma se va male?”-

Insomma la presi...e andai a nasconderla sotto casa, in una barca di sassi.

Poco dopo venne la Nunziatina del Bichi, anche lei sfollata all'Isola, non so se ne avevano parlato fra loro, anche lei con una scatola di ori, collanine, spille, anelli, a pregarmi di nascondergliela da qualche parte.

-“Mi mette nei pensieri, è una bella responsabilità...”- risposi.

Si raccomandò tanto, dovetti accettare. Quella però la nascosi da un'altra parte, la portai sopra casa e la misi in una

muriccia, tutta coperta con i sassi. A tutte e due feci poi vedere dove le avevo nascoste....

-“Se mi dovesse succedere qualcosa....almeno saprete dove sono....”-

Andò bene con tutte e due, si ritrovarono dove le avevo messe, nessuno le aveva viste.”-

Famiglia duramente colpita dalla sorte, in tutti i versi, negli affetti più cari. I due coniugi –Sabatino e Giulia- si portano dietro il segno di prove dolorose. Lutti. Entrambi vedovi con un figlio, hanno dalla loro parte la forza dei giovani, la voglia di ricominciare. Il futuro avrà sempre qualche brutta sorpresa, non sarà mai del tutto sorridente. Natale verrà strappato alla vita a soli ventiquattr’anni per una malattia subita durante il servizio militare di leva. Siamo nel 1937.

Nel 1940 l’Italia entra in guerra: un turbine (doveva essere la guerra lampo) che farà pagare a tutti un conto salatissimo. Alla famiglia di Sabatino e Giulia ancora più amaro. Neno nei Balcani, settimane, mesi di silenzio poi si apprende che è stato ferito, è prigioniero, le notizie arrivano con il contagocce. Pensieri, ansie, preoccupazioni. Il ritorno a casa, finalmente. Ma al peggio non c’è mai fine. La guerra in casa porta via il giovanissimo Gino, appena sedici anni, con la cattiveria, la malvagità che arma la mano di un soldato. Avrà mai provato un briciolo di rimorso il vile “eroe” per quella sua prodezza, atroce infamia senza motivo?

Ancora. Febbraio 1945. La penisola è quasi per intero liberata, i tedeschi sono arroccati dalla Gotica in su, ma il loro destino ormai è segnato. Qui, in Toscana, tra distruzioni e macerie, strade e ferrovie interrotte, la vita sta lentamente riprendendo. Antonio si trasferisce per lavoro a Firenze, la città offre maggiori occasioni. Come imbianchino riceve l’incarico dal comando di un reparto americano di ripulire e tinteggiare alcune stanze di un palazzo in via degli Alfani. La mattina del 3 febbraio si trova all’interno di un salone, sta dando gli ultimi ritocchi. Con lui, come aiutanti, tre soldati americani. Uno di questi per pulire meglio, più a fondo il pavimento, versa della benzina...il caminetto è acceso....un attimo e le fiamme alte e

violente li avvolge tutti. Non ci sarà scampo per nessuno. Moriranno tutti e quattro!

Neno racconta queste “storie” con animo apparentemente distaccato. Sono le sue storie, frammenti di una vita che gli ha riservato momenti sereni accanto ad altri, decisamente peggiori. Eppure a tratti si commuove. Non riesce a controllarsi. Raccontare significa rivivere. Impossibile non capirlo!



*Antonio Migliorini*



*Gino Migliorini*



## CAPITOLO 30

### Graziano Gambini, n. 13-02-1938

Contadini di' prete, come si diceva allora nel lessico quotidiano. In effetti i Gambini abitavano e lavoravano nel podere della parrocchia, nei pressi del cimitero, appena fuori paese. La famiglia era così composta:

Gambini Antonio, n. 10-05-1904, capo famiglia

Mini Zelinda, n. 1905, moglie

Gambini Silvano, n. 26-10-1928, figlio

Gambini Valerio, n. 1931, figlio

Gambini Graziano, n. 1938, figlio

Gambini Palmiero, n. 1940, figlio

Gambini Rinaldo, fratello di Antonio.

Pochi i ricordi di quel brutto periodo, in parte rimossi, cancellati dalla mente dalla voglia di sopravvivere, dal desiderio di non lasciarsi annientare dall'orrore di quei giorni. Graziano era un ragazzino di sei anni, vedeva il mondo dei grandi con gli occhi dell'infanzia, impossibile rendersi conto di quanto succedeva intorno, della malvagità che si imponeva con la prepotenza delle armi.

Eppure qualcosa riaffiora, frammenti di una età che dovrebbe essere tra le più belle della vita e che, invece, per quel bambino risulterà "marcata" per tutti gli anni a venire.

- "A Vignali -comincia così il racconto di Graziano che va subito ai giorni caldi, non in senso meteorologico, di quell'estate 1944- di là da Perelli, i tedeschi avevano trovato due di loro, due soldati morti. Di preciso non ho mai saputo se uccisi dalle bombe, dalle schegge o dai partigiani. Noi da diversi giorni non si stava più in casa, ci s'era rifugiati nella cava delle pietre, poco distante, la cava

che forniva i sassi alla ferrovia, per la massicciata sotto i binari. Da lì infatti, con dei vagoncini, dei carrelli, i sassi venivano trasportati direttamente alla stazione. Da lì poi li mandavano in tutti i posti. Nel dopoguerra in quella cava ci hanno lavorato più di duecento - duecentocinquanta operai.

La mattina dell'undici luglio, sì, mi pare proprio la mattina dell'undici luglio, arrivarono alla cava dei soldati, tedeschi, tutti armati, presero il mio babbo e il mio fratello Silvano, aveva sedici anni. Li portarono a San Pancrazio, al cimitero, per fargli fare le buche e sotterrarci quei due soldati morti.

Quando ebbero finito li lasciarono liberi e loro, a piedi, vennero giù. Erano i giorni delle cannonate e loro, immagino, avranno fatto attenzione a non camminare nei posti scoperti. Me lo immagino, lo penso. Arrivati a Capannole, vennero di nuovo fermati dai soldati e portati alla villa del Rubeschi, dove c'era il comando dei tedeschi e dei repubblicani. Qui gli fecero fare le buche nel giardino e... appena fatte...una raffica di mitra e l'ammazzarono tutt' e due. Queste cose, questi fatti si sono saputi dopo, da persone che erano lì. Le prime notizie si seppero alla cava. Ricordo la disperazione della mia mamma, gli urli...

Passato il fronte, i miei cugini di Pogi, Renato e Vasco Gambini, andarono alla villa di questo Rubeschi, levarono da sotto terra i corpi, le salme del mio babbo e di Silvano per la sepoltura con le casse nel cimitero di Pogi. Dopo tanti anni, una trentina circa, quelle due salme vennero riesumate, su mia richiesta, e trasferite per la sepoltura definitiva nel cimitero di Bucine. Volli essere presente a quella operazione, al lavoro dell'operaio addetto. Mi faceva effetto, non potevo guardare, però mi feci coraggio e volli assistere, vedere...Nel costato si vedevano bene i fori delle pallottole, della raffica di mitra.”-

Sull'argomento non aggiunge altro, Graziano. Parla a fatica, le parole devono pesargli come macigni. Ricordare quella giornata significa pure ripercorrere una vita senza la figura paterna, la mamma che si fa in quattro per tirare su la famiglia, i tre figlioli...in quella casa dove manca il babbo, la guida, il punto di riferimento. Ucciso con Silvano, il primogenito, dai tedeschi. Senza avere fatto niente di male. Senza nessuna colpa. Senza pietà. Altre voci raccolte fra la gente di Bucine raccontano di invocazioni inascoltate....

-“Uccidete me, risparmiate il mio figliolo...”- implorava Antonio.

E Silvano a sua volta supplicare:

-“Ammazzate me, ma risparmiate il mio babbo....a casa ci sono altri fratelli....c'è la mamma...”-

Non ebbero pietà i carnefici in divisa tedesca, anzi sembra che si siano divertiti alle implorazioni di padre e figlio, ridendo con malvagità, con cinico disprezzo.

-“Si rimase sfollati alla cava fino alla liberazione, fino all'arrivo degli inglesi. Mi fece effetto vedere qui a Bucine due case distrutte, una dove ora c'è la banca del Monte dei Paschi, e quell'altra di fronte a Calimara, dove c'è la pasticceria e al piano di sopra il circolo Arci. Non so se siano state minate dai tedeschi o se siano state le bombe degli aeroplani.

Sono passati anni ed anni, è passato tanto tempo, eppure a ripensare ai quei fatti mi ci sento male ancora. E soprattutto penso a quanto avrà patito la mia mamma....ritrovarsi sola, senza il marito e senza un figliolo. Noi ragazzi, si sa, crescendo...altre distrazioni...la gioventù....ma la mia mamma chissà quanto avrà patito. È morta nel 1992....per 48 anni s'è portata dentro tutto il suo patire, il suo dolore.

Ora sono vedovo anch'io, da più di un anno....e mi rendo conto cosa vuol dire restare solo, non avere più accanto la persona della tua vita.”-

Si ferma Graziano, non vuole, non può continuare. Gli occhi si sono fatti lucidi, lo sguardo fisso, l'eloquenza del suo silenzio fa impressione!

## CAPITOLO 31

### Giovanni Bartolucci, n. 21-02-1933

La famiglia di Giovanni –Nanni per tutti i suoi amici di Ambra dove è nato e cresciuto fino al 1950- era così composta in quel lontano 1943-44, un anno coperto ormai dalla polvere del tempo eppure sempre in grado di risvegliare antiche paure, stati emotivi incancellabili:

Bartolucci Alizzardo, 1906, capo famiglia

Razzai, Ernesta, 1901, moglie

Bartolucci Giovanni, 1933, figlio

Bartolucci Enzo, 1936, figlio

Bartolucci Alda, 1939, figlia

1943. Abitano in Castello i Bartolucci in una vecchia casa dall'aspetto austero con i muri in pietra, davanti alla chiesa, a fare angolo fra via del Castello e piazza Filzi. Di fronte, a delimitare sagrato e strada, il murello che dà sulla piazza centrale, con il bar di Valente, la banca, la pompa dove ogni giorno, più volte, solitamente le donne si recano con i secchi –da quando le classiche tradizionali mezzine di rame sono state “donate” alla patria- a prendere l'acqua per le necessità domestiche; in più lo sguardo può adagiarsi sulla via principale, via Trieste, dove ogni sera, alle sette e mezza, si ferma la Sita in arrivo da Montevarchi.

Non esiste la circonvallazione, era stata tracciata a metà degli anni Trenta poi, evidentemente per scarsità di risorse economiche, la Provincia aveva accantonato il progetto; la strada che attraversa il paese è quella del passeggio domenicale o delle sere estive, allo stesso tempo l'unica che colleghi le varie frazioni della zona con il Valdarno, verso nord, e verso la colonna di Grillo e Siena a sud. E quel murello per gli abitanti del Castello è una piccola terrazza che dà sul mondo. Osservare chi scende dalla corriera costituisce da sempre una piccola

curiosità, un motivo per rompere la monotonia di giornate in apparenza tutte uguali, un ragione in più per affacciarsi a quel balcone, fare conversazione con la compagnia di turno.

Al piano sottostante di quella casa ci abita Renato, l'autista della sita, con la propria famiglia : la moglie Ottorina e due figlie, Ilva e Loredana. L'ingresso della loro abitazione, una terrazzina al piano terra, dà sulla piazzetta davanti alla Canonica.

Anni difficili, i lavori scarseggiano, le paghe sono basse, l'assistenza sociale praticamente inesistente. In quella casa, casa Bartolucci, c'è tanta miseria, le giornate lavorative sono poche alla fine del mese, maledettamente poche, mancasse il superfluo sarebbe già tanto.... il fatto è che spesso manca l'indispensabile. I ragazzi hanno sempre fame, Nanni di frequente va a fare visita alla zia Nunzina, sorella della mamma, la sua casa è a pochi passi, dove è sicuro di trovare una bella fetta di pane con l'olio sopra e un pizzico di sale. Buonissimo. La fame, brutta compagna di vita, difficile da tenere lontana in quegli anni, e Nanni a questo proposito, ricorda...

-“Durante i mesi invernali, quando nei campi c'era tanta erba di rapi -allora, sì, i contadini la facevano, la coltivavano per le bestie- andavo con qualche altro ragazzo... forse il mio fratello Enzo o con qualche altro, in uno di quei campi a coglierne un po', si sbarbava tutta la pianta, la radice, bianca, bella tonda, e le foglie....se ne prendeva quattro o cinque per uno e si andava a casa della Conforta, nel borghetto. Ci accoglieva sempre con un sorriso, non ci ha mai respinto. Era una donna tanto buona, vedova, aveva quattro figlioli grandi. Quando ci vedeva con quei rapi sapeva già che cosa ci aspettavamo da lei... Ce li cuoceva in una pentola d'acqua, poi, una volta lessati si mangiavano così, con un po' di sale, senza pane....di pane nella madia ce n'era sempre poco. Anche quello era un modo per levarsi la fame da dosso, per riempire lo stomaco.

La Conforta era vedova, aveva quattro figlioli grandi, come ho detto, la prima si chiamava Anita...morì giovane, mi

pare di tubercolosi. Allora quella brutta malattia colpiva soprattutto i giovani. Non c'erano medicine per fermarla. Il secondo era Dino, faceva il sagrestano...poi era andato a farsi frate da cerca, ma ci rimase poco...tornò a casa. Subito dopo il fronte, poveretto, pestò una mina che gli portò via le gambe. Aveva altri due figlioli, la Conforta, Gino e Bruno: il primo venne fucilato dai tedeschi nei giorni del fronte, vicino a Badia a Ruoti; Bruno, ora morto anche lui, era soprannominato il Burbero, forse perché a vederlo serio sembrava sempre arrabbiato con tutti, ma era bravo, forte, sembrava un torello. E bravo a chiappare i pesci con le mani allo Stretto; quando si tuffava, a volte tornava in su con un pesce per mano e addirittura anche uno in bocca. So che dopo sposato era andato a lavorare a Milano.”-

Quell'apparecchio alleato caduto nei boschi sotto Sogna costituisce l'episodio di maggiore rilevanza tra quel fine inverno e la primavera. Un episodio ricordato da tutti gli abitanti dell'alta Valdambra, da Rapale a Montebenichi, da Ambra a Capannole, Pogi, Bucine, San Leolino, San Pancrazio. Un evento imprevedibile, traumatizzante, che avvicinò ancor più l'intera popolazione al disumano significato della guerra, un altro gradino verso il massimo dell'orrore dei giorni prossimi venturi, quelli che andranno da giugno all'arrivo dei soldati dell'Ottava Armata, metà luglio.

Un episodio, dunque, ben fissato nella memoria del nostro Nanni che ancora oggi lo rivive con l'ansia, la curiosità di ragazzo e lo star male di quel giorno:

-“Per noi ragazzi vedere tutti quegli apparecchi passare su, alti, nel cielo era uno spettacolo. Dal Castello si guardavano come incantati...lasciavano una scia bianca dietro... ed erano tanti, sembrava che quelle formazioni, una dietro l'altra, non avessero fine. Venivano, come direzione, da Rapale, Palazzuolo e puntavano verso Cennina, Solata. Facevano un rumore continuo, quasi monotono, sempre uguale. Improvvisamente, senza alcun segnale di preavviso, se ne

vide uno staccarsi dalle formazioni, venire giù, precipitava. Si capì subito perché veniva giù “a vite” come dicevano i grandi, il rumore a tratti era forte, a tratti quasi non si sentiva, andava e veniva... Ad un certo momento, più in alto dell'apparecchio che scendeva ormai quasi a capo fitto, si videro dei palloncini bianchi, tre o quattro –mi pare- erano dei paracadute, scendevano lentamente; sotto ad ognuno si vedeva un puntino nero, il pilota, dondolare in qua e là. Pochi attimi ancora, l'aereo sparisce dietro il bosco di là da Badia a Ruoti e una grande esplosione ci fece scuotere tutti, seguita da una colonna nera che si alzava verso il cielo in quella direzione. Si sa come sono i ragazzi...senza dire niente a nessuno io e il mio cugino Artino si prese la bicicletta del mio babbo e si andò a vedere. Io pedalavo e lui stava a sedere in canna. Quando si arrivò lassù il bosco bruciava ancora, qua e là si sentivano scoppiare le cartucce delle mitraglie di bordo. Da una parte avevano messo per terra diversi cadaveri, mezzi bruciacchiati, quattro o cinque, ma quello che mi fece parecchia impressione, non me l'aspettavo, fu vederli ridotti in quelle condizioni, piccoli, sembravano dei nani morti...C'erano tante persone, ognuna cercava qualcosa da portar via, pezzi di gomma (veniva ritagliata e messa sotto gli zoccoli), tubicini di rame, ottone, qualcuno aveva già preso i paracadute, spariti... di seta facevano gola, dicevano, per farci le camicie. Dei piloti che si erano lanciati non si seppe nulla. Ce n'era uno ferito –così le chiacchiere della gente in paese- l'avevano lasciato lì alle case, alla Sughera, perché i tedeschi lo portassero all'ospedale; gli altri due se n'erano andati per i boschi. Poco dopo arrivarono i repubblicani, c'era anche Cesarino Rubeschi, tutti armati, ci mandarono via.

Di questo Cesarino mi ricordo un altro fatto, era di domenica pomeriggio ed io con quest'altri ragazzi si era entrati al cinema...quando il film stava per finire aprivano la porta e ci facevano entrare senza pagare... Può darsi che si sia

fatto un po' di chiasso, non mi ricordo proprio bene...il fatto è che Cesarino a un tratto si alzò in piedi e si mise a urlare, ci fece uscire tutti...Noi s'aveva anche paura perché era armato di mitra e in più aveva una bomba a mano attaccata al bavero della giacca.”-

2 Giugno 1944. Una data che resterà impressa nella memoria della gente di Ambra, e non solo, per il fatto di sangue che nessuno avrebbe mai immaginato prima: la fucilazione dei due giovani di Cennina in piazza, davanti al teatro. Anche Giovanni vide dalla “terrazza” del Castello alcune scene di quel dramma rimanendone colpito nella propria emotività di ragazzo undicenne. Emozioni, ricordi, paure di un giorno che resteranno per sempre impresse nel proprio sentire anche di adulto.

-“Come succedeva spesso s'era a giocare davanti al campanile, a volte si giocava a zampino, a campana, nelle lastre della strada. Altre volte invece si giocava a darsi dietro intorno al campanile....quando all'improvviso si videro arrivare a piedi, nel borgo, i repubblicani. Si misero a sedere in piazza, davanti al caffè di Valente, non sembravano intenzionati male. Un poco più tardi, quanto tempo sarà passato?...Non lo so, non lo ricordo bene, i tempi mi si confondono nella mente...noi ragazzi s'era sempre al murello a guardare...arrivò in piazza un camioncino. Subito una grande animazione...I repubblicani che erano lì si mossero tutti per andargli intorno, scesero dei soldati e poi ...si vide proprio bene...fecero scendere quei due giovani, appena ce la fecero a scendere, camminavano male, li dovevano sorreggere... forse dalle botte che gli avevan dato. Il mio babbo allora mi chiamò dalla finestra, mi fece tornare subito in casa. Quelli che seguirono furono momenti terribili, s'era tutti insieme...si sentirono dei berci, grida...poi, secche, due raffiche di mitra, seguite pochi secondi dopo da due colpi di pistola, isolati. Mi abbracciai stretto al mio babbo, e lui mi prese in collo. Accanto la mia mamma teneva stretti stretti, abbracciati il mio fratello Enzo e la sorellina Alda.”-

Tra una paura e l'altra si arriva a metà giugno, la guerra guerreggiata si avvicina, stando alle voci le avanguardie alleate dovrebbero essere già in Toscana però, qui, non sono ancora arrivate e trovare qualcosa da mettere sotto i denti, ogni giorno, diventa sempre più difficile. I rifornimentiannonari, pur se ridotti ormai da tempo ai minimi termini, praticamente ora son diventati inesistenti. Alizzardo è riuscito a trovare da un contadino nelle vicinanze di San Pancrazio un mezzo sacco di farina, ovviamente a mercato nero. C'è da andare a prenderlo, di nascosto, se ti trovano i carabinieri o, peggio, i repubblicchini c'è da passarle brutte. Un pomeriggio di quell'inizio estate si registra il viaggio, quasi un' avventura per Nanni, il ragazzo che ritrova nel libro di un lontano passato la pagina giusta:

-“Oggi si va a San Pancrazio- disse il mio babbo- tu vieni con me, si va in bicicletta” -

Tutto contento, lo vidi legare un carrettino dietro, io montai in canna e si partì. Ogni volta che si trovava una salita mi scendeva e si andava a piedi, sicché la salita di San Pancrazio, lunga, non finiva mai, si fece tutta a passo. Una volta arrivati da quel contadino il mio babbo sistemò il sacco di farina nel carretto, lo legò per bene e sopra ci mise delle frasche e dei pezzetti di legna perché non si vedesse. Venire in giù fu più facile...in poco tempo s'arrivò a casa. Il giorno dopo la mia mamma e la mia zia Nunzina fecero il pane, giù al forno del comune, quelle belle forme a ruota, di due chili l'una. Se ci ripenso mi pare di sentire il profumo ancora.

Dopo qualche giorno la mia mamma si ammalò, ricordo che in casa dicevano...parlavano di tifo...o paratifo. Veniva una donna tutti i giorni a farle la puntura, non ricordo chi era il medico, il dottore Fancello era già morto. Venivano a trovarla le mie zie, Eda e Nunzina, ma noi ragazzi si pativa per lei, si vedeva che stava male, non si sapeva che fare...”-

La situazione sta precipitando, la notizia della distruzione di San Pancrazio ad opera dei tedeschi giunge a conferma dei brutti presagi

innescati dal fumo che da mezzogiorno si alza dietro le Querciolaie, fumo e presagi che atterriscono. E la gente di lassù? ...E' tutto un chiedersi... Che fine ha fatto? E le case...la chiesa...gli uomini? Nessuno sa darsi una risposta, impossibile non pensare al peggio del peggio. La paura cresce, diventa angoscia in proporzione alla impossibilità di poter reagire, di potere in qualche modo influenzare la situazione che stiamo vivendo. Siamo tutti indifesi, ecco quello che siamo, la violenza non ha limiti.

Un giorno, due...ed ecco arrivare dai tedeschi l'ordine di abbandonare le case, le nostre case, di lasciare il paese. Siamo preparati a tutto, non c'è brutta notizia che non sia seguita da un'altra dello stesso stampo, o addirittura peggiore, forse questa nuova imposizione potrebbe essere il principio della fine attesa da tempo, troppo tempo. La speranza è l'ultima a morire!...Al momento però è una brutta cosa, non saper dove andare con le donne, i bambini, gli anziani, i malati...

Anche la famiglia di Nanni segue la sorte generale, abbandonare la propria abitazione. Sarà povera, priva di ricercatezze e lussi, non ci sono tende alle finestre né salotti in pelle o tovaglie ricamate, ma è pur sempre la casa, con un tetto e quattro pareti a darti protezione dal freddo, dal caldo, dalla pioggia e dal buio della notte.

Nanni ricorda così, pur con le "cancellature" prodotte dal tempo, quella brutta esperienza dell'estate 1944.

“Quando i tedeschi ci mandarono via mi prese la paura; non dicevo nulla, ma dentro di me pensavo:

-“E ora dove si va? La notte dove la passiamo? E per mangiare come si farà...?”-

Mi rincuorai un po' quando mi accorsi che con noi veniva anche la famiglia della mia zia Nunzina, con lo zio Narciso, e i figlioli Teresa, Giovanna e Dreino, e la famiglia di Celestino, che era ad aspettarci al Pozzo. S'era diretti all'Isola, di là dall'Ambra, sotto Gavignano. Allora un posto valeva l'altro, non si sapeva quale poteva essere migliore o peggiore. La mia mamma aveva sempre la febbre, appena ce

la faceva a camminare. Appena si arrivò la misero dentro a una capanna, distesa per terra, poi ci misero delle foglie per farla stare un po' più morbida. Noi ci si sistemò vicino, in una specie di ricovero che questi uomini avevano fatto con i pali, le frasche e le piote nel borro. Una sera, ricordo, una cannonata cascò vicino alla capanna, noi s'era lì, ci si ritrovò tutti coperti di terra in un attimo. Ma nessuno rimase ferito.

Ricordo un altro fatto che ci fece impressione: mentre si stava ancora camminando per andare alla capanna, arrivati vicino all' Isola si sentì un gran bercio venire dalla casa, le finestre erano aperte. Erano voci di donne che urlavano, piangevano... Si seppe la ragione di quel putiferio: i tedeschi avevano dato noia ad una ragazza di Ambra, dicevano che l'avevano violentata. A piangere, urlare dovevano essere loro... la mamma, la figliola, i parenti... non lo so... Impotenti, senza poter fare nulla, con il patire dentro si riprese a camminare.

E mentre si era ancora per la stradina di campo, all'improvviso un gran botto, uno scoppio tremendo in mezzo a noi come fosse stato dei fuochi artificiali, ma più grosso; le schegge schizzavano da tutte le parti... ci si ritrovò distesi per terra senza sapere com'era andata. Passato il grande spavento mentre ci si rialzava da terra per riprendere a camminare... solo allora qualcuno si accorse che una cittina non si era rizzata, rimaneva sdraiata per terra, ferma. Era la figliola piccina di Celestino, ferita gravemente. Una scheggia l'aveva colpita nella pancia, non piangeva nemmeno. La sua mamma, la Rosa, la prese in collo... faceva tanto sangue, ma io non andai a vedere da vicino, mi faceva tanta compassione, la mia mamma mi tenne stretto lì con sé. La sua mamma con quella cittina, il suo babbo... non so dove la portarono, se cercarono di andare all'ospedale o in qualche altro posto per curarla, ma poco dopo si seppe che era morta."-

La fame. Una presenza indesiderata, temibile, difficile da allontanare. Ci sono i tedeschi a far paura, terrorizzare, ci sono le cannonate da cui, un po' alla meglio si impara a difendersi trovando il greppo giusto, il borro che sa offrire protezione con i suoi argini incavati tra i campi in maniera che il proiettile, sparato chissà da dove, o cade prima, oppure sorvola alto per andare ad esplodere più lontano. Ma la fame, no, non c'è riparo che tenga se non hai qualcosa da mettere in bocca. La fame ti accompagna sempre, giorno e notte. Ecco perché anche dopo decenni rimane ben impressa nei ricordi di quel ragazzo di undici anni.

-“Una delle prime sere che s'era in quel borro, nel nostro capanno, si vide arrivare una pattuglia tedesca. Probabilmente venivano dal comando che avevano fissato in una capanna poco distante. Un soldato aveva in mano una carota, la stava mangiando...e mentre l'altro rimaneva fermo con il mitra spianato, si mise a frugare in giro. Da una parte c'era una specie di cassapanca, andò diritto lì, alzò il coperchio, dentro c'erano due o tre pani –di quelli che la mia mamma e la zia Nunzina avevano fatto pochi giorni prima- e ce li presero tutti. Come si rimase! Mettersi a piangere, urlare era inutile, non cambiava niente, ma fu un colpo....

Ora s'era proprio senza niente da mangiare! Ricordo che ci venne da pensare ad una spiata, chissà, forse qualcuno avrà visto quelle belle forme...

La mattina presto andavo con il mio babbo in un campo un po' più giù, si camminava per un dieci quindici minuti e ci si metteva a cercare. Era un campo di patate, ma le avevano già levate, però noi si cercavano lo stesso e qualcuna si trovava sempre. A volte ci si buttava per terra, sdraiati, si sentivano fischiare le cannonate...erano gli inglesi che sparavano da Rapale o da Palazzuolo verso Cennina, Capannole. La mia mamma aveva sempre la febbre, non si poteva alzare, stava a letto nella capanna. Si lessavano

quelle patate, una o due le mangiava anche lei, non c'era altro.”-

La fame...ancora la fame...Sempre un posto di primo piano tra le memorie di quel tempo. Ne riaffiora un'altra, questa volta però il tedesco -miracolo- assume una sembianza insolita, una specie di Fata Turchina...

-“Un giorno, intorno alle tre o alle quattro, si vede apparire un soldato tedesco venire verso di noi, verso il nostro capanno. Trascinava due bestie morte, guardandolo meglio si vide che si trattava di una pecora e di un agnello. Appena arrivato ci fece capire che voleva spellarle, noi si doveva aiutare.... Il mio babbo e lo zio Narciso si misero subito all'opera e mentre facevano quello che c'era da fare parlavano con quel soldato che disse di essere austriaco, no di Germania...

-“Nein Deutschland...no “Cemania”...ich Osterreich...io Austria, no Cemania!”-

Quando ebbero finito, per sé prese la pecora e a noi lasciò l'agnello. Non ci si poteva credere, ci pareva impossibile...

-“Questo...prendere noi? Agnello tu lasciare a noi?”-

-“Sì, voi, ja...ja...ihr essen... foi manciare” ja”-

-“Grazie...grazie...Danke....Danke...”-

Lo prepararono, la zia Nunzina e quegli uomini, lo cossero sulla brace con poco sale e basta... Si mangiò, mi pare, in due volte. Com'era buono! Finalmente ci s'era levata la fame...fu una specie di piccola festa!”-

E dai dai, arriva anche il gran giorno, quello che pareva non dovesse arrivare mai, il sogno diventa realtà, i tedeschi se ne sono andati. Nottetempo, come i ladri...

-“Una mattina presto, non mi ricordo se si aveva ancora da andare a cercare le patate o se si era già tornati...si vede arrivare verso di noi un giovanotto di Ambra, anzi di casa

Zampi, di là dall'Ambra, era il Mimmi...il suo vero nome Cesare Zampi, che semplicemente, come se si trattasse di una banalità, o forse perché pensava che noi si fosse già al corrente della novità...e che novità... ci dice:

-“La guerra qui è finita, eh...i tedeschi se ne sono già andati, si sono ritirati...Oggi si torna casa...”-

-“Cosa? Ma che dici?...Chi l'ha detto?...”-

-“Chi l'ha detto? Io ve lo dico...vedete non ci sono più...né al comando, né all'Isola...si sono ritirati, di notte...”-

Non ci si voleva credere, troppo bello per essere vero...pareva impossibile..

-“Ma davvero...? E' finita davvero?...Si può tornare a casa?...”-

-“Sì, sì...si torna a casa...i tedeschi non ci sono più...Però fate attenzione a camminare...c'è il pericolo delle mine. Camminate sempre sulla strada, non entrate nei campi o nei greppi, le mine l'hanno messe nascoste....tra l'erba...”-

Allora si cominciò a prepararsi per tornare a casa...la mia mamma stava già meglio.”-

Povero Mimmi! Come per una tragica ironia della sorte pochi mesi dopo restava vittima di una tremenda esplosione proprio di mine e bombe durante la campagna di bonifica del terreno in Valdambra. Si era infatti arruolato nella compagnia sminatori, per lavoro...pagavano bene...era un lavoro rischioso. Trovò la morte in un campo nei dintorni di Montebenichi, mentre stavano preparando un “fornello” con quei congegni di morte rimossi in vari punti e raccolti in un unico luogo, con altri compagni di lavoro per lo più di Firenze, ma c'erano anche di Terni e di altre città. Ci fu una esplosione improvvisa, morirono sei persone; due artificieri e quattro civili delle case vicine. L'esplosione avvenne prima del previsto, chissà ...può esserci stato l'errore umano, oppure qualcosa di imprevisto! Una tragedia che scosse tutta la vallata.

-“Ora mi viene in mente che, mentre ci si stava preparando per tornare a casa, mettendo insieme le poche cose che si avevano, passò un uomo, ma non ricordo chi fosse, ci disse che nei pressi del borro, poco più giù dove c’era una piccola trattenuta fatta alla meglio per far bere le bestie e per lavare qualche cencio, c’erano delle armi nascoste, una specie di deposito fra il paleo e le frasche, forse erano dei partigiani. Ci prese la paura, anche se ormai il pericolo era passato. Se le trovano i tedeschi chissà che ci poteva succedere! Siamo vivi per miracolo! Fra cannonate, tedeschi, aeroplani, bombe, rappresaglie siamo vivi per miracolo!

Senza dimenticare –conclude Nanni- l’amarezza provata, qualche domenica dopo il rientro alle nostre case nell’assistere alle piccole vendite locali, come le botte date ad alcune persone o il taglio dei capelli a qualche ragazza. Dico la verità: quello spettacolo mi fece star male!”-

E dopo? La vita piano piano riprende a girare normalmente; il nostro Giovanni, undici anni, appena terminate le scuole elementari entra nel mondo del lavoro, apprendista falegname da Ligio, a Ambra, per due anni. La casa in castello però nel frattempo si è fatta piccola per una famiglia di cinque persone, dato che il proprietario si è preso per le proprie necessità una stanza. La situazione da precaria è diventata difficile, l’orizzonte nuovamente appare grigio, viste le magre risorse economiche.

-“S’era tutti una barca!”- dirà Nanni ripensando a quei giorni. Appena due stanze, camera e cucina. Dove andare? Dove cercare un appartamento di tre, quattro stanze a poco prezzo di affitto? Ma quando meno te l’aspetti arriva un po’ di luce a rischiarare l’aria intorno. A Bucine l’Istituto Case Popolari ha appena ultimato un blocco di sei appartamenti, Alizzardo fa la domanda, uno di questi viene assegnato alla famiglia Bartolucci. Sembra di essere in paradiso. Nel frattempo Nanni cresce, e come tutti i ragazzi del mondo si mette a tirar calci a qualsiasi cosa che ruzzoli...le prime partitelle fra coetanei, qualcuno lo adocchia...”Quel ragazzo ci sa fare...” e se lo porta

a Chianciano (allora nello stesso girone di Montevarchi ed altre nobili del calcio regionale) per diversi campionati, successivamente alla Sangiovanese, Serie D (la C 2 del tempo) dove rimane per cinque anni, dal 1962 al 1966. Giocatore di centro campo, regista si direbbe oggi, e con lui nella Sangiovanese altri due compaesani, anch'essi dei veri pezzi forti, Palazzini al centro dell'attacco, e Piero Sguazzini con il mitico numero dieci sulla maglia.

Oggi Giovanni Bartolucci fa il pensionato, si gode la sua bella casa costruita con il lavoro ed i sacrifici propri e della moglie, portandosi il più che meritato vanto di avere fatto studiare i due figli: uno ingegnere, l'altro ragioniere, che insieme gestiscono una loro attività di informatica. E siccome il "dolce far niente" è soltanto utopia, tra l'altro anche pericolosa perché la salute molto consiste nel "fare", nell'aver interessi e impegni di varia natura, ecco che il nostro Giovanni per mantenere la forma quotidianamente fa delle lunghe "camminate" o dei percorsi in bicicletta, ma soprattutto si prende cura del nipotino che ogni giorno accompagna e poi va a riprendere a scuola, dalla materna alle elementari, per portarselo infine con sé nelle passeggiate e in tutti gli altri passatempi in cui i nonni sono degli insuperabili specialisti. Senza dimenticare la scuola calcio che –così dicono- frequenta con molto profitto. Che sia già nato un campioncino?



## CAPITOLO 32

### **Giuseppe Migliorini, n. 02-08-1924 a Bucine**

Giuseppe Migliorini è fratello di Nazzareno -Neno- del cui calvario di guerra si è già riferito (v. cap. 29). Ottantasei anni compiuti e portati splendidamente, ricorda con infinità di particolari i tanti episodi della sua, tutto sommato fortunata, odissea in grigioverde iniziata quando ancora aveva da festeggiare (?) il diciannovesimo compleanno. La "Patria" chiamava, aveva bisogno di giovani vite da mandare allo sbaraglio (...al macello!) in una guerra ormai caratterizzata dalla enorme superiorità di mezzi terrestri, navali, aerei e di uomini dello schieramento opposto che aveva già messo piede, dopo averci cacciato dalle sponde africane, in Sicilia. La chiamata di leva, con l'aria che tirava, con le sconfitte a ripetizione su tutti i fronti, con un esercito -il nostro- ormai ridotto allo stremo, era una specie di condanna a morte. Fin troppo facile immaginare lo sconforto che entrava in ogni casa al giungere della cartolina, la famosa, famigerata cartolina rosa.

-“La cartolina precetto –comincia con queste parole il racconto di Beppe, la “cartolina” rimane pur sempre lo shock iniziale, il principio delle proprie disavventure- mi arrivò a metà luglio del '43 con l'ordine di presentarmi prima al Distretto Militare di Arezzo e poi al Reggimento Fanteria di Alba (Cuneo) il 23 agosto. Quella mattina, ricordo, alla stazione di Bucine incontrai il mio fratello Tonino, era militare, faceva servizio lì alla ferrovia, mi abbracciò, mi si buttò al collo...

-“Coraggio, coraggio -mi disse- la guerra...è questione di poco...Gli americani sono già in Sicilia, vedrai finisce presto....coraggio!”-

Comandante del Distretto Militare di Arezzo era il colonnello Mas-sai, che conosceva bene il mio babbo per avere fatto insieme la guerra 15-18. Appena arrivato chiesi a un graduato di parlare con lui, fui ricevuto e, dopo essermi presentato, mi raccomandai...se poteva fare qualcosa per farmi rimanere a Arezzo o comunque in Toscana. Per poter arrivare a ciò -questa in sostanza la risposta- era bene che io andassi proprio in fanteria, a Alba, perché poi, in un secondo tempo, dopo il giuramento, per lui sarebbe stato possibile chiedere il mio trasferimento a Arezzo. Così, con destinazione Alba, si partì da Arezzo in dodici: io ero stato nominato capo gruppo, mi consegnarono un biglietto cumulativo per viaggiare in treno, con i nomi di tutti noi, fino a Alba, via Firenze Genova. Arrivati a Firenze, la sera intorno alle sette e mezzo, si guardò l'orario dei treni per proseguire e si vide che ce n'era uno la mattina alle 4,40, binario, mi pare, uno o due. Ci si lasciò lì, in stazione, dandoci l'appuntamento per la mattina dopo alle quattro e mezzo per proseguire insieme il viaggio. Io, ricordo, andai a casa dalla mia cognata, la moglie di Tonino, e la mattina dopo, all'ora fissata ero già in stazione, ma dei miei compagni di viaggio neanche l'ombra. Guarda guarda vidi dei militari in servizio, la ronda, e chiesi a loro se avevano visto dei giovani....così e così, spiegando il fatto.

-“Sì, sì, li abbiamo visti girellare un po' sotto le pensiline e poi salire in treno, una tradotta, alla volta di Bologna, poco dopo la mezzanotte”- mi risposero.

-“Ho capito, pensai, peggio per loro...Chissà come faranno senza biglietto...”-

Al binario uno trovai il mio treno, partenza all'ora giusta, e scesi alla Spezia perché...l'Ida del Ferri, sapendo che dovevo andare a Alba, via Genova, mi aveva pregato di consegnare un pacchetto (non so cosa ci fosse dentro) al figlio Cesare, militare proprio in quella città. Sceso dal treno, prima di uscire dalla stazione chiesi ad un ferroviere dov'era quella sua caserma, non era lontana...trovai Cesare, si stette insieme tutta la mezza giornata, la sera presi un

altro treno diretto finalmente a Alba. Si arrivò la mattina dopo, a Bra. Tutti a terra, lì c'erano dei soldati ad aspettarci, con un camion, mi portarono alla caserma del mio reggimento di fanteria. Era il 27 agosto. Non mi fecero tante storie, degli altri giovani che si dovevano presentare con me raccontai com'era andata, non so se erano già arrivati o no. Per prima cosa mi fecero vestire da soldato: mi dettero una giacca pesante, da inverno, un paio di pantaloni di tela da estate, un paio di scarponi, le pezze per i piedi, le fasce (niente calze), un paio di camicie. E subito nel cortile a cominciare le istruzioni. Però non se ne faceva tante, l'odore della fine, si vede, era nell'aria. Difatti, pochi giorni...sempre con quel giubbone addosso ed ecco l'otto settembre. Allegra, tutti fuori a festeggiare...è finita, è finita, ma il colonnello comandante -mi ricordo sempre il suo nome: Vercingetorige Radassau- ci tenne consegnati in caserma per tre giorni, in attesa di ordini. Che non arrivavano...Nessuno sapeva niente. Nessuno sapeva che pesci pigliare!

La sera dell'11...il sole era già tramontato, si vide arrivare una camionetta tedesca -ricordo bene, mi colpì un particolare: davanti aveva le ruote, normali, e dietro i cingoli, uno per parte...non le avevo mai viste le macchine così-con un ufficiale e tre soldati. Scesero, parlarono con il comandante e ci disarmarono. Fucili da una parte, mitraglie da un'altra, pallottole da sé...e ci fecero rientrare nella caserma, nelle camerate. Più tardi, verso le 11, ritornarono, presero me ed altri due soldati e ci portarono sotto, negli scantinati della caserma a vedere, a controllare la roba che c'era...coperte, vestiti, scarpe.

La mattina dopo tornarono di nuovo, ci fecero uscire tutti, ci incolonnarono ...-intorno si vedevano le mitragliatrici puntate verso di noi - e ci portarono alla stazione di Alba, senza dirci niente, però ci s'immaginava....

-” Questi ci portano in Germania”- si diceva tra noi. Una volta arrivati, ci fecero salire sessantacinque soldati per vagoni, carri merci, carri bestiame, chiusi e stangati da fuori. Si stava fitti come le sardine, non ci si poteva muovere, mancava anche l’aria per respirare. Intorno, nei marciapiedi, morti per terra, abbarcati, tanti cadaveri....soldati italiani rientrati dalla Francia, mitragliati, ammazzati dai tedeschi proprio lì, in stazione, e lasciati così per farceli vedere, per farci capire che intenzioni avevano. Partenza, poco dopo si arrivò a Bra, il treno rallentò ed anche lì, sui marciapiedi sotto le pensiline....morti, militari e civili, morti dappertutto, abbarcati alla meglio, facevano senso...una cosa così mai vista. Impressionante. Di nuovo, via, a velocità normale, Alessandria, Vercelli. Ogni tanto ci mettevano nei binari morti per dare la precedenza a qualche altro treno di loro, soldati, automezzi, carri armati. A Vercelli, in una breve sosta del treno, dal finestrino alto, si vide che c’erano i nostri ferrovieri, allora si cominciò a gridare:

-“Aprite, apriteci lo sportello, non si respira....si sta male... si muore dalla sete”-

Non so come avranno fatto per non farsi vedere dai tedeschi che erano di guardia, erano dappertutto, alzarono i ganci, aprirono due o tre vagoni...i nostri soldati si buttarono giù, cominciarono a correre, i tedeschi presero a sparare, una carneficina, fecero una carneficina. Vicino alla stazione c’era un ponte, sopraelevato sulla ferrovia, c’erano tanti civili...ci gridavano...:

-“Attenti, attenti, vi sparano...”- Uno strazio!

Si interrompe, Beppe, la tranquilla padronanza di sé nell’esposizione orale di quei giorni sembra scomparsa, la voce si fa tremula, gli occhi lucidi. Quelle immagini che sembravano cancellate dal tempo sono ancora lì, nel profondo dell’anima, con il loro carico di angoscia. Qualche secondo di pausa...per riprendere il racconto:

-“Ci aprirono lo sportello dopo tre giorni, s’era arrivati vicino a Trento, quella stazione si chiamava Avio, s’aveva tutti la gola secca, la bocca appiccicata... Ci fecero scendere un pochi per volta, per bere e loro sempre di guardia con i mitra puntati. Ricordo, lungo il binario morto dove s’era, vidi uno che vendeva della frutta. Io avevo 310 lire, comprai una cassetta di uva e di pesche. Mi fecero comodo perché il viaggio non finiva mai, partenza e fermi, partenza e fermi, si arrivò in Germania il 22 settembre, a Meppen, una città vicino al confine con l’Olanda. Finalmente ci fecero scendere tutti, saremo stati tre o quattromila, ci incolonnarono per portarci, con una marcia di 15-16 chilometri tra campi allagati, sembravano paludi, al campo di concentramento. Ci chiesero che lavoro si faceva, io allora lavoravo a Firenze, alla Centrale, in una cooperativa di portabagagli, risposi che ero in ferrovia. Dopo un paio di mesi mi mandarono -saremo stati una sessantina- a Osnabruck, in un campo di lavoro, a pulire le locomotive. Passate diverse settimane, ci fecero un corso per fuochisti nei treni, nelle locomotive a carbone. Per un paio di mesi feci dunque l’allievo fuochista. Il mio capo diretto era un soldato che aveva appena un anno più di me, era stato militare in Francia e poi l’avevano mandato sul fronte russo, dove era stato ferito. Camminava male, tutto stronco, mi voleva bene, s’era fatta amicizia, mi chiamava Josef...

Un giorno mi disse:

-“Ich morgen fest, ablegen arbeit... ( Io domani festa, cessare di lavorare)...”-

Era tutto contento. E mi dette alcuni... buoni consigli... Si vede la guerra era bell’e venuta a noia anche a lui...

-“Se segnale indica carbone tu metti acqua... Se segnale indica acqua, tu metti carbone...”- Insomma, mi suggeriva di fare tutto il contrario di quello che si doveva fare, per non farmi superare il periodo di prova e farmi capire che

andare sui treni sarebbe stato pericoloso, molto pericoloso, perché i caccia americani mitragliavano tutti i giorni, a tutto spiano, raffiche e spezzoni. Mi ci volle poco a intendere l'antifona...e così mi levarono da apprendista fuochista e mi dettero un altro incarico. Ogni mattina, alle nove precise, dovevo portare l'acqua calda per il caffè ai soldati nei vari punti del campo. Mi avevano dato una grossa cesta per metterci i bicchieri, ce ne stavano una ventina o più, li riempivo e facevo il giro per la consegna.

Un giorno, ricordo, ci chiesero se tra noi c'erano dei muratori. Alzai il braccio anch'io perché quel lavoro l'avevo fatto con il mio babbo. E fui preso. Ci misero in un cantiere, vicino al campo, dove stavano costruendo degli enormi rifugi antiaerei sotto terra. Le gallerie venivano scavate con delle grosse macchine montate su dei vagoni. Io prima di allora non le avevo mai viste, la terra la portavano fuori con i macchinari. Si facevano delle centine in ferro, poi con dei grossi tubi ci si faceva andare il cemento preparato da altre macchine, oggi si direbbe betoniere, si controllava che tutto andasse per il verso giusto. Un lavorone. E loro avevano le attrezzature adatte. Quei rifugi venivano costruiti a zig-zag, dei tratti a diritto e dei tratti a traverso. Noi prigionieri ci facevano lavorare di notte.

Durante la mia permanenza al campo di lavoro di Osna-bruck si ebbero 48 bombardamenti a tappeto, la città venne distrutta, ridotta a macerie, rasa al suolo completamente, il muro più alto sarà stato un metro. Bombardavano di giorno, di notte, la mattina, la sera, tutte le ore erano buone. I quadrimotori alti e più in basso i caccia a mitragliare, lanciare spezzoni. Di notte tiravano i bengala... illuminavano a giorno. Come s'è fatto a riportare la pelle non lo so...ci penso tante volte...mi pare impossibile. In quel campo, ricordo, avevano messo degli altoparlanti... quando si avvicinavano le formazioni dei bombardieri cominciavano a urlare:

-“Achtung! Achtung! Gefahr...Luftig Richtung Osnabruck Sich Fluchten in Bunker Schnell...”-

(Attenzione, attenzione, pericolo, aerei in direzione Osnabruck...Fuggire in rifugio, rapidi...).

Quante se n'è patite! Quante se n'è passate!

Una volta ci dissero che era morto un nostro compagno, un prigioniero italiano....S' andò a cercarlo, ma non si sapeva dove, qualcuno ci indicò il cimitero...forse l'avranno portato al cimitero. S' andò subito a vedere...file di morti per terra, uno sopra l'altro, a barche, montagne di morti, tutti da sotterrare. Scene da non immaginare nemmeno. Il nostro compagno non si trovò, impossibile...fra tutti quei morti! Chissà chi era...

La mattina del due aprile 1945 ci fu un grande bombardamento a tappeto. Gli aerei, tanti, tanti, non si potevano neanche contare da quanti erano... quadrimotori, fortezze volanti a buttare giù bombe, bombe a grappolo...Io dico che un metro di terra senza che ci fosse cascato una bomba non si trovava. E poi i caccia, come sempre, bassi, a mitragliare, spezzonare, andare e venire, si alzavano, andavano alti e poi giù a volo radente, rasoterra...Senza un minuto di tregua...un inferno...un inferno. Noi s'era entrati in un rifugio, nello scantinato del palazzo delle ferrovie dove s'era a lavorare...il palazzo venne centrato da una, due bombe, distrutto, raso al suolo...Noi, sotto si rimase intrappolati, chiusi...i rifugi avevano resistito, ma il fumo, la polvere erano dappertutto, non si poteva respirare, non ci si vedeva da qui a lì. La paura fu tanta.

-”Qui -pensai- si fa la morte del topo.... è la fine!”-

Per fortuna , dopo un pezzo, si fu liberati da altri soldati tedeschi che erano rimasti fuori, riuscirono a rimuovere le macerie, aprire i portoni, le cancellate...si poté uscire fuori...respirare. Era già notte, ma pareva giorno, con tutti quei bengala. Si traversò tutti i binari, Osnabruck era

un nodo ferroviario lungo il Reno, ci si fece a uscire dalla città e andare in campagna. C'era un grande ponte, quello gli apparecchi non lo bombardavano, neanche i caccia, lo salvarono perché poi gli avrebbe fatto comodo con tutti gli automezzi e i soldati...per attraversare il fiume nell'avanzata.

La mattina del cinque, appena usciti dai rifugi, orecchie tese...si sentì un brontolio in lontananza, un rullio continuo, senza pause...Erano le cannonate degli americani che avanzavano?...poi sempre più forte, più vicine...quasi da non credere.

-“Oh, allora c'è poco davvero...ci sono...arrivano...arrivano!”-

S'era contenti. Appena ci si reggeva in piedi dalla fame, dalla debolezza, ma s'era contenti...

Intorno, in qualche rudere di casa, si vedevano sventolare dei panni bianchi...soldati tedeschi in giro non si vedevano, spariti tutti, non se ne vedeva neanche uno.

Ci misero poco gli americani a arrivare lì dove s'era noi, al campo...Impressionante la quantità di ogni cosa che avevano : autocarri, macchine, cingolati, carri armati...e soldati, soldati, soldati... a piedi, sulle macchine, sui camion...e saluti, e feste, e sventolare di braccia, di mani. C'erano dei soldati che parlavano l'italiano meglio di noi...Ciao, ciao, amico, ciao...E cioccolate, e biscotti, e sigarette, pacchetti e bussolotti di cinquanta...

A noi, anche prima di essere fatti prigionieri, in Italia, contavano ogni cosa, non s'aveva niente... e loro tutto, a cianfa, una bellezza vedere come erano organizzati. Mi veniva sempre in mente al confronto il giorno dell'arruolamento, era caldo quando mi dettero quel giubbone, peso, e quei calzoni di tela, le fasce...estate e inverno...gli scarponi. E si voleva vincere la guerra, sì...

Uno di quei giorni, -si girellava intorno al campo, liberi-

ero con un amico, anche lui ex prigioniero, di Mantova, ma non mi ricordo il nome....son passati, eh ....sessantacinque anni...Tra noi amici c'era anche uno di Rapolano, un certo Mazzini Alvaro (morto un paio di anni fa... Tutte le volte che ci si ritrovava ci si salutava, si parlava del più e del meno ma alla fine si andava sempre a rifinire a quel periodo, a ricordare quei momenti...). Dunque, con quell'amico di Mantova, si camminava per una strada quando si vide in un fondo, in un piazzale, di là da un cancello, una grossa motocicletta tedesca militare, abbandonata. Si prese, il serbatoio era vuoto, si spinse per un po'...si trovò un reparto americano, ci dettero la benzina, ce ne davano quanta se ne voleva. E giri, non si faceva che girare. Dopo una settimana, però, ci s'imbatté in una specie di ronda americana, erano due o tre soldati, non mi ricordo bene, avevano una fascia al braccio con due grosse lettere..."M P "ci fermarono, ci chiesero chi s'era, dove s'era presa. Noi si raccontò tutto....che s'era prigionieri italiani del campo di lavoro di Osnabruck, che la moto s'era trovata, abbandonata, in un piazzale...Non ci fecero altre domande, però ce la fecero lasciare lì. Parlavano bene l'italiano, non ci furono problemi di sorta.

Dopo qualche giorno che erano arrivati, gli americani ci fecero andare in una caserma tedesca, l'avevano trasformata in una specie di ospedale. La mattina, verso le nove, passava la visita...un dottore con un paio di infermieri, ci visitava...poi s'era liberi tutto il giorno, si andava dove si voleva. Per mangiare ci davano tanta roba, parecchio scattolame e a dir la verità non è che ci piacesse tanto, c'era venuto a noia...Allora s'andava per le campagne, dai contadini, ci davano delle uova, verdure, farina ...ci s'arrangiava. In quella caserma saremo stati un cinque o seicento, ci si raggruppava e si cucinava come si voleva. Nel gruppo dove ero io si era in dodici. Con la farina che ci davano i contadini e con le uova si faceva anche la pasta, io mi ero

specializzato a fare la sfoglia, tagliatini e maccheroni, un altro faceva il sugo... Si stava da papi.

Gli americani, ricordo, ci dicevano di non partire da soli, di non farsi prendere dalla voglia di rientrare in Italia, prima di tutto perché in Germania c'era ancora la guerra... bombardamenti e tutto il resto... e dopo, a maggio, quando la guerra finì davvero, ci dicevano lo stesso di aspettare... il momento di rientrare ce lo avrebbero detto loro e ci avrebbero aiutato. Difatti, a settembre, arrivò il tanto atteso momento. Una lunga lunga colonna di autocarri fu preparata per noi: ci facevano salire su in ventiquattro per ogni camion, dodici da una parte, su delle panche, e dodici dall'altra, e nel mezzo i nostri (pochi) bagagli. S'era tutti contenti, non ci pareva vero di tornare a casa, sembrava impossibile, il gran giorno finalmente era arrivato... ma nello stesso tempo s'era in ansia perché da più di un anno, un anno e mezzo, non si avevano notizie. Da Osnabruck, vicino al confine con l'Olanda, ci portarono a Innsbruck, in Austria. Da qui in treno fino a Verona. Una volta scesi si doveva rimanere in gruppo, con gli americani che avrebbero pensato a tutto loro. Ma... appena messo piede nei marciapiedi si sentì l'altoparlante annunciare...:

-”Attenzione, attenzione, è in partenza dal binario numero... treno diretto per Firenze...”-

Fu come essere svegliati all'improvviso, quelle parole ci fecero effetto... in diversi si abbandonò il gruppo per andare difilati al marciapiede segnalato, il treno era lì pronto per partire... senza neanche pensarci si salì sopra e via. Appena partito eccoti il controllore a chiedere i biglietti...

-“Biglietti, biglietti, prego biglietti...”-

Con i miei compagni ci si guardò in faccia e...

-“Noi siamo senza biglietti... siamo reduci dalla prigionia... si viene dalla Germania...”-

Il controllore ci guardò, ci fissò per un momento, poi disse:

-“Ben rientrati in Italia...fate buon viaggio...Auguri!”-

Non disse altro, e se ne andò.

Il viaggio durò un tre ore circa...Bologna e via. S'arrivò a Firenze Rifredi, mi pare, si scese, si misero le nostre poche cose sul carrello di un facchino che, saputo chi s'era e da dove si veniva, ci accompagnò fino in via Aretina...saranno stati due o tre chilometri. Si voleva pagare, non volle niente.

-“Abbiamo solo marchi, però li puoi cambiare...a noi tu hai fatto un grosso piacere, è giusto che ti si dia qualcosa... la tariffa...”-

-“Non voglio niente...mi vergognerei a farmi pagare da dei prigionieri che tornano a casa dopo due anni...Andate, andate, buon proseguimento, arrivederci e...tanti auguri!”-

Ci si mise in proda alla strada ad aspettare...passavano tanti camion, quasi tutti militari. Si fu fortunati. Ne passò uno, un cenno...si fermò subito. Andava a Arezzo. Sopra c'erano altri come noi, fra tutti s'era quattordici. Arrivati a Levane io e questo Mazzini di Rapolano si scese. Gli altri continuarono. Partito il camion, mi guardo intorno e vedo, lì vicino, un valdambrino, un amico, aveva due o tre anni più di me. Era il Mimmi, Cesare Zampi, ci si guardò un attimo e ci si abbracciò. Povero Mimmi, pochi mesi dopo morirà a Montebenichi per lo scoppio di alcune mine. Per lavorare era entrato in una compagnia di sminatori...avevano fatto un fornello...dev'essere scoppiato all'improvviso...morirono in diversi.

Allora, per tornare a quell'incontro, mi mise al corrente di tutta la situazione, del passaggio del fronte a Ambra e dintorni, di tutte le tragedie successe...fucilazioni, le cannonate, San Pancrazio e poi...vedevo che non sapeva come fare...mi raccontò anche del mio fratello Gino...ammazzato dai tedeschi...e di Tonino, morto a Firenze,

bruciato... Come ci rimasi! Non ero preparato a queste notizie ...Mi sarei messo a piangere forte, a urlare!

Mentre s'era lì fermi a parlare, arrivò un camion carico di abetelle, assi da muratore, le portavano al ponte di Bucine, quello della ferrovia, avevano già cominciato a ricostruirlo. L'autista non lo conoscevo, ma l'operaio accanto sì, era Alizzardo, il marito dell'Ernesta, stavano in castello... mi riconobbe, si fermarono, ci si abbracciò e mi dettero un passaggio fino al ponte. Da lì, a piedi, arrivai in paese dove era già arrivata la voce del mio ritorno e in piazza trovai ad aspettarmi il mio zio Cesare, il Lotti, era con il cavallo, saputo la notizia si era fermato apposta per darmi un passaggio. Mi portò fino a Ambra, scesi al ponte del Bichi, si vedeva che era stato distrutto ed era stato rifatto, provvisorio, con delle travi e traverse di legno. Lì fuori sull'arco della porta di casa c'era il poro Adamino, mi venne incontro, ci si salutò...mi raccontò tutta la storia, le tragedie passate...E mentre ero lì arrivarono da casa, dall'Isola, il mio babbo e il mio fratello Neno. L'avevano appena saputo non so da chi, erano venuti a riscontrarmi, erano venuti a...a..." -

D'improvviso Beppe si ferma, non ce la fa più a proseguire, a mantenere la calma distaccata delle parole, cerca di recuperare la padronanza del racconto, ma la commozione, anche se sono trascorsi 65 anni, ha il sopravvento. Ricordare quei momenti significa riportare al presente le sensazioni, i sentimenti, la partecipazione di quegli abbracci. Gli occhi si sono fatti lucidi, il groppo alla gola blocca il fluire del racconto...Deve ricorrere al fazzoletto per fermare quelle lacrime che han preso a scendere sul viso asciutto, abbronzato dal sole e dall'aria campagnola. Pochi attimi e Beppe riprende:

-“Erano venuti a riscontrarmi. Ci si abbracciò tutti e tre e ci si mise a piangere, senza parlare .... La gioia di rivedere il babbo, il fratello Neno...sparì, si mescolò con il dolore della morte appena saputa di Gino, il più giovane di casa,

e di Tonino...In un lampo mi era tornato in mente il suo saluto a Bucine dove lui, militare in servizio alla ferrovia, mi aveva abbracciato.....”Coraggio, Beppe....coraggio... vedrai finisce presto....gli americani sono già in Sicilia...” Povero Tonino....quanto avrà patito...

La mia mamma era in cima al viottolo ad aspettarmi, non era potuta restare in casa....e anche con lei un lungo abbraccio...lei non si voleva staccare....e pianti, a diretto, senza riuscire a frenarsi. Quante volte ho ripensato a quei momenti, a quante se n'è passate, alla guerraccia infame. Siamo vivi per miracolo!-”-



*Fratelli Migliorini*



*Natalino Migliorini*

## CAPITOLO 33

### **Aldo Zampi, n. 10-11-1920 a Ambra**

Aldo Zampi è uno dei pochissimi soldati italiani scampati all'eccidio di Cefalonia compiuto dai tedeschi nei giorni immediatamente successivi all' otto settembre 1943. Addirittura, al momento della stesura di queste note, potrebbe essere l'unico rimasto in vita, con i ricordi di quella orrenda pagina sempre vivi e nitidi nella memoria.

Durante i giorni terribili del fronte in Valdambra (luglio '44) Aldo è lontano, si trova nella penisola balcanica, la sua storia potrebbe dunque apparire non pertinente con le peripezie -e con il titolo- della presente pubblicazione. Ma il fronte in Valdambra è anche questo, ragazzi poco più che ventenni strappati dalle proprie famiglie e mandati a marcire, a crepare in una guerra ingiusta nel nome di non si sa quale dio sconosciuto a migliaia di chilometri da casa, tra gente che ti teme e ti odia.

Ma al di là di ogni altra considerazione seguiamo, nel segno di un certo filo cronologico, le vicissitudini di Aldo Zampi attraverso le sue parole, confortate e supportate dal proprio "Foglio Matricolare e Caratteristico" tirato fuori da lui stesso da un vecchio cassetto, tra documenti, scritti e foto.

1940. Questa la famiglia di Aldo:

Zampi Giovanni (Gianni), capo famiglia,

Casucci Maria, moglie,

Zampi Aldo, figlio,

Zampi Giuseppina, figlia,

Zampi Marcella, figlia.

Abile, arruolato alla visita di leva (10 gennaio 1939) e posto in congedo illimitato il poco più che diciottenne primogenito di Gianni

Zampi, l'uomo della cooperativa di Ambra, trova occupazione ad Arezzo, impiegato al "Sindacato Fascista Lavoratori dell'Agricoltura". Per evitare gli spostamenti giornalieri (i collegamenti -Sava e treni- mal si addicono agli orari dell'ufficio) trova sistemazione e alloggio in casa Maruffi, un ex dipendente della Sava (Società Autolinee ValdAmbra) conosciuto durante la sua permanenza in paese, alle dipendenze della stessa ditta. (Una ventina di anni dopo il figlio, Enzo Maruffi, sposerà la sorella più giovane di Aldo, Marcella. Casi della vita, destino, o cos'altro?).

- "Quella mattina non ero andato in ufficio, ero rimasto a letto fino a tardi perché la sera precedente, ultimo giorno del carnevale 1940, ero stato a ballare, al teatro Petrarca. Quand'ero andato a dormire? Non me lo ricordo... il fatto è che ad una cert'ora sento parlare nel corridoio... riconosco la voce del mio babbo... mi alzo...

- "Che c'è? – chiedo con una certa apprensione.

- "Che c'è!... C'è... c'è che ti è arrivata la cartolina... Sono venuto apposta a portartela- la risposta del mio babbo.

La prendo, la leggo di volata... mi impone di presentarmi al Distretto Militare di Arezzo il 10 febbraio 1940."

Inizia con queste parole il racconto di Aldo sul proprio servizio militare, sulle infinite disavventure in grigioverde: dall'arrivo mattiniero del padre in casa Maruffi ad Arezzo con la cartolina precetto. Evidentemente un episodio registrato nella memoria a caratteri indelebili, punto di partenza di una storia contrassegnata da "capitoli" inimmaginabili e quasi incredibili se non fossero stati vissuti dallo stesso Aldo in prima persona o come testimone diretto.

L'aria che tira non è delle migliori, la Germania nostra alleata -la famosa Asse Roma Berlino- è già in guerra dal settembre '39, le sue divisioni avanzano dovunque: Polonia, Belgio, Olanda, Francia, Norvegia... L'Italia per il momento è rimasta fuori dal conflitto ma l'attrazione verso quella che viene presentata come "guerra lampo" è tale e tanta, soprattutto nelle alte sfere del regime, che il timore di una nostra imminente partecipazione appare ben fondato. E fonte di

notevole preoccupazione per chi è già sotto le armi, o sta per essere arruolato. E per le rispettive famiglie!

-“Parto dunque il 10 febbraio e mi presento al Distretto Militare dove mi viene comunicata la mia destinazione: 27° reggimento fanteria di stanza a Cesena. Il tempo praticamente di raggiungere, con altri, la città romagnola, vestire la famosa divisa ed essere spedito direttamente a Napoli dove ci attende una grossa nave che farà rotta per l’Africa settentrionale. Si parte il 17 febbraio...tre giorni di navigazione in mare aperto... l’arrivo a Tripoli il 20 dello stesso mese.”-

Dieci giorni memorabili, pieni di avvenimenti, durante i quali per il diciannovenne Aldo (per l’esattezza: diciannove anni e tre mesi) cambia il mondo. Non più le facce consuete della famiglia, degli amici, dei colleghi di lavoro, non più i profili delle colline, delle case, delle strade che hai interiorizzato ....ma tutto nuovo, tutto diverso...lontano mille miglia da casa, dagli affetti, dalle consuete normali attività.

La situazione inoltre è destinata a peggiorare.....

-“Il 10 giugno ’40 scoppia la guerra, il mio reparto è schierato sul fronte tunisino (la Tunisia allora era una colonia francese) esattamente all’interno di un’ oasi nei pressi di Tripoli.”-

La Francia capitola, i tedeschi sono a Parigi, la frontiera con la Tunisia non costituisce più un pericolo, il suo reparto di conseguenza viene spostato, dislocato in altra zona, spedito in Cirenaica al confine con l’Egitto, per fronteggiare le divisioni di Sua Maestà Britannica. L’Egitto infatti è in quegli anni un protettorato inglese.

Intanto, come apprendiamo dal Foglio Matricolare, il nostro Aldo nel frattempo viene promosso al grado di caporale in data 8 settembre 1941, caporal maggiore il 20 gennaio 1942 e quindi sergente “con anzianità e decorrenza assegni dal 15- 4 -1942”.

Si arriva al luglio 1942, la guerra divampa, non solo per l’effetto del sole africano. Le divisioni italiane, con l’arrivo di Rommel e dei suoi

reparti corazzati, si sono spinte fino alle vicinanze di Alessandria, (obiettivo è il canale di Suez, importantissima via di comunicazione tra il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano) ad El Alamein per l'esattezza, dove però vengono fermate e quindi respinte. Le truppe inglesi, comandate dal generale Montgomery, ricevono ingenti rifornimenti da Londra, dal Sud Africa, dall'India, dall'Australia (paesi appartenenti al Commonwealth) in mezzi e uomini, mentre dall'Italia i collegamenti sono diventati asfittici, materiali arrivano sempre meno...la marina inglese presidia il Mediterraneo. Per i nostri convogli si fa sempre più difficile la traversata. È ritirata. Si combatte aspramente. Al sergente Aldo Zampi viene conferita la Croce al Valor Militare per il seguente motivo (sempre dal Foglio Matricolare): "Addetto ad un comando di Reggimento fortemente impegnato, coinvolto il comando stesso nel combattimento, cooperava validamente sotto costante fuoco d'artiglieria e di armi automatiche, all'estrema resistenza che consentiva ai superstiti di ripiegare portando al seguito importanti documenti e materiali del Comando. El Alamein A. S. 14 – 15/7/1942 "

La stessa fonte (Foglio Matricolare) dichiara con tanto di timbri e firme, che "Ha partecipato dall'11-6-1940 al 24-8-1942 alle operazioni di guerra nello scacchiere dell'Africa Settentrionale con il 27° Regg. Fanteria."

Termina qui la guerra del sergente Aldo Zampi? Magari!!...

Viene temporaneamente rimpatriato per un motivo. Seguiamo sempre la fonte ufficiale, ovvero il Foglio Matricolare 4933 per saperne di più :

"Inviato in licenza straordinaria di gg. 30 più il viaggio per esami di concorso, ai sensi della Circ. 03/6042 in data 11-5-1942. Comando Superiore FF.AA. A.S."

In tal modo Aldo, dopo trenta mesi di sabbia, pidocchi, sete e soprattutto guerra può rimettere piede in Italia. Viaggio in aereo militare questa volta con partenza dall'aeroporto di Derna (Cirenaica settentrionale, dopo un massacrante viaggio su autocarro da El Alamein) fino a Lecce.

Terminata la licenza il servizio militare continua. Il 20 agosto lo ritroviamo a Cesena “nella Forza effettiva del deposito, 27° reggimento” ; la fredda burocrazia militare è pronta a segnalare che da tale data (24-8-942) “cessa di trovarsi in territorio dichiarato in stato di guerra.”

Per aggiungere, più avanti: “Tale in territorio dichiarato stato di guerra, (27 febbraio 1943, tale nel II Btg. del 317° Rgt. Fanteria Divisione Acqui” Ed infine –ultima pagina-”Cessa di trovarsi in territorio dichiarato stato di guerra, 8 maggio 1945”.

Piccola “perla” estratta dal solito Foglio Matricolare : “Effettuato il pagamento della somma di £. 623 corrispondente a gg. 26 di licenza non fruita durante il periodo dal 10-6-41 al 10-6-42, titolo n° 30. in data 30/9/42 del 27° Reggimento Fanteria “Pavia”.

Ed ora, sorvolando su vari movimenti e trasferimenti interni dovuti a corsi e licenze, arriviamo al 27 febbraio 1943 allorché il sergente Aldo Zampi viene “trasferito al Comando 49 ( o 4^?) base tradotte militari Balcani per il successivo avviamento al Comando Superiore FF.AA. Grecia” ed assegnato al II Btg del 317 ° Reggimento Fanteria Divisione Acqui, distaccato nell’isola di Santa Maura. Dopo un mese il suo battaglione si ricongiungerà al reggimento nell’isola di Cefalonia.” Tale in territorio dichiarato in stato di guerra.”

Le date faticose di quell’anno: 25 luglio e 8 settembre trovano la Divisione Acqui nell’isola di Cefalonia.

-“Facevo servizio al comando di battaglione quando giunse la notizia della caduta del fascismo. Niente di particolare, nessuna manifestazione se non lo stropicciarsi delle mani da parte del maggiore comandante, con una certa aria di soddisfazione. Mi sembra pure, anche se il ricordo è vago, di averlo sentito mormorare qualcosa... Per il resto la vita al comando dove io prestavo servizio come “sergente di maggioranza” continuò come prima. Per i soldati, per noi tutti...guerra era e guerra rimaneva.

L’ otto settembre mi trovavo sempre a Cefalonia, precisamente a Francata, un paesetto dove era la sede del nostro comando di battaglione. Fui tra i primi a venire a cono-

scenza della grande novità: il primo senz'altro il telefonista di servizio che passò immediatamente il fonogramma al maggiore il quale, appena letto, mi chiamò all'improvviso. Era mattina, io ero sempre a dormire, mi svegliai di soprassalto...e ti vedo il maggiore, tutto agitato, con quel foglio in mano....

-“Leggi, sergente, leggi! C'è l'armistizio...l'Italia ha chiesto l'armistizio...”-

Lo presi, mi misi a leggerlo con grande attenzione e ansia, soppesando ogni parola, cercando di interpretarla in ogni significato...Ricordo che recitava...riportava queste parole...

”Seguito conclusione armistizio...truppe....Armata terranno seguente contegno:

- Non faranno causa comune con i partigiani;
- Non rivolgeranno le armi contro i tedeschi se non attaccati”.

Se non ricordo male, mi pare che un giorno o due prima, era arrivato un altro fonogramma che impartiva l'ordine di “...tenere consegnate le truppe negli accampamenti e disporre adeguati pattugliamenti.” Al momento non se ne capiva la ragione. Dopo, con quel fonogramma dell'armistizio, si comprese il motivo. Tutto diventò più chiaro.

Seguirono momenti di esultanza fra i soldati....

-”E' finita la guerra, è finita la guerra...presto si torna a casa...si torna a casa...” – le parole urlate fra i soldati, questa la speranza di tutti.”-

Seguirono però giorni di incertezza, non arrivavano altri ordini dall'Italia, nessuna comunicazione.

Ci fu una trattativa fra il Comando italiano dell'isola e quello tedesco che chiedeva la nostra resa e la consegna delle armi. Alla fine non ci fu nessun accordo. Fra i soldati circolavano le voci di questi contatti fra i due comandi,

addirittura ci fu una specie di referendum per sentire il loro parere: arrendersi, accettare la richiesta tedesca di resa o respingerla, resistere? Prevalse nettamente la seconda: Resistere. Nel frattempo però i tedeschi avevano ricevuto rinforzi, nella parte dell'isola volta verso il Mediterraneo dove erano sistemati loro.

-“Uno di quei giorni successe un fatto: due grossi zatteroni tedeschi carichi di soldati armati di tutto punto, provenienti da Lixuri, altro posto dell'isola, si avvicinarono, volevano sbarcare nella zona presidiata da noi. Al nostro rifiuto cominciò una sparatoria, intervenne la nostra artiglieria e con dei colpi ben assestati li affondò tutt'e due. Altre sparatorie, qua e là, poi i tedeschi, forse meglio organizzati e più decisi di noi, ebbero il sopravvento. Furono giorni di disastri, cominciò la strage.

Io mi trovavo sempre al comando del battaglione, a Francata. Il battaglione era schierato in una zona dell'isola per far fronte ad eventuali attacchi. Avevo avuto l'ordine, l'incarico di organizzare un trasporto di indumenti per i soldati schierati. Passai la notte lì, in attesa del mattino....quando avrebbero dovuto passare i camion della sussistenza con il rancio per i soldati e caricare il materiale già preparato. Ma i camion non arrivarono...neanche uno. Ogni tanto si sentivano in lontananza dei colpi, come delle sparatorie. Rimango lì, in attesa, con altri tre soldati del Comando, senza sapere che pensare, né che fare...quando...saremo stati a metà giornata...si vedono passare dei nostri soldati, diversi.... Vo verso di loro, mi avvicino, chiedo del maggiore....

-”Morto!”- ... mi rispondono.

-”Morto?”- Mi si gela il sangue. Chiedo di altri ufficiali, soldati...la risposta è la stessa...

-”Morti...sono morti tutti...” - Seppi anche che i tedeschi avevano sfondato le nostre linee di difesa.

-“Se hanno sfondato le linee -pensai- fra poco sono qui!”-

Ed infatti, neanche il tempo di realizzare che cosa fare, eccoli. Uno di loro aveva un megafono e con quello invitava i nostri soldati ad arrendersi, così non avrebbero subito nessuna conseguenza. Gran parte di loro, ormai rimasti senza comandanti e convinti da quelle parole, accettarono e furono invitati a radunarsi in uno spiazzo nei pressi del comando. Io ero rimasto defilato, tra gli olivi, con gli altri tre soldati del comando, si guardava, attenti a vedere quello che succedeva.

-“Sergente...- ad un tratto mi chiedono ad una voce- che si fa?”-

-“Ragazzi...bisognerà arrendersi anche noi...andare con loro....qui, da soli, che ci si fa?”-

Ci incamminiamo verso il punto di raccolta, ci uniamo ad un altro gruppetto di militari già convenuti in attesa di ordini. Un graduato tedesco, ci blocca, ci dice di restare lì, fermi, in quattro, distaccati, da una parte. Ignorando del tutto la ragione di questo comando propongo -ricordo bene- al nostro gruppo, se erano tutti d'accordo, di restare lì io con i tre della fureria , eravamo diventati amici...

-“Sì, sì...va bene così, sergente, va bene così.”- la risposta generale.

-“Noi ci mettiamo in fila...”- aggiunse uno del gruppetto più numeroso - “Nella colonna ci sono altri amici nostri.”- Senza conoscere le intenzioni dei tedeschi...dove ci avrebbero portato, né perché ci avevano fermato, né altro, i tedeschi, dopo avere incolonnato i nostri soldati, si mettono a dividerli, prenderli a gruppi, una decina o poco più per gruppo, per spostarli ai bordi del campo. Come un terremoto improvviso cominciarono a sparare. L'inferno. Raffiche di mitragliatrice, appostate da una parte, raffiche...sangue... morti a cataste! Una scena inaspettata, impressionante, da non credere a quello che si vedeva. E noi terrorizzati senza poter far nulla, testimoni impotenti

di una tragedia immane. Un soldato che era con me si era messo a piangere e a pregare, gli altri due ammutoliti, io a fumare, mordere le sigarette che avevo, aspettando da un momento all'altro di fare la stessa fine. Quelli intanto continuavano la carneficina...se qualcuno dei caduti si lamentava, faceva qualche movimento con un braccio, una gamba...c'era subito un tedesco che andava a finirlo con un colpo di fucile o di pistola. Quante volte ho ripensato a quelle scene! I nostri soldati pur rendendosi conto che la loro fine era già stata segnata affrontarono la morte con grande coraggio, con grande dignità. Solo un ragazzo, ricordo, un soldatino di una ventina di anni non voleva morire, urlava disperato, piangeva...Lo presero a forza, i tedeschi, per le braccia, senza pietà, lo trascinarono fino al bordo del campo e l'ammazzarono ...”-

A questo punto Aldo si ferma. Dall'alto dei suoi novant'anni (oggi) splendidamente portati si concede una pausa, forse per mettere in ordine le varie memorie che riaffiorano, forse per riprendere fiato, o forse per riaversi, per superare l'intensità delle emozioni evocate.

-“La carneficina finì al tramonto. Di tutti quei soldati, il nostro gruppo, più di 200...250, vivi s'era rimasti una ventina. Più tardi si seppe che anche negli altri accampamenti avevano fatto lo stesso, morti a centinaia...migliaia!

Ci ordinarono di caricarci sulle spalle le cassette delle munizioni, ci misero in mezzo a loro e ci si mise in marcia. Solo in quel momento compresi il motivo del nostro distacco dal resto della colonna. La nostra salvezza, casuale, quelle cassette da trasportare. Si camminò tutta la notte. Non ci dissero altro. Probabilmente stavano effettuando un rastrellamento.

Al fare del giorno il reparto si ferma. A tutti, anche a noi italiani, una bevanda calda, una brodaglia che sapeva vagamente di caffè, un caffè lungo lungo....

Mi rivedo, seduto, su un muricciolo, stanco morto, ormai convinto di essere ammazzato di lì a poco...

-“Ci hanno portato fin qui per il trasporto delle munizioni, ora non gli si fa più comodo...ammazzano anche noi...”- questo il pensiero che avevo in testa. Ad un tratto si avvicina un graduato....

-“Vai,...ci siamo...”- penso... e invece quello mi batte una mano sulla spalla e mi fa:

-“Tu fortunato! Arrivato ordine sospendere fucilazione soldati italiani. Fucilazione solo per ufficiali!”-

Mi sentii sollevato, egoisticamente cominciai a respirare, anche se avevo sempre davanti agli occhi la strage del giorno avanti, tutti quei morti...il sangue... E noi salvi, per una combinazione...”-

La strage era finita, la Divisione Acqui abbandonata a se stessa dal Quartier Generale, senza nessuna precisa direttiva, senza nessuna comunicazione. A Roma si era creato il vuoto. Il Re, il Governo, gli alti apparati fuggiti a Brindisi sotto la protezione delle truppe alleate, presenti in Italia con due Armate, la Quinta (americana) e l'Ottava (inglese). A Cefalonia, pagina nera della nostra storia, un triste destino si era consumato, un immane sacrificio che aveva portato al martirio di cinquemila soldati e quattrocento ufficiali.

-“Ci tennero fermi in quel posto –riprende il difficile racconto di Aldo, un racconto che rievoca dolorose sensazioni- tra i campi e boschi per alcuni giorni, poi con dei grossi barconi ci portarono sulla terraferma, mi pare in Grecia o Albania. Mi affidarono un mulo, lo dovevo accudire...e tutti i giorni in marcia, al seguito dei soldati tedeschi che davano la caccia ai partigiani. Una trentina di chilometri al giorno, tranne brevi periodi di riposo fra i monti, per dieci mesi. Ad un certo punto di questi continui spostamenti ci si rese conto di essere in Jugoslavia, forse in Serbia o Montenegro (era già la primavera 1944) e anche lì era sempre la stessa cosa....camminare, camminare da una zona all'altra, senza dirci mai niente e sempre con quel mulo che dovevo guardare, caricare, scaricare, farlo mangiare, bere... Fino

a che mi capitò l'occasione di scappare o, per lo meno, di tentare. S'era giunti, una sera, nei pressi di un gruppetto di case in aperta campagna....case di contadini...S'aveva fame, allora chiesi al tedesco accanto a me se potevo andare da quella gente a chiedere qualcosa da mangiare, pane....

-“Ich gehen suchen etwas ....essen...brot....auch fur dich (Io andare cercare qualcosa da mangiare, anche per te)”-

E lui, continuando a marciare...:

-“Ja, ja...Jawort!”-

Andai....e non ritornai. Scavalcai una staccionata e mi trovai in un'aia dove alcuni contadini stavano distillando la grappa di prugne con un grosso alambicco artigianale. Alla meglio mi presentai. Furono tutti molto cordiali. Ero in Serbia. Tra loro, sfollata, c'era anche una famiglia di Belgrado: una signora con due figlie. Con una delle ragazze, parlando in francese, seppi che potevo fidarmi e che non erano ostili agli italiani. Mi disse pure che nei dintorni, da un contadino, c'era un altro italiano, fuggiasco, sbandato come me. Disse pure che probabilmente i tedeschi, più avanti, si sarebbero scontrati con i partigiani. Come difatti successe. Da lì si sentiva la sparatoria. Era l'occasione buona che cercavo. Mi nascosi nel soppalco di una stalla e dopo un paio di giorni fui accolto dalla famiglia presso cui già stava l'altro italiano, un valdostano. Avevano molta terra da lavorare, due uomini giovani come noi facevano comodo. A dormire mi sistemarono con Gino, il giovane della Valle d'Aosta; di giorno si lavorava nei campi...si diventò amici.

Le vicende della guerra si potevano seguire dal giornale. Sì, perché il capo famiglia, il contadino più anziano faceva il carico di ortaggi per andare, una volta alla settimana, con il cavallo a venderli al mercato a Belgrado, distante una trentina di chilometri. Quando tornava portava sempre un giornale e lui, l'unico di casa che sapeva leggere, si metteva a leggere a voce alta. Il giornale, oltre tutto scritto in carat-

teri cirillici, per me era incomprensibile, poi, piano piano, con il passare del tempo qualcosa cominciavo a capire anche da solo. Mi interessavano tutte le vicende della guerra, lo sbarco degli angloamericani in Normandia, l'avanzata dei russi, il maresciallo Tito che era diventato il capo della Jugoslavia, ma più di ogni altra cosa mi attirava, come è facile capire, quello che succedeva in Italia. Così appresi della fine della guerra, il 25 aprile, e vidi anche la foto, sul giornale, di Piazzale Loreto a Milano.

Appena saputo che la guerra in Italia era finita sarei voluto partire subito ma fui sconsigliato...ci dissero di far passare qualche mese perché le cose si aggiustassero un po'.

A giugno, saputo che alcuni italiani avevano cominciato a partire, ne parlai in casa e così il capofamiglia, il contadino più anziano mi disse che la domenica mattina mi avrebbe accompagnato in Comune per parlare con qualcuno degli addetti, avere spiegazioni, sentire come e cosa fare... E così fu. La domenica mattina si andò al paese, Grabovac, in Comune dove ci dettero le risposte che io e Gino cercavamo, aspettavamo da tanto... e cioè di presentarci subito al Comando militare del posto, di Grabovac. Ricordo che il nostro contadino ci rimase male, lì per lì, perdeva due giovani aiutanti, però capiva, disse che ci avrebbe subito accompagnato e così fece. Ricordo che incontrai un valdambrino, appena ci si conosceva, ci si guardò un attimo e...

-“Sei italiano?”-

-“Sì...E te?”-

-“Anch'io...O di dove sei”-

-“Di Rapale. E te?”-

-“Di Ambra. Sono Aldo...”-

-“Di Ambra? E io sono Omero...”-

Un abbraccio, un saluto...poi ci si perse....

Trascorsi un paio di giorni vennero a prenderci due soldati

per accompagnarci al Comando e da lì ad una stazione nei pressi di Belgrado per la partenza, per il rientro in Italia. Era il 30 luglio 1945. La contentezza a mille. Aggiungerò che negli anni successivi, nel corso della mia vita, sono ritornato due volte a trovare quella famiglia e sempre fra grandi feste e abbracci.

Il viaggio da Belgrado in treno, fino a Trieste, in carri bestiami, strapieni. Nel carro dov'ero sistemato io c'era un foro nel tetto, ricordo, pioveva e ci passava l'acqua, ma noi s'era contenti lo stesso, non ci si faceva caso.

Il viaggio durò un paio di giorni. A Trieste ci disinfettarono tutti, mano a mano che si scendeva, con una polverina bianca, ce la spruzzavano addosso, poi ci fecero salire su dei camion militari per condurci fino a Firenze. Anche quel viaggio durò un paio di giorni e se devo essere sincero non mi ricordo la strada che si fece, in parte si dormiva, un po' si era frastornati. Giunti a Firenze, periferia, ci dissero che per proseguire bisognava aspettare il giorno dopo, ma io ormai avevo fretta, sentivo già l'aria di casa. Mi misi lungo la strada, ebbi fortuna, passò un camioncino....andava a gasometro, aveva un tamburlano vicino alla cabina di guida...mi dette un passaggio. Mi portò fino a Montevarchi. Altra fortuna: appena sceso incontrai dei conoscenti, chiesi della mia famiglia, mi dissero che stavano tutti bene. Mi sentii riavere, sollevato. Gli ultimi chilometri li feci in bicicletta: ero andato da uno che conosceva bene il mio babbo, mi prestò la bicicletta, un salto su e via. Arrivai a casa nel tardo pomeriggio. Il primo che incontrai fu il mio zio Valente, un abbraccio e poi in casa dove trovai il babbo, la mamma, le mie sorelle. La guerra era davvero finita!

Si ricominciava a vivere!

Era un indimenticabile giorno del settembre 1945. Forse il più bel giorno della mia vita!

REPUBBLICA ITALIANA

ESERCITO ITALIANO

Distretto Militare di Arezzo

UFFICIO DI MATRICOLE

MATRICOLA SOTT. E TRUPPE

4933

Foglio matricolare e caratteristico

di Zampi Aldo

Figlio di Giovanni e di Catucci Maria, di religione: (d) Cattolica

N. di matricola 498 del Distretto di Arezzo (A.) Classe 1920

(D) CAMPAGNE

AZIONI DI MERITO, DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO

*Decorato della croce al merito di guerra R.D. 16.12.1918, N. 1729 con decreto del Generale di Divisione Rce Comandante del Comando Militare Territoriale di Firenze in data 12.2.1919 ed. 836/E. 1.3. Com. Guerra 1910-1918 =*

*Decorato della croce al merito di guerra - R.D. 16.12.1918, N. 1729 con decreto del Generale di Divisione Rce Comandante del Comando Militare Territoriale di Firenze in data 12.2.1919 ed. 836/E. 3.3. Com. Guerra 1910-1918 =*

*Decorato della croce al merito di guerra - R.D. 4.12.1918, N. 1729 con decreto del Generale di Divisione Rce Comandante del Comando Militare Territoriale di Firenze in data 12.2.1919 ed. 836/E. 3.3. Com. Guerra 1910-1918 =*

Ha partecipato dal 6.11.1940 alle operazioni di guerra nella macchina Me 109 con il 27° Reg. Fanti

Ha partecipato dal 27/2/1941 al 8/5/1941 alle operazioni di guerra in Polonia con il 317° Reg. Fanti

Ha partecipato dal 8/5/1941 al 20/9/1941 alle operazioni di guerra in Capo Ferro con il 317° Reg. Fanti

Data	Luogo	Descrizione	Grado	Note
12/2/1919	Arezzo	Decorato della croce al merito di guerra	1°	
12/2/1919	Arezzo	Decorato della croce al merito di guerra	1°	
12/2/1919	Arezzo	Decorato della croce al merito di guerra	1°	

Il Comandante \_\_\_\_\_  
 Il Comandante \_\_\_\_\_

Nel foglio matricolare e caratteristico si riportano le parole: Croce del... - (a) Nome e cognome - (b) Qualità, anzianità, professionalità, ecc. - (c) Posto, sufficienti, merito - (d) Decorazioni, medaglie, onorificenze - (e) Rassegne le cognizioni letterarie che possiede ed indicare gli studi già fatti; indicare se abbia ottenuto la laurea, il titolo di studio, se sia iscritto in una facoltà universitaria, oppure laureato ed in quale. - (f) Educazione - (g) Stato di salute - (h) Compagnia, squadriglia, batteria - (i) Corpo - (l) Firma.

Per copia conforme  
IL CAPO DELLA DIVISIONE

Aldo Zampi, Foglio matricolare

## CAPITOLO 34

### Settimio Mecatti, n. 21-09-1924 a Ambra

Anche Settimio nei giorni terribili del passaggio del fronte in Valdambra è lontano da casa, prigioniero in Germania e di cui non si hanno notizie; la famiglia come si può benissimo immaginare vive giorni di ansia per questo ragazzo appena ventenne chiamato alle armi proprio nei giorni –come vedremo- dell’armistizio. Pene, trepidazioni, timori che si aggiungono alla già difficile situazione che la gente sta vivendo...la penuria alimentare, il tesseramento, i primi bombardamenti, i bandi fascisti, i rastrellamenti in un crescendo di terrore inimmaginabile. Un ragazzo strappato da casa per essere sbattuto nel vortice senza fine di una guerra maledetta. Anche questa allora può considerarsi una storia della guerra in Valdambra -1944, l’anno del fronte- quando la famiglia Mecatti era così composta:

Fausto, Mecatti, n. 1883, capo famiglia,

Maria Sacconi, n. 1884, moglie,

Furio Mecatti, n. 1909, figlio,

Francesco Mecatti, n. 1912, figlio,

Assuntina Mecatti, n. 1921, figlia,

Settimio Mecatti, n. 1924, figlio.

I Mecatti abitavano, allora, in una casa all’inizio del paese, per chi viene da Siena, al secondo piano. “Casa Mecatti” nel lessico valdambrino, proprio perché abitata da loro, oppure “Casa Demetrino” dal nome di un antico proprietario dell’immobile (Artini Demetrio, da cui era derivato il diminutivo “Demetrino”). Pigionali. Sotto di loro, ci stava una coppia di anziani coniugi senza figli, Giustino e l’Ade-laide, passati alla piccola storia paesana per essere convolati a nozze dopo anni ed anni, una trentina o più, di fidanzamento. Il motivo? Giustino aveva due fratelli maggiori e siccome nelle famiglie di fine ottocento, per non frazionare la piccola proprietà posseduta il per-

messo di contrarre matrimonio veniva accordato solo al primogenito, a lui era stato negato il “Placet”. I due fidanzati, di conseguenza, non avevano potuto unirsi in matrimonio. Erano rimasti solo fidanzati, essendo inimmaginabile in quegli anni qualsiasi altra soluzione, tipo convivenza o ribellione al diktat familiare. Sarebbe stata una vergogna, un disonore.

Oggi quella vecchia casa in sassi levigati dal tempo e dal respiro dei suoi inquilini non esiste più, al suo posto un edificio che ospita al piano terra la vetrina, la mostra di una concessionaria di automobili. E più avanti altre costruzioni e strade, il paese si è allargato in ogni direzione.

Allo scoppio della guerra (10 giugno 1940) Francesco viene richiamato sotto la naia ed inviato in Africa Settentrionale, mentre il primogenito, Furio, può sgabellarsela perché alla visita militare, a suo tempo, era stato fatto “rividibile” e poi “riformato” per insufficienza toracica. Una fortuna, con l’aria che tira...

Oggi Settimio (siamo nel 2010) è uno splendido ottantaseienne, portamento da giovanotto, testa e mente di un quarantenne, ogni mattina si alza di buon’ora per andare a fare la sua passeggiata -Dud-dova la meta preferita, andata e ritorno sui quattro chilometri- per essere di nuovo a casa in tempo per la prima colazione e per svolgere le consuete attività domestiche che vanno dalla pulizia intorno casa, l’ordine nel piccolo giardinetto, a quelle di nonno con due nipoti che spesso e volentieri sono lì. Una benedizione.

-“La cartolina rosa –comincia da qui il racconto di Settimio, dal semplice gesto di un portalettere che però diventa l’episodio che non si riesce a cancellare dalla memoria, è l’inizio di una lunga amara odissea- mi venne recapitata il 25 agosto del ’43. L’aspettavo, a dir la verità, anche se speravo dentro di me che la guerra finisse prima, visto come stavano andando le cose. E invece arrivò: era la mattina del 25 agosto 1943. La lessi d’un fiato, mi imponeva di presentarmi al Distretto Militare di Arezzo la mattina del primo settembre, sette giorni dopo. Però mi successe un

fatto che mi fece ritardare la partenza di una settimana: una mattina, mi pare il 28 o il 29, ero stato a ferrare il cavallo da Mariano. Al ritorno, appena fuori dal lastricato, gli montai in groppa come facevo altre volte; fatti pochi passi il cavallo fece un brusco movimento con la testa, in avanti, l'abbassò di scatto, forse per scacciarsi una mosca...ed io in un attimo mi ritrovai per terra tutto dolorante a gambe all'aria. Arrivato a casa lo raccontai alla mia mamma, mi faceva male una spalla. Andai dal dottore di Bucine, ricordo, che mi fece un certificato medico con alcuni giorni di riposo, lo portai ai carabinieri e così la mia partenza venne rinviata alla mattina del 7 settembre 1943. La Sava fino a Bucine, il treno e finalmente al Distretto dove mi dettero subito la destinazione: 18° Reggimento Fanteria di stanza a Merano da raggiungere il giorno dopo. Tornai a casa sempre in abiti civili; la mattina dopo -8 settembre- di nuovo partenza: Bucine, Firenze, cambio treno per Bologna, altro cambio per Verona, Trento, Bolzano e finalmente Merano. Il viaggio, una mezza avventura per me, gran parte da solo, durò tutto il giorno. A Verona erano salite altre reclute.... saremo stati fra tutti una trentina... ed una volta scesi dal treno si chiese della caserma, ce la indicarono, si camminò per 2-300 metri e finalmente si arrivò. Un casermone! Fuori una scritta, la ricordo come fosse ora: "Maia Bassa". Non so cosa voleva dire. Entrammo: c'erano diverse palazzine, caserme, quella degli alpini, quella della cavalleria, della fanteria, del genio...Ci dettero subito il rancio, poi nella caserma della fanteria ci sistemarono per dormire su delle brandine. E noi sempre in abiti civili. La mattina dopo, appena alzati, si seppe dell'armistizio: la contentezza...si parlava fra noi, chi diceva una cosa, chi ne diceva un'altra, ma tutti convinti di ritornare entro pochi giorni a casa. Avevo fatto amicizia con uno di Castiglion Fiorentino, un certo Picciafuochi, si stava sempre insieme, però nessuno ci diceva niente...la radio ...e chi l'ascoltava ...

non c'era per noi. I più anziani erano i più speranzosi....  
-”Vedrete –dicevano- ci rimpacchettano e ci mandano a casa. Tempo una settimana siamo tutti a casa “.

Invece arrivarono i tedeschi. La mattina del 12, mi pare, o del 13 si presentarono due camionette, una mezza girata nel cortile prima di fermarsi, scesero sette, otto soldati con tanto di mitra tra le braccia, pistola al fianco e con due o tre berci...gridarono di schierarsi, tutti i reparti davanti a loro. S'era tanti...non meno di due-tremila. Uno di quei soldati tedeschi parlava bene l'italiano, sarà stato di Bolzano o giù di lì. Dissero che ci si doveva trasferire a Bolzano, ci inquadrono, quattro-cinque per fila...una lunga colonna e via, a piedi, fino a Bolzano, alla stazione. Qui presero a dividerci, un po' da una parte, un po' da un'altra e così via. Io mi ritrovai in un reparto, saremo stati due-trecento, ci portarono di nuovo fuori dalla stazione, ci fecero salire su dei camion per riportarci da dove s'era partiti, a Merano. Mah...., valli a capire! Dai camion si passò al treno, ... vagoni merce, vagoni bestiame, una settantina per vagone, fitti, stretti...un problema grosso anche per fare la pipì. Durante il viaggio, che durò due giorni interi, una breve sosta per farci scendere a gruppetti, sempre guardati a vista dai soldati, per i nostri bisogni. Ma per mangiare, niente, non ci dettero mai niente, due giorni di viaggio senza mettere in bocca nulla. Chi aveva qualche galletta mangiava quella, dura come le pietre. Dopo due giorni si arrivò a destinazione, direttamente al Lager di Olestein, in Prussia, un campo grandissimo, con oltre diecimila internati, prigionieri, di tutte le razze...italiani, francesi, belgi, olandesi, polacchi, russi. I russi erano i più numerosi. In questo Lager ci si rimase due giorni, per essere trasferiti a Amburgo, una città grande con il porto. Qui, proprio in città, ci misero in delle baracche, una ventina per baracca. C'erano le brandine, due stufe, intorno un piccolo piazzale e giro giro il reticolato. Ci portavano da

mangiare, certe brodaglie...e si poteva girare anche fuori, nel piazzale intorno, si poteva camminare. Ci suddivisero quasi subito in squadre di quattro prigionieri; la mattina veniva un militare anziano, quasi un vecchio, ci portava fuori a lavorare, nelle strade della città a levare le macerie. Amburgo era ridotta in condizioni pietose, tutta macerie. Le formazioni americane, inglesi arrivavano a tutte le ore, alcune si vedeva proseguivano verso l'interno, altre si mettevano a girare sopra e a bombardare, giorno e notte, senza tregua. Di giorno si vedevano anche le bombe, appena sganciate, venire giù, facevano paura, non sapevi dove entrare. Le sirene a suonare di continuo..."-

A casa intanto era un pensiero continuo per la situazione generale che in pochissimi giorni era diventata carica di insidie e di pericoli. Dalla speranza che tutto fosse finito con l'armistizio dell'otto settembre e che i militari -figli, fratelli, babbi, fidanzati- avrebbero fatto presto ritorno alle rispettive famiglie si era passati alla disperazione con la brutta piega che stavano prendendo gli eventi. L'Italia praticamente divisa in due, da Napoli in giù sotto la tutela delle Armate angloamericane, dal capoluogo campano al nord con i tedeschi sempre più aggressivi e padroni. Le comunicazioni postali interrotte, inesistenti, ignote le sorti dei militari, ovunque si trovassero. Le mamme si incontravano spesso, parlavano, si facevano coraggio a vicenda, esprimevano timori e speranze."Mal comune mezzo gaudio" ed anche "Niente nuova, buona nuova" come suggeriva la saggezza di antichi proverbi, però non c'era da stare tranquille. Spesso la Maria, la mamma di Settimio, si fermava a parlare con la Petronilla (mamma di chi scrive), sua amica da una vita, anche lei senza notizie del figlio Danilo, al sud. Si confortavano, confessando ansie e pene, si raccomandavano alla Madonna. La Maria, fin troppo facile immaginare, soprattutto per questo ragazzo diciannovenne non sapeva darsi pace...

-“Dei giorni invece ci portavano a lavorare in campagna e, mi ricordo, una mattina ti vedo come delle montagnole tutte coperte di terra, davanti a noi, nel campo. Incurio-

sito, mi avvicino ad una, allungo una mano, frugo dentro, sento degli affari grossi, rotondi...erano rape. Tutto contento ne afferro una, fo per tirarla fuori...ma in quel preciso istante sento un bercio dietro di me ed una gran botta nella schiena. Un soldato mi aveva sferrato un colpo secco con il calcio del fucile e intanto gridava:

-“Nein, nein...Nichts Ruben...Arbeiten...!”- (No, no... Niente rape...Lavorare!)

Nonostante la fitta che sentivo, dal male non potevo stare dritto, respiravo a mala pena, non potei fare a meno di pensare...

-“Peccato, ci sarei stato bene per un giorno intero! Mi sarei levato di dosso tutta la fame arretrata...”-

La sera ci riportavano alla baracca dove si trovava il nostro rancio. Siccome a mezzogiorno non ci davano niente da mangiare s’arrivava alla baracca con una fame...Ma quello che ci davano non ci faceva neanche vento, era sempre poco: acqua calda, due patate, qualche pezzetto di rapa, due pezzetti di pane dentro, più come secondo una fettina di pane, una di salame ed un pezzettino di burro. Nient’altro fino alla sera dopo. Così tutti i giorni, fino all’ultimo.

Una notte ci fu un grande bombardamento, i tonfi spaccavano le orecchie, senza pause, bagliori uno dietro l’altro, pareva la fine del mondo. Verso l’alba finì e quando venne il caporale a prenderci ci disse che delle bombe erano cadute anche vicino alle nostre baracche. C’era andata bene!

Poi ci passarono “civili” e da allora si poteva uscire anche fuori dalle baracche, andare in giro per la città, ma non c’era posto dove andare, era tutto una rovina, macerie dappertutto...

Una domenica mattina andai in un campo poco distante, circa 500 metri, dove -come avevo sentito dire- un capellano italiano diceva la messa. Mentre camminavo verso quel campo incontravo tanti ex prigionieri, ora s’era tutti

“internati” e con tutti era uno scambio di parole....”Di dove sei? ....Dove ti hanno preso? ...Quando finirà?...” e così via. Ad un tratto ne scorgo uno poco distante da me, mi pareva un volto conosciuto, uno di Ambra. Sarà lui o non sarà lui...Anche al modo di camminare mi pareva proprio lui. Mi avvicinai, gli andai davanti, ci si guardò... e ci si abbracciò! Era Ottorino Damiani. Una curiosità: la sua famiglia era andata ad abitare proprio nella casa dove si stava noi fino a due-tre anni prima, fino a quando cioè il mio babbo non aveva comprato dal maresciallo China la casa dove ora abito io.

Con Ottorino si andò alla Messa insieme, parlando delle nostre famiglie, delle comunicazioni interrotte, della posta che non arrivava, ma sempre pieni di speranze. Invece lui, poveretto, quando tornò dalla prigionia non trovò il babbo, l’avevano ammazzato i tedeschi ...era venuto dal bosco dove era sfollato a vedere se la casa c’era sempre... una raffica, giù....morto così!

Ottorino era sistemato in un altro campo, i dintorni di Amburgo erano pieni di Lager, lì in Germania non si ebbe più occasione di incontrarci, ci si rivide mesi dopo a Ambra, a guerra finita.

Intanto i bombardamenti continuavano, anzi aumentavano, giorno e notte. Da quando ci avevano passato “civili” i soldati non si vedevano più, a prenderci per il lavoro (sgombrare le strade dalle macerie) veniva un civile, il capo della ditta, un uomo di una certa età; ci parlava, ci diceva che aveva due figli, entrambi sul fronte russo....non aveva più notizie da un pezzo, non sapeva se erano vivi o morti. Era sempre triste. Faceva pena.

Il sabato e la domenica niente lavoro, s’era liberi.

Il sabato mattina, spesso, venivano al nostro campo a prenderci dei borghesi, per portarci alle loro case, per farci fare dei lavori. In genere erano famiglie di agricoltori, col-

tivatori diretti, come si direbbe oggi. Io spesso andavo con un altro internato da una signora che veniva al campo a prenderci, uno o due secondo le necessità, secondo i lavori che c'erano da fare. Aveva il marito al fronte. Appena arrivati alla sua azienda, periferia di Amburgo, con dei campi intorno casa, ci mostrava i lavori da fare: la raccolta delle patate, delle rape, abbarcare il fieno, zappare nell'orto... A mezzogiorno ci chiamava in casa, ci preparava sempre dei bei mangiari, ci faceva stare proprio bene. In più quando la sera si veniva via ci dava sempre un bel filone e, certe volte, anche dei tagliandini della tessera alimentare per comprare nei negozi rimasti qualche razione di pane. Una signora buonissima, seria, dignitosa. Se io sono vivo lo devo in gran parte proprio a lei. La fame non la pativo più. Ecco, questa vita l'ho fatta fino all'arrivo degli alleati ed anche dopo per qualche mese: dal lunedì al venerdì con una ditta civile a levare le macerie, rimettere in ordine le strade... il sabato, spesso, da quella signora, al suo podere.

Intanto s'era arrivati ai primi di maggio, i bombardamenti sempre più intensi, senza tregua, uno dietro l'altro. Una sera si va a dormire nella baracca, ci si butta sulle brandine, bagnate o asciutte che fossero, quando verso le dieci comincia un bombardamento al porto... le bombe a grappoli, pareva la fine del mondo. Un bombardamento così non s'era mai sentito, tremendo, bagliori continui a giorno, la baracca tutta un tremare, uno scuotimento continuo e noi ritti senza saper dove trovare rifugio. Durò tutta la notte. A giorno appena fatto cessò, non si sentivano più gli scoppi delle bombe, né il rumore degli aerei, né voci, niente... silenzio assoluto. Piano piano si apre la porta, si mette fuori la testa per guardare, intorno alla baracca, da una parte, dall'altra... niente, nessuno, non c'era nessuno. Ci si accosta alla rete, si guarda da tutte le parti: deserto... deserto assoluto, neanche una macchina, una camionetta in giro. Di soldati ...neanche parlarne. Da una baracca

accanto alla nostra, più piccola, usciron fuori tutti i prigionieri, erano russi, una cinquantina...e via per le strade. Se trovavano qualche casa aperta, botteghe...entravano e che c'era da prendere...arraffavano ogni cosa. Rientravano nella baracca pieni di roba. Dopo una mezz'oretta di gran silenzio, e noi sempre attaccati alla rete in attesa di eventi, si sentono in lontananza due colpi di cannone, solo due, e poi silenzio. Pochi attimi ed ecco un rumore di motociclette, eccole, una diecina o più, una dietro l'altra...Una si ferma proprio davanti a noi, davanti alla nostra baracca. Il militare aveva la divisa diversa, di un altro colore e poi... sorrideva, sorrideva e alzava le braccia... gridava.....Non si capiva che diceva ma si capiva che ci salutava. E noi lo stesso a salutare con le mani, a braccia alzate. Era un soldato inglese. E subito dopo altre motociclette e camionette, cingolati, carri armati...e soldati a piedi, e sui camion, e cannoni trainati dalle macchine, dai cingolati...una cosa mai vista, da quanti erano...tanti, tanti, Non finivano più di arrivare, di passare...fino a sera. E tutti sorridenti, a fare cenni di saluto e gridare, e suoni con le trombe delle macchine...e noi a salutare senza posa, felici e contenti come mai si era stati. Che momenti, che gioia! Indimenticabile. Proprio davanti alla nostra baracca, non distante, c'era un palazzone che era rimasto illeso. Gli americani ci sistemarono un piccolo comando...fra ufficiali e soldati... una ventina, non di più. Ci prepararono subito un rancio speciale, apposta per noi, una minestra che parlava...me la ricorderò per tutta la vita campassi cent'anni... abituati a quelle brodaglie che ci davano i tedeschi. Quella minestra...saporita, sostanziosa, speciale ...pareva di un altro mondo. Avrei mangiato anche la pentola, da quanto era buona. E poi carne, pane, cioccolate, biscotti, marmellata, latte e certe tavolette di cioccolata, mai viste prima, larghe una ventina di centimetri o più. Che poi ti venivano a noia da quante ce ne davano, senza riguardo, senza smettere.

Intanto, dopo qualche giorno di sbandamento, quella signora tornò a chiamarci per i lavori nei campi, il sabato, e noi si riprese ad andarci, ad aiutarla. Era stata buona, brava con noi nei momenti duri della prigionia, ci aveva sfamato, non si poteva rifiutare. Anzi era un piacere per noi.”-

La faccia di Settimio ora ha cambiato aspetto, si è fatta aperta, sorridente, serena. Ricordare quei momenti immediatamente successivi all'arrivo delle truppe alleate è fonte di gioia, una gioia fatta di immagini che nella sua mente si susseguono festose, liberatorie come in quel maggio 1945. Una gioia che era fatta di paure svanite, bombardamenti se Dio vuole terminati, di quel terribile mostro –la fame– definitivamente sconfitto. Quella fame che solo la bontà occasionale di una signora riusciva una volta la settimana a mitigare.

-“Noi ex prigionieri italiani si portava sul petto un nastro tricolore, verde bianco e rosso; ce lo avevano suggerito gli americani. Così i francesi –blu bianco e rosso- e tutti gli altri. I russi invece avevano come segno di riconoscimento una medaglietta rotonda, metallica. Erano i nostri distintivi. Io sempre con il solito vestito che avevo quando ero partito da casa, ridotto...si può immaginare. Non avevano fatto in tempo a darmi la divisa militare.

Con la guerra finita, la resa della Germania, noi s'era liberi di girare dove si voleva, bastava rientrare la sera per il controllo. Amburgo era tutta rasa al suolo, tutta una rovina. Si andava più che altro nei vari campi a vedere se c'erano degli italiani e se, tra questi, c'era qualcuno delle nostre parti.

Intanto ritornavano le forze, con tutto quel ben di Dio che ci davano. Americani e inglesi ci trattavano bene, pasti sempre buoni, saporiti e abbondanti.

Intanto si cominciava a pensare al ritorno, qualcuno avrebbe voluto tentare di partire da solo, tanta era la voglia di tornare a casa, ma gli americani e gli inglesi ci sconsigliavano, dicevano di aspettare, al momento opportuno ci avreb-

bero pensato loro. I primi a partire furono quei russi, una cinquantina, della baracca vicino alla nostra. Noi si andò a salutarli alla stazione. Erano carichi di roba che avevano preso girando per Amburgo, le cose più impensabili... brandine, materassi, gomme, uno aveva anche una moto. Quello che non potevano mettere dentro lo sistemavano sopra ai vagoni, legato per bene. Non gli diceva niente nessuno, potevano portarsi dietro quello che volevano e che potevano.”-

-“Così trascorsero quasi tre mesi. A luglio presero a circolare le voci, tra noi, che le partenze sarebbero cominciate verso la fine di agosto, tenersi pronti. Dietro però non si poteva portare niente, tranne qualcosa di ricambio, ma niente roba trovata o presa tra le macerie della città. La sera, con i soldati inglesi o americani ci si metteva insieme a cantare, a fare festa, non s’andava neanche a letto, tutta la notte a cantare. Come s’era contenti, che momenti! Che serate!

Passa agosto, e noi sempre lì, si contavano i giorni, le ore, i minuti...Finalmente verso il 10 di settembre si venne informati che ormai tutto era pronto per il gran rientro, le partenze sarebbero iniziate entro due – tre giorni. E così fu! Una mattina davanti alle baracche arrivano i camion, tutti in fila...si sale, con una contentezza dentro da non immaginare....ci portano alla stazione ferroviaria di Amburgo dove troviamo un lungo treno, tutto per noi, una lunga fila di vagoni merci. Si sale, trenta, quaranta per vagone. Qualcuno, anch’io per un lungo tratto, sopra. Contenti, non c’importava niente che fossero carri merce, nessuno ci faceva caso, si faceva festa, si cantava, l’importante era partire.”-

Proviamo ad immaginare la gioia di questi ragazzi, il loro stato d’animo. Un sogno che si sta realizzando. La speranza chiusa dentro, tenuta sempre viva dal ricordo del babbo, della mamma, di fratelli

e sorelle, della famiglia da cui sono stati strappati; la speranza che sorregge nei momenti bui ...le bombe, la fame, la paura...ed ora, finalmente il treno si muove, si parte. L'ora tanto attesa, sognata giorno e notte è arrivata, quel treno è il loro treno. La speranza mai persa, anche se certe volte, certi giorni lo sconforto sembrava avere il sopravvento, impossibile che potesse arrivare sulla terra una giornata come questa... una fila di camion, la stazione, salire su un treno, partire per l'Italia, prendere la strada di casa... E ora tutto questo sta succedendo. Il sogno non è più un sogno, è realtà, su quel treno che viaggia verso il sud ora ci sono loro, per davvero, in carne ed ossa. E cantano. E sono contenti. Stracontenti.

-“Alle stazioni di transito il treno rallentava e noi a salutare...se erano donne saluti e baci, se erano uomini giovani...tipo ex militari...gestacci, saluti di scherno. Ce n'avevan fatte tante!

Di notte il treno viaggiava uguale, forse un po' più piano, noi contenti sempre a cantare, senza smettere mai, si tornava a casa....Si tornava a casa, non sembrava vero. E invece era proprio vero. La prima fermata in Austria, a Innsbruck: qui ci contarono, vagone per vagone, e ci dettero da mangiare. Un appetito.... Prima di ripartire arrivarono dei medici italiani, ci visitarono tutti e ci disinfettarono. Ci guardavano in bocca, i denti, le orecchie, ascoltavano i polmoni. Io, ricordo, avevo un po' di mal di denti, glielo dissi ...il dottore mi dette due, tre pasticche –mi pare- e il dolore mi passò. La sera, prima di ripartire per l'Italia, ci dettero 400 lire per uno...ed infine via, partenza, riprende il viaggio. Da quel momento s'era completamente liberi, nessuno più a controllare, si poteva fare quello che si voleva. La tappa successiva, Verona, dove si arrivò il giorno dopo. E qui ci dettero di nuovo da mangiare, a pagamento... Ricordo che ci davano certe pagnotte grosse riempite con fette di salame, prosciutto...La spesa? Quattrocento lire! Si rimase asciutti, senza più una lira in tasca, asciutti ma contenti, la nostra casa era sempre più vicina. E da Ve-

rona di nuovo in treno, questa volta in carrozze normali, terza classe passeggeri, fino a Bologna ed infine senza dover cambiare treno fino a Firenze. In carrozze viaggiatori, senza una lira e senza biglietto. Ma nessuno cercava niente, nessuno venne a chiedere il biglietto. E dai dai, finalmente eccoci a Firenze, stazione centrale di Santa Maria Novella. Che impressione, respirare l'aria toscana...dopo due anni pieni di vita e di morte, di fame e di bombe, due anni impossibili da dimenticare. Con me sempre quell'amico di Castiglion Fiorentino, Picciafuochi mi pare, ormai s'era come fratelli. Si scende, si esce dalla stazione e si decide di andare in via Aretina. Io sempre in abiti civili, quelli che avevo addosso al momento dell'arruolamento...poi l'armistizio e tutto il resto, lo sbandamento, la cattura, la prigionia...e nessuno mi aveva mai dato una divisa militare, neanche per potermi cambiare....

Ci si mosse, piano piano, qualche domanda per saper la strada giusta e dopo una mezz'oretta si arrivò in via Aretina. Poca sosta, si vide arrivare un camioncino, un cenno con le mani, l'autista -un uomo di mezza età- si fermò subito e...

-“Dove andate?”- gli si chiese.

-“A Castelnuovo dei Sabbioni, alle miniere....”- la risposta.

-“Ce lo date un passaggio fino a San Giovanni?”-

-“Voglia! Salite, salite ...”-

Non so che strada si fece, San Donato o Pontassieve, ricordo bene però che ci portò fino al Porcellino. Ormai si respirava aria di casa. Da qui fino a Montevarchi di nuovo a piedi, si parlava, non si sentiva né stanchezza né fame, niente. Giunti davanti all'ospedale, davanti alla stazione, all'improvviso, senza aspettarmelo, vedo sopraggiungere in bicicletta il mio fratello Cecco con un altro che però non conoscevo, forse un contadino, andavano insieme a

comprare le bestie. Ci si riconobbe, si fermò subito, scese, abbracci. Salutò quel contadino, combinarono per un'altra volta, rigirò con la bici, disse di aspettarmi ch  sarebbe tornato a prendermi con il cavallo, con il calesse. Con Picciafuochi ci si salutò l  a Montevarchi, lui prosegu  ed io mi misi ad aspettare. Dopo un'oretta o poco pi  ecco Cecco con il cavallo, si prese la strada del ritorno fino a casa dove trovai tutti fuori ad aspettarmi: il babbo, la mamma, la sorella Assuntina, Furio, tutti a braccia aperte, allegri, con certe voci....

–“Oh. Finalmente, finalmente!!...” - Baci, abbracci, la mia mamma a piangere, mi stringeva...piangeva dalla contentezza....e festa, festa.

Era il 17 settembre 1945, la Fiera del mestolo e delle cipolle a Ambra. Che giornata! E poi tutti insieme in casa a parlare, raccontare, con parenti, amici che via via venivano a trovarmi appena saputo del mio rientro, a salutarmi. La sera, finalmente, stanco morto ma con la contentezza a mille, ero di nuovo sul mio letto. Che giornata!”-

La vita, pur tra le mille incertezze di un dopoguerra tutto da inventare, aveva imboccato la strada della normalit .

## CAPITOLO 35

### **Fosco Batonti, n. 24-10-1921 a Badia Agnano m. 21-03-1984 a San Giovanni V.no**

Storia un po' anomala quella di Fosco Batonti rispetto alle altre raccolte, considerato che nel periodo del passaggio del fronte si trova lontano dalle nostre contrade, per una ragione semplicissima: è prigioniero di guerra, lontano mille e mille chilometri da casa. Le testimonianze finora ascoltate e registrate sono di persone residenti in Valdambra che hanno vissuto qui, sulla propria pelle, gli infiniti pericoli legati agli eventi di quei giorni...penuria di generi alimentari che spesso significa fame, e bombardamenti, mitragliamenti, fucilazioni, caccia all'uomo, rastrellamenti. Fosco Batonti, scomparso nel 1984, nel 1943 è invece militare in Sicilia dove viene fatto prigioniero da un reparto della V Armata americana: le vicissitudini della nostra popolazione potrà conoscerle soltanto al suo rientro in Italia, al ritorno a casa. Però anche lui ha sofferto i mali della guerra, anche lui, strappato dalla sua Badia Agnano con una di quelle cartoline rosa che ti imponevano di partire senza sapere quale sarebbe stata la tua destinazione, né se saresti mai tornato, apparteneva alle genti di questa nostra terra, ed è giusto raccontare –attraverso le parole della moglie e del figlio- le sue peripezie.

### **Irma Merelli ved. Batonti n. il 21-12-1925 a Alberoro (Monte S. Savino)**

### **Nevio Batonti n. il 17-08-1950 a Badia Agnano**

Nevio:

-“Il mio babbo ha avuto sempre una mente molto lucida, si ricordava con ricchezza di particolari molti episodi della sua vita militare, anche se non è che ne parlasse tutti i giorni. Nel 1943 era in Sicilia, con il suo reparto, non lontano da

Palermo. Quando gli Americani sbarcarono avevano mezzi a profusione, aerei che mitragliavano di continuo, carri armati, autoblindate...e loro, i nostri soldati...che avevano? Niente, in confronto! Lui fu fatto prigioniero a Termini Imerese. Diversi nostri reparti, di fronte alla enorme superiorità di mezzi e soldati dell'esercito americano, si erano già arresi. Il mio babbo era mitragliere; d'un tratto, durante uno scontro a fuoco violento si accorsero di essere circondati; per un po' resistettero...poi una voce, di là, in italiano gridò:

-“Italiani...arrendetevi...Per voi la guerra finisce qui altrimenti dovremo sparare, bombardare, avanzare...Arrendetevi! Per voi la guerra finisce qui!”-

Tutti i soldati che erano nelle piazzole si volevano arrendere subito, si rendevano conto che in alternativa per loro c'era solo la morte. Il capitano invece voleva fare l'eroe, voleva continuare a sparare, non si voleva arrendere. I soldati allora lo presero a borbacciate, si ribellarono, alzarono le mani, le alzò anche il capitano... e furono fatti prigionieri. Furono inquadrati e condotti al porto, fatti salire su una nave, destinazione Orano, per proseguire poi, dopo una breve tappa, verso gli Stati Uniti. Sulla nave trovò tanti commilitoni che aveva perso di vista. Il mio babbo raccontava anche un episodio che dava da pensare, accaduto sul piroscampo prima della partenza. Il comandante americano aveva parlato al microfono, in italiano...

-“Se ci sono tra i prigionieri dei soldati siciliani, che abitano in Sicilia...che hanno le famiglie, la casa in Sicilia possono rimanere qui...praticamente sono liberi. Prigionieri siciliani...alzate un braccio e mettetevi nel ponte...tal dei tali...”- Tutti fermi. Nessun braccio alzato, nessuno si muove per andare nel punto indicato dal comandante. Come se fra quei prigionieri nessun soldato fosse siciliano. Invece ce n'erano, eccome, e non pochi! Volevano andare in America...nessuno voleva rivelare la propria origine.

Nacque allora una discussione che via via si accalorò fra i militari...

-“Ma come? –dicevano i soldati che non erano siciliani, fra i quali anche il mio babbo- avete la possibilità di rimanere a casa...liberi ...e nessuno si fa avanti...nessuno accetta?”-

Da una parola all'altra, si sa come succede in queste cose, arrivarono quasi alle mani. Per scompartirli dovettero intervenire i soldati americani. Si vede che li attirava più il pensiero di andare in America che quello di restare a casa...

Sul piroscifo il mio babbo fece amicizia con un prigioniero, come lui, di San Giustino Umbro, un certo Barbagli che spesso e volentieri gli raccontava che faceva dei sogni...vedeva delle lunghe tavole apparecchiate...gli pareva di essere in una chiesa...con tanta gente intorno, sorridente...e quelle tavole imbandite...piatti, bicchieri, bottiglie...

-“Eh, la fame...è la fame che ti fa sognare quelle tavole!”-rispondeva il mio babbo.

-“Sì...ma qui la fame non ce la fanno patire, si mangia bene e abbondante...”-

-“Mah...allora non so che dire...”-

Finalmente la nave parte, lascia le coste del Marocco, per giungere dopo un viaggio durato, mi pare, dodici giorni in vista del porto di New York. Tutti i soldati –raccontava il mio babbo- in coperta...fitti, appoggiati alle paratie, chi sulle scale, stretti uno accanto all'altro, tutti a guardare questa grande città che non avevano mai visto ma che avevano sentito rammentare tante volte. Il piroscifo attraccò ad un pontile di Brooklyn e la loro meraviglia crebbe quando si accorsero che in terra ad attenderli c'era una grande folla. Erano italiani, italoamericani che, saputo dalla stampa che stava per arrivare una nave con un pieno di prigionieri italiani catturati in Sicilia, erano venuti ad

aspettarli. E subito dal molo partì un grande applauso... Quello fu il primo saluto...un applauso che non finiva mai. La meraviglia!

-“Ci venivano le lacrime dalla commozione ...”- ripeteva sempre il mio babbo quando raccontava queste cose.

Via via che scendevano venivano accompagnati, fra pacche nelle spalle, strette di mani e facce sorridenti, in una grande chiesa che si trovava nelle vicinanze. E ...meraviglia delle meraviglie...la navata centrale della chiesa era tutta piena di lunghe tavole apparecchiate. Il mio babbo e questo Barbagli si guardarono fra lo stupore e la meraviglia! Roba da non credere ai loro occhi. Quei sogni, allora... la navata di una chiesa...la lunghe tavole imbandite...Il tempo di sedersi ed ebbe inizio un pranzo che non finiva più. Serviti e riveriti, come si dice. Ma il culmine della meraviglie successe poco dopo quando, terminata la cena... ( e qui Nevio si ferma un attimo per dare spazio ad un leggero sorrisetto accompagnato da un certo imbarazzo...) tutti quei soldati vennero condotti in uno stanzone vicino, una specie di magazzino, dove ad attenderli c'erano tante ragazze, tante belle signorine... Facile immaginare il seguito. Avevano pensato proprio a tutto!”-

Terminata la festa tutti i prigionieri vengono fatti salire su degli automezzi e trasportati con un viaggio di 300 km a Rochester, una città sempre dello stato di New York, dove vennero sistemati in un campo fatto apposta per loro, con baracche, qualche sentinella (ma poche), le cucine, i servizi. Dopo l'otto settembre il loro stato di prigionieri cambiò, divennero alleati, potevano uscire e rientrare a loro piacimento. Nel campo rimasero solo le camicie nere come prigionieri, perché non vollero accettare il nuovo status. Il mio babbo rimase nel campo a lavorare, faceva l'addetto al riscaldamento e alle manutenzioni. Non era più prigioniero. Libero di uscire e rientrare quando voleva.”-

Altra breve pausa, come per riannodare i fili di una trama in parte logorata dal tempo. La mamma di Nevio, seduta sul divano ascolta, annuisce, di quando in quando un leggero sorriso appare ad illuminare il volto.

Nevio riprende:

-“In quel periodo il mio babbo conosce una ragazza americana, di origini italiane, si chiama Liliana Pennelli, lavora in una pasticceria di New York, si frequentano, fanno amicizia ...si fidanzano. Addirittura si parla già di nozze. Ricordo che il mio babbo raccontava che quando lei gli telefonava voleva che lui le cantasse, accompagnandosi con la chitarra, “O Sole Mio” , “Torna a Surriento” e altre canzoni napoletane o in lingua italiana.”-

Ora entra scena Irma, prende la parola per puntualizzare. La situazione potrebbe apparire ingarbugliata...deve essere chiarita...

-“Quando Fosco partì per il militare fra noi non c’era niente, appena ci si frequentava... a spasso la domenica... con le amiche. Una volta, ricordo, avevo quindici anni o poco più, mentre s’era a spasso, si avvicinò a me per dirmi:

-“Senti, ho bisogno di parlare con te, ti devo parlare...”-

-“Va bene...- gli risposi io- ...sentiamo...”-

Facciamo qualche passo avanti per distaccarci un po’ dal gruppetto delle amiche ma proprio nel momento che lui sta per aprire bocca passano due biciclette, sono il mio babbo e la mia mamma. Un’occhiataccia della mia mamma anche se, facendo finta di niente, proseguono tutt’e due senza farsi accorgere della loro contrarietà. Mi prese la paura e mi rimisi subito accanto a quelle citte...e Fosco se ne andò. Me ne tornai a casa prevedendo tempesta ed infatti, appena messo piede in cucina la mia mamma mi accolse con un sonoro ceffone...se ci ripenso le orecchie mi fischiano ancora! La mia mamma non approvava quella amicizia, quel ragazzo si dava delle arie e poi bestemmiava come un turco, chissà chi credeva di essere. Non voleva assolutamente che

lo frequentassi. Anche il mio babbo lo vedeva male, gli appariva maleducato, entrava nella sua bottega di meccanico, senza chiedere il permesso...andava, prendeva la pompa per gonfiare la bicicletta, un cacciavite...non diceva mai "Per piacere" ...e poi non ringraziava nemmeno. Un maleducato, diceva il mio babbo, un maleducato."-

Ora le parti si invertono: mentre Irma parla Nevio ascolta senza interromperla. Sono cose, piccoli episodi che lui conosce senz'altro, in casa saranno stati rievocati più volte, così come appare ben evidente che tra madre e figlio c'è dell'affiatamento, si direbbe che non ci sono segreti. Eppure il silenzio di Nevio, forse incapace di nascondere un certo riservato imbarazzo, sembra più che eloquente...

E la mamma continua:

-“Quando Fosco partì militare, ricordo come fosse ora, si incontrò per la strada con queste mie amiche, si andava a spasso, era una domenica pomeriggio. Ci venne incontro, strette di mano, baci, abbracci con tutte meno che con me, non mi guardò nemmeno. Ci rimasi male...

Dopo qualche settimana mi arrivò una sua lettera...si cominciò a scriverci, lui mi raccontava la vita che faceva da militare, dove era, come stava...io facevo altrettanto. In quel periodo andavo a lavorare a Montevarchi, andavo a imparare a ricamare. Mattina e sera bicicletta. Un giorno ci avevano detto di andare alla stazione a vedere passare in treno il Duce e Hitler ...c'era tanta gente ...i ragazzi delle scuole con le bandiere...e noi tutti a salutare. Questo fatto glielo raccontai in una lettera, allora mi pareva una cosa importante. Quando arrivò la sua lettera di risposta mi diceva.... -” Se non ti va di rispondere non rispondere.... ma se mi scrivi per raccontarmi di Hitler o del Duce puoi farne a meno perché a me di loro non m'importa proprio un bel niente! “. Proprio così.

Non tornava mai in licenza. La licenza di dieci giorni, così mi scriveva, la davano soltanto ai soldati destinati a partire

per la Russia, tanto che un giorno si decise, pur di venire a casa in licenza, di fare domanda per essere inviato là anche lui. Dopo poco seppe che di quei ragazzi che erano partiti per la Russia non tornava nessuno...morivano tutti, poveretti. Allora pensò bene di ritirare la domanda e di soppiatto, con l'aiuto di un amico che lavorava in fureria, se la fece levare da qualche cassetto.”-

Riprende Nevio, per aggiungere particolari e per completare il racconto della mamma:

-“In effetti il mio babbo non andò in Russia, il suo reparto fu inviato in Sicilia dove, come già ricordato, fu fatto prigioniero. Da quel momento cessò ogni sua corrispondenza con la famiglia, a casa non sapevano più che pensare. Dai bollettini di guerra trasmessi ogni giorno dalla radio la gente sapeva che la Sicilia era stata occupata dalle “preponderanti forze americane “però la tranquillità non c’era, non ci poteva essere. I suoi genitori, i miei nonni, non avevano risposte alle domande che si facevano:

-” Che fine avrà fatto Fosco? Sarà prigioniero...o sarà...”-

Al peggio non ci volevano neanche pensare ... (così mi raccontavano). Per lo Stato, per l’Esercito il soldato Batonti Fosco era un “disperso”. E loro stavano sempre in ansia. La prima notizia, una bellissima notizia, che il soldato Batonti Fosco era vivo arrivò a casa dei nonni alla fine del 1945, la comunicazione fu trasmessa dalla Croce Rossa Internazionale. “... Si comunica che il soldato Batonti Fosco si trova nello stato di New York, USA, nella condizione di ex prigioniero di guerra...” Facile immaginare la contentezza dei miei nonni...”-

Come in una festosa (a questo punto) partita a ping pong la palla, ovvero la parola, ritorna ad Irma che si apre tutta alla gioia del momento rievocato, forse lo rivive con la stessa intensità di allora:

-“Tornavo da lavorare, da Montevarchi, in bicicletta...A Borraiosi raggiunsi Bruno, il babbo di Fosco, anche lui in

bicicletta, appena mi vide accanto... me ne accorsi subito che era contento, che mi dava una bella notizia... Forse lo sapeva... che ci si scriveva, con Fosco... Gli occhi gli brillavano, mi voleva bene ...

-“Lo sai? Fosco è vivo! E’ prigioniero in America...! S’è saputo dalla Croce Rossa!” –

Mentre parlava la sua voce quasi si increspava, era commosso! Si vedeva... gli veniva da piangere. Fui molto contenta anch’ io, ma forse per pudore o per orgoglio dissi solo delle parole di circostanza....

-” Oh, bene...meno male... finalmente... Chissà come sarete stati felici alla notizia...”- ma non mi allargai troppo...ero orgogliosa...e poi, fra noi...non c’era stato e non c’era niente se non una semplice amicizia, qualche parola...e delle lettere. Però, dico la verità, la notizia fece tanto piacere anche me.”-

Ora la voce sembra incresparsi a lei, le immagini rievocate strettamente personali toccano il lato affettivo...

-“Oh, come la ricordo quella mattina...Era il 26 gennaio del ’46...avevo la granata in mano, stavo spazzando davanti a casa mia...quando mi ritrovai accanto alla Rosina di Artabano...stava nello stesso casamento, si avevano le scale in comune ed anche lei era lì per spazzare...e mi fa...:

-“Mamma!...Ma lo sai che è tornato il citto del Batonti, quello che era prigioniero in America. È arrivato da Arezzo con una macchina...aveva un sacco di roba...”-

Quel giorno non ero andata a Montevarchi, ero rimasta a casa per una cliente. Quella notizia fu un colpo per me, mi fece un piacere ma...per il solito orgoglio non mi crollai, né dissi nulla, ma dentro di me entrai in confusione. Quello stesso giorno, mi ricordo, quando il mio babbo venne in casa all’ora di cena, appena entrato rivolto a me e alla mia mamma disse:

-“Ho incontrato il citto del Batonti, ci siamo salutati e... guarda qua che mi ha voluto dare...”-

E nel pronunciare queste parole tirò fuori dalla tasca della giacca una bella stecca di sigarette e la posò sopra la tavola. La mia mamma la guardò un po' di traverso senza fiatare, anch'io rimasi zitta, a bocca chiusa, però dentro di me ebbi tanto piacere. Sarei andata di corsa a cercarlo, salutarlo...”-

Non lo dice, forse è pudore...o forse, molto più semplicemente, era il cuore che aveva preso a battere a gran velocità, a pulsare per quell'eterno sentimento che è il seme della vita.

-“La prima volta che lo rividi, erano passati cinque anni... da quel mancato saluto, da quello sgarbo...Lo incontrai faccia a faccia, per la strada, qui a Badia Agnano...Io facendo finta di non vederlo, continuai a camminare a dritto, andavo da una cliente... lui mi venne incontro e...”

-“Si saluta così uno dopo cinque anni?”-

Rimasi imbarazzata, non sapendo che rispondere, né che fare...proseguì per la strada senza fermarmi. Qualche sera dopo, s'era di carnevale, ci si ritrovò a ballare, al teatro. Io ballavo con un ballerino bravo, bravo...si chiamava Abramo Danielli, mi faceva girare...Ad un certo punto si avvicinò Fosco per invitarmi al ballo, io accettai volentieri pensando:

-“E' stato in America... chissà come ballerà bene...!”- Delusione! Appena muoveva i piedi! E tutto finì lì. Però, si vede che era destino... La domenica dopo, di sera ci si ritrovò al teatro, c'era una commedia presentata da una compagnia di Terranuova...mi venne vicino...si cominciò a parlare e, alla sua richiesta di fidanzamento...gli dissi di sì.

In casa, da fidanzato, venne due mesi dopo. Il mio babbo l'aveva preso a benvolere da un pezzo, ora anche la mia mamma si era arresa, addolcita, non storciva più la bocca. Aveva capito che aveva intenzioni serie. Durante il fi-

danzamento a volte mi raccontava della sua prigionia in America, della liberazione dopo l'otto settembre, del suo lavoro...e mi faceva vedere le fotografie di quel periodo. Tra quelle foto c'era anche una ragazza americana, era la foto...di quella Liliana Pennelli...Dentro di me provavo un certo malessere, ma non gli ho mai fatto capire di essere gelosa, né allora né in seguito. Sono rimasta sempre molto orgogliosa. Tanto più che lei era rimasta in America. E l'America era lontana, lontana!

Tra la roba, tanta, che aveva portato ...sigarette, cioccolate, foulard...c'era anche un bel paio di scarpe da donna, nuove, numero 36, il mio numero. Me le fece misurare, mi stavano a pennello, neanche fossero state fatte su ordinazione...

-“Prendile –mi disse- sono tue!”-

Rimasi!...Come ero contenta. Non me l'aspettavo davvero....”-

La conclusione di questo breve incontro va a Nevio, con l'assenso della mamma che ci ha accolto nella propria abitazione con il sorriso e con altrettanta disponibilità si accinge al saluto. Dev' essere stato un piacere, anche se a tratti accompagnato da un velo di mestizia, parlare di Fosco, rievocare gli anni della giovinezza, pur nelle insensate tragedie di una guerra disumana, ricordare le piccole ripicche di quella bella stagione...anche se ora Fosco non c'è più. Eppure sempre vivo e presente nei ricordi.

-“Non parlava troppo spesso il mio babbo -l'epilogo di Nevio- di quella sua lunga prigionia negli Stati Uniti...anche se si capiva da tante sfumature, oltre che dalle parole, che rappresentava un bel ricordo, una bella parentesi forse inaspettata, della sua vita. Quasi quasi ci sarebbe anche ritornato per una breve vacanza...a rivedere quei posti così lontani e nello stesso tempo così vicini! Un desiderio che purtroppo è rimasto tale....e sinceramente me ne dispiace!”-

## CAPITOLO 36

### **Giuliano Mugnai (Birolo), n. 27-03-1934 a Duddova**

Per tutti, si può dire da sempre, è Birolo, sic et simpliciter, magari lui stesso a sentirsi chiamare con il proprio nome “Giuliano” è capace di non voltarsi nemmeno. Se poi uno aggiunge il cognome, gli interrogativi fra la gente aumentano. “Mugnai? E chi è?”

Il motivo è semplice: il soprannome l’ ha ereditato dal padre, Egidio, che pure ne aveva anche un secondo: “Mozzi” e questo per una lontana amicizia, gli anni dell’infanzia, con un compagno di giochi e di birbonate tanto che la gente del paese aveva finito per chiamarli Mozzi e Razzi. Oppure Razzi e Mozzi. Sempre insieme. Magari per andare di nascosto a mangiar ciliegie nel campo del vicino, a bussare a qualche porta e poi scappare o, durante la quaresima, chierichetti dietro al prete nei giorni dell’Acqua Santa in giro per le campagne a portare piletta ed aspersorio per la benedizione di case e stalle, come pure la borsa delle uova che i contadini offrivano in dono. Borsa o sporta che si faceva, cammin facendo, sempre più pesante, per la fatica e per le uova che crescevano in proporzione.

Ma il nostro Egidio, oltre ai due soprannomi citati, se ne è portato, cucito stretto addosso addirittura fin dalla nascita, un altro: “Palle”, da tutti ritenuto come il vero ed unico nome di battesimo. Tutt’al più come un diminutivo di Pasquale. Ed invece a tal proposito sarà bene fare una precisazione, aprire una parentesi, come si dice. Dunque: E’ risaputo che fino a pochissimi anni fa, prima che la scienza inventasse il modo per far conoscere il sesso del nascituro con mesi di anticipo sul parto (con l’ecografia), era l’ostetrica (la “levatrice” nelle nostre campagne, ovvero: colei che “leva” con le proprie mani il corpicino del nascituro dal corpo materno) a proclamare a voce il sesso della creatura appena venuta alla luce: una parola quasi sommessa se

era femmina, un grido di esultanza se era maschio. E quale poteva essere in un mondo contadino, duro, faticoso, sempre bisognoso di forza e di braccia maschili la parola magica per annunciare il sesso desiderato e atteso? Non poteva che essercene una, inconfondibile e chiara, pur nel pudore del momento, la parola magica era: “Palle”! Più che evidente il riferimento ai piccoli genitali appena intravisti.

Le bambine, allora, meno amate nelle nostre campagne? Assolutamente no, ci mancherebbe...La riprova? Una vecchia massima affermava infatti che “Una buona famiglia si comincia con una figlia”. Una contraddizione dunque? No, il fatto è che le femmine, si sa, crescono... si renderanno ugualmente utili nell’economia generale della famiglia in mille modi, ...grandicelle porteranno al pascolo le pecore...(i maiali no, quelli sono riservati ai ragazzi, sesso maschile), nello stesso tempo c’è da preparare per loro un po’ di corredo, biancheria... e allora mani e tempo per telaio, lana, cotone...poi, una volta diventate grandi, ragazze da marito, si sposano ( in genere con un giovane contadino, di rado con un “pigionale”) e se ne vanno. La casa si impoverisce. Il maschio, invece, a suo tempo darà continuità alla famiglia (anche lui impalmando una giovane contadina, quasi mai porterà in casa una donna che non provenga dalla “terra”), la farà crescere anche di bocche da sfamare – è pur vero- ma soprattutto la farà arricchire di braccia e di forza-lavoro. I figli maschi nella famiglia contadina, specie se il podere è di ampie dimensioni, non sono mai troppi, sono i benvenuti. Vanghe e zappe devono essere sempre lucide...

Passano alla svelta gli anni della infanzia e dell’adolescenza, la giovinezza... un volo... e nel 1928 il bravo Egidio, ovvero Palle, si sposa: la prescelta è una bella ragazza di appena diciannove anni, Angiolina Salvini. La primogenita, Liliana, arriva un anno dopo; poi sarà la volta di Giuliano, nel 1934, ed infine nel 1942 la famiglia si completa con la nascita di Tosca. In famiglia c’è anche la nonna paterna, vedova, Ernestina Bassi.

Palle avrà modo di ricordare, con una punta di giustificato orgoglio, nel corso della sua lunga vita (la scomparsa a pochi mesi dal compimento dei cento anni) di avere “maneggiato” tutti i sassi, tutte le

pietre del campanile di Duddova, eretto proprio fra il 1927 ed il '28. Muratore un duddovino doc, il Gabrielli, Pietro, e lui, Palle, il contadino del prete, a fare da manovale, a far calcina e a portar su pietre e sassi, appunto, con la sola forza delle proprie braccia. Allora non c'erano montacarichi elettrici, gru o altre benedizioni del genere...e se esistevano già, a Duddova non erano arrivate. Qui si andava ancora con la sola forza di mani e braccia. E fatica. Tanta. Quelle pietre tirate fuori dal terreno -piccone, vanga e mazza- dalla gente di Duddova, senza alcun compenso se non la gratitudine della comunità, in una cava di alberese appena sopra l'abitato e trasportate giù con i carri, tirati da buoi o vacche, accanto alla chiesa. Pure la calce viene fatta, prodotta in una fornace a pochi passi dalle case con i sassi di alberese estratti dalla stessa cava e poi spenta con acqua -compito del manovale- nel cantiere. Facendo attenzione alle scottature, soprattutto agli occhi.

Allo scoppio della guerra (1940-45) Giuliano ha sei anni appena, i ricordi sono sbiaditi, ricorda benissimo però che il babbo era militare, richiamato. Quella del 1905 era stata l'ultima classe, dice, ad essere richiamata alle armi, in una tragica rincorsa all'indietro nel tempo per portare in grigioverde sempre nuova gente da mandare allo sbaraglio, male armata e peggio vestita. Palle dapprima è in Sicilia, Trapani, poi Calabria. Dopo l'otto settembre...

-“Eh,... dopo l'otto settembre si stette parecchio senza avere notizie -parole di Giuliano- gli americani, gli inglesi avevano bell'e preso la Sicilia...il mio babbo era proprio laggiù, ma non si sapeva dove. Una mattina, ma dopo un pezzo, roba di mesi, eh, la mia mamma vide apparire in fondo alla nostra strada...lì dove stava la famiglia Bernini, Antonio, e quel figliolo che si fece prete, Don Bruno, vide apparire un uomo tutto aggoibito, pareva trascinasse le gambe. La mia mamma lì per lì pensò che fosse Dario, uno un po' in là con gli anni, di Ambra, che per qualche soldo di mancia portava su un po' di latte, a qualcuno ogni tanto il giornale, roba così, piccole incombenze...veniva su quasi ogni mattina.

E invece, guarda guarda, vide che era il mio babbo. Non l'aveva riconosciuto! Di laggiù aveva camminato sempre a piedi, aveva fatto la Puglia...ricordo...rammentava il Gargano...e poi su su facendo il litorale, aveva attraversato l'Umbria...mi pare che avesse toccato anche le saline di Volterra, non so di dove sia passato...Dapprima era con altri compagni...fatto è che quando arrivò non si reggeva più, appena stava ritto, in piedi, tutto ossa e pelle, in più aveva lo zaino sulle spalle. Aveva camminato attraverso i boschi, i campi...per non farsi vedere dai tedeschi, lontano dalle strade e dalla ferrovia, sempre a piedi. Le scarpe erano a pezzi. Lui, secco, rifinito! “

“A sei anni - si ferma un attimo Giuliano e dopo una breve pausa, forse per rimettere in ordine i ricordi, riprende il fluire del racconto- cominciai a andare a scuola. A Duddova allora c'erano le prime tre classi: prima, seconda e terza,c'era la maestra Luigina... La quarta e la quinta non c'erano...e allora si andava a Ambra. S' andava in tre: io, Angiolino Mini e Vinicio Mugnaini –il mio futuro cognato- a piedi, andata e ritorno, un po' per la strada e un po' per le scorciatoie. Alla Bucarella si univa a noi un altro ragazzo, Enzo Santonini, ci aspettava sempre lì fuori, davanti a casa. Il giorno si tornava in su, a Duddova, insieme. Appena tornati, il più delle volte appena posata la cartella, s'andava coi maiali, un pezzo di pane in mano con qualcosa di companatico –poteva essere un pezzetto di baccalà secco...due o tre picce di fichi secchi con qualche noce...un grappolo d'uva mantenuta in casa- e via, per quei campi intorno o anche nel bosco. Nel bosco ci s'andava anche a cercare le ghiande che poi si davano ai maiali negli stalletti...e allora con i maiali che non avevano più fame noi ragazzi s'era liberi, si poteva giocare. La domenica, mi ricordo, si veniva a Ambra a vedere giocare al pallone, questo dopo il fronte, qualche anno dopo, avevano fatto la squadra...Mi ricordo in porta c'era Ado, poi

Nanni o Domingo...e poi c'erano il Farda, il Cicio, i fratelli Floridi, il Badi, il Lelo, Vittorino, Gigi della Morina, il Baccino...Era una bella squadra. Il campo sportivo era quello vecchio, corto, laggiù davanti ai macelli, senza spogliatoi, senza niente...A spogliarsi...non lo so dove andavano, forse quelli di Ambra ognuno in casa sua o qualche volta nel fondo di Cestina...lì davanti.

Negli anni della guerra, mi rammento, la gente si lamentava tutta perché aveva poco da mangiare, era tutto a tessera, la roba era scarsa... Noi contadini però si sbarcava meglio, intanto s'ammazzava il maiale, in casa c'era sempre qualcosa... salsicce, salami, prosciutti, spalle...si faceva a miccino però eh, e poi conigli, pollame, loci, nane. In più s'aveva l'orto, nei campi, sicché fagioli, patate, pomodori, e tutto il resto non ci mancavano. Quando s'era vicini alla battitura, mi ricordo, si preparava l'aia, si faceva la vaccinata. In che consisteva? Si prendevano le "fatte" delle vacche e si mettevano in un recipiente con un po' di acqua, per farle sciogliere per bene, poi, il giorno dopo quella specie di miscela si spandeva per terra, nell'aia, e quando era secca, dopo un'ora o poco più, era compatta come l'asfalto...ci si poteva raccattare anche un fagiolo, un chicco di grano.

A mietitura finita si portavano le manne nell'aia per fare il moncello per la battitura, ma prima, senza farsi vedere da nessuno, meno che mai dal padrone, si scuotevano, si sbattevano per terra, una per una, dalla parte delle spighe in modo che un po' di grano scappasse fuori, poi quel grano si spazzava, si prendeva, si raccoglieva tutto. Quello non rientrava nella divisione col padrone né tra la quantità che si doveva portare all'ammasso. Ci s'arrangiava come si poteva...almeno da avere sempre il pane nella madia e anche per aiutare qualche parente, qualche amico.

Ero ragazzo, ma quando fucilarono quei due giovani di Cennina, a Ambra, me lo ricordo bene, era tutto un parlare

di questo fatto, chi diceva una cosa chi un'altra. Qualcuno il giorno dopo era sceso a Ambra –le donne più che altro, gli uomini stavano nascosti- venivan fuori tanti particolari, c'era sempre chi si metteva a piangere. Dicevano che i repubblichini erano arrivati a Cennina la mattina presto, prima di giorno, per cercare quelli che non s'erano presentati...La notte a volte la passavano nel bosco, nei capanni, a volte tornavano a casa a dormire, quando pioveva. Quella volta erano a casa, non so se era piovuto o se ci sarà stata una spiata, il fatto è che presero quei due ragazzi, uno di 19 anni e quell'altro di 22. Il primo si chiamava Gagliaghi Marsilio e l'altro, quello di 22 anni, Eugenio del Cucina. Due ragazzi.

Da quello che si sentiva dire...pare che i repubblichini volessero prendere anche il Morbidelli, ma lui appena se ne accorse, era ancora a letto, montò sopra una sedia, fece un foro nel tetto, mosse le tegole, salì sopra e di lassù si buttò giù, di sotto, nella parte dietro del paese, quella verso San Leolino. Fece un bel salto, un volo di sette, otto metri...e poi via attraverso i campi verso il bosco. Credo che gli abbiano anche sparato dietro, ma non lo presero. E pensare, come dicevano, c'erano andati proprio per prendere lui. La gente aveva paura, anche noi ragazzi si capiva, nessuno aveva più voglia di giocare.

Un giorno, quando ancora s'era tutti alla Maestà, a casa, arrivarono tre o quattro tedeschi, tutti armati e con le armi puntate verso la mia mamma e la mia nonna:

-“Noi volere prosciutto...volere prosciutto...”

-“Non avere...non avere...”- rispondevano la mia mamma e la mia nonna.

Il mio babbo e la mia mamma, diversi giorni avanti, avevano fatto una buca in terra nella stalla, l'avevano riempita di grano e in mezzo ci avevano nascosto i pezzi del maiale... prosciutto, salami, poi l'avevano ricoperta per bene con

assi, terra e sopra la paglia. Nei fondi sotto casa, in una stalla, ci s'avevano polli, conigli, loci... i tedeschi allora per dispetto ci ammazzarono tutti i loci, ci mandarono via e quei loci li cossero in casa. Come non lo so. Quando si ritornò a casa, passato il fronte, si trovò la casa in certe condizioni...gli avanzi dappertutto, il puzzo in cucina e nelle altre stanze da non respirare, non ci si poteva stare, tegami sporchi...pareva una concimaia...

Intanto io e la mia sorella Liliana s'era di già alla casa del Forzoni, il mio babbo e la mia mamma andavano a Valisanta...quando passarono di lì vennero a prenderci, s'andò con loro.

Il peggio arrivò quando cominciarono le cannonate, allora la mia famiglia e quella del Bruni decisero di andare incontro alle linee degli alleati. I tedeschi ci mandavano via, volevano che s'andasse verso Firenze...

-“Firenze...Montevaci...raus, Florenz...Montevaci...”- dicevano, ma la mia famiglia e quella dei nostri vicini, che erano con noi a Valisanta, pensarono che fosse meglio tentare di attraversare le linee. La famiglia del Bruni era composta da Angiolo e Filomena, che erano i nonni, poi c'era un figliolo, Natalino, e la sua moglie che si chiamava Silvia, veniva dalle parti di Verniana, erano i genitori di due ragazzi: Giancarlo e Emanuele; e poi c'era la Gina, sorella di Natalino. In tutto sette persone. Si sentiva dire che gli americani erano di già al mulino di Capraia, vicino a Montalto. Le cannonate, dicevano, arrivavano da Monastero. Si partì, mi pare, da Valisanta, tutti insieme, ognuno con un sacchetto sulle spalle. Io invece portavo a luzzi, o sulle spalle la mia sorella Tosca, era piccina, aveva due anni. Viottoli e strade di bosco... ci si diresse verso Monte della Via, poi da lì, senza fermarsi, si andò dritti a Venecia, lì mi pare ci stava un certo Sestini. Appena il tempo per ripigliar fiato e si proseguì, scendendo verso l'Ambr,

per il mulino di Capraia. Quando si arrivò lì s'era stanchi morti non ci si trovò nessuno, la casa era vuota, aperta. La famiglia che ci stava, non lo so chi era, se n'era già andata, fuggita. Allora noi si entrò dentro, mi ricordo si dormì nei letti, nelle reti...La mattina dopo, appena fatto giorno, si ripartì, sempre costeggiando l'Ambra che, ricordo, attraversammo di fronte a Montalto e si proseguì diritti per Monastero. Ricordo però che ad un certo punto ci si fermò per mettere in bocca qualcosa, era poco che s'era lasciato la casa del mulino, e mentre s'era lì a sedere per terra si vide passare dall'altra parte dell'Ambra una pattuglia tedesca, saranno stati sei-sette soldati, camminavano tutti in fila, armati e zitti, senza parlare. Noi allora ci si acquattò più che mai, e anche noi zitti...Io mi ricordo tenevo una mano sulla bocca della mia sorellina perché non piangesse. I tedeschi non ci videro, s'ebbe fortuna, non si sa che ci poteva capitare..."-

Mentre il Birolo parla è presente la moglie Licia Mugnaini (anno di nascita 1939) che lo interrompe per un attimo per aggiungere:

-“S'era tutti attaccati ad un filo, dipendeva da chi trovavi. Io, mi ricordo, mentre s'era al borro del Pago, un giorno passarono proprio di lì due o tre soldati tedeschi, nel viottolo. Appena li vidi mi misi a piangere dalla paura, uno di quei soldati allora si avvicinò, venne verso di noi, mi prese in collo, si frugò in tasca e mi dette una bella cioccolata. Io smisi di piangere, lui mi rimise in terra e se ne andò. Ci ho ripensato tante volte negli anni a questo fatto, da grande, e di più da quando sono diventata mamma e poi nonna. Forse avrà avuto una bambina anche lui a casa... chissà da quanto tempo non la vedeva!”-

Giuliano riprende la parola, sembra avere fretta di arrivare alla sua conclusione, una specie di “lieto fine”...

-“Appena ci si rese conto che quella pattuglia era ormai lontana ci si rialzò tutti e si ripartì, ognuno con il suo sac-

chetto, io con la Tosca in groppa...e via verso Monastero. Fatti sì e no due chilometri, due chilometri e mezzo si videro all'improvviso, dopo una curva, dei soldati, erano tutti armati, ma erano vestiti in un altro modo, le divise erano di un altro colore. Erano gli Alleati...la festa che ci si fece...noi a loro e loro a noi...con le mani, le braccia...ci si abbracciava con tutti...e ridevano...ridevano...poi ci dettero dei bussolotti con le sigarette, per quegli uomini, e per noi ragazzi caramelle, biscotti, cioccolate.

Come s'era contenti. Sembrava impossibile, ci pareva di essere rinati, le paure erano finite. Si riprese la strada e dopo un po'si arrivò a Monastero, Monastero d'Ombrone, dove ci s'avevano dei parenti: lo zio Serafino Di Banella e la zia Ersilia Mugnai, che era la sorella del mio nonno. Si andò da loro che ci dettero ospitalità in casa, tutti contenti anche loro di vederci vivi. Anche i Bruni avevano, proprio lì accanto, certi parenti e così anche loro si sistemarono alla meglio.

A Duddova? Si ritornò dopo diversi giorni, quando si seppe che anche Ambra era stata liberata, a piedi, contenti anche se la nostra casa si trovò in quelle condizioni...e con le macerie dappertutto ma noi s'era tutti vivi e sani...!"-

Il fronte era passato!



*Egidio Mugnai*



*Egidio Mugnai e la moglie Angelina Salvini, 1952*

## CAPITOLO 37

### Iva Neri, n. 17-02-1931

Un paio di telefonate ad amici di Ambra e Pietraviva per avere sue notizie, sapere dove abiti attualmente e soprattutto per avere il suo numero di telefono. Voglio parlare con lei, ascoltare dalla sua voce i giorni a cavallo di quel drammatico 7 luglio allorché la irrazionale ferocia nazista si abbatté sulla propria famiglia uccidendole il babbo, un galantuomo che non dava noia neanche alla terra che calpestava, stimato, benvenuto da tutti, un uomo che pensava solo a tirare su la famiglia, che non aveva nemici di sorta. Trovato il numero, la chiamo...e trovo una persona gentile, ben disposta a raccontare la storia -sì, uso di proposito il termine "storia", perché anche questa è una pagina di storia- di quei terribili giorni.

Sto parlando con Iva Neri, oggi residente a Firenze, a Pietraviva all'epoca dei fatti da rievocare. La sua famiglia era così composta:

Neri Giuseppe, capo famiglia, n. ... -03-1900

Pucci Ilde, moglie, n. 27-07-1905

Neri Mara, figlia, n. 21-03-1927

Neri Iva, figlia, n. 17-02-1931

Neri Lia, figlia, n. 27-05-1935

-“A due passi da casa nostra –comincia con una precisazione il ricordo di quei giorni, per far comprendere meglio la figura del babbo, evidenziarne l’attaccamento alla famiglia, l’importanza all’interno della stessa- c’era la famiglia del suo babbo Luigi (morto nel 1927) formata da

Ceccherini Serafina, la nonna (vedova di Luigi, scomparsa nel 1952)

Neri Silvio, detto Lindio, fratello del babbo, n. 1902

Anselmi Angiolina, moglie di Silvio, n. 1910

Neri Bruna, figlia di Silvio, n. 1929

Neri Luigi, figlio di Silvio, n. 1932

Neri Pietro, figlio di Silvio, n. 1942

Neri Luana, figlia di Silvio, n. 1948

Neri Gino, fratello di Silvio e Giuseppe, n. 1910

-“Il mio babbo veniva chiamato anche con il soprannome “Capoccio”...e sa perché? Perché pensava, oltre che alla nostra, anche alla famiglia della sua mamma, nei lavori, negli interessi, in tutto. Eh...il mio babbo, aveva clienti e amici dappertutto, in paese, a Montebenichi, alla Colonna di Grillo e fino nel senese. Faceva il calzolaio. Nel senese c’eran quelle famiglione di contadini...andava a prendere il lavoro con la sua bicicletta, scarpe da uomo, da donna, da ragazzo, poi una volta riparate gliele riportava. Sempre in bicicletta.

“La domenica prima di San Pietro a Pietraviva, per la festa del Sacro Cuore, c’era stata la Prima Comunione; la chiesa, la mattina, era piena di gente, ci s’era anche noi perché ci passava anche la mia sorella più piccola, Lia. Una festa per modo di dire perché ormai nessuno era tranquillo, la paura...la paura...con tutto quello che succedeva...A Ambra i repubblicchini avevano ammazzato quei due giovani...I tedeschi, era tutto un passare... Nel pomeriggio, sembra che due ragazze fossero andate a trovare degli ex prigionieri americani, sbandati, di quelli che dopo l’otto settembre erano scappati dal campo di Laterina e da quello, più piccolo, della Selva. All’improvviso arrivò una camionetta tedesca, scesero quattro, cinque soldati, andarono dritti alla bottega da barbiere di Ragno, Angiolino il nome ma per tutti era Ragno, e la incendiarono, bruciarono ogni cosa. Chissà... avranno pensato che quelle ragazze facessero capo lì...o qualche spiata. Quei soldati poi si misero a girare in paese, tutti armati, per le vie...facevano un rastrellamento. Cercavano gli uomini, pensavano di trova-

re i prigionieri, i giovani alla macchia, i “disertori” come dicevan loro per dire quelli che dopo l’armistizio erano tornati a casa e non si erano ripresentati. La gente impaurita, terrorizzata, non sapeva dove entrare. Noi c’eravamo nascosti nei fondi, nelle cantine, zitti, senza fiatare. Si sentiva sparare...colpi isolati, qualche raffica...

Ad un tratto videro un giovane che camminava per la strada, piccinino, era Alfredo Pinzuti, ma tutti lo chiamavano Lelo o Rero...era un povero giovane subnormale...parlava male, balbettava...aveva tanta passione per le macchine che trebbiavano il grano....”-

Sì, è vero: questo giovane era una specie di gigante bambino, un gigante buono: alto, aitante, quasi sempre scamiciato, scalzo con ogni tempo, incurante delle calure estive come dei geli invernali, capace di esprimersi con un linguaggio di soli monosillabi. Buono e generoso, dotato di una forza fisica fuori dal comune spesso la gente ricorreva a lui per qualsiasi occasionale, dura fatica. E lui non si rifiutava mai. Quando arrivava il tempo della battitura non c’era verso di tenerlo a casa; era affascinato dal trattore (“bu bu bu bu...”) che si portava dietro la trebbiatrice, macchina fantastica ai suoi occhi, che dall’alto veniva imboccata, nell’aia, a suon di manne per sputare davanti, da una enorme bocca, la paglia, utilissima per le stalle, mentre da certe bocchette posteriori usciva il grano, biondo come l’oro per andare a cadere direttamente sullo staio. E poi, attaccata alla “tribbia” c’era la scala, specie di nastro trasportatore su cui viaggiava la paglia espulsa da quella bocca per essere depositata intorno allo stollo per erigere, appunto, il pagliaio. Al momento giusto partiva da casa, sprizzante allegria da ogni poro, per mettersi dietro al primo trattore con trebbia e scala che vedeva o sentiva all’opera, si univa alla squadra degli operai fissi che lo accettavano ben volentieri (fermo, con le mani in mano, non stava mai...spesso a trasportare la “lolla”). Così da podere a podere, da contadino a contadino. Felice e contento. Per dormire bastava un qualsiasi fienile, per il mangiare ce n’era d’avanzo con il pranzo della battitura. E poi nelle case contadine un pomodoro, una costa di sedano o una fetta di prosciutto non mancavano mai...

Così per tutta la stagione. Soltanto allora rientrava in famiglia che lo assecondava, perché quella era la sua passione.

-“Lo videro per la strada, camminava senza dare noia a nessuno, i tedeschi gli intimarono di fermarsi, lui non capì, si sarà impaurito... forse intuendo qualcosa di brutto si mise a correre, scappava, e quelli... una raffica... l'ammazzarono così, per la strada, correva per andare a casa, in castello.

La notizia della sua morte, un vero assassinio, fece il giro del paese in un attimo, appena i tedeschi se ne furono andati. L'impressione fu tanta, chi non conosceva il Rero?... era buono, tutti gli si voleva bene. Come si rimase! Una volta di più ci si rese conto che i tedeschi facevano sul serio. Bisognava nascondersi.”-

Ormai la situazione sta precipitando: i caccia inglesi (i famosi spitfire?) e americani hanno preso a mitragliare lungo le strade sui camion della Wehrmacht, ma più di tutto fanno paura i soldati tedeschi, non si sa cosa abbiano in corpo, da loro c'è da aspettarsi ogni malvagità. Hanno preso anche a dare noia alle ragazze, voci di molestie corrono di paese in paese.

-“Siccome la mia sorella Mara era già grande e si sentiva dire che i tedeschi davano noia alle ragazze, alle donne... il mio babbo decise di lasciare la casa, il paese, ci portò sfollati a Sant'Antonio, un podere qui vicino dove ci stava una famiglia di contadini, amici, clienti. Il mio babbo, come ho detto, aveva tanti clienti, serviva anche la principessa di Montalto che aveva, addirittura, con il mio babbo e con la mia famiglia un rapporto di amicizia. Tanto è vero che ospitò la mia mamma per alcuni giorni, dopo la tragedia del 7 di luglio.

Ma anche a Sant'Antonio non si stava tranquilli, il posto non era sicuro, i tedeschi avevano preso a girare anche per le campagne, sempre armati, facevano paura. Il mio babbo ci portò allora a Campovecchio, di là da Casucci, dove ci stava un altro cliente, un contadino... ma non mi ricordo il nome. Ma

anche lì ci si rimase poco perché...ho sempre davanti agli occhi la scena: una mattina arrivò tutta piangente, disperata, una ragazza, figliola di un contadino della zona...

I tedeschi l'avevano presa a forza, in diversi, l'avevano riempita di botte con il calcio del fucile, l'avevano violentata, era piena di lividi, ferite e sangue da tutte le parti, faceva pena, impressione. Le donne di casa si misero allora tutte intorno a lei, per medicarla, noi ragazzi, maschi e femmine, ci mandarono fuori. Quel giorno stesso si ripartì da Campovecchio per andare a Montisoni. Con noi anche la famiglia dello zio Silvio, lui però rimase a casa, anzi, no, andò al borro dove aveva portato i vitelli. Vennero la sua moglie, la zia Angiolina, i cugini, ed una cugina del babbo, Emilia Cappelli, con la figliola Liliana, una bella ragazza di 18 anni. Povera Liliana! dopo essere scampata a tutti i pericoli, alle traversie della guerra, morirà nel 1948 per un fulmine infilatosi nel camino di casa mentre lei con la padella in mano sul fuoco stava preparando la cena.

Sia dal podere Sant'Antonio, sia da Campovecchio il mio babbo spesso tornava a Pietraviva... per vedere, controllare le case, la nostra e quella della nonna, Un giorno i tedeschi fecero un rastrellamento, prendevano tutti gli uomini che trovavano, presero anche lui. Riuscirono a salvarsi perché offrirono a quei soldati un campo di patate, gliele raccolsero e gliele dettero. Per ricompensa li lasciarono andare, liberi. Un'altra volta lo presero con altri due o tre anche loro rimasti a casa, li portarono a fare le buche per le mine sotto i ponti. La sera li rilasciarono. Allora si rese conto che restare in paese non era più il caso, era diventato pericoloso, così ci raggiunse a Montisoni.

Ma non poteva stare fermo e così un giorno si mise a fare una girata, prese per una stradina di bosco, di preciso non lo so, mi pare verso Montebenichi. Dopo una mezz'oretta, poco più, sentiamo, lì da Montisoni, uno zoccolare di

cavallo. Tra la paura e la curiosità ci mettiamo a guardare verso quella stradina e...meraviglia delle meraviglie...vediamo apparire un cavallo con attaccato, dietro, un bel calessino e sopra, tutti sorridenti e festosi due soldati, vestiti in modo differente...

-”Non sono tedeschi, no, no...sono americani...sono soldati americani”- ci grida il mio babbo che in mezzo a loro, se la fuma beatamente con una sigaretta offerta da quei soldati. Il mio babbo scende, un po’ di feste con noi tutti fuori, qualche minuto, poi saluti...ed i soldati se ne vanno.

Il mio babbo ci racconterà di averli incontrati su per quella stradina di bosco e visto che non erano tedeschi li aveva salutati, ci aveva parlato e loro gli avevano offerto di accompagnarlo a casa con il calesse.

Era stata una bella anche se breve parentesi che ci riempì di speranza, forse la fine di tutte le paure e dei patimenti era davvero vicina. Illusione. Per noi il peggio doveva ancora arrivare.

La mattina dopo le donne di Montisoni, comprese le sfolate, fecero il pane. Il mio babbo però non aveva pace, stava in pensiero per la sua mamma e per il fratello Gino rimasti a casa. Prese allora due grossi pani, belli caldi appena sfornati, li mise in una balla e s’incamminò sul viottolo per andare a Pietraviva a portarglieli. Ricordo che la Mara e la cugina Liliana volevano andare con lui, ma il mio babbo non ce le volle, diceva che per loro sarebbe stato pericoloso. Così partì da solo, abbastanza sicuro e fiducioso, si faceva coraggio...:

-“Non ho fatto del male a nessuno -diceva- anzi credo di avere fatto del bene a tutti, anche ai fascisti. Che m’hanno a fare!”-

Infatti a Pietraviva c’era una famiglia, dicevano che erano fascisti, avevano una miseria...ma i miei genitori li aiutavano sempre, quando un po’ di farina, quando un pane...

Sì, perché tra i clienti il mio babbo aveva anche due mugnai, quello di Pietraviva e quello della Colonna... sicché la farina, a noi non c'è mancata mai. Spesso, come facevano altre famiglie di contadini, si dava da mangiare anche ai prigionieri, a volte invece gli si mandava un po' di roba per qualche persona che di nascosto andava a trovarli.

Il mio babbo dopo un'oretta arrivò a casa, incontrò la nonna, la sua mamma, ed il fratello Gino. Lasciò il pane, prese alcune cose che gli avevo chiesto io –un paio di sandali, dei pomodori dall'orto, qualche altra cianfrusaglia- e ripartì con la sua balla per tornare a Montisoni. Tutto questo nel pomeriggio di quel maledetto 7 di luglio.

Arrivato a Casa Pozzuoli, lì vicino, incontrò un suo amico, il Begna, che gli disse:

-“Beppe, non passare per la strada, è pericoloso, passa per la Sorla, sarà più lunga ma è più sicura, tra campi e campagna...”-

E il mio babbo:

-“No, no...perché lì, se mi vedono tra le foglie, i rami, le piante non mi riconoscono...chissà per chi mi pigliano, mi possono sparare; invece per la strada...è chiaro che non ho niente da nascondere...sono più sicuro.”- E proseguì.

Povero babbo! Le aveva indovinate tante, ma questa...proprio no! Pensava a tutti...a noi, alla sua mamma, al fratello, era il Capoccio...ma questa purtroppo la sbagliò...!

Saranno passati sì e no una diecina di minuti quando il Begna sentì uno sparo, secco. Pensò subito:

-“Vai! Hanno sparato a Beppe!”-

Proprio così. Colpito alla gola, il proiettile uscito da dietro, lui cadde lungo la banchina della strada, riverso, con la sua balla dietro, sulla schiena, e la mano davanti per tenerla stretta. Fu trovato così. Chissà...morto sul colpo...o disanguato! Forse senza aver fatto neanche un movimento.

Poco dopo passò di lì Natale di Piero, un suo amico da sempre e cliente, a prima vista pensò che fosse un soldato perché il mio babbo indossava un paio di pantaloni color kaki, tipo militare. Si avvicinò piano piano...e quando vide che era il mio babbo manca poco sviene, gli prese la disperazione, le gambe gli si infiacchirono, si dovette mettere a sedere, non sapeva più che fare.

Una volta ripreso, tornò in paese ed avisò lo zio Gino e la zia Silvia, sorella del mio babbo, vedova del Porcellotti e mamma di Ivo. Andarono subito anche se era pericoloso, lo coprirono alla meglio con delle frasche; la mattina dopo, a buio, ritornarono là con una scala a pioli, ce lo distesero sopra come in una barella e lo nascosero in una capanna. La sepoltura fu fatta a liberazione avvenuta, il 18 luglio. Avanti ci s'erano provati più volte ma era tutto pieno di tedeschi, era impossibile portarlo al cimitero.

L'otto di luglio arrivò a Montisoni la notizia, la portò, mi pare, lo zio Gino che però ne parlò solo con la Mara, la sorella maggiore. In quello stesso giorno arrivò dal Pelago Scuro la cugina Margherita, venne a dirci che là c'erano già gli americani e di andare con lei. Ci si mosse tutti ma la mia mamma, come detto, si fermò a Montalto, dalla Principessa. Al Pelago Scuro ci sistemarono alla meglio... Intanto il cognato della Margherita, che faceva il falegname, si dette da fare, rimediò un po' di legname per la cassa da morto del mio babbo. Io e la mia sorella Lia però non si sapeva niente, si vedeva ogni tanto che la Mara spariva, andava al fiume lì sotto, l'Ombrone, a piangere, per non farsi vedere. Noi s'era tranquille, a volte s'andava al Mulinaccio, poco distante, dove c'erano accampati i soldati alleati, ce n'eran tanti...inglesi, americani...non so...mi pare inglesi. Ci davano caramelle, cioccolate, scatolette...

Quando si seppe che anche Pietraviva era sta liberata si partì, a piedi, per tornare a casa. Era il 17 luglio. Men-

tre si camminava, ricordo bene, nei pressi di un ponticino che non era stato minato ci si fermò perché incontrammo alcune persone di Badia a Ruoti che non ci conoscevano. Per riposarsi un po' ci s'era messe a sedere sulla spalletta e intanto parlavano tra loro, i grandi. Ad un tratto una di quelle persone fa:

-“Ma lo sapete che i tedeschi hanno ammazzato il Capoccio, a Pietraviva...”-

Feci un urlo ...-“No, no...”- e subito dopo, quasi sotto voce, alla Lia:

-“Io mi butto di sotto!”-

Forse mi sentirono, o forse no, però le persone del nostro gruppo che sapevano del mio babbo, e che noi s'era all'oscuro, cercarono di rimediare, buttaron là qualche parola...”Aspettiamo, vediamo, sentiamo...” ma ormai era fatta. La nonna venne informata a Biricocolo, dove era stata portata, quando andarono a riprenderla. La mia mamma invece era stata messa al corrente subito, a Montalto. Immagino la disperazione, povera mamma.

Da allora comincio per noi un'altra vita, senza il nostro babbo. La mia mamma, morta nel 1979, non ha mai smesso di piangere; né ha mai pensato a farsi una nuova famiglia, una compagnia, eppure era giovane.

La vita si mise subito male, diventò difficile perché tra l'altro si rimase senza lavoro. Il mio babbo aveva murato in soffitta uno stanzino con dentro tanto cuoio. Passato il fronte la Mara lo vendé tutto, ma se ne approfittavano, non ci si ricavò quasi niente. Lei aveva 17 anni, la nostra mamma era uno straccio, non ce la faceva a trattare. Dirò di più: mentre s'era sfollati a Montisoni, il mio babbo aveva messo in ordine il registro dei lavori fatti e non pagati. Dopo la sua morte la Mara andava a riscuotere...c'era della gente che aveva il coraggio di dire che l'aveva già saldato! Roba da non credere!

Per tirare avanti, è stata dura, dura, ci siamo sempre arrangiate onestamente, con mille lavori; la mamma andava in filanda, ha saputo tirare avanti la famiglia decorosamente, sempre. Ma il mio babbo, il nostro babbo non c'era più. Povero babbo! Quanto abbiamo sofferto!"-

## **Alighiero Pratesi, n. 20-10-1926 a Rapale**

La famiglia di Alighiero Pratesi, nei mesi che vanno dall'estate 1943 a quella 1944, vive a Rapale ed è composta da:

Tognaccini Isolina, la madre (il padre, Fedele Pratesi, è scomparso il 25 gennaio 1938);

Pratesi Silvio 1920, militare, figlio.

Pratesi Alighiero, figlio.

Sira, la figlia maggiore (n.1914), sposata con Gino Cappelli, allora militare in Montenegro, e Siro (1916) altro figlio, sposato con Eugenia Scali, stanno per conto loro, sempre a Rapale.

A diciassette anni la vita, normalmente, ti apre le braccia piena di speranze e di sogni, ma in quella maledetta stagione il futuro non prometteva niente di buono. Sopra di noi un cielo carico di inquietanti nuvoloni neri, anzi grossi aerei in formazione che avevano preso ad arrivare sempre più spesso per proseguire verso il nord ma che da un po' di tempo si mettevano anche a girare sopra le nostre teste per sganciare bombe dapprima sugli obiettivi militari situati nelle periferie o addirittura all'interno delle città, poi gradatamente anche fuori dai grossi agglomerati urbani per puntare a viadotti, nodi ferroviari, strade in aperta campagna o vicino ai piccoli centri. Il numero degli sfollati aumentava con il passar delle settimane, chi poteva si trasferiva in luoghi più sicuri, famiglie intere abbandonavano città e cittadine per andare a vivere, sperando per brevi periodi, presso parenti lontani, in località prive di bersagli. Ma il più grosso pericolo comunque era in terra, poteva concretizzarsi dovunque, bisognava stare nascosti, non farsi vedere, le cautele non erano mai troppe. Le insidie maggiori venivano dall'esercito tedesco, che dopo l'otto settembre era diventato il nostro nemico, e dai reparti repubblicani (della cosiddetta Repubblica di Salò) specializzati nella caccia all'uo-

mo, rivolta verso tutti coloro che dopo l'armistizio, con lo sfasciamento dell'esercito, erano tornati a casa, e ai giovani in età della leva militare che invece non si presentavano. Per i repubblicani erano tutti traditori, sia gli ex militari che i "renitenti" alla leva. E come tali passibili per le armi. La paura, l'insicurezza crescevano quasi in proporzione alla avanzata degli eserciti alleati: più la Quinta e l'Ottava Armata risalivano la penisola, più le notizie di fucilazioni compiute qua e là circolavano fra la gente. E l'avanzata alleata era sempre troppo lenta per le attese di tutti.

Si vive in questo clima di crescente insicurezza anche a Rapale, dove abita con la famiglia il nostro Alighiero, fra una fuga nei boschi al minimo accenno di pericolo ed una serata nella scuola –ubicata in una stanza dello stesso casamento e di cui l'addetta alle pulizie ha la chiave- per una... lezione di storia, italiano o aritmetica? No! Macché!...Semplicemente per ascoltare radio Londra. Nessuno in quegli anni a Rapale possiede un apparecchio radio, fatta eccezione per la famiglia del Sor Emilio Cioli, ed allora la gente si dà appuntamento in quella stanza a cui si accede dalla piazza, nella scuola, senza far rumore, per ascoltare i famosi quattro colpi di timpano della Quinta di Beethoven seguiti dall'annuncio "Qui radio Londra". Ascoltare radio Londra, "la radio del nemico", è severamente proibito dal regime. Farsi scoprire potrebbe costare caro. Colpi di timpano, nel silenzio più assoluto, che fanno scorrere un brivido per la schiena in un clima da congiura. Subito dopo c'è la lettura dei messaggi speciali... Achillino non va in bicicletta... i prati sono in fiore... la neve cade sui monti... e, a seguire, le notizie del bollettino di guerra ed i commenti del colonnello Stevens e le altre mitiche voci. L'apparecchio, un monumentale Radiorurale, si trova in questa scuioletta di campagna per il fattivo interessamento di due insegnanti: il maestrino Elio, che qui muove i primi passi della sua carriera magistrale, ed il maestro Zulimo di Ambra, fiduciario di zona.

-“La notizia dell'armistizio –ricorda Alighiero- arrivò in paese non so come, era la festa della Madonna, l'otto settembre, verso sera...e allora per avere conferma si andò subito nella scuola, per accendere la radio a sentire se era

proprio vero. Sì...era finita davvero, la radio ripeteva a più riprese il bollettino, l'armistizio era già stato firmato, l'Italia non era più in guerra. Come s'era contenti! La gente di Rapale venne tutta fuori in piazza, uomini, donne, ragazzi, in casa non ci rimase nessuno, tutti a parlare ... la guerra è finita, la guerra è finita. Era cominciata nel '40 ed anche allora il discorso di Mussolini che annunciava l'entrata in campo dell'Italia a fianco della Germania contro Francia e Inghilterra s'era ascoltato da quella stessa radio della scuola ("...la dichiarazione di guerra è già stata consegnata nelle mani degli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna..." E giù applausi dalla piazza, sotto il balcone, e ...Duce Duce Duce...). Guerra lampo doveva essere, sembrava dovesse essere poco più di una passeggiata trionfale e invece...fece alla svelta a prendere un brutto verso, non finiva mai. Da principio, i primi mesi si combatteva lontano....Africa orientale e settentrionale, Grecia, Jugoslavia; mesi dopo anche in Russia...Le notizie arrivavano per radio...poi la guerra era arrivata anche in Italia...lo sbarco in Sicilia, combattimenti...In poco tempo la Sicilia era caduta nelle mani degli angloamericani, in pratica fu la prima regione ad essere occupata da quelli che erano (allora) i nemici. Intanto erano arrivati i bombardamenti sulle nostre città...Napoli, Milano, Roma. Il 25 luglio '43 era caduto il fascismo, Mussolini era stato arrestato, Badoglio nominato dal Re al suo posto. Ora finalmente con l'armistizio firmato dal nostro governo per noi era finita davvero. A nessuno, ma proprio a nessuno veniva da considerare che la Germania ed il Giappone restavano in quel conflitto, non avevano firmato nessun armistizio, un conflitto ormai divenuto mondiale con l'entrata del Giappone, appunto, e degli Stati Uniti. Ricordo bene che a Rapale, la sera di quell'otto settembre, a buio fitto, si fecero i fuochi, come era tradizione accenderli alla vigilia delle feste...Natale, Pasqua, Mezzagosto, i Santi. Noi se ne fece

uno bello al Sassone, al principio della strada che va verso il cimitero, c'era un grosso masso che sporgeva dal terreno, faceva quasi da panchina, spesso e volentieri ci si vedeva qualcuno a sedere, magari un anziano che tornava dal bosco o dal campo, una donna...Il nostro fuoco era proprio bello, la gente tutta intorno, uomini, donne a ragionare e noi giovanottelli e ragazzi a portare legna e correre. Di lassù si vedeva anche il Pratomagno, pareva prendesse fuoco tutta la montagna dai falò che avevano acceso. Se ne vedeva tanti, da tutte le parti. Allora nei paesi, grandi e piccoli, non si vedevano le illuminazioni pubbliche, c'era l'oscuramento, le luci erano pericolose per via dei bombardamenti. E quella sera invece...fuochi, fuochi dappertutto, si può dire in tutti i paesi. Gli uomini poi, finito il fuoco, tutti in bottega a sbimbocciare, a bere, a fare festa. I babbi, i nonni, pieni di speranze, parlavano, pensavano già al ritorno dei militari...figli, nipoti...lontani da casa da tanto tempo. Chi diceva una cosa, chi un'altra, ma tutti erano del parere che sarebbero tornati presto. “

“Alla fattoria della Selva -ricordo- da pochi mesi avevano allestito un piccolo campo di concentramento per i prigionieri di guerra che facevano lavorare nella campagna. A Laterina invece ce n'era uno più grande, con parecchie baracche. Questi prigionieri della Selva facevano i lavori stagionali: coltrare, zappare le prode, potare le viti ... che di solito fanno i contadini che ora, però, erano sotto le armi, chissà dove. Con lo sfasciamento dell'esercito dopo l'armistizio anche i soldati che erano di guardia se n'erano andati tutti, nessuno dava più ordini e allora anche quei prigionieri, via, scapparono tutti, alla Selva non ci rimase nessuno. A Rapale ne arrivò quattro. Uno di questi, mi ricordo, si chiamava John, era inglese, venne ospitato in casa mia, gli altri tre in altrettante famiglie. Ci rimasero diversi mesi. Nei primi tempi, mi pare, stavano nelle case sia a mangiare che a dormire. A giro ci andavano poco,

John, mi ricordo, dormiva nella camera di mio fratello Silvio, che era militare giù dalle parti di Salerno, Battipaglia. Dormiva proprio nel suo letto.

“La contentezza per la guerra finita durò poco. Con la repubblica di Salò la situazione prese a peggiorare giorno dopo giorno. Mussolini che era tenuto prigioniero nel Gran Sasso venne liberato dai tedeschi e rimesso a capo di un governo che aveva fissato la sua sede sul lago di Garda, a Salò e dintorni. Intanto c'erano gli ordini che imponevano a tutti gli sbandati di ripresentarsi; i manifesti parlavano chiaro, chi non si presentava veniva considerato un traditore, la minaccia era la pena di morte. I quattro ex prigionieri si resero conto che restare in paese poteva essere pericoloso per loro e per noi, allora fecero un capanno nel bosco dove restavano tutto il giorno, nascosti. Per il mangiare provvedevano a turno le varie famiglie di Rapale, a settimana. La sera a buio il più delle volte venivano a casa a dormire.

Una mattina presto arrivarono a Rapale dei soldati repubblicani, mi pare che si fosse verso la fine di aprile. Io ero in casa, lavoravo, facevo il calzolaio, più che altro scarponi da lavoro, riparazioni, ma anche scarpe da donna, quando capitava, si faceva di tutto. Dalla finestra si vide arrivare Tascone (il suo vero nome era Isaia) quasi di corsa, ricordo stavo riparando un paio di scarpe, mi chiamò tutto trafelato:

-“Alighiero, Alighiero, scappa...ci sono i repubblicani... scappa ...!”-

Io non me lo feci ridire due volte, mi alzai di scatto, un salto dalla finestra, dalla parte di dietro... tre metri circa... giù, nella concimaia che c'era proprio sotto. La paglia, il concio mi fecero da cuscino, non mi feci niente e poi via di corsa fino alla fonte e da lì, per il bosco, andai a rifinire a Rimacini dove rimasi nascosto tutto il giorno.

Quei repubblicchini dopo aver fatto una breve girata per il paese andarono diritti nel bosco dove c'era il capanno di quei prigionieri. Li trovarono tutti e quattro che dormivano, li presero, li portarono via. Chi lo sa...ci sarà stata una spiata, ci andarono proprio diritti, ma da chi? Ci ho ripensato tante volte...

Da allora quei quattro prigionieri non si videro più.”

“Ora che se ne parla, mi viene in mente la storia di mio fratello Silvio che era militare –come ho detto- a Salerno. Battipaglia, Pontecagnano, Eboli... i posti che rammentava quando scriveva o veniva in licenza. Quando venne l'otto settembre, l'armistizio...per diversi giorni rimase lì come tutti gli altri soldati, poi siccome non arrivava più nessun ordine, cosa fare o non fare, nessuno sapeva niente, vennero via tutti a cominciare dagli ufficiali, sottufficiali e giù giù. In quella caserma, capisco, non ci rimase nessuno. Il mio fratello venne via con altri tre soldati, amici suoi, uno di Modena, uno di Reggio Emilia di cui mi sono dimenticato i nomi, e uno di Badia Tedalda che si chiamava Solidio Pasquetti. (Quest'ultimo, ricordo bene, qualche tempo dopo il passaggio del fronte venne a trovarlo, a Rapale, in bicicletta...Aveva una bella bicicletta, sportiva, con i cerchioni di legno...quelli mi fecero effetto, mi rimasero nella mente, belli, lucidi. Era venuto da Badia Tedalda. Oltre tutto in quel periodo non si trovavano copertoni, camere d'aria, s'andava avanti a forza di “mancioni” e toppe. Addirittura c'era qualcuno che nelle ruote, al posto delle gomme, aveva messo dei pezzi di tubo, di”caucciù” ... quello che si adopra per annaffiare, legati insieme con del filo di ferro). Questo Solidio, mi pare, che sia ripartito il giorno dopo.

Il mio fratello raccontava che avevano camminato tanto scansando le strade, attraverso campi e boschi. Sapevano che i tedeschi -dopo i primi giorni di incertezza, anche

loro non sapevano che fare, come comportarsi con i soldati italiani che tornavano a casa- si erano riorganizzati, li avrebbero presi, catturati. Così stavano alla larga dai paesi, dalle strade, dalle ferrovie. Per mangiare si avvicinavano a qualche casa di contadini, un pezzo di pane non glielo negava nessuno. In più al mio fratello, in quel periodo, era venuta la malaria, stava poco bene e quando gli veniva la febbre non poteva camminare, si fermava, non ce la faceva. Allora quei suoi compagni di fuga, per non fermarsi, lo prendevano in groppa, sotto braccio, a turno, un po' per uno... non l'abbandonarono mai. Questo è Vangelo. La notte si fermavano per dormire alla meglio dove capitava, sotto le piante, in qualche capanna, da un contadino... dove capitava.

Arrivò a Rapale una mattina presto, avanti giorno, verso il 20, 25 settembre: si sentì bussare alla porta, la mia mamma che era sempre in ansia andò subito ad aprire, chissà quanto ci pensava, e se lo trovò davanti, non stava ritto da quanto era rindebolito. L'abbracciò ed entrarono in casa, anch'io mi ero alzato e quando Silvio aprì la porta della sua camera per buttarsi sul letto...come rimase!...Il suo letto era occupato, c'era uno a dormire, lui non sapeva niente, dei prigionieri, del campo della Selva, né di tutto il resto. Per lui, dopo tre anni di guerra gli inglesi erano i nemici; di tutto quello che era successo nel frattempo lui non sapeva niente e trovare un inglese nel suo letto proprio non se l'aspettava. Bastarono però poche parole della mia mamma e mie per metterlo al corrente della nuova situazione e lui si mise, tranquillo, a dormire in un altro letto. Stanco morto.

Qualche mese dopo l'otto settembre cominciarono i bombardamenti anche nelle nostre zone. Si vedevano passare alti, quei grossi aeroplani, quadrimotori, in formazione. I più andavano verso il nord ma alcuni, da marzo aprile in poi, si vedeva, si staccavano, si abbassavano e sganciavano

delle bombe. Quando bombardavano Arezzo si sentivano i tonfi, ma poi presero di mira anche il ponte di Bucine, quello sulla ferrovia, un ponte con diciannove arcate, bello, tutto in pietra...e quello verso Caposelvi, il Tredicesimo. Ci si metteva davanti alle mura, lì vicino alla cabina della luce, a guardare, di lì si vedeva tutto il Valdarno. Questi aerei si mettevano a girare sopra, verso Bucine, la prendevano alla larga e quando erano quasi sul ponte sganciavano un grappolo di bombe. Si vedevano le colonne di fumo e di terra alzarsi e dopo qualche secondo si sentivano gli scoppi. Ma non lo prendevano mai. Solo una volta mi pare di avere sentito dire che avevano colpito di striscio un'arcata, che i tedeschi ripararono alla svelta, tanto che il transito dei treni riprese subito. Chi lo buttò giù tutto, proprio raso al suolo, un ammasso di macerie, furono i tedeschi, quando si ritirarono. Lo fecero saltare con le mine.

Una mattina, presto -questo me lo ricordo proprio bene, a ripensarci mi pare che siano passati pochi anni...e invece eh!...- cominciarono a passare gli aeroplani. Volavano alti, tutti in formazione, a ondate successive. Venivano da sopra Palazzolo e su, attraversavano tutto il cielo sopra a noi, puntavano verso Firenze, verso il nord. Volavano alti, ma si vedevano bene perché il cielo era sereno e quegli apparecchi lasciavano una scia bianca, tanto che il cielo in poco tempo diventò tutto nuvoloso. E noi, grandi e piccini, fuori a capo all'in su a guardare lo spettacolo. Chi diceva una cosa, chi un'altra...

-“Vanno verso il nord...andranno a bombardare le città... Milano... Torino... Genova...”-

-“No...no...- diceva qualche altro- tanti così vanno più su...vanno in Germania...vanno da Hitler...”-

Dico la verità: da una parte queste parole ci facevano piacere perché più le bombe cadevano in Germania e prima sarebbe finita la guerra. Poi, si pensava magari anche ai

tanti innocenti che sarebbero morti....bambini, donne...e allora ci venivano tanti pensieri....

-”La sconta l’innocente per il peccatore...” - come dice un proverbio. Dentro di noi però si pensava, c’era sempre qualcuno che diceva:

-“Ma questa guerra l’ha scatenata la Germania....e allora, altro proverbio- “Il mal cercato non è mai troppo...” -

In definitiva prevaleva sempre la stessa convinzione: più sono gli apparecchi diretti verso la Germania ...prima finirà questa guerra maledetta. E sarà meglio per tutti. Noi non ne possiamo più!

Quella mattina, dunque, mentre s’era tutti alle mura a guardare quell’insolito spettacolo...- aerei, sì, passavano tutti i giorni da un pezzo in qua, ma tanti tanti in quella maniera non s’erano mai visti....e poi tutti con quella scia bianca...- ad un tratto si sentì un rumore strano, che andava e veniva, cresceva e diminuiva...Un quadrimotore veniva giù a ruota, girava e veniva giù, ci voleva poco a capire che stava precipitando. La conferma venne subito: da quell’apparecchio si staccarono quattro o cinque puntini diventati in pochi secondi palloncini, dei palloncini bianchi, erano dei paracadute, più scendevano e meglio si vedevano. Sotto ad ogni paracadute si distingueva, un puntino, l’uomo attaccato. L’aereo intanto a gran velocità veniva giù, dalla parte di Sogna, pochi attimi e si sentì un gran botto, una esplosione...forte...forte...seguita da una colonna di fumo e polvere. Chi era rimasto in casa, qualche donna, venne fuori impaurita, raccontò che era tremato ogni cosa....vetri, porte, finestre, pavimenti. Lo spostamento d’aria perfino i pagliai aveva fatto smuovere.

Diversi uomini di Rapale decisero di andare a vedere. Il luogo era in un bosco tutto in pendenza fra Sogna e il Mulin della Buca. Anch’io, vinto dalla curiosità e dalla emozione, ci volli andare pur sapendo che poteva essere

pericoloso, per tanti motivi. Andai con un amico di Rapale, Carlo Saracini. Mi ricordo...si andò a piedi, prendendo una stradina di bosco fino alla Piaggia e da lì si prese per il bosco e giù attraverso. A mano a mano che si scendeva e ci si avvicinava si vedevano le fiamme, le querce bruciavano ancora e più le scope, le ginestre. Si sentivano dei piccoli scoppi, forse erano le pallottole delle mitragliatrici, per terra. In un raggio di cento duecento metri era tutto nero, rottami dappertutto, due grosse ruote bruciavano ancora...altre più lontane, bruciate, squarciate. Da una quercia penzolavano ancora delle funi; delle persone che erano lì ci dissero che erano di un paracadute, un pilota era caduto proprio lì, era rimasto penzoloni in quella quercia mentre sotto il bosco bruciava. Lui era rimasto ferito, qualcuno poi l'aveva aiutato a venire giù, ma noi non si vide. Si videro bene invece dei morti, quattro o cinque, da una parte, per terra...uno addirittura sembrava ancora vivo, muoveva la bocca...come per masticare. Era uno tutto affumicato, di pelle era come noi, i capelli riccioli. Aveva un bel giubbotto di pelle marrone. Che impressione! ... Quella scena mi rimase in mente per tanto tempo, mi dava sempre la stessa pena. C'erano già dei soldati tedeschi, più altre persone come noi, civili, a vedere. Prima di venire via presi un pezzetto di metallo, a casa mi accorsi che era una calamita...ce l'ho ancora, lo conservo a ricordo di quella tragedia.”-

-“In quell'inverno era un problema grosso anche il mangiare. Era tutto a tessera e le razioni non bastavano. In campagna ci si arrangiava alla meglio, polli, conigli, roba degli orti...ma era sempre difficile trovare un po' di farina, anche i contadini erano controllati. Una volta, ricordo, la mia mamma trovò una ventina di chili di segale, non so da chi, però c'era da macinarla. Una mattina io e lei, si venne al mulino di Pietraviva, a macinarla, ma bisognava stare attenti perché era tutta roba di contrabbando...un sacchetto

per uno in groppa, e giù a piedi per le scorciatoie, Rimacini ...e poi in piano la Selvaccia fino al mulino. Stessa strada per tornare a casa, ma era più faticosa perché da Rimacini in su tutta a salire. La mia mamma, ricordo, per fare il pane –quelle belle ruote da due chili l’una- mescolava quella farina con le patate lesse, schiacciate...veniva un pane abbastanza buono che rimaneva morbido, soffice, anche dopo diversi giorni. La morbidezza, dicevano, era merito delle patate.”-

Lentamente trascorrono le settimane in un crescendo di tensione, paure, notizie che fanno gelare il sangue. Funziona benissimo il passaparola in sostituzione di stampa e radio severamente controllati dalla censura di regime impegnata nel nascondere la verità. A sentire la radio, i bollettini delle 13 e delle 20, fra breve gli eserciti alleati saranno ricacciati in mare, la Sicilia tornerà sotto il controllo delle truppe dell’Asse, la testa di ponte di Anzio e Nettuno verrà annientata, e da Cassino, dove si è fermata l’avanzata angloamericana verso il nord, partirà la controffensiva tedesca. Tra breve inoltre la Germania disporrà di un’arma superpotente, l’arma segreta –come viene definita- che le farà vincere la guerra nel volgere di poche ore. Intanto dalla Germania hanno ripreso a bombardare il suolo inglese con le V1 e poi con le V2, specie di missili con una gittata tale da andare a colpire Londra e dintorni. E la sera, dopo il giornale radio delle 20, il consueto commento ai fatti del giorno tenuto da Mario Appellus e chiuso –sempre- da questa frase, il suo motto: “Dio stramaledica l’Inghilterra”. Dico la verità, mi faceva senso!

Propaganda, verità, mezze verità o tutte bugie?

Intanto gli eserciti alleati con l’arrivo della primavera hanno ripreso ad avanzare, Roma è già stata liberata, le ultime voci parlano addirittura di combattimenti in Toscana. E se l’avanzata delle due armate alleate che operano in Italia è ripresa con nuovo vigore, secondo le speranze della stragrande maggioranza della popolazione, c’è l’altra faccia della medaglia, costituita dalla ferocia delle rappresaglie naziste, sempre più accanite soprattutto in quelle zone dove riscontrano

una qualsiasi, pur se minima, attività partigiana. Le voci parlano di rastrellamenti, catture, fucilazioni.

Riaffiorano altri ricordi legati alle sensazioni di allora :

-“Fu Primo, il postino, a portarci la notizia della fucilazione avvenuta a Ambra, la sera prima, di quei due ragazzi di Cennina. Povero Primo! Primo Cortesi, detto -chissà perché-”Udienza” . Veniva ogni giorno da Ambra, a volte in bicicletta, dal bivio, certe altre a piedi, passando da Rimacini, una bella camminata. Quella mattina -il 3 di giugno- si vide subito che c’era qualcosa di grosso, era serio, tirato, sembrava l’avesse scritto in faccia... Venne diritto da noi, si mise a sedere in un panchettino e cominciò subito a raccontare quello che era successo. Mentre parlava gli occhi si erano fatti lucidi, pareva si dovesse mettere a piangere da un momento all’altro...e noi muti e fermi, senza fiato, come statue, ad ascoltare. Non si sapeva che dire, sgomento e rabbia dentro di noi. Possibile essere giunti a tanto? E paura. Quei bandi, quei proclami non erano solo parole ...”-

Ritornare con la mente a quei momenti, a quegli episodi provoca turbamenti che parevano assopiti, addirittura cancellati . Non è così. Ce ne rendiamo entrambi conto. Sono trascorsi più di 65 anni, tanti, eppure è sufficiente toccare appena certe “corde” per ripiombare nel buio di quelle ore, di quei momenti. Dobbiamo fermarci...una breve pausa ...Riprendiamo :

-“Anche al mio fratello Silvio, come a tanti altri che erano tornati a casa dopo l’armistizio, era arrivato l’ordine di presentarsi al distretto, ma non si presentava nessuno, neanche lui, figuriamoci...però c’era sempre il pericolo di essere presi. Allora Silvio e due suoi amici, Ezio di Quattrino e Duilio Roghi (ora sono tutti morti) anche loro ex militari, per non farsi catturare, per nascondersi fecero un capanno, lo fecero nel bosco di “Corneta” poco distante da Rapale. Ci stavano il giorno e la sera, ci dormivano pure.

Le mamme, a turno, andavano ogni giorno a trovarli con il mangiare, con la scusa di andare a fare un po' di scope o erba per i conigli. Altri che non si erano presentati si erano messi insieme, si erano raggruppati in una formazione partigiana nella zona di Casa Rotondi, sotto Rapale. Una volta si sentì dire che avevano fatto prigioniero un tedesco, un motociclista.

Silvio, Duilio ed Ezio di Quattrino vennero via da quel capanno, tornarono a casa per stare insieme con le famiglie quando gli alleati erano ormai vicini, si sentivano già le cannonate, saranno stati verso Lucignano, Monte San Savino...

Del fatto di San Pancrazio, ricordo, la mattina la passammo quasi normale, era festa anche se, ormai, non c'erano più feste. Le solite paure, le solite attenzioni... Altro che feste!

Nel primo pomeriggio, tra le due e le tre si cominciò a vedere il fumo alzarsi da San Pancrazio, si vedeva bene, proprio dal paese. Nessuno sapeva darsi la spiegazione: bombardamenti non ce n'era stati, aerei non s'eran visti né s'erano sentiti i tonfi delle bombe, ognuno si domandava il perché... Ad un tratto ci si accorse che non si vedeva più il campanile... il campanile non c'era più. Pensieri da far paura passavano per la mente ma nessuno poteva immaginare la realtà. Quello che era successo si seppe diversi giorni dopo il passaggio del fronte, vale a dire dopo che Rapale e San Pancrazio erano stati liberati. Tutti quei morti! Che tragedia!"

"Un altro episodio curioso, ma poteva diventare dagli sviluppi imprevedibili, di quei giorni di fine giugno mi viene in mente ora. Io e Livio Toniaccini -un rapalino della mia età- da tempo s'era adocchiato nel giardino del Cioli un bel nespole del Giappone. Quelle belle nespole cominciavano a maturare, sempre più gialle ci facevano gola, ci facevano spirare..."

-“Si va mangiarle?”-

-“Sì, sì...dai...ci s'arrampica sulla pianta...”-

Detto fatto: visto che il luogo era deserto, si varca con un po' di timore il cancello, si percorrono i pochi metri per raggiungere la pianta, ci s'aiuta a salire, ci si piazza tra i rami, si comincia a mangiare nespole, quelle più mature... e mentre si mangiano, nello stesso tempo, si piglia a riempirsi le tasche. Ad un tratto si sente parlare tedesco, sono due soldati, si fermano proprio vicino al cancello...noi allora fermi, zitti cercando di stare nascosti fra le foglie. Attimi di incertezza e di paura. In quell'istante si apre una porta. Esce un giovanotto, è il mio fratello Silvio, quella è la casa della sua fidanzata, è stato a trovarla. I tedeschi lo vedono subito e gli fanno cenno di avvicinarsi. Oddio!... Che succederà? Gli domandano la strada per Badia a Ruoti, la strada non c'è, ci sono i viottoli, se li fanno indicare e se ne vanno. E Silvio, che pensava già al peggio, via, a passo svelto, a casa. Meno male, ma che paura, fra tutti...!”-

Le prime cannonate arrivarono a Rapale la mattina del 3 di luglio, intorno alle sette. Come si fa a non ricordare quella data? Io ero in casa con la mia mamma quando sentimmo i tonfi, abbastanza forti, ci s'affacciò subito alla finestra. Ad una certa distanza si vedevano le colonne di polvere, terra, fumo. Tutta la gente allora, via, fuori...a cercare rifugi o posti più sicuri. Quasi tutti ci si diresse verso la cava del Ciabatta, una vecchia cava ormai abbandonata. Le pietre, le lastre delle vie di Siena, di Ambra e dei paesi vicini vengon tutte da quella cava. Noi ci si fermò alla casa del Ciabatta e lì ci trovammo anche la famiglia Cioli: il Sor Emilio (la moglie era già scomparsa...morì nel 1942), la cognata Giustina Andreotti, sorella della moglie, ed i figli Anna Maria, Fortunato e Donato. I Cioli, ricordo, avevano un paio di binocoli e con quelli si guardava da una finestra di casa. Fortunato s'era messo a guardare,

binocoli puntati, verso la strada che viene da Palazzuolo, dalla statale, giù, verso il cimitero di Rapale. Tutto ad un tratto arrivò una sventagliata di mitraglia ... proprio verso la casa. Diversi colpi, oltre che sui muri esterni, andarono a colpire anche le pareti della camera dove s'era noi. La paura...! S'era scansata proprio bella! Immagino: qualche soldato avrà visto questa "figura" "alla finestra con i binocoli puntati, chi lo sa, avrà pensato che fosse un tedesco... e giù... una raffica. Noi allora tutti impauriti si scese di corsa in cantina, a raccontare quello che ci era successo. I colpi eran cessati subito.

Per quella strada si vedeva un gran movimento di macchine, però non si distingueva nessun simbolo, nessun segno particolare, erano ancora abbastanza lontane:

-“Chi saranno? Tedeschi che si ritirano...o ...Inglese, Americani che arrivano?”-

Queste le domande che ognuno si faceva. Allora io e un ragazzo di quella casa, Filippo Scali, giù per su della mia stessa età, si disse:

-“Si va a vedere chi sono?”-

-“Eh,?...sì,...” gnamo, gnamo” –

E con tanta, santa incoscienza ci si mise in movimento, senza dire niente a nessuno. Si aveva però l'accortezza di nascondersi fra le piante per arrivare il più vicino possibile alla strada. Arrivati in un punto, da lì saremo stati a una cinquantina di metri, si vedeva bene rimanendo sempre bassi fra le scope e i quercioli, ci s'accorse subito che non potevano essere tedeschi, erano vestiti diversamente, le divise di quei soldati erano di un altro colore, color kaki... e poi erano tutti scamiciati, le maniche tirate su, sbracciati, in pantaloni corti. Allora, via...si tornò indietro, si tornò al Ciabatta a raccontare quello che s'era visto, quelli erano i liberatori. La gente che era lì non stette a sentire altro... via... Anche noi si ritornò in paese, quei soldati non erano

ancora arrivati. Diversi contadini andarono in casa, uscirono con le bottiglie di vino, vinsanto, acqua, bicchieri e tutti a riscontrarli per la strada che viene da Palazzuolo. Quando s'arrivò al cimitero erano già arrivati. Le feste, le feste... Chi alzava le braccia in segno di saluto, chi li abbracciava, e facce sorridenti, chi batteva le mani...e brindisi con quei bicchieri, ma loro, ricordo, ne prendevano poco però ridevano, facevano festa con noi e salutavano "Ciao...ciao...ciao..."

Improvvisamente, mentre s'era lì tutti contenti a fare festa, arrivarono delle cannonate, proprio vicino al cimitero, dove s'era noi. Erano i tedeschi che sparavano da Cennina, avranno visto tutto quel movimento e giù...botte. In un attimo ci si sparpagliò da tutte le parti, si fece il vuoto. Io rimasi con la mia mamma, i miei fratelli non so dove scapparono, dove si infilarono, ci si perse. Ci si ritrovò la mattina dopo. Con la mia mamma invece si tornò in paese con l'idea di andare a rifugiarsi nella cantina del torrione, in castello, e mentre si camminava svelti svelti -s'era già arrivati davanti al cancello del Cioli- improvvisa arrivò una cannonata, nella piazzetta, poco distante da noi...un gran tonfo... e ritrovarsi ricoperti di terra e sassi dalla testa ai piedi fu tutt'una. Ci si ritrovò per terra, ci si rialzò subito e per fortuna nessuno dei due aveva riportato ferite. Neanche un graffio. Una bella fortuna davvero. S'andò svelti al torrione, in cantina, si trovò piena di gente...era un posto sicuro. Ricordo che c'era la serva del prete, la Rosina, diceva il rosario, tutti rispondevano...e c'era anche il prete di allora, Don Domenico Salvatori, (morto alla fine del 1945, riposa proprio nel cimitero di Rapale). A cannoneggiamento finito si uscì tutti fuori. Lì vicino al muro vidi, disteso per terra, un soldato ferito, piuttosto grave. Seppi che lui era salito in cima al campanile, con i binocoli, per osservare la Valdambra...Ambra, Cennina, Duddova, San Pancrazio. Una cannonata aveva colpito proprio il cam-

panile e quel soldato era rimasto ferito. I suoi compagni erano riusciti a salire in cima, nonostante il campanile fosse stato colpito nella parte alta, e lo scesero ma sembrava grave, era pieno di sangue, dalla faccia in giù. Poco dopo lo portarono via, non so dove, senz'altro a qualche ospedale militare.

Altre cannonate non arrivarono, si tornò nelle case verso sera, il sole era bell'e tramontato. Volli andare dalle parti del cimitero, una giratina, a vedere quei soldati, come s'erano sistemati. Ero da solo, forse la solita incoscienza dei giovani... improvvisamente vidi alzarsi da terra, anzi da una specie di buca nel terreno un'ombra. Era un soldato, ma non aveva la divisa, aveva addosso giacca e pantaloni a strisce, lì per lì ebbi paura, non me l'aspettavo. Chi sarà?... Mi salutò con un cenno della mano, mi sorrise, era un soldato in pigiama, era la prima volta che vedevo un uomo in pigiama! Io, un pigiama, non l'avevo mai visto. E di questo me ne resi conto tempo dopo, quando anche noi si cominciò fare uso di questo indumento da notte. Ma allora, sì, ...non si sapeva neanche che fosse!...

Quel reparto rimase a Rapale una quindicina di giorni. Ogni tanto arrivava qualche cannonata da Cennina, ma senza fare danni. Una mattina si rimisero tutti in movimento...tende disfatte, camion, macchine, carri armati... partenza. Ripartiva l'avanzata. La strada era quella per il bivio, giù alla provinciale, e poi Pietraviva, Ambra. Una volta andati via ci accorse che nel luogo dove erano attendati avevano lasciato tanta roba: zaini, teli da tenda, ruote di macchine, copertoni. Noi si prese soprattutto le ruote, i copertoni...ci facevano gola per riprendere il nostro lavoro di calzolai. Ed infatti si ricominciò a lavorare proprio con quella roba lì...riparazioni e scarponi nuovi: con i teli ci si facevano le tomaie e con la gomma dei copertoni le suole. Scarpe da lavoro, ma anche scarpe per la domenica...visto che allora mancava ogni cosa. E tutto a mano, pece e spa-

go, lesina e trincetto. Allora non c'erano macchinari per i calzolai...e poi anche se ci fossero stati non c'era la corrente per farli andare. Fra i tedeschi in ritirata e le cannonate i fili della luce eran tutti per terra..."-

Giorno dopo giorno la vita riprese a andare, quasi senza che ce ne rendessimo conto. Iniziava il periodo della ricostruzione, bellissimo, i rifornimenti alimentari ormai divenuti regolari non erano più motivo di apprensione, i negozi si riempivano, le strade, i ponti, le case risorgevano dalle macerie. Niente era più affidato al caso o allo stato d'animo di un soldato. Ci sentivamo più buoni, ogni uomo era un fratello. Un brutto capitolo definitivamente chiuso. La pace ci aveva fatto il dono di una nuova vita. Serena, attiva, piena di interessi e di stimoli. Eppure bastano poche parole, un riferimento qualsiasi, uno dei tanti, a quei giorni per tornare a sentirne la cupezza, quasi respirandone l'aria. Forse quel capitolo, per chi ne è stato interprete, è sempre dolorosamente aperto. Anche se da allora si va per i settanta anni!

## Romana Dainelli, n. 24-04-1940

Piccolo gruppo di case, il Fornello, tra il verde dei campi e i mille colori delle vigne – siamo a fine ottobre- con le foglie, ancora ben salde sulle piante, che si mostrano alla nostra vista con le infinite sfumature della tavolozza di quel pittore straordinario che sa essere madre natura. Si va dal verde chiaro a quello più intenso, dal giallo all'arancione, al rosso appena accennato fino a quello più forte di certi vitigni di uva nera. Sopra a noi, là dove tramonta il sole, il bosco e su in cima alla collina i resti delle possenti mura del castello di Cennina con le abitazioni del piccolo paese attorno. In una giornata come quella odierna illuminata dal sole, con un cielo azzurro quasi impossibile e senza ombra di nubi, la percezione che ne riportiamo è quella di trovarci immersi in un luogo magico, fuori dal tempo. Chi ha pensato al paradiso, chi ha provato a dipingerlo deve avere conosciuto angoli come questo.

Eppure in quella dannata estate del 1944 anche il Fornello conobbe gli orrori della guerra; per la gente che vi abitava, per gli sfollati che vi si erano rifugiati in cerca di salvezza, era diventato un inferno. La guerra –è un classico letterario- non porta rispetto a nessuno. Anche in questi luoghi mostrò la sua faccia più dura, spietata. La soldataglia tedesca che faceva paura solo a nominarla, le cannonate che arrivavano da tutte le parti, i mitragliamenti, gli aerei che lanciavano bombe ovunque avvistassero qualcosa di sospetto costituivano la minaccia, il terrore quotidiano con cui si doveva forzatamente convivere.

Pochi metri oltre il borrazzolo che scende dal poggio, dove il terreno comincia a salire venne fatto una specie di ricovero, un po' scavando nel declivio, un po' con l'ausilio di pali, frasche e zolle. Quel luogo, "Lo Zinepraio" -così veniva indicato- doveva essere la salvezza di quelle genti, una brutta mattina di metà luglio diventò il loro patibolo. Uno spezzone centrò in pieno il capanno-rifugio e fu strage.

Il posto oggi è irriconoscibile, il bosco si è ripreso quel fazzoletto di terra che la fatica dei contadini e dei loro animali aveva reso fertile e produttivo. In fondo al campino nel punto dello scempio una minuscola aiola delimitata da sassi, sistemati nel terreno dalla pietà dei sopravvissuti, una croce in ferro su un piedistallo di pietra invaso dalle muffe con i nomi, appena leggibili, dei martiri. Leggiamo:

*Da spezzonamento aereo  
caddero nel 1944  
Badii Vilmara  
Badii Dora  
Franci Apollonia  
Gori Annita  
Coppi Elio  
De Giovanni Domenico  
Raimondi Francesco*

Non c'è scritto altro: né la data, né la loro età.

Con una piccola ricerca siamo riusciti ad avere qualche notizia in più: Badii Vilmara (n. 3 -5- 1931) e Badii Dora (n. 20-4-1936) erano sorelle; Franci Apollonia era la più anziana con i suoi 48 anni; Gori Annita era nata il 16 maggio 1904; Coppi Elio, di Vepri, aveva 17 anni, essendo nato il 1-3-1927; De Giovanni Domenico (uno sfollato?) era nato a Roma il 18 dicembre 1911; Raimondi Francesco, uno dei tanti sbandati dopo l'8 settembre? Verrebbe da pensarlo, visto che era nato a Gangi –Palermo- il 27-10-1917.

Dal giorno di quell'orrendo scempio di vite innocenti sono trascorsi oltre 66 anni. Romana Dainelli era una bambina di cinque anni. La sua famiglia, allora quattro persone e residente nei pressi, era composta da:

Dainelli Vittorio, capo famiglia, n. a Bucine il 15-8-1910,  
Lotti Rosina, moglie, 1914  
Dainelli Vasco, figlio, 25-8-1936  
Dainelli Romana, figlia, 24-4-1940

Ci incontriamo a casa sua. Oggi abita proprio al Fornello, ma quelle

voci, le urla disperate, le facce stravolte dei sopravvissuti le porta ancora con sé, non c'è tempo che possa cancellarle. Ascoltiamola:

-“Ricordo bene...allora si stava alla Collina, ma quel giorno mi trovavo in casa dei Fabbri, contadini amici nostri, stavano vicino, nel podere di Campaldoni, allora però il lago non c'era...Mi avevano lasciato lì perché la mia famiglia aveva deciso di andare, sfollati, a Ristolli. Alla Collina era diventato pericoloso, fra tedeschi e le cannonate... La mia mamma quando erano partiti teneva in collo il mio fratello che era poco più grande di me, era del '36, ma aveva tanta paura, piangeva sempre. Non poteva tenere in collo tutt'e due, allora avevano lasciato me con il mio babbo a Campaldoni, dai Fabbri...Sarebbe venuta a prendermi il giorno dopo. Quella mattina, ricordo, stavo facendo colazione. Ero seduta nel canto del fuoco, non era acceso, eh...s'era in estate, ma per fare colazione m'ero messa lì, a sedere nella panca, gli altri di casa, i ragazzi tutti intorno, chi a sedere, chi ritto, mangiando qualcosa...in piedi. All'improvviso un tonfo, uno scoppio da far paura, rintronò tutta la casa e nello stesso istante venne giù un pezzo di camino, un frastuono...Se ci chiappa ci ammazza tutti!...Macerie, calcinacci, polvere dappertutto. Io avevo in mano una fetta di pane bagnata con un po' di vino e un pizzichino di zucchero sopra, intorno gli altri della famiglia. La paura, la paura... senza capire che era successo, una grande agitazione prese a tutti. La finestra era aperta, si sentirono subito delle urla da fuori, gridavano, chiedevano aiuto. Tutti allora fuori, me però mi lasciarono in casa, non mi ci vollero con loro....Il mio babbo e gli altri uomini andarono di corsa a vedere che era successo in quel campino, lo Zinepraio, vicino al bosco dove la gente sfollata aveva fatto un rifugio. Mi pare che proprio quella mattina, così diceva la gente, le donne del capanno avessero messo fuori ad asciugare dei panni, la notte forse era piovuto....non faceva che piovere...Un aereo, ma noi non

s'era sentito nessun rumore, deve aver visto tutta quella roba distesa al sole, chissà che gli saran sembrati e giù... due o tre spezzoni. Lo centrarono in pieno, fecero una strage. Cinque persone morirono subito, nel colpo, due invece rimasero ferite, ma erano gravi, le portarono con un carro a Pancone dove c'era uno spedaletto da campo tedesco. Mi pare che fossero l'Annita e uno di quegli uomini...il nome non me lo ricordo, però so che morirono tutt'e due qualche giorno dopo. Rivedo come fosse ora il carro attaccato alle bestie, sopra le due persone ferite, distese, che si lamentavano tanto...L'avevano coperte alla meglio con un lenzuolo, tutto rosso di sangue, le braccia fuori dal carro, ciondoloni, che si muovevano con le scosse della strada. Una pena! Il mio babbo davanti al carro, con le funi in mano, facevano piano, appena lo vidi mi avvicinai, volevo stare con lui, mi mandò via subito, io restavo lì, venne a portarmi via la moglie del Fabbri, l'Assunta Valenti. Piangevo, mi portò in casa sua, mi parlava...avevo paura per il mio babbo, che gli succedesse qualche cosa di brutto. Il giorno dopo...o quello dopo ancora, non mi ricordo bene, il mio babbo caricò tutti quei poveri morti sul suo carro e li portò al camposanto di Cennina, dove vennero sepolti alla meglio. C'era sempre il pericolo delle cannonate, sparavano da Rapale, Palazzuolo... So che tempo dopo vennero rimossi e portati al cimitero di Ambra dove li seppellirono per bene. Il tempo, n'è passato tanto, sembra avere cancellato ogni cosa, eppure quando mi tornano in mente quelle scene...le urla delle donne, il sangue, il mio babbo con quelle povere persone ferite, le bestie che camminavano adagio adagio...ci sto male ancora! Incredibile? Eppure è proprio così!" -



*Fornello*



*Fornello*



*Fornello*

## CAPITOLO 40

### **Valentino Valenti, n. 23-08-1938**

Era un ragazzo, Valentino, di appena sei anni non ancora compiuti quando passò il fronte. La sua famiglia era composta da

Valenti Siro, n. 17-08-1911, capo famiglia

Viticchi Marietta, n. 1913, moglie

Valenti Nilda, n. 9-11-1933, figlia

Valenti Valentino, n. 23-08-1938, figlio

Valenti Giuseppe, n. 1875, nonno

Magini Letizia, n. 19-11-1877, nonna

Contadini del conte Bardelli, i Valenti, con alcuni campi lungo la strada, abitavano nella casa accanto alla villa del Rubeschi da più di duecento anni. Le terre da lavorare erano tutte a portata di mano...e di vanga: all'Apparita, lungo la provinciale fino a confinare con quelle del Donzellini, dove ora c'è l'Antico Portale. Il fronte era già passato da una quindicina di giorni, i tedeschi però avevano lasciato le loro trappole di morte un po' dovunque. Argini dei fiumi e delle strade, prode dei campi, luoghi apparentemente tranquilli con l'erba che cresce spontanea, i siti scelti con metodica, perfida premeditazione. L'esercito inglese aveva effettuato opera di bonifica soprattutto lungo le strade e nelle aree prossime alle abitazioni; altri siti restavano da visitare, controllare e, nel caso, ripulire dalle mine che, essenzialmente, erano di due tipi: antiuomo e anticarro. Quelle anticarro, rotonde, dal diametro di 25-30 centimetri circa, esplosevano sotto la pressione di un carrarmato o veicolo di un certo peso. Quelle antiuomo invece più piccole, ma non per questo meno micidiali, anch'esse di due tipi: con un piccolo tricuspide sulla parte superiore schiacciando il quale con la normale pressione di un piede l'ordigno esplodeva, e quelle a strappo, nascoste anch'esse tra l'erba e collegate con filo ad un piolo poco distante: sufficiente che un

piede ci inciampasse, tirasse il filo per esplodere con le conseguenze facilmente immaginabili.

I soldati indiani di un reparto inglese attendato in zona avevano visitato e bonificato diversi campi a Capannole, anche il campo della Trove dei Valenti. I lavori agricoli, rimasti fermi per un mese, ce n'era tanti da fare, imponevano di stringere i tempi. Fu così che... Ma lasciamo la parola ai ricordi di Valentino:

-“Era un pomeriggio, faceva caldo, ero andato a quel campo lungo la Trove, vicino alla strada, con il mio babbo. Io con i maiali, lui per fare un po' d'erba per le bestie della stalla, le vacche. La mia mamma non era con noi, non ricordo se era rimasta a casa per le faccende, o se era andata da qualche altra parte a fare l'erba, anche lei, per le bestie, per i conigli...

Il mio babbo tagliava l'erba con il falciante vicino la proda, io ero più nel mezzo del campo...quando improvviso, sento uno scoppio, forte, forte dietro di me. Mi giro e vedo disteso per terra il mio babbo. Aveva pestato una mina di quelle a tre punte. Si sentiva il puzzo dello scoppio, lui si lamentava, era tutto sangue, una gamba, la destra, tutta maciullata, faceva impressione, non la potevo guardare. Mi misi a piangere, non sapevo che fare...se correre a casa a chiamare la mia mamma, se restare lì con lui.... Per fortuna si fermò un camioncino che veniva da Ambra, allora ne passava uno ogni tanto, quell'uomo scese nel campo.... poi arrivò altra gente dalla bottega, lo portarono su alla strada, come avranno fatto non lo so, lo caricarono su quel camioncino e lo portarono all'ospedale di Montevarchi.

L'operarono d'urgenza, aveva perso tanto sangue. Gli venne amputata la gamba sopra al ginocchio, gli c'era rimasto un moncherino... Stette parecchio tempo a letto, poi, piano piano riprese a camminare, dapprima con due stampelle poi con una sola. Ma il mio babbo era un uomo forte, di volontà, non si scoraggiava mai, diceva che vole-

va ricamminare senza stampelle e così, dopo essersi fatto mettere una protesi, una gamba di legno con il piede e la scarpa, ricominciò a camminare, avanti con le stampelle, prima tutt'e due poi una sola, dopo un po' con la giannetta, infine come aveva detto senza grucce, senza niente. E siccome non poteva stare senza far nulla si mise a fare gli zoccoli, per noi, per qualche amico, per qualche conoscente. Andava con la Sita a Montevarchi a prendere le zeppe, le suole di legno, poi a casa si metteva lì, aveva fatto un panchettino e faceva gli zoccoli. Martello e semenzine. A volte usando le tomaie di vecchi scarponi, imbullettandole per bene nelle suole, a volte adoprava tomaie nuove, comprate apposta per gli zoccoli. Ci metteva giro giro un nastrino di pelle o di lamiera sottile perché non si slabbrasero. Li faceva proprio bene.

Era bravo. Certo, anche se non si abbatté mai, la sua vita con quella mina cambiò, però sempre senza piagnistei. Anzi ricordo che nel '50-'51 volle frequentare la scuola serale per adulti, che era stata aperta a Capannole, per prendere la licenza di quinta. La faceva un mestrino di Ambra, un certo maestro Sergio...erano diventati amici. Tutte le sere, dopo cena, partiva da sé, andava a piedi fino alla scuola, su all'Apparita, e ritornava. Contento, tranquillo. Senza mai lamentarsi.”-

Siro. Che dire? Coraggio, determinazione, volontà, forza d'animo: Un uomo da ammirare!



## CAPITOLO 41

### **Don Sergio Livi (Umberto), n. 21-11-1943**

La classica famiglia della campagna toscana, anni Trenta-Quaranta: babbo, mamma, tre figlioli. Con tanta miseria in giro a livellare città e paesi, contadini e pigionali, artigiani o salariati.

Una di queste è la famiglia di Gigino di' Livi -Luigi Livi- che abita a Casa Zampi in una di quelle vecchie case appena di là dall'Ambra, sulla riva destra del fiume, così composta:

Livi Luigi, capo famiglia, n. 10-11-1899

Milani Annita Sdelia, moglie, n. 14-06-1906

Livi Leonardo (Renato), figlio, n. 26-07-1928

Livi Angiolino, figlio, n. 19-10-1940

Livi Umberto, figlio, n. 21-11-1943

Il fronte è appena passato, le cannonate non costringono più la popolazione a cercare scampo in rifugi improvvisati, i tedeschi con le loro armi sempre imbracciate a far paura...kaput, kaput, kaput... sono scomparsi, fuggiti in Valdarno, verso il nord sotto l'incalzare degli eserciti alleati che hanno ripreso ad avanzare. La Valdambra finalmente è libera, l'aria stessa che si respira sembra diversa, i ragazzi non sono più obbligati dal terrore a cercare protezione attaccati alla mamma e al babbo. Si può uscire da soli per i giochi innocenti dell'età, pur senza allontanarsi troppo da casa, le strade sono piene di macerie...Ma in quella famiglia di gente buona, pacifica, dove regna l'amore, l'armonia più assoluta pur nelle difficoltà del momento un destino infame è in agguato, la tragedia deve compiersi, sta per arrivare la morte.

Le faccende dei campi –come si dice nel linguaggio contadino per indicare i lavori stagionali- incombono. Il grano deve essere mietuto, portato al sicuro in attesa della trebbiatura. Non si può attendere oltre. Ascoltiamo le parole di Don Sergio, oggi monaco olivetano,

Priore e Rettore dell'Abbazia Benedettina di Santo Stefano a Bologna, nei giorni del fronte cucciolo di casa con i suoi otto mesi appena compiuti.

-“Avevo soltanto otto mesi, la tragedia di quel 22 luglio la conosco per averla sentita raccontare in casa tante volte, nell’immutato infinito dolore dei genitori.

Quel giorno il babbo era andato a mietere il grano nel campo lungo l’Ambra. Aveva preso la falce e con lui erano andati il figlio maggiore, mio fratello Leonardo per aiutarlo, ed il secondo, Angiolino, di soli quattro anni, per stare in loro compagnia. Per lui avevano disteso nel campo una coperta portata da casa in modo che non si facesse male con gli steccioni. Ad un certo punto della mattinata Leonardo, che mieteva accanto al babbo, avvertendo la necessità di un bisogno fisiologico, disse che si sarebbe allontanato per qualche minuto, per andare sulla lama, facendo bene attenzione a camminare sul viottolo. Senonché Angiolino, visto Leonardo allontanarsi, si alzò di scatto e si mise di corsa per raggiungerlo, per andare con lui che nel frattempo era già vicino al greppo. Il mio babbo se n’accese subito, lo chiamò, gridò forte :

-“Fermo, Angiolino, fermo, fermo...!”- perché sapeva che nella zona potevano esserci le mine, gliel’ avevano detto i soldati inglesi, e si mise di corsa anche lui per raggiungerlo e riportarlo indietro. Nello stesso istante Leonardo mise fuori il piede dal viottolo per andare incontro al fratellino, si sporse di quel tanto per afferrarlo e non fargli fare la scivolata ... Un attimo! Aveva pestato una mina. Lo scoppio tremendo li investì in pieno tutti e due. Angiolino morì sul colpo, dilaniato, straziato, una pozza di sangue, era proprio sopra la mina. Leonardo fu sventrato, colpito in pieno dalle gambe in su, gli intestini fuori... Il mio babbo che si trovava sì e no un metro indietro venne investito dalle schegge, una grandinata, rimase ferito anche lui,

un po' dappertutto, soprattutto lungo un fianco e l'anca. Angiolino morto, Leonardo grave, appena si lamentava, il babbo si mise a gridare...aiuto, aiuto, aiuto...

Da casa sentì lo zio Corrado –un ebreo di Genova che aveva trovato scampo in casa nostra, rifugiato e nascosto per tutti quei mesi- si mosse subito per andare a portare soccorso, facendo fra sé questo ragionamento:

-“Se fino ad oggi me la son cavata lo devo a loro....Ci saranno altre mine? Ma io devo andare.”-

Prese una lunga scala a pioli portandosela dietro, quando giunse nei pressi dello scoppio la distese per terra fra sé e i feriti mettendo i piedi sopra ai pioli, così per due o tre volte. Sulla scala poi distese uno per volta i feriti portandoli a casa con l'aiuto non ricordo di chi, per andare subito all'ospedale. Arrivarono le ambulanze militari, Angiolino però era già morto, Leonardo morì in ambulanza durante il viaggio per l'ospedale di Montevarchi, il babbo fu portato all'ospedale di Sinalunga dove rimase per un mese.”-

A soccorrere quelle povere creature straziate arrivò anche altra gente, dalle case vicine e dal paese, da Ambra. Tra queste anche Otello Preriasi che giunto sulla lama inciampò in un'altra mina. L'esplosione non lo investì in pieno, comunque rimase ferito alle gambe e parzialmente alla testa. Venne ricoverato in ospedale. Alcune piccole schegge, come ricorda il figlio Nedo, rimaste sotto la pelle, continuarono nel tempo a procurargli dolori e noie.

=====

Altre mine, altre esplosioni, ancora lutti. L'episodio qui ricordato avvenne appena passato il fronte, intorno al 20 luglio dunque, in un campo lungo la strada che unisce San Pancrazio con Palazzuolo, nei pressi di Migliaiolo, esattamente in località “Ponticino del Fasciolare”.

Il grano nei campi non poteva attendere, era già bello e maturo, non si poteva perdere altro tempo. In uno dei poderi della Fattoria Pierangeli condotto dalla famiglia Paci si era già all'opera con l'aiuto di altri contadini, secondo tradizione dell'aiuto reciproco nelle faccende campestri. Improvviso lo scoppio. A terra, senza vita, straziati dall'esplosione i corpi di

Antonio Panzieri, n. 1887

Conforta Rossi in Paci, n. 1889

Altre due donne restarono ferite, per fortuna non gravemente:

Lina Paci, figlia della Conforta

Piera Testi, nuora della Conforta

## CAPITOLO 42

### Tragico incidente

Avevano fatto amicizia in quei lunghi mesi che vanno dal settembre 1943 al luglio '44. Il colonnello Guido Bracci, in servizio a Firenze, dopo il totale dissolvimento dell'esercito susseguente all'armistizio non aveva aderito alla repubblica di Salò, braccato da tedeschi e repubblicani si era rifugiato ai Tribbi, (moglie e le due figlie ad Ambra da certi parenti) con il figlio Virgilio, allievo all'Accademia militare di Modena, ed un parente, Luigi, studente universitario e dunque renitente alla leva. Per i repubblicani erano tutti disertori e traditori. Quassù aveva conosciuto il parroco di Duddova, Don Giovacchino Benassai, l'altro duddovino Domenico Mini, Domenichino, e Aroldo Paladini, il sor Aroldo per i valdambrini; tutti animati dagli stessi sentimenti di avversione nei confronti del nazismo e del fascismo, risorto con le armi tedesche. Era nata una sincera amicizia: spesso si incontravano, parlavano, in una sintonia di speranze e timori. Finalmente con l'arrivo dei reparti dell' VIII Armata la Valdambra è libera, gradatamente la vita sta riprendendo i suoi ritmi normali, pur tra le infinite e comprensibili difficoltà del momento, con una ricostruzione tutta da iniziare. Il colonnello Bracci dopo alcuni giorni di permanenza ad Ambra ha fatto ritorno con la propria famiglia, nel mese di agosto, a Montevarchi nella casa paterna, in attesa del rientro definitivo a Firenze. Ma un destino infame è in agguato. Il primo settembre il Colonnello è di nuovo ad Ambra, è venuto con mezzi di fortuna a riprendere certi effetti personali, la valigia è pronta. Davanti al cancello dello Zampi, per pura casualità, incontra Don Giovacchino, Domenico Mini e il sor Aroldo. Vigorose strette di mano, abbracci, sorrisi...

–“Guarda chi si rivede...Come va, la famiglia, tutti bene?...”-

-“Oh, sì sì, e voi? A Duddova che si fa?”-

Frasi, parole di ordinaria normalità.

Intanto la piazza del Teatro è occupata da alcuni automezzi militari in fila, sono in partenza, la colonna si allunga in via Trieste fino al Garage e al campo, nei pressi della filanda, dove si trovava l'accampamento indiano, già smontato. In piazza c'è anche un bel gruppo di donne di Ambra e dei paesi vicini qui riunite per chiedere al Comune (insediato provvisoriamente nei locali del teatro ed ancora non rientrato a Bucine) farina ed altri generi alimentari di prima necessità. Siamo intorno alle dieci. Gli automezzi militari accendono i motori, il primo si mette in movimento seguito dagli altri, la piccola folla che si è formata si apre a fatica. Il camion di testa dalla piazza, procedendo adagio, entra in via Trieste, gira lentamente a sinistra in direzione del borgo, la gente per fare posto si allarga ancor più, si schiaccia a ridosso della casa, è un attimo...L'autista, chissà mai per quale motivo, perde il controllo dell'automezzo che punta verso il muro, ci sbatte, riprende, volta di nuovo leggermente verso il centro della strada, prosegue...Chi si trova in piazza osserva atterrito quel camion che, fra le urla della gente, continua il suo movimento sobbalzando come se procedesse in un campo tra fossi e zolle. Sta passando sopra a dei corpi umani. Una strage. L'autocarro si ferma. A terra sono rimasti, rantolanti, il colonnello Bracci (52 anni), Don Giovacchino (65 anni), il sor Aroldo (61 anni) e due donne, Erina Castellucci in Alpini (41 anni) di Ambra, e Fidalma Morbidelli in Collini (28 anni), di Rapale. Da sotto le ruote esce miracolosamente salva, anche se ne avrà per qualche mese fra ospedale e convalescenza, una ragazzina di Pogi, Bianca Bianchi, ad Ambra a trovare zia e cugina, mentre Domenico Mini alzatosi da solo da sotto l'automezzo, si mette a sedere sul gradino del palazzo di fronte. Terribilmente spossato, respira male, è pallido in volto, bianco. Le sue condizioni appaiono gravi, morirà poco dopo per le gravi lesioni interne. Una giornata serena, di festa anche, diventata in pochi secondi di pianto e disperazione.

La salma del Colonnello viene esposta nell'abitazione di Tina Bassi, al Garage. Nel pomeriggio verrà visitata da alti ufficiali inglesi che, con le condoglianze di rito, informano i parenti che l'autista di quel camion, ritenuto colpevole, potrebbe essere condannato dalla giusti-

zia militare inglese, forse anche a morte. A meno che le famiglie delle vittime non presentino domanda di grazia. Che viene immediatamente chiesta e sottoscritta. Questa la loro considerazione:

-“Se la morte dell’improvvido militare alla guida del camion ci potesse restituire la vita dei nostri cari si potrebbe pensare anche ad una giusta punizione, ma...siccome i nostri morti non potrà restituirceli nessuno, inutile allora aggiungerne un altro alla lista già troppo lunga della sciagura!”-

La pietà ebbe il sopravvento su ogni altro sentimento o risentimento. Fu così che, con la loro firma posta sulla domanda di grazia, il militare indiano ebbe salva la vita o, comunque, una pena assai limitata.

Profonda la costernazione in tutta la vallata per il doloroso evento, triste eredità di una guerra con la mente già consegnata al passato ma che, invece, continuava a portare lacrime e lutti.



## Mine – Sei morti a Montebenichi

La guerra era passata, ma i tedeschi in ritirata avevano lasciato le loro trappole di morte un po' dovunque, insidie nascoste nel terreno sotto forma di mine. Le campagne, i prati, gli argini di fiumi e torrenti, i sentieri erbosi le zone preferite e prescelte dalla malvagità nazista. La fase di bonifica era iniziata da qualche mese: Ambra la sede dove aveva posto la sua base una compagnia di sminatori-artificieri con il compito di ripulire il territorio della vallata dagli ordigni bellici disseminati con il preciso disegno di uccidere, mutilare, straziare il maggior numero possibile di militari e civili, senza distinzione o rispetto. La compagnia, civile, era formata esclusivamente da giovani disoccupati, attratti dalle paghe relativamente buone pur nella consapevolezza dei pericoli strettamente correlati al lavoro da svolgere. Provenivano da città e campagna, Toscana e Umbria, diverse le origini, identico il desiderio di affrancarsi dalla miseria, dalla umiliazione, dalla prostrazione morale derivante dalla condizione del "senza lavoro".

Li comandava un ex tenente dei paracadutisti, Mino Nicoletti, un giovane sulla trentina, statura medio bassa, tutto muscoli, scattante come un acrobata del circo. I nomi di quei "ragazzi"? Alcuni tornano alla mente: Burroni, Dante, Pasquinelli, Scaliti, Walter, Cesare...altri sfuggono tra le ombre della memoria. Giovani, con quel tanto di spensieratezza caratteristica dell'età, avevano ben presto fraternizzato con i ragazzi del paese, di più con le ragazze. Tanto che qualcuno, addirittura, ci prese moglie.

Ma il lavoro era pericoloso, ogni nuovo giorno poteva riservare una brutta sorpresa.

La mattina del 19 febbraio 1946 parte da Ambra la camionetta verso la zona di bonifica: Montebenichi, anzi, per l'esattezza Pignano, due-tre case nei dintorni del paese che fu di capitano Goro (Gregorio Stendardi), un capitano di ventura che si distinse nella battaglia di

Gavinana (3 agosto 1530) a fianco di Francesco Ferrucci. In quelle vecchie case rurali vi abitano le famiglie Pettini, Pieri, Pizzichi e Soldani. La squadra inizia il lavoro, ogni addetto munito del proprio apparecchio cercamine si mette all'opera, appena viene localizzato un ordigno questo viene disinnescato e portato in un punto stabilito dove ad una certa ora -in genere prima del rientro- con tutti gli accorgimenti del caso verrà fatto brillare il "fornello". Così da sempre, questo il modo di operare. Tutto procede come di consueto, tutto si svolge come previsto, descritto e illustrato nei manuali del Genio Artificieri. Qualcosa però non va per il verso giusto, il diavolo ci deve aver messo la coda. Ad un tratto, improvviso e violento, un terrificante boato rompe il silenzio della valle, trema la terra in un ampio raggio così come vanno in frantumi i vetri delle finestre nelle case circostanti. A terra, martoriati dalla esplosione, i resti di sei vittime:

Pettini Zaira, moglie di Giuseppe Soldani, 48 anni, Montebenichi Pignano

Milanesi Genoveffa, in Pieri, 36 anni, Montebenichi Pignano

Pieri Enzo, figlio di Genoveffa, 16 anni, Montebenichi Pignano

Pieri Piera, figlia di Genoveffa, 10 anni, Montebenichi Pignano

Zampi Cesare, sminatore, 24 anni, Ambra

Tarducci Egidio, sminatore, 30 anni, Campi Bisenzio

Racconta Iolanda Pieri, oggi vedova Torricelli, figlia di Genoveffa:

-“Quella mattina, se me la ricordo...! Avevo dodici anni, ero andata con la nonna Maria -Maria Bellavista, mamma del babbo- in un altro campo a far pascolare le pecore. Ricordo come fosse ora: era un martedì mattina, l'aria ancora freddina ma già cominciava a riscaldarsi, c'era il sole, quando all'improvviso si sentì una grande esplosione, una botta tremenda, da far paura, tremò la terra, le case fino a Montebenichi. Immediata si ebbe l'impressione che fosse successo qualcosa di grave. Mi mossi subito per tornare a casa, poco distante, per vedere...Camminavo e tremavo, andavo avanti e dalla paura di trovarmi a cose brutte mi

sarei fermata. Vicino a casa, lì a Pignano, vidi una donna con una cittina in collo, era l'Elisa Gaucci, la moglie di Pizzichi, quella cittina era la Marcella.

-“Ma che è successo? Quel tonfo che s'è sentito, che è stato?” - chiesi tutta impaurita.

-“Poerini! Son morti tutti! Son morti tutti!” - piangeva disperata.

-“Anche il mi' babbino?” - pensando che nei pressi ci fosse anche lui.

-“No, no, il tu' babbino no....ma son morti tutti! Porini!” -

L'Elisa non aggiunse altro nel momento, io rimasi accanto a lei, non sapevo che fare, se andare avanti o tornare indietro, dalla nonna. Poi mi venne vicino, proprio accosto, mi poggiò una mano su una spalla, una carezza, e mi disse che fra quei morti c'erano anche la mi' mamma, la mi' sorella Piera e il mi' fratello Enzo. Mi misi a urlare, mi prese la disperazione. Enzo era davanti a casa, stava aggiustando un gabbione delle pecore, quello dove si metteva il fieno per governarle. La mia sorella Piera, piccinina, quella mattina era rimasta a casa, non si sentiva bene, aveva uno strascichino di febbre, non era andata a scuola. Il destinaccio! Arrivò tanta gente...Una disgrazia incredibile, sei morti, quattro civili di Pignano e due sminatori, uno di Ambra... quell'altro non so di dov'era, né il nome. Ricordo che la gente diceva che per lui era l'ultimo giorno di lavoro, sarebbe partito la sera stessa perché il sabato si doveva sposare, aveva la fidanzata incinta.

La mia famiglia, distrutta. Io rimasi con il babbo che aveva 43 anni, e con la nonna che ne aveva 72. La nostra vita cambiò tutta” -

Il secondo artificiere morto in quella terribile esplosione era un giovane di Campi Bisenzio: Egidio Tarducci di anni 30. (Come risulta da ricerche effettuate all'anagrafe di Bucine).

Narciso Pettini:

-“Avevo cinque anni, noi si stava in paese, a Monte Benichi, ma la zia Zaira stava a Pignano. Quella mattina era andata al campo con il su’ marito, lo zio Beppe, non so se a fare l’erba o qualche altro lavoro. Ad un certo punto si accorse che le mancava ...non so che...una falce, le forbici, la zappa...non so. Tornò a casa per prendere quello che ci voleva e proprio nel momento che era per entrare nella stanza, giù a piano terra, ci fu l’esplosione. Morta sul colpo. Dilaniata!”-

Aggiunge il fratello gemello Ugo:

-“Appena saputo quello che era successo s’andò subito a Pignano. Una cosa impressionante! Ricordo...sangue, sangue, brandelli di carne dappertutto, in terra, nei muri delle case davanti, poco più in basso nei mattoni del pozzo! E i polli che andavano a beccare, allucinante. Da sentirsi male! E le urla della gente che arrivava...! Quante volte nella vita mi son tornate davanti agli occhi, nella mente, quelle scene, quelle urla!”-

Walter Vannini, un ragazzo allora di diciannove anni, faceva parte della compagnia sminatori. Molto probabilmente quella mattina era assente, non era al lavoro, oppure, semplicemente, il proprio “io” interiore quel tragico episodio l’ha rimosso dalla memoria. Cancellato completamente. Parlando di quei giorni –abita a Firenze, dove lo raggiungo telefonicamente- riaffiorano altri frammenti legati al periodo della “bonifica” dei terreni in Valdambra, ma di Pignano, niente, non ricorda niente.

-“Avevo sì e no diciannove anni, disoccupato, praticamente senza una lira in tasca; vicino casa, a Firenze, avevo un amico che era pieno di soldi, faceva parte di una compagnia sminatori. Per entrare come aveva fatto lui si doveva fare la domanda, frequentare un corso di formazione di un mese seguito da una specie di esame ed infine, se promossi, l’assunzione. Ne parlai in casa, mi dettero tutti contro...

-“Tu sei disoccupato –mi dicevano- è vero, ma in qualche modo si tira avanti... Quello è un lavoro pericoloso, pieno di rischi...pagan bene perché non si può sapere come va a finire...”-

A me però pesava parecchio essere senza occupazione, chiedere i soldi alla mamma per uscire, mi sentivo umiliato. Così feci la domanda. Fu accolta e si cominciò a frequentare il corso, mi ricordo s’andava alla Caserma del Genio Artificieri, in via San Gallo. Durante le lezioni ci mostravano tutti i vari tipi di mine utilizzate in Italia durante la guerra, tedesche e alleate. Le più pericolose erano quelle antiuomo, bastava sfiorarle o appena appena pestarle...scoppiavano subito. Ce n’era una in particolare, tedesca, detta a “S”. Soltanto a sfiorarla scattava un meccanismo dentro, una molla; la mina faceva un salto di un metro, poco più, per esplodere mentre era in aria: per la persona investita non c’era scampo, le schegge investendola in pieno la straziavano. Le mine anticarro, ci dicevano, erano meno pericolose, scoppiavano solo se ci passava sopra un grosso peso, un carro armato, un camion....però bisognava toccarle sempre con grande precauzione perché con il tempo, la ruggine o altro potevano essere alterate. E dunque sempre attenzione e precauzione.

Alla fine del corso si dette l’esame, venni assunto e come primo lavoro mi mandarono a Sansepolcro. Dopo un mese circa di attività in Valtiberina venni trasferito alla compagnia di Ambra.”-

“E di Pignano proprio non ricordi nulla? “ chiedo.

-“No... no. Forse ero a casa, ...chissà! Ora però mi viene in mente un altro fatto, un’altra disgrazia. Con la squadra, una mattina, s’era al lavoro fra Ambra e Badia a Ruoti, un po’ in collina. Sì, ricordo, s’era a Poggio al Sole. Il campo, come sempre, senza entrarvi dentro, s’era suddiviso in quadrati, ogni quadrato in altri quadrati più piccoli ed

ognuno di noi, con l'apparecchio cercamine a passare sopra al terreno che in quel tratto era in discesa. Accanto a me, poco più su, due tre metri, un altro sminatore, Luigi Scaliti, mi pare di Orvieto. Si sa come va il lavoro: fai un riquadro e non trovi nulla, ne fai un altro e non trovi niente, un altro ancora ...niente di niente. Alla fine, anche se non si dovrebbe, entra in noi una specie di sicurezza, di baldanza...Il fatto è che , si vede, entrò nel campo...uno scoppio improvviso e lui, poveretto, colpito in pieno, a terra, ferito...grave, tanto che morì poco dopo. Io rimasi indenne perché mi trovavo più in basso rispetto a lui, le schegge tutte in alto. Ricordo avevo un giubbotto militare americano, l'avevo comprato al mercato a Firenze, mi garbava, per lavorare me l'ero levato e attaccato a una pianta. Colpito dalle schegge, tutto sfracchiato, da buttare. Ma quello era niente...il peggio, poveretto, era andato allo Scaliti.”-

Walter ad Ambra ci prese moglie, impalmò una bella ragazza, Vera Valentini da cui ha avuto due figli, maschio e femmina. Vivono a Firenze. Walter riuscì a terminare il lavoro di bonifica senza incappare in incidenti. La sorte beffarda lo ha colpito negli anni della pensione costringendolo a trascorrere le sue giornate tra il letto e la carrozzina. Una grave malattia legata a problemi di circolazione gli ha portato via le gambe appena sotto il ginocchio. La mente è lucida, la voce sempre la stessa, lo spirito un po' meno. C'è da capirlo.

## Greti – Un cippo nel bosco

### Intervista con Ruggero Sbardellati

All'Asciana, due vecchie case contadine oggi restaurate in funzione agrituristica, si lascia la strada dei Procacci per entrare in un'altra più stretta che tra vigne e oliveti conduce verso Greti, altro piccolo agglomerato che si è dato al turismo internazionale peraltro senza abbandonare le origini legate al lavoro della terra. Il mondo è cambiato profondamente soprattutto a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo; scomparsi, o quasi, certi mestieri -le piccole botteghe del falegname, del fabbro, del calzolaio per dare spazio a produzioni industriali- altri sono sorti, "inventati" dalle nuove tecniche, informatica, mass media, televisioni, telefonini e simili. Così, le vecchie case contadine di un tempo, cariche di miseria e d'ingiustizie, si sono adeguate alle nuove tendenze cambiando faccia e destinazione. Oggi la gente arriva in queste case per una, due settimane e se ne va per dare posto ad altra, giunta a trascorrervi un breve periodo di ferie. Per il resto dell'anno restano vuote. Non così nell'anno del fronte quando, possiamo ben dire, il nome del podere spesso e volentieri si identificava con il nome o soprannome della famiglia che vi abitava, non di rado da secoli.

A Greti ci stavano quattro famiglie: quelle di Arrigucci Angiolo, Arrigucci Egisto, Arrigucci Ottavio (tutte imparentate fra loro) e quella di Settimio Sbardellati. Greti: un posticino tra campi e boschi, appena sotto San Pancrazio, un piccolo paradiso. Tra la primavera e l'estate 1944 diventò un inferno. Il diavolo aveva messo piede anche lì. Questa è la storia di una di quelle famiglie: a raccontarla è un giovane diciannovenne di allora, Ruggero Sbardellati. Una storia simile a cento altre, una storia diversa, la sua storia.

-“Nel 1944 si stava a Greti, s’era contadini di Osvaldo Mannucci, un negoziante di Levane, un merciaio (venditore di stoffe). Nella mia famiglia s’era in cinque, e precisamente:

Sbardellati Settimio, capo famiglia, anno di nascita 1894

Calvani Anna in Sbardellati, moglie, 1898

Sbardellati Ruggero, figlio, 1925

Sbardellati Luigi, figlio, 1928

Sbardellati Maria, figlia, 1931

La mia classe era già stata chiamata alle armi, di leva, ma non si presentava nessuno, non m’ero presentato neanche io. Però era pericoloso andare in giro, bisognava stare nascosti, neanche farsi vedere nei campi. Mi aveva consigliato il cantoniere, il Cardinali, di non presentarmi e di stare nascosto, da solo, senza imbrancarmi. Era più facile non dare nell’occhio. Per la strada de’ Procacci era tutto un passare di repubblicchini, venivano da Capannole, c’era il comando, andavano a San Pancrazio, si può dire tutti i giorni. Io stavo nascosto, parecchio nei boschi di Pagliaio, anche la notte. Per dormire stendevo una coperta sotto le piante, una grossa quercia... mi coprivo alla meglio. Se pioveva ....avevo un ombrello, cercavo di non bagnarmi, o di prenderne il meno possibile. Il mangiare me lo portava il mi’ fratello Luigi, un giorno sì e uno no, facendo molta attenzione a non farsi vedere da nessuno. Mi portava un po’ di pane, uova sode, ci s’aveva le galline, un grappolo d’uva, di quella attaccata, e per bere...ai fontini. Sapevo dove erano, lungo i borri. A volte, quando il tempo era brutto, o quando pareva che le cose fossero calme, tornavo a casa, di sera, ma era pericoloso, bisognava stare attenti, parecchio. Per i nostri boschi c’erano anche diversi prigionieri, inglesi, americani; erano scappati dal campo di Laterina o da quello della Selva dopo lo sfasciamento dell’otto settembre. A volte ci s’incontrava, si parlava.

Una sera, mi ricordo, s'era di quaresima e io ero andato a San Pancrazio, m'ero trovato con diversi amici della mia età, qualcun altro più giovane, e ci s'era messi a giocare alla rulla quaggiù sotto il camposanto dove la strada è pianeggiante. All'improvviso si vide apparire una camionetta repubblicina, sentirla e vederla fu tutt'una! Scesero in quattro o cinque, fra quelli c'era anche Cesarino di Capannole. Si fece il lampo: si scappò tutti verso i campi e i boschi di Pagliaio, la selva di Pagliaio. Ci spararono dalla strada, ma non ci presero, nessuno restò ferito, s'era di già lontano. Non ci dettero dietro, nel bosco non c'entravano, avevano paura.

Di quei due giovani fucilati a Ambra dai repubblicini si seppe il giorno dopo, non so chi ci portò la notizia a Greti. Facile immaginare come si rimase! In casa non finivano più di raccomandarsi perché stessi nascosto nel bosco, sempre, giorno e notte. Sì! Ma dove? Ogni posto, anche tra quelli che sembravano sicuri, poteva essere scoperto, ci poteva essere qualche spiata. E poi, per mangiare, come ho detto, in qualche modo bisognava fare. O rientrare in famiglia, magari la sera a buio, o qualcuno a portartelo col rischio di essere visto. Non si sapeva dove entrare o andare.

A Greti, come ho accennato, ci stavano quattro famiglie. Oltre la nostra, queste le altre tre:

Arrigucci Angelo, capo famiglia,

Panzieri in Arrigucci Caterina, moglie, nata 1884

Arrigucci Amelio, nipote (figlio di un fratello di Angelo, morto in guerra, Etiopia), n. 1910,

Capacci in Arrigucci Elena, moglie di Amelio,

Arrigucci Amedeo, nipote, fratello di Amelio, n. 1915

Pesci Marietta in Arrigucci, moglie di Amedeo

Arrigucci Simonetta, figlia di Amedeo, nata pochi mesi prima,

Panzieri Dina ved. Arrigucci, madre di Amedeo e Amelio, sorella di Caterina Panzieri.

(due sorelle, Caterina e Dina Panzieri, avevano sposato due fratelli Arrigucci).

Un' altra famiglia era quella di  
Arrigucci Egisto, capo famiglia, 1898  
Centeni Zelinda in Arrigucci, moglie  
Arrigucci Lorena, figlia, 1924  
Arrigucci Francesco, figlio, 1928.

Infine:

Arrigucci Ottavio, capo famiglia, nato 1896  
Fabbri Maria in Arrigucci, moglie, 1898  
Arrigucci Vera, figlia, 1931  
Arrigucci Tosca, figlia, 1933

“La sera avanti di San Pietro ero rientrato a casa perché la mattina dopo, che era festa, avevo fatto idea di andare alla messa, fare la confessione e comunicarmi. Quando la mattina mi alzai trovai in cucina il mio babbo che mi sconsigliò dall'andare in paese, su a San Pancrazio, perché aveva visto passare per la strada un carro armato e diversi camion tedeschi. Lui aveva fatto la guerra del Quindici-Diciotto, si era reso conto che si metteva male, andare alla messa poteva essere pericoloso. Gli detti retta, restai a casa e per tutta la mattina fu tutto un via vai di camion, cingolati tedeschi, camion andare su, passare, senza sapere o immaginare il motivo. Tutto quel movimento però non ci faceva stare tranquilli, anzi faceva paura. Ogni tanto si sentiva qualche raffica, isolata, uno sparo.

-“Madonnina, o che succederà?”- diceva la mia mamma  
-“O che saranno questi tonfi?”-

Verso le tre si cominciò a vedere il fumo, veniva su dalla fattoria e dietro, gli spari si sentivano più fitti. Non si sape-

va che pensare, la paura era tanta, il fumo saliva sempre. A buio, dev'essere stato dopo le nove, arrivarono due apparecchi inglesi... americani, non lo so, prima sganciarono sopra San Pancrazio dei bengala, illuminarono a giorno, poi tre o quattro bombe vicino alla fattoria, a una trentina di metri. Le tirarono perché pensavano che ci fossero i tedeschi, invece quelli erano bell'e andati via. Il disastro l'avevano già fatto. Se lo sanno prima era facile che li salvassero tutti quegli uomini! Magari l'avessero immaginato la mattina!...

Della tragedia, ...le case bruciate, rovinate, gli uomini ammazzati, si seppe il giorno dopo da quei pochi che si erano salvati. Da non credere!

Fra quei morti c'era anche il mio zio Olinto, fratello della mia mamma, due anni più di lei. Sposato, aveva due figlioli. Lo presero la mattina presto mentre andava in campagna, aveva un campicello con una capanna dove teneva gli arnesi e una capretta. Andava a aprirla...Lo presero e lo portarono in piazza, con tutti gli altri. Quanto pianse la mia mamma quando lo seppe, non si dava pace, e pensare che...

Quella sera arrivò a Greti anche la famiglia Riselli di San Pancrazio, erano contadini di ' Maioli, la casa era proprio attaccata alla villa, fuori paese. L'Ersilia, da ragazza faceva Savelli, aveva con sé i due figlioli, un ragazzino di cinque o sei anni, Adolfo, e una cittina, neanche di tre, Mirella. In più c'era il suo cognato Dore, un giovanotto di una trentina di anni, militare, era tornato a casa dopo l'armistizio. Il suo marito, Egisto, era prigioniero, mi pare degli americani. Il suocero, tutto impaurito, non s'era fermato a Greti, aveva proseguito, era andato a Mercatale da una figliola, sposata là. Dopo due giorni vennero i tedeschi, a Greti, ci mandarono via tutti perché dissero che ci mettevano il comando. Difatti erano arrivati con camion, macchine, cingolati, bombe. Da Greti era tutto un partire e arrivare di carri armati, cingolati, soldati.

Alle nostre famiglie non restò che ubbidire, non c'era scampo, si prese un po' di roba in fretta e furia e si andò nel borro di Pagliaio. Si fecero delle buche per terra lungo il borro, come trincee, coperte con delle frasche, e dei capanni per via dei figlioli, per cercare di farli patire meno. Dopo due, tre giorni che s'era lì queste donne decisero di accendere il fuoco: c'era da scaldare un po' di latte per la Simonetta, la cittina di pochi mesi, più la mia mamma che voleva cuocere, lessare delle patate. Avevano cercato di non fare fumo, ma un po' era impossibile non farlo... Passava la cicogna a tutte le ore, deve avere visto qualcosa, il fatto è che nel giro di pochi minuti gli inglesi cominciarono a sparare, da Palazzuolo, dal Monte, chi lo sa. Si spense subito il fuoco, dopo poco smisero anche le cannonate.

Una di quelle mattine, il 9 luglio, c'era da fare rifornimento; la mia mamma, la Caterina e l'Ersilia Savelli, la giovane sposa di 29 anni e mamma di quelle due creature, decisero di andare al nostro campo, il campo dei meli, noi si chiamava così, giù, dalle parti di Greti, come avevano fatto qualche altra volta, a prendere un po' di patate. Erano partite presto, a mezzogiorno non erano ancora tornate. Si cominciò a stare in pensiero: non si vedevano, c'erano i tedeschi, le cannonate, non c'era neanche da andare a cercarle. S'aveva tutti paura!

-“O come mai non rientrano? L'avranno portate via i tedeschi? Saranno ferite da qualche cannonata? Eh, ma qualcosa ci dev'essere entrato!” - Queste le parole che ci si scambiava fra noi, sempre più preoccupati. In serata, in nottata ci prese la disperazione. La mattina allora si decise di andare a cercarle io e la Dina, la sorella della Caterina. Era pericoloso, specie per me... Per prima cosa si andò al nostro campo delle patate, si dette una guardata nascosti fra le piante del bosco; intanto arrivavano le cannonate, ma non si videro, non c'erano. Allora, pensando che l'avessero prese i tedeschi, portate chissà dove, si decise di andare a

sentire al comando a Greti. Non erano neanche lì, però i soldati ci dissero di andare al comando dell'Asciana, forse qualcosa sapevano dirci. Si riprese il cammino, in poco tempo si arrivò al comando. Davanti a casa c'era un ufficiale, il comandante, mi pare un capitano, ascoltò il nostro racconto, gli s'era spiegato la ragione della nostra visita. Allora, guardandoci in faccia e parlando in italiano, disse: -"Italiani, tanti buoni, ma tanti ...cattivi!"-

Proprio così, quelle parole me le sono sempre ricordate. Fisse in mente. Che voleva dire? Fra i suoi soldati c'erano degli italiani? Come si comportavano? E lui stesso era tedesco o italiano?

Poi aggiunse:

-“A due chilometri e mezzo in linea d'aria da qui -e ci indicò il campo delle patate, in basso- troverete i cadaveri di queste donne. Andate. Sono state fucilate e coperte con un po' di terra, sepolte in qualche modo!”-

S'era preparati a tutto, ormai c'era da aspettarsi ogni cosa, ma queste parole ci ammutolirono. Mi sarei messo a piangere, urlare, rimasi senza fiato. Si venne via subito, si rifecce la strada che s'era fatto poco prima, s'arrivò al campo dei meli, ci si mise a guardare meglio. In un punto si vide un po' di terra smossa, ci si avvicinò...da una parte affiorava un pezzetto di stoffa, era il vestito della mia mamma! Lo riconobbi. Con le mani si levò un po' di terra, i tre cadaveri erano lì, uno accanto all'altro: la mia mamma, l'Ersilia e la Caterina. Intanto erano riprese le cannonate, ci toccò scappare di corsa. Si portò la notizia al capanno. Ci vennero tutti intorno, volevano sapere, domandavano, chiedevano...Piangevano, si piangeva tutti. Fra quei soldati che le avevano fucilate, stando alle parole del capitano, c'erano anche degli italiani? Possibile! Vigliacchi!

La mattina dopo riprese forte il cannoneggiamento. Il borro non era più sicuro, si decise di ripartire, si ritornò a Pa-

gliaio sistemandoci nei fondi, al piano terra. Si credeva che la casa fosse vuota ma ad un tratto si sentirono dei passi e altri rumori sopra. S'andò a vedere, c'era un ufficiale, un capitano, solo, era addetto ai telefoni. Quel capitano era austriaco, una brava persona, se non era per lui ci ammazzavano tutti. Ci chiese se si aveva bisogno di qualcosa, ci dette delle medicine e sigarette agli uomini.

In quella stalla ci capitò sfollata anche una famiglia di Montaltuzzo, babbo, mamma e due figliole, due belle ragazze, una di 18 e una di 14 anni. Quando rientravano i soldati di pattuglia, o dalla prima linea, a vedere quelle ragazze gli si buttavano addosso, le volevano violentare, loro si mettevano a gridare, impaurite, urlavano...Arrivava il capitano, con certi comandi, secchi, duri, li metteva sull'attenti, li sgridava...li faceva andare via di corsa.

Una sera, mi ricordo...s'era a metà luglio, venne nella stalla a salutarci. Disse che la notte partivano, si ritiravano, erano quasi accerchiati, gli inglesi erano già a Arezzo. Ci consigliò di restare lì fino all'arrivo dei reparti angloamericani.

La mattina dopo infatti arrivarono i soldati...inglesi, americani...venivano da San Pancrazio. Le feste, le feste, tutti contenti, le paure erano finite, i repubblicchini, i tedeschi, scappati, ci si sentiva rinati. Si respirava. La mia mamma però non c'era più! San Pancrazio una maceria!

Le salme di quelle tre povere donne vennero riesumate dopo il passaggio del fronte, mandavano già un cattivo odore, faceva senso. Io riconobbi la mia mamma dai capelli e dal vestito. I corpi della mia mamma e della Caterina vennero sepolti nel cimitero di San Pancrazio, quello della povera Ersilia nel camposanto di Bucine perché lei era di là.

Un'altra tragedia, grossa, grossa, si abbatté sulla famiglia Riselli dopo il fronte. Anche quella una data impossibile da dimenticare: era il primo gennaio del 1945. I due fi-

glioli dell'Ersilia mentre giocavano intorno casa trovarono fra le macchie un fucile tedesco, abbandonato. Il ragazzo, Adolfo, mi pare facesse la prima, era piccino, lo prese in mano, ignaro del tutto del pericolo che poteva nascondere, forse puntandolo per gioco verso la sorellina toccò il grilletto. Il fucile era carico, partì un colpo. Mirella, presa in pieno morì in un attimo! Un dolore per tutti!

Mi ricordo che la gente diceva:

-“Che disgrazia a quella “pora” famiglia!...La mamma morta, ammazzata dai tedeschi, il babbo prigioniero.... chissà quando torna, c'è rimasto solo il nonno, lo zio e qui' cittino...”-

-“E' finito un anno pieno di morti e quello nuovo comincia con un altro morto, ammazzato...!”- e subito a farsi il segno della croce.”-

-“Eh, mi pare che anche il Padre Eterno ci abbia abbandonato!”-

-“Eh, sì, come per San Pietro...”-

Sono trascorsi tanti anni! È una tiepida mattina di dicembre quando, tra una pioggia e l'altra, con Ruggero decidiamo di andare a visitare il luogo di quel martirio. All'Asciana si prende per Greti; percorse alcune centinaia di metri ci addentriamo in una strada ammantata di foglie gialle, tra vigne ormai spoglie e boschi in tenuta invernale. Improvviso, tra querce e quercioli, appare alla nostra vista un monumento tutto bianco, in muratura, modesto nella sua semplicità ma grande per i valori e la memoria che custodisce, edificato per ricordare quell'infame tragedia. Un basamento quadrato sormontato da una breve colonna con un crocifisso in mezzo. Nella parte bassa una lapide con le seguenti parole:

*Panzieri Caterina nei Arrigucci nata 1884*

*Calvani Anna nei Sbardellati nata 1898*

*Savelli Ersilia nei Riselli nata 1915*

*Sono state trucidate dai nazifascisti il 9 luglio 1944.*

*Una prece.*

Ai piedi del monumento due vasi con fiori. L'aiuola ben curata è delimitata da quattro paletti a supporto di due catenelle.

Un luogo di riflessione affidato alla memoria, alla pietà.

Un dovere per noi tutti comprenderne significato e insegnamenti.



*Greti, un cippo nel bosco*



*Greti, un cippo nel bosco*



## CAPITOLO 45

### Nemici

Puntarono qui i fucili carichi  
e ordinarono la strage spietata;  
trovarono qui un popolo che cantava,  
un popolo raccolto per dovere e per amore,  
e l'esile fanciulla cadde con la sua bandiera,  
e il giovane sorridente rotolò accanto a lei ferito,  
e lo stupore del popolo vide cadere i morti  
con furia e con dolore.

Allora sul posto  
dove essi caddero assassinati  
si chinarono le bandiere per bagnarsi di sangue  
e per rialzarsi di fronte agli assassini.

Per questi morti  
chiedo castigo.  
Per quelli che di sangue cosparsero la patria  
chiedo castigo.  
Per il carnefice che comandò questa morte  
chiedo castigo.  
Per il traditore che salì al potere sul delitto  
chiedo castigo.  
Per colui che diede l'ordine all'agonia  
chiedo castigo.  
Per quelli che difesero questo delitto  
chiedo castigo.  
Non voglio che mi diano la mano  
intinta nel nostro sangue.  
Chiedo castigo.  
Non li voglio come ambasciatori.

E neppure a casa tranquilli,  
li voglio vedere qui giudicati,  
in questa piazza, in questo luogo.  
Voglio castigo.

**Pablo Neruda**

## Ringraziamenti

Alla Regione Toscana che ha curato la presente pubblicazione, in particolar modo al Presidente del Consiglio regionale Alberto Monaci per la propria disponibilità;

a Sauro Testi, sindaco di Bucine, per la presentazione, l'appoggio e le considerazioni espresse per la pubblicazione delle memorie raccolte fra i "superstiti" di quella tragica stagione;

a Filippo Boni, per l'ampia prefazione e le profonde considerazioni umane e storiografiche espresse in riferimento a quei tragici giorni;

a Roberto Certini per i disegni gentilmente offerti;

ad Alessandra Landucci per la preziosa collaborazione durante il percorso di ricerca e per le foto di copertina;

agli amici Massimo Scala e Angiolo Fantucci per il costante sostegno;

a tutte le persone intervistate che hanno reso possibile, con la loro disponibilità, la pubblicazione del presente volume.